ROSOLINO BELLODI
IL MONASTERO di SAN BENEDETTO IN POLIRONE nella STORIA e nell'ARTE
Est magnum Cenobium & admirabile ualde
Paolo III
con 84 illustrazioni
EREDI SEGNA TIPOGRAFI EDITORI
MANTOVA MCMV

Il Monastero di S. Benedetto in Polirone nella storia e nell' arte

Rosolino Bellodi

Il Monastero di S. Benedetto in Polirone

nella storia e nell'arte

EREDI SEGNA - Tipografi-Editori - MANTOVA, 1905

A

CAMILLO BOITO

INSIGNE E VENERATO MAESTRO

INDICE GENERALE

INTRODUZIONE

Parte Prima - STORIA

Parte Seconda - ARTE

INTRODUZIONE

Fig. 1 - Cornice di terra cotta nel chiostro dedicato a S. Benedetto.

INTRODUZIONE

I.

Origine del Monachismo

Quando la « buona novella » - ch'era la parola d'amore, di pace e di purezza, affidata da Cristo ai suoi più fidi perchè la recassero a chi ancora non ne seguiva i dettami - ebbe fatto, molte gloriose conquiste affermate col sangue dei martiri, dall'inevitabile cozzo fra la nuova fede e l'idea pagana, germogliò spontaneo il raffronto tra le due esistenze diverse a cui l'una e l'altra religione inducevano i popoli. E dal raffronto ne venne alle anime più delicate e convinte dei seguaci del nuovo culto, un così profondo disgusto della corruzione predominante, da indurli a sfuggirne il minaccioso contagio ritirandosi a vivere nella solitudine e nella preghiera. Fenomeno questo non strano nella storia delle religioni, anzi conseguenza quasi del trionfo d'ogni nuova fede che, prendendo dominio sull'anima, mira alla mortificazione della carne, fa odiare i piaceri mondani e induce al raccoglimento ascetico: così i seguaci di Mosè avevan lasciato patria, famiglia ed averi, per condurre nella più rigida astinenza vita contemplativa. O si convertissero poi questi stessi solitari, o li imitassero i primi cristiani, fuggendo dalle persecuzioni e dal

malcostume cui non avevano la forza di porre freno, certo è che fin dal primo secolo dell'era volgare, l'Egitto prima e poi i deserti della Tebaide e della Palestina, le cime aspre e nevose del Libano, furono popolate da solitari, detti monaci: da *monos* che significa solo.

« Uomini stanchi dalle passioni di sangue e di superbia, presi verso Dio e verso il prossimo d' un amore che li staccava da loro stessi: anime melanconiche, piacentisi nella tranquilla ammirazione della verità e bramanti la soave poesia del silenzio e le maschie voluttà dell'astinenza. » [1]

Pregavano costoro per gli amici e per i nemici pur anco, implorando da Dio che illuminasse gli spiriti da essi ritenuti in errore; onde le ampie solitudini risuonavano insieme degli urli di iene fameliche e di mistici inni al salvatore degli uomini. Vivevano i monaci anacoreti in grotte isolate, obliosi del mondo e obliati, assorti nell' adorazione e nella penitenza; mentre i monaci erranti andavano, per la causa di Cristo, pellegrinando senza méta di villaggio in villaggio, distribuendo reliquie, cilizi ed altri strumenti di corporale martirio, glorificando il nuovo Dio e la sua legge d'amore.

Dai pericoli cui trovavansi esposti gli eremiti e dalle urgenti necessità, furono indotti alla vita in comune o cenobitica, nei cenobi o monasteri, ed ebbero così origine le società monastiche che non tardarono ad avere una regola speciale per ciascun ordine.

E gli ordini andaron via via moltiplicandosi con l'estendersi del monachismo, e presero il nome dai solitari più venerati per santità di vita, per facondia e pietà; tal che pareva recassero in sè stessi più vasta impronta dello spirito divino che s' andava imponendo alle coscienze, cacciandone senza posa le credenze pagane.

Sant'Antonio, nobile di Coma, vendette i beni ereditati dal padre, ne donò il prezzo ai poveri, ricordando la promessa di Cristo di dar i beni celesti a chi si fosse volontariamente privato di quelli della terra, e si ritirò a vivere solitario, pregando e conversando coi romiti più ferventi di devozione; e tanto divenne egli pio da riuscire a trarre alla vita stessa molti amici suoi, col racconto della felicità che a lui ne veniva.

1) Cantù - *Storia Universale* - Tom. II° Cap. XXIX°.

Si fondarono allora i primi monasteri che in poco spazio di tempo furono numerosissimi e dallo stesso Antonio governati con sollecitudine di padre. Egli viveva infatti ora presso gli uni, ora presso gli altri confortandoli con la parola e con l'esempio; quando non trovavasi nelle popolose città a gettare il seme delle nuove credenze, a portare agli umili la buona novella, a sostenere i martiri mostrando loro la via del cielo; quando non era presso principi e imperatori chiamatovi per quel consiglio ch'egli dava senza pompa, ma pur anco senza ritrosia o meraviglia di esserne richiesto, come chi ritenevasi da Dio stesso a ciò comandato.

Fatto, pei lunghi anni di santa vita, padre più che fratello dei monaci che lo veneravano, tanto egli ne studiò le energie e ne conobbe le debolezze, da prevedere, con grave rammarico, la corruzione della vita monastica, in avvenire; quando cioè i più avrebbero indossato l'abito monacale al solo fine di usufruire dei grandi privilegi ad esso inerenti, senza accettarne gli obblighi di astinenza e di rinuncia, e aborrendo da quello spirito di sacrificio di che davano singolare esempio Antonio e tanti emuli suoi: S. Basilio, S. Giacomo, S. Gerolamo, S. Ilarione. Derisi, scherniti nei primi tempi dalle plebi e dai grandi, portarono questi nella Siria, nella Palestina, nell'Armenia e in molte regioni dell'Asia minore, poi in Sicilia e in Dalmazia, la parola e l'esempio che diedero in breve gran frutto e vinsero e soggiogarono signori e plebei; onde si estese il monachismo in tutte quelle provincie sì che i pochi santi furono condottieri di numerose legioni.

S. Pacomio, discepolo di S. Antonio, ebbe il vanto di saper stringere in saldo vincolo le società monastiche sottoponendole ad una regola comune, per cui egli è ritenuto come fondatore degli ordini monastici; istituì il noviziato che doveva precedere l'ammissione; alla vita ancora essenzialmente contemplativa aggiunse un lavoro determinato come lo era il numero delle preci giornaliere; non così i digiuni lasciati all'arbitrio e all'abnegazione individuale dei monaci. Salì in gran fama per questa regola S. Pacomio e molto vantaggio recò all'espandersi del monachismo.

Alla sua stessa regola furono pure sottoposte, per iniziativa della sorella di lui, molte donne ch'ella chiamò intorno a sè, sulle rive del Nilo, a condurre la vita umile dell'eremo, obbligandole a rinunciare a tutti gli agi e ai mondani trionfi, cui per nascita e censo erano destinate.

Anche S. Basilio, che propagò il monachismo nel Ponto e in altre regioni dell'Asia minore, resta famoso per la sua regola, ancor tuttavia molto mite ; poichè non chiedeva che promesse di obbedienza e permetteva ai monaci di lasciar l' abito ove cessasse l'aspirazione ascetica, e di riprenderlo fino a tre volte. Nè ancor domandava solenni voti che legassero i monaci con giuramento cui fosse dannazione il mancare ; e ciò prova come spontaneo e tenace fosse nei primi tempi il sentimento che traeva i penitenti volontari alle selvaggie solitudini e alla disagiata esistenza prescelta. Solo più tardi, mentre quel fervore andava affievolendosi a poco a poco, fu necessario disciplinare più rigidamente il già poderoso esercito.

In Oriente dunque ebbe culla il monachismo che « non fu al suo nascere nè l' espressione di tendenze individuali, nè l' attrazione di un sistema filosofico. Fu un' idealità mistica, un pensiero fisso dominante della maggior parte della civiltà cristiana, e, come tutte le idealità sinceramente meditate e agognate, prese carattere di fanatismo e quasi di follia. » [1)]

E molti atti d'una mortificazione che la nostra mente non sa concepire nonchè il nostro corpo sostenere, noi potremmo veramente chiamare follie; senza poter tuttavia disconoscere l' influenza loro grandissima sui popoli e nei primordi d'una nuova religione. Giacchè questa doveva affermarsi per i suoi prodigi, vincere i ricordi piacevoli e le abitudini del mondo pagano raffinate e voluttuose, con esempi così efficaci che affascinassero nel senso opposto le coscienze e le tenessero con la meraviglia dapprima, poi con l'ammirazione, da ultimo con la fede nel premio promesso dal nuovo Dio.

Visse - secondo le affermazioni di storici ecclesiastici - Simone Stilita ritto sopra una colonna per ben trent' anni ; e Daniele, imitandolo, fu anche di lui più forte, poichè la sua colonna ergevasi sopra una montagna in fredda regione, esposta a spaventevoli rigori.

Altri eremiti non concedevansi quasi mai un'ora di sonno, tutta la loro vita dedicando a preci e salmodie; altri prendevano pochissimo cibo e sceglievano di proposito tal pasto che le bestie stesse avrebbero rifiutato.

1) Valentino Giachi - *Il Monachismo romano nel IV secolo.*

Alle colonne degli strani penitenti traevano dai dintorni, ma da lontani paesi pur anco, a stuolo, i pellegrini, ammirati, confusi; e principi di gran fama non sdegnavano pregarli di consiglio e d'aiuto, e le regine di Persia e d'Arabia ne invocavano l'intercessione disputandosene, vivi, le benedizioni, morti, le reliquie. Onde ne aveva sempre maggior impulso quel delirio di fede, quell'aspirazione a volontario martirio che popolava gli eremi e dava incremento al monachismo.

Non poteva questo tardare a diffondersi anche in Occidente dove la religione cristiana, per virtù dei martiri, andava ogni dì reclutando falangi di neofiti; e non solo nel popolo oppresso che trovava in essa conforto, ma nel patriziato già serpeggiava; e, in Roma, giungeva fino al palazzo dei Cesari conquistandolo pietra a pietra.

E mentre ai tripudi dei triclini romani sposavasi il canto dei martiri pronti ad essere sbranati nel Circo, dove un Augusto feroce avrebbe saziato la sua sete di sangue, tutti coloro che convertiti alla nuova fede, ma non rassegnati al martirio, volevano sfuggire alla corruzione e alla strage, si ritraevano all'eremo chiedendogli la salvezza e la pace.

Tuttavia erano ancora in iscarso numero i solitari; ma sul finire del IV Secolo i cristiani di Roma furono presi da tale entusiasmo religioso che senatori e matrone convertirono i loro palazzi in monasteri, fecero dono ai poveri dei loro beni e radunati nei nuovi cenobi vi compirono, ad imitazione dei primi santi, prodigi d'astinenza e di sacrificio.

L'esempio fu seguito nelle Gallie, nella Spagna, nella lontana Inghilterra; s'ebbero anche in Occidente strane penitenze per lunghi anni durate; S. Senoch si fece chiudere fra quattro mura in così angusto spazio da non potervi stare nè in piedi nè coricato; altri vissero similmente reclusi, spettacolo suggestivo, quantunque sempre folle, di mortificazione.

Furono però pochi casi isolati dovuti a particolari tendenze e che servirono d'incitamento ad abbracciare la nuova religione capace d'operare quei miracoli. Ma la tendenza generale dei monaci d'Occidente, la loro natura meno contemplativa, più pratica, li portava, piuttosto che al silenzio ed alla macerazione, ad una utile operosità, al lavoro manuale e paziente. Sì che il monachismo quale già era in Oriente, non avrebbe qui potuto vivere a lungo e, sbolliti i primi facili entusiasmi, gli eremi sarebbero tornati deserti; se, a raccogliere le sparse membra della vacillante

istituzione, non fosse apparso tale che comprese la necessità di darle nuovo e diverso indirizzo rispondente alle speciali tendenze dei popoli occidentali, e adatto ad utilizzarne le energie.

Fu egli Benedetto da Norcia che dettò la prima regola scritta in Occidente, meravigliosa per ampiezza di concetti, divulgata in Italia, in Francia, in Alemagna e in Inghilterra; talchè, se non dominò sola l'Europa, certo fu, assai più d'ogni altra legislazione monastica, nota e osservata; tanto che ai tempi di Carlomagno era dubbio che avessero esistito altri ordini che non fossero di S. Benedetto.

Questo suo codice, che diede all' istituto monastico in Occidente forma definitiva ed universale, ha per basi fondamentali: l' obbedienza che umilia lo spirito aumentandone la volontà, il lavoro che, utilizzando le energie della mano e del pensiero, prostra i sensi, calma e doma le passioni.

E il lavoro in ogni ora e ad ogni individuo razionalmente imposto, tramutò, com'era appunto nella mente del grande legislatore, gli oziosi penitenti inutili a sè e agli altri, in quei monaci attivi e infaticabili che resero così importanti servigi alla civiltà; sia coltivando terre, prosciugando paludi, purificando luoghi infesti dalla malaria, onde ne venivano ricchezze e prosperità ai monasteri e ai paesi circostanti; sia salvando dall' oblio, attraverso la sonnolenza medioevale, tutto lo scibile di più dotte età, i capolavori dell'Ellade e di Roma antiche; la cui grandezza, per opera dei monaci risorta, sui monasteri stessi, ov' era stata con intelletto d' amore ricoverata, irraggiò sprazzi di novella luce gloriosa.

Fig. 2 - Frammento di una pila d'acqua santa.
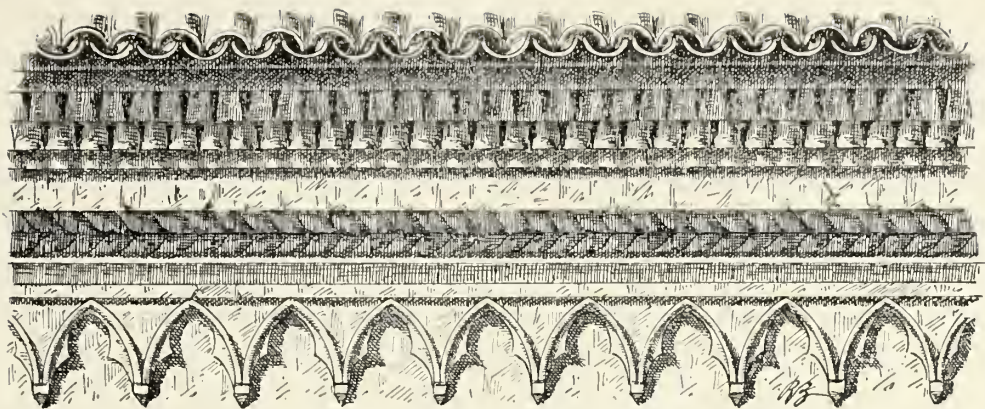
Fig. 3 - Cornice di terra cotta nel chiostro dedicato a S. Simeone.

II.

S. Benedetto e la sua Regola

S. Benedetto, nato in Norcia nel 480 da ricca famiglia, non aveva più di dodici anni quando si recò a Roma per studiare, ma fu, più che non si convenisse all' età sua, disgustato dalla straordinaria corruzione che già regnava nella città eterna.

Quivi i popoli d' Oriente, vinti e trascinati a Roma come trofei di gloria, eransi vendicati dei vincitori, attossicando Roma stessa col veleno lento ma terribile dei costumi corrotti e voluttuosi; sì che l'immoralità, prima cagione della caduta del grande impero in mano ai barbari, già dominava sovrana. L' oblio d' ogni sano ideale, l' abbrutimento di quel popolo che era stato in altri tempi tanto grande per le sole sue virtù guerresche, faceva così stridente contrasto con la gloria passata, che S. Benedetto, nauseato e sdegnoso, si ritrasse a vivere in una grotta, detta poi Sacro Speco, e fatta mèta di devoti pellegrinaggi.

E nella solitudine passò vari anni quasi immemore del mondo, assorto nel pensiero di Dio e della vita eterna, dedito alla preghiera.

Un altro pio eremita portavagli tratto tratto di che sostentarsi, e così poco bastavagli che pareva l'anima sola in lui vivesse. E in quella certo maturava intanto il disegno di un'opera grandiosa; il disegno cioè di un nuovo ordine monastico, soggetto a regola tale che ne assicurasse la stabilità, e per il quale si venisse ad opporre - ripristinata in tutta l'antica santità e più benemerita per lavoro indefesso - la virtù dei monaci, alla corruzione dei laici. E quest'ordine sorse infatti per opera di Benedetto, prese il suo nome e seguì la regola ch'egli dettò e lo registra nella storia tra i più assennati e benefici legislatori del mondo.

Divenuto famoso per la sua pietà, Benedetto fu da alcuni monaci tanto pregato a voler essere loro capo ch'egli cedette; ma poco tempo andò ch'essi tentarono di avvelenarlo, insofferenti com'erano di severo governo. Scoperto il tradimento, lascia egli quei violenti e torna alla cara solitudine in Subiaco, non molto lungi da Roma, dove in passato una grandiosa abbazia era esistita. Nella lunga e stretta valle dell'Anio, già teatro della storia del Lazio e della sua grandezza - ormai divenuta un mito - fra monti il cui orizzonte severo e limitato facilitava la vita contemplativa togliendo ogni vista e ragione di svago, Benedetto imprende a fabbricare dodici conventi nei quali riparte i fratelli, attratti dalla sua fama e desiderosi di vivere come lui santamente.

Lascia quindi il governo al fratello Onorato e, verso il 529, si reca a Montecassino dove, con pazienza da apostolo, riesce a disperdere le traccie di monumenti e credenze pagane di cui si avevano in quei luoghi ancora non poche vestigia; poscia fra le selvaggie solitudini dell'aspro Appennino abbruzzese raccoglie proseliti, li sottopone alla sua regola, li disciplina con la parola e con l'esempio, al servigio di Dio, e fonda un nuovo monastero che diventa nel tempo il più venerato asilo dell'ordine; acquista ricchezze e gloria, si orna d'opere eccelse di pennello e di scalpello, lotta e si salva da invasioni barbariche finchè cede ai Saraceni vittoriosi che manomettono fino le tombe e turbano l'ultimo sonno di Benedetto, ivi morto e, per sua elezione, sepolto l'anno 543.

Benedetto fu santificato, e da migliaia di cuori riscaldati al fuoco della nuova religione, si levò alto, infrenabile un inno di gloria a lui che la sagace mente e la vita tutta aveva dedicato al trionfo dell'idea cristiana.

E circa otto secoli dopo, Dante - un grande solitario dell'anima, perchè l'ideale suo nessun'altra mente, a' suoi tempi, comprese - nel suo culto di poeta credente nell'opera del genio cristiano, allietò Benedetto delle pure aure del suo Paradiso, e, incontrandovelo, a lui stesso fe' dire: [1]

Quel Monte, a cui Cassino è nella costa,
Fu frequentato già in su la cima
Dalla gente ingannata e mal disposta.
E io son quel che su vi portai prima
Lo nome di Colui, che in terra addusse
La verità, che tanto ci sublima;
E tanta grazia sovra me rilusse,
Ch' io ritrassi le ville circostanti
Dall'empio culto che il mondo sedusse.

La regola benedettina, che come già si disse, ha per basi l'obbedienza ed il lavoro, è una sapiente raccolta delle disposizioni morali, economiche, penali e liturgiche atte a togliere abusi, consuetudini e pratiche, invalse tra coloro che vivevano nei chiostri, e non conformi alla vita religiosa; sottomettendo questa ad ordinamenti tali che occupassero tutte le energie dei monaci ed impedissero all'ozio, alla noia, alla corruzione di serpeggiare tra essi e minare l'istituto monastico. Alla cui stabilità Benedetto, avvedutosi che il sentimento di spontanea dedizione più non era sufficiente garanzia di perseveranza, pensò pure di provvedere istituendo l'impegno solenne del voto che offre alla comunità due cardini indispensabili alla sua durata e sicurezza: il legame reciproco fra i suoi membri e la creazione della proprietà collettiva mediante rinuncia d'ogni bene proprio.

L'ammissione al monastero diventa per il voto così grave atto nella vita d'un uomo da imporre la necessità d'un noviziato: infatti, chi disgustato e stanco del mondo vuole uscirne, deve stare per tre o quattro giorni alla porta del chiostro a prova di fermezza nella presa risoluzione: perseverando, viene introdotto nell'appartamento degli ospiti e, dopo alcuni mesi, ammesso al vero noviziato. Due anni dopo, se promette di persistere, gli viene letta tutta la Regola, dopo di che suona

1) *Paradiso* - Canto ventesimosecondo.

al suo orecchio un monito severo: « Ecco la legge sotto la quale tu vuoi combattere: se tu puoi osservarla, entra; se non puoi, vattene libero. » E per tre volte, durante l'anno di noviziato, lettura e monito si ripetono al novizio per veder s'egli induri nel proposito, se non lo spaventino i rigori della vita claustrale, se non vinca la sua aspirazione il quadro dei futuri, rigidi doveri.

Chi persiste, introdotto nell' oratorio alla presenza di tutta la comunità, ripromette: perpetua osservanza, riforma de' suoi costumi e obbedienza, sotto pena di eterna dannazione. Egli depone sull'altare una cedola scritta di sua mano, quindi si prostra ai piedi di ciascun fratello chiedendogli di pregare per lui: da quel giorno egli è considerato come membro della comunità.

E da quel giorno, poichè ogni cosa nel monastero dev'essere in comune: i beni come il lavoro, gl'interessi come i doveri, il nuovo fratello rinuncia solennemente e irrevocabilmente a tutto che gli appartenga, a favore della propria famiglia, o dei poveri del monastero.

Un capitolo speciale della regola impone ad ogni nobile che destina suo figlio al chiostro, l'obbligo di giurare che quello mai nulla riceverà nè direttamente nè da persona interposta, della fortuna paterna: le donazioni non possono essere fatte che al monastero.

Sono queste le prescrizioni più notevoli riguardanti l'atto di assoluta rinuncia al mondo ed alle sue pompe; il monaco che imprende il cammino della penitenza s'uguaglia per esse ai compagni che l'hanno preceduto, qualunque sia la sua nascita di cui non è più notizia entro le mura claustrali: venga dalla plebe, o sia patrizio romano, o figlio di barbari signori.

A capo d'ogni monastero è l'abate che tien luogo di Cristo e non può volere se non quanto è conforme alla legge di Lui. Eletto da tutta la comunità, il suo governo non può cessare che con la vita, la quale deve essere specchio ed esempio ai dipendenti. Chè, ove sia nominato all'eminente carica uomo manifestamente indegno, il vescovo diocesano, o gli abati dei vicini conventi, o i cristiani stessi dei dintorni, sono autorizzati ad intervenire per far cessare lo scandalo. L'abate guida i monaci con amorevole severità, tollera le debolezze loro, li consiglia ed incoraggia, ma obbedisce pure ad ognuno come ognuno deve a lui

obbedire: chiamato a governarli per i suoi meriti, è pur sempre uomo e monaco, nè deve quindi sottrarsi a quell'umile vita ch'ei scelse entrando nel chiostro.

La sua autorità è limitata dall'obbligo di consultare i monaci, adunati in capitolo, per le decisioni importanti: nei casi di minor conto decide solo, ma non senza aver chiesto singolarmente ai fratelli il parer loro.

Il suo consiglio permanente si compone di decani o di decurioni, tra i quali, e d'intesa con loro, egli può scegliere un priore che gli serva da vicario.

L'abate sceglie altresì fra i suoi religiosi quelli, a parer suo più meritevoli d'essere promossi al presbiterato, destinandoli al servizio spirituale della casa, ma con obbligo di rimanere pur sempre soggetti all'ordinaria disciplina. Siccome poi il convento deve essere sempre provvisto come una cittadella assediata, ed ha orti, mulino, forno, cantine, e diversi opifici al suo esclusivo servizio, così un monaco tra i più degni, detto padre cellerario, è scelto ad amministrare i beni del monastero; egli distribuisce gli alimenti, cura il mobiliare, sorveglia l'infermeria, regola le spese, provvede insomma a tutti gl'interessi materiali della comunità.

L'ospitalità prescritta dalla Regola, splendida quanto permettano le ricchezze, che a nessun monastero difettarono, è cura diretta dell'abate, ed egli l'esercita verso i poveri che trovano asilo nel convento o verso i forestieri che vengono a visitarlo, senza che ne sia per nulla turbata la solitudine dei monaci e la serena, austera pace del chiostro.

Ed ecco disciplinata la comunità; ognuno ha un còmpito e v'ha un còmpito per ognuno con fine intendimento assegnato; tutto è così preciso e determinato da non lasciar campo a dubbio od errore; nessuno può eccedere dal suo mandato, o decampare, o trascurarlo, senza che da quel perfetto meccanismo sociale non si elevi uno stridore il quale, rilevando l'abuso, chiama pronta la pena e lo fa cessare.

Prescrizioni minuziose ed igieniche inducono i monaci alla sobrietà e continenza; altre, non meno avvedute e rigide, impongono le occupazioni e determinano il riposo; altre le pene per ciascuna infrazione e mancanza; nessun religioso può ricever regali di sorta o lettere da chi si sia senza speciale e raro permesso.

I monaci devono servirsi a vicenda a tavola e in cucina; essi mangiano in silenzio, ascoltando una pia lettura, non più di due pietanze cotte e una cruda ed una libbra di pane; bevono una piuttosto abbondante *foglietta* [1] di vino, e, facciano un sol pasto o due al dì, devono sempre astenersi dal mangiar carne d'animale quadrupede. L'accrescere il numero e l'intensità dei digiuni prescritti dalla Chiesa è, se non imposto, certo ripetutamente raccomandato.

L'abito monacale componesi di una tonaca e cocolla per il coro e dello scapolare o zimarra con cappuccio, come portavano i pastori, per le ore del lavoro; aggiungasi una stretta cintura di cuoio per chi cavalca; ai piedi portano solo scarpe o sandali.

I monaci riposano in dormitorio comune e sempre vestiti e calzati perchè il primo tocco di mattutino li trovi pronti ad alzarsi.

Comincia con la preghiera la loro giornata e Benedetto non vuole si limitino i monaci ad un lavoro interiore, all'azione dell'anima sopra sè stessa, ma che con pratiche severe compiano pure un lavoro esteriore, manuale o letterario. Regola l'impiego d'ogni ora del giorno secondo le stagioni e prescrive che, dopo aver celebrato le lodi di Dio sette volte il dì, sette ore siano date al lavoro delle mani e due alla lettura: imponendo severe correzioni al frate che dorme o vanamente discorre nel tempo a questa destinato. Il lavoro è distribuito nel monastero come in un opificio penitenziario, con severa eguaglianza.

I monaci abili in un'arte o mestiere non possono esercitarlo senza permesso dell'abate e con tutta umiltà; se taluno inorgoglisce del suo talento e del profitto che può trarne il convento, gli si fa cambiare mestiere finchè non sia umiliato.

Chi vende il prodotto del proprio lavoro nulla può ritenere del guadagno, nè accrescere il prezzo, ma limitarlo anzi in confronto degli operai laici per la maggior gloria di Dio e dell'Ordine.

Secondo Benedetto l'obbedienza è pure un lavoro, il più meritorio ed essenziale dei lavori, dovendo per essa il monaco forzarsi al continuo sacrificio della propria volontà, piegare l'anima inferma ad affissarsi in

1) Una *foglietta* romana corrisponde a litri 0,452.

Dio offrendogli quella perfetta, assoluta sommissione che perseguita senza posa le ribellioni dell'orgoglio.

E il monaco benedettino, accettando la regola, obbligavasi all'obbedienza più cieca, giurava di non contraddire agli ordini, di non far rimostranze, di rinnegare la propria individualità.

Obbligavasi a subire per lievi falli penitenze pubbliche ed umilianti, e correzioni corporali in caso di recidiva o lagnanza; senza pregiudizio della scomunica temporaria o dell'esclusione definitiva. Ma il frate escluso che volesse ritornare promettendo di emendarsi, doveva essere riammesso tre volte prima dell'espulsione definitiva dalla comunità.

Sono queste le principali disposizioni che caratterizzano la Regola di Benedetto, [1] che ebbe, sopra ogni altra legislazione monastica, e meritò veramente, largo tributo di lodi; perchè essa volle che il chiostro fosse non solo un asilo di pace e di redenzione per le anime smarrite o traviate, ma altresì un grande focolare di dottrina e di utile operosità.

Fig. 4 - Mortaio grande, di bronzo.

1) Tutto quanto si riferisce alla Regola di Benedetto è tratto dall'opera del C. DE MONTALEMBERT « *Les moines d'Occident* » Vol. II Cap. II.

Fig. 5 - Tomba della contessa Matilde di Canossa.

PARTE PRIMA

STORIA
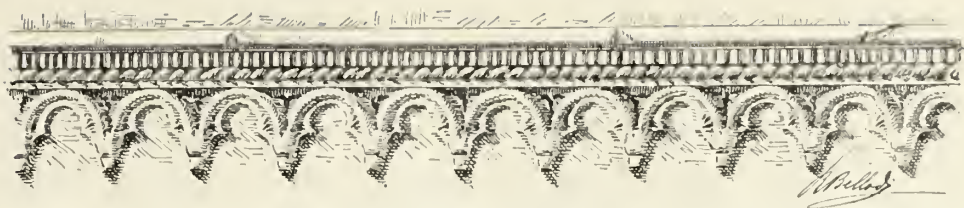
Fig. 6 - Cornice di terra cotta nel chiostro dedicato a S. Benedetto.

CAPITOLO I°

1000 - 1115

La *padusa* mantovana sul finire del X secolo - L'isola Muricola - La primitiva chiesuola dedicata a S. Benedetto - Tedaldo di Canossa - Ricostruzione ed ampliamento della chiesuola - I primi monaci - Donazione di Tedaldo - Altre donazioni di Bonifacio - L'eremita Simeone - La contessa Matilde - Anselmo, vescovo di Lucca, monaco a S. Benedetto - La Congregazione di Cluny - Lotte per le investiture - Matilde sostenitrice di Gregorio VII - Conseguenze dannose per il Monastero - Breve di Pasquale II - L'ospizio di Ognissanti diventa proprietà del Cenobio - Tutela imperiale - Ultime donazioni e morte di Matilde.

Sul finire del decimo secolo, ove ora si distende l'ubertosa pianura del Sambenedettino, era tutto un agglomeramento di isole, vestite in gran parte di boscaglia selvaggia, e circondate dalle acque del Po, del Secchia, del Lirone e di altri torrenti minori. Delle arginature inalzate dagli Etruschi e dai Romani per disciplinare il corso di questi fiumi, i barbari conquistatori avevano sperdute le traccie, e le acque vagavano libere allargando e restringendo il loro dominio con instancabile e rapida vicenda: quivi scorrendo entro ristretto confine, con corso vivo e turbinoso, altrove posando immote su largo e mefitico padule. [1] Quella regione triste e silvestre, orribilmente attossicata dalla malaria, non

1) Cfr. E. PAGLIA - *Saggio di studi naturali sul territorio mantovano* pag. 237, 238. . . e C. D'ARCO - *Studi intorno ad alcuni lavori idraulici del mantovano.*

doveva certo riuscire propizia alla dimora dell'uomo. Pure si trovavano disseminate su le varie isolette de' miseri tuguri, entro i quali ricoveravano povere famiglie che dai frutti di alcuni brevi appezzamenti coltivabili e, assai più, dalla caccia e dalla pesca ricavavano il loro sostentamento. 1) E sulla maggiore e la più elevata di quelle isole, distinta col nome di Muricola o Arcamuricola, si ergeva altresì una cappella votiva dedicata a S. Benedetto: una piccola e modesta cappella, ma assai cara, oltrechè agli umili isolani, al potente loro signore, a Tedaldo di Canossa; il quale non trascurava mai, passando da quel luogo, di entrare e fermarsi alcun po' nell'amata chiesuola per fare atto di devozione.

Fig. 7 - Miniatura che adorna il frontespizio di un Messale, ora custodito nella Biblioteca Civ. di Mantova D. III, 15.

È nota la sagacità di codesto feudatario ed è noto com'egli, spiegando fine politica e militare bravura, riuscisse in breve tempo, fra un grande cozzar d'armi e di passioni ambiziose, ad estendere il suo dominio su Ferrara, ad ottenere

1) Anche l'atto di donazione di Tedaldo reca « *exceptis Colonis quì supra res ipsas habitant* » e quindi assicura che il luogo era già abitato quando ivi si stabilirono i monaci.

titolo di marchese ed a comandare in Lucca, prima sede dei duchi di Toscana. E sembra che Tedaldo, allorquando vide così appagato il suo sogno di grandezza, sentisse il bisogno di rendere grazie a Dio inalzando, conforme la consuetudine di quei tempi, un monumento votivo in tutto rispondente al ravvivato splendore della sua casa; poichè nel luogo dove prima sorgeva l'antica umile cappella di S. Benedetto fece egli erigere, nel 1003, una più ampia e ornata chiesa che venne dedicata alla Vergine, a S. Benedetto, a S. Michele Arcangelo e a S. Pietro. Presso il nuovo tempio volle pure si costruissero altri fabbricati nei quali potessero trovare conventuale dimora otto monaci benedettini incaricati di ufficiare la chiesa. Così Tedaldo di Canossa fondava quello che divenne in breve tempo il grandioso e rinomato Cenobio di S. Benedetto in Polirone [1] e ne rendeva sicura l'esistenza con l'assegnargli in perpetuo i frutti di più che metà dell'isola Muricola o, come venne poi sempre detta, di S. Benedetto.

Su tutti i beni donati al Cenobio, i monaci potevano esercitare vero diritto di padronanza; ma non avevano facoltà di procedere a vendita o a permuta di cosa alcuna senza il permesso del conte Tedaldo o de' suoi discendenti. Tedaldo volle pure riserbata a sè ed eredi l'assoluta supremazia sul Convento, di cui l'abate ed i monaci a nessuna altra potestà dovevano andare soggetti. [2]

L'atto di erezione e di donazione (riportato dal Bacchini - *Raccolta di documenti* - pag. 16) fu celebrato nel giugno del 1007 nel Castello

1) Ebbe questa denominazione perchè situato tra il Po e il fiumicello Lirone.

2) Nessun raggio di nuova luce si può riverberare sul primo periodo di esistenza del nostro Cenobio, perchè su di esso riuscirono infruttuose tutte le ricerche d'archivio. Io dovetti quindi nel parlare di tale periodo prendere a guida colui che ne fu il maggior storico: D. BENEDETTO BACCHINI - *Dell'istoria del Monastero di S. Benedetto di Polirone - Libri cinque* - A questi cinque libri, che ci portano fino alla morte della contessa Matilde (1115), è da aggiungerne un sesto, inedito, conservato nella Biblioteca comunale di Mantova e che tratta dei successivi due o tre lustri di esistenza del Cenobio. Siccome però il nostro Monastero ebbe vita fino all'anno 1797 non si comprende come Vittorio Matteucci nella sua opera « *Le chiese artistiche del Mantovano* » potesse scrivere: « *Non è mio compito parlare della badia notandone i principali avvenimenti, il progresso e la rovina finale; ma in ogni modo dopo il poderoso lavoro del Bacchini sarebbe come sfondare una porta spalancata.* »

di Canossa.[1] Quivi, nell'anno seguente, moriva il conte Tedaldo lasciando erede del vastissimo dominio il figlio Bonifacio.

Aveva costui anima e mente degne dell'impresa ch'era chiamato a compiere, in tempi burrascosi, per conservare ed ampliare il suo Stato. Nessuno della sua casa, nè antenato, nè successore, fu più di lui ragguardevole per ricchezze, più ammirabile per accortezza e valore. Si prevalse egli del suo grande ascendente sul mite Arrigo, per rendere da lui dipendenti i più grandi signori d'Italia ed assicurarsi maggiormente il potere. Risiedeva in Mantova Bonifacio, e non è a dire se della sua grandezza e munificenza avessero ragione di giubilo i monaci di S. Benedetto ai quali egli, seguendo l'esempio paterno e superandolo, fece donazioni principesche.

Fra le tante memorie che ciò attestano, conservasi l'originale d'un istrumento celebrato in Pegognaga verso il 1012, rogato dal notaio Bonafideo, in cui il marchese Bonifacio dona al Monastero cento iugeri di terra boschiva nel luogo di Septigento. E quello che più ancora doveva accrescere le ricchezze del Convento - facendovi contribuire la pietà di tutti coloro che, dalla fede o da altro sentimento guidati, volevano far donazioni - fu il permesso dato da Bonifacio ai sudditi suoi di legare in testamento al Monastero, tutti i beni che, quali feudi, tenessero dal Duca, salva solo per il testatore ed eredi, una parte bastante a render servizio di vassallo al loro sovrano.

Così prosperava il Convento: già le paludi primitive andavano scomparendo per il consiglio illuminato dei monaci e le fatiche assidue dei contadini accorsi da ogni parte, e le sostituivano rigogliosi campi, che uniti alle pesche, ai boschi dilungantisi fin presso Quistello ed alle molte altre possessioni donate al Cenobio da vari suoi ammiratori, vennero a formare un cospicuo patrimonio.

Ma a rendere più gloriosi questi primi anni, a fargli intorno anche un'aureola di santità quale bene addicevasi a luogo di penitenza, giunse

1) I lavori per la costruzione del Cenobio, iniziati come si disse nel 1003, furono senza dubbio condotti a termine assai prima che venisse steso questo atto, perchè fino dal 1005 Bonifacio dichiara di donare certa estensione di terreno al Monastero «*qui est costructum in Insula qui dicitur S. Benedicti*»

nel 1014 a S. Benedetto tale che aveva già fama di santo: Simeone, nato in Armenia, che lasciata la casa paterna, erasi dato prima alla vita cenobitica, poi a quella anche più umile dell'eremo; e poi, fervente di devozione aveva intrapreso un lungo pellegrinaggio ai più venerati santuari dell'Asia e dell'Europa per profondere a pie' degli altari quel suo ascetico amore. Dopo aver pianto sul sepolcro di Cristo passò egli a Roma, si portò a Pisa e a Lucca dove convertì al cristianesimo moltissimi ebrei; si recò in Francia, percorse la Spagna e, tornato in Italia verso il 1014, sostò a S. Benedetto ove dall'intiero capitolo del Monastero, condotto da Venerando (secondo abate), fu egli ricevuto con
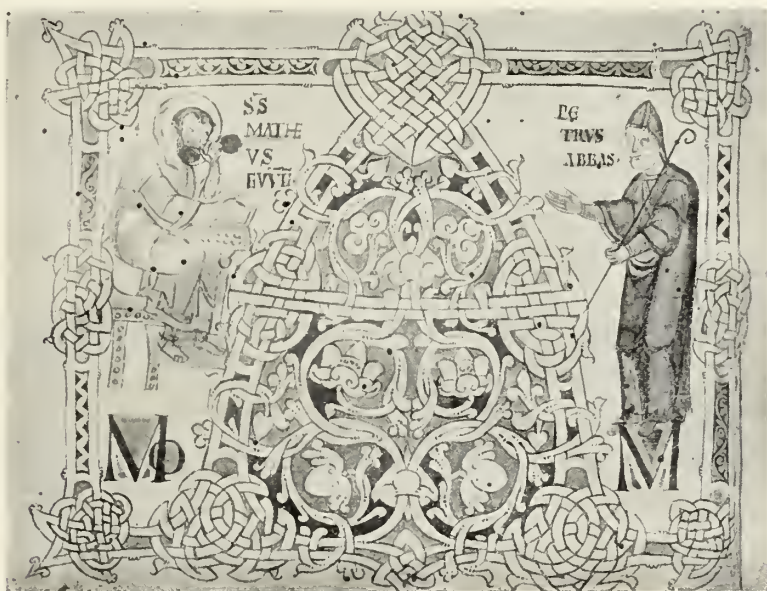
Fig. 8 - Miniatura tratta dagli Evangeli di S. Matteo. Biblioteca Civ. di Mantova Ms., C. IV, 4.

la dovuta riverenza. Ma non volle abitare il convento, bensì una meschina capanna all'uopo fabbricata, dove visse gli ultimi anni dedicando le sue giornate alle mortificazioni, ai digiuni, alle preghiere. Col rigido tenore di vita, con la pratica delle più difficili virtù, egli illustrò il luogo che lo ospitava nonchè il fausto regno di Bonifacio, che l'aveva assai caro e a lui ricorreva per consiglio nelle più urgenti occasioni; come altri principi d'Italia facevano, chiamandolo alle loro corti ed ivi rendendogli onore.

Simeone morì l'anno 1016 e della sua dipartita amaramente e a lungo si dolsero i nostri monaci. Altro motivo di duolo fu per essi l'elezione di Bonifacio a Marchese di Toscana; poichè questi — impegnato ormai in più gravi cure di Stato e costretto a vivere lontano — più non ebbe per il Monastero quelle cure assidue, amorose che fino allora aveva ad esso dedicate.

Nel 1046 Bonifacio, rimasto vedovo, sposò in seconde nozze Beatrice di Lorena dalla quale ebbe tre figli: Federico e Beatrice, morti fanciulli, e Matilde nata nel 1047.[1]

Egli morì l'anno 1052 forse di morte violenta, causa gli odii e le nimicizie che non poteva a meno di creargli intorno l'invidia del nome glorioso, del favore imperiale, della potenza ogni dì più sicura.

Correvano intanto men floridi giorni per il Monastero di S. Benedetto mancandogli, come già vedemmo, la vigilante protezione del signore di Canossa, e quei giorni, come i primi anni della contessa Matilde, restan sepolti nelle tenebre dell'oblio che la storia tentò invano diradare.

Matilde - legittima erede per la morte del fratello Federico - giunta a maggiorità, prese le redini del governo ed alla prosperità de' suoi Stati, al benessere dei sudditi, dedicò quel tesoro di virtù e d' energie che dovevano farla amare in vita e venerare in morte dai contemporanei e dai posteri, come una delle più grandi figure femminili che la storia ricordi. D'animo pio, cattolica fervente, rinnovò ella verso il Monastero di S. Benedetto, obliato negli ultimi anni dal padre, quegli atti di principesca munificenza che ne avevano già fatto uno dei più ricchi conventi dell'epoca. Quivi s'erano succeduti in quegli anni parecchi abati. Rozo e Venerando, cui già accennammo, Raifredo, Landolfo e nell'anno 1070 Pietro, del quale si hanno notizie più sicure: si sa che l'indole sua e la santità della vita lo facevano assai caro ai monaci e venerato dalla popolazione.

Ad illustrare maggiormente il governo di lui valse la pietà ed il senno di Anselmo, vescovo di Lucca, che lacerato dal rimorso per avere, contro la volontà del suo pontefice, richiesta ed ottenuta la regia investitura,

1) Cfr. Tosti - *La Contessa Matilde* - pag. 33 e 75.

deliberò di lasciare l'alta sua carica e recarsi quivi a vestire il saio dell'umile benedettino.[1] Tacendo a tutti il suo proposito, per tema di esserne distolto, col pretesto d'un pellegrinaggio a luoghi santi, andò a prostrarsi ai piedi dell'abate Pietro che non è a dire con quanto giubilo l'accogliesse.

Fu Anselmo il direttore spirituale della contessa Matilde ed al suo consiglio son dovuti in gran parte quei miracoli di valore e di accortezza che la fecero così gloriosa, e le opere di carità grandi, ammirevoli veramente.

Il Monastero di S. Benedetto aveva avuto - come già si disse - larga parte nelle donazioni di Matilde, così ch'esso era andato sempre più acquistando in fama e ricchezza, e padre Anselmo era pure salito in breve fra i più venerati monaci, a grande rinomanza. Ma Gregorio VII ritenendo, per la tristizia di quei tempi, di gran pregiudizio alla chiesa ed al vescovado di Lucca l'esser privi d'Anselmo, lo trasse con l'autorità sua dall'umile ritiro: così egli, che era nobile di nascita e monaco per elezione, ridivenne vescovo per obbedienza. E, come non lasciò più l'abito benedettino, anche fra le gravi cure della sua diocesi e della Chiesa universale, trovò pur modo di occuparsi del suo diletto convento e di guidarne le sorti in uno con la contessa Matilde e con l'abate Willelmo. Fu da essi appunto deciso di unirlo alla Congregazione di Cluny, altro monastero benedettino fondato nella valle di Cluny in Borgogna, allora retto da S. Hugone, francese di nobilissima stirpe, che compì l'annessione del Monastero di S. Benedetto, pare, l'anno 1077.

Ma proprio in quegli anni Gregorio VII aveva iniziata la riforma grandiosa e ardita cui aveva sempre rivolto il pensiero e dalla quale trasse origine il lungo conflitto rimasto nella storia col nome di *lotta per le investiture*. E questa lotta apportò grave danno anche al nostro Monastero; poichè Arrigo IV, duramente umiliato a Canossa, non tardava a rivolgere le armi contro il pontefice e la più strenua sua sostenitrice, la contessa Matilde; e infieriva pure ripetutamente contro il Cenobio di

1) Cfr. Tosti - op. cit. pag. 137-138.

S. Benedetto, ben sapendo come ei fosse all'uno fedele all'altra oltremodo caro. L'Abate Willelmo ed i suoi monaci dovettero fuggire dal Monastero che rimase spogliato d'ogni suo avere ed ebbe i suoi edifici in parte atterrati. Sembrava veramente che da tale rovina esso non dovesse più risorgere. Invece potè Matilde ridargli il passato lustro, con le molte elargizioni che dall'anno 1092 fino alla sua morte generosamente gli fece.

Fig. 9 - Miniatura tratta da un Messale - Bibl. Civ. di Mantova D. III, 15

Di queste donazioni parla diffusamente il Bacchini, il quale, insieme ad altri storici ecclesiastici, si compiace di rilevare come anche nei giorni di maggior infortunio non venisse meno ai monaci quel largo consenso di stima e di affetto che trovava sempre la sua ultima e più bella riprova in atti di ammirevole liberalità. Infatti non è solo dalla contessa Matilde che il Monastero riceve in dono terreno e fabbricati di ogni specie, ma altri benefattori, nel limite delle loro facoltà, seguono l'esempio dell'augusta donna. Così il cardinale Armanno, vescovo di Brescia, concede ai monaci di S. Benedetto la chiesa di S. Vito in Medole con terreno ed entrate sufficienti a farne

un monastero; più tardi Uberto, figliuolo di Arduino conte di Parma, dona al Convento la cappella di S. Giusto con cento iugeri di terreno, oltre il diritto di servirsi, per quanto può loro bisognare, di pascoli e selve appartenenti ad una sua corte di Medole; cospicue donazioni provengono altresì al Monastero da Ugo vescovo di Mantova, già monaco del beneficato Cenobio, e dal conte Uberto della nobilissima casa dei Maltraversi di Padova.

Morto nel 1098 Willelmo, i monaci elessero a loro abate Alberico, capo della Congregazione Cluniacense, il quale potè riacquistare il possesso di una importantissima tenuta, donata già al Monastero da Bonifacio e stata successivamente usurpata dagli agenti della contessa Matilde.

In tal guisa non ostante crescessero ogni giorno, con l'ingrandirsi del numero dei monaci, i bisogni del Convento, potè questo ritornare in uno stato d'invidiabile floridezza. Si ha di ciò conferma nel Breve che Pasquale II il 20 marzo 1105 indirizza all'abate Alberico ed ai suoi successori; Breve che contiene ampia conferma di tutte le tenute, tutte le chiese e tutti i diritti del Monastero. Da esso si rileva che questo possedeva, oltre che mezza l'isola di S. Benedetto con tutte le decime, le selve e le pesche, la chiesa di S. Biagio, tutta l'isola di Gurgo e relative selve e paludi; il castello e la villa di Quistello, il monastero di S. Benedetto di Gonzaga, la chiesa di S. Bartolomeo con le decime e pertinenze; le ville di Vico e Gabbiana con la chiesa di S. Andrea, le decime e le dipendenze; la chiesa di S. Siro e quella di S. Venero con la metà del castello; molte altre chiese e cappelle nei vescovadi di Brescia, Ferrara, Bologna, Parma, Malamocco e perfino un monastero ed alcune chiese nel vescovado di Lucca.

Numerate così e confermate le proprietà del Monastero, il Pontefice proibisce ai Podestà di creare abati nelle chiese ottenute, dichiarandole tutte esenti ed immuni da ogni autorità e non soggette a scomunica o interdetto; toglie ai vescovi l'autorità di celebrare solennemente messe o tenere adunanze nel Monastero, e quella di scomunicare luoghi o monaci di S. Benedetto senza consultare la Santa Sede, e commina la perdita del seggio a quello dei vescovi che osasse turbare il Convento nelle sopra enunziate grazie.

Impone finalmente al Cenobio, in segno dell'ampia libertà largitagli dalla Santa Sede, di pagare annualmente due once d'oro al palazzo Lateranense.

Ecco dunque il nostro Monastero tornato floridissimo e potente; nè ancora ha finito d'arricchirlo Matilde che nel 1104 facevagli donazione di quella parte dell'isola di S. Benedetto che Tedaldo aveva per sè ritenuto, e con documento amplissimo, sopprimeva pure certe clausole, sempre usate in precedenza e che venivano a limitare il diritto di potestà, volendo invece che morta lei, al diletto Cenobio spettasse tutta la sovranità, tutto il *ius* da lei esercitato. Al 17 marzo 1109, trovandosi in Gonzaga rinnovò, con altro amplissimo documento, la donazione di tutta l'isola.

Fig. 10 - Particolare del Chiostro dedicato a S. Benedetto.

Al virtuoso abate Alberico ed a' suoi degni monaci, Matilde volle altresì affidare l'amministrazione dell'ospitale d'Ognissanti in Mantova, ch'ella stessa aveva fatto erigere, secondo l'uso di quei tempi, presso la porta della città perchè in esso trovassero alloggio e cura i pellegrini poveri che di la transitavano.

L'amministrazione di detto ospizio era stata prima affidata ai benedettini della famosa abbazia di S. Andrea, eretta verso la prima metà dell'undecimo secolo da Tedaldo di Canossa. Ma questi monaci si dimostrarono inconsci o disprezzanti d'ogni loro dovere e indegni dell'abito che vestivano, perchè devolsero ben presto a loro esclusivo vantaggio tutto quanto avevano ricevuto sotto l'imprescindibile obbligo di dar vita ad un'opera di santa beneficenza: terreno e stabili, non solo, ma anche il fabbricato dell'ospizio e

l'orto annesso, vennero concessi a privati dietro stabilito, annuo compenso. Così che Matilde vedendo trascurati in tal guisa i suoi voleri, saggiamente pensò di togliere loro l'amministrazione della pia opera.

L'atto originale di trapasso porta la firma di S. Bernardo e quella di Matilde nella sua abituale disposizione

MA	TIL
DA	DEI
GRATIA	SI
QUID	EST

Nel 1111 Matilde, secondata dall'abate di Cluny, ottenne dall'imperatore un privilegio col quale egli riceveva sotto l'imperiale protezione e difesa il Monastero di S. Benedetto. A pochi anni di distanza dalle terribili lotte sostenute contro Arrigo IV, il Monastero passava quindi a riconoscere spontaneamente la sovranità cesarea, che impegnavasi a proteggere i monaci presenti e futuri e insieme tutti i loro beni, poderi, castelli e giurisdizioni. Ma Arrigo IV era morto e con lui le ire partigiane si erano spente, sì che Matilde giudiziosamente opinava essere miglior partito l'affidare il Monastero a protezione sicura che lo salvaguardasse dalle rappresaglie dei vescovi, duchi, conti: ognuno dei quali, se violava anche in menoma parte il privilegio imperiale doveva pagare la multa di 1000 lire d'oro, da cedere per metà al fisco e per l'altra in beneficio del Monastero stesso.

Matilde, già grave d'anni e di salute malferma, trattenevasi senza interruzione nei pressi del suo diletto Cenobio; al quale volle pure far dono di una magnifica raccolta di libri ch'ella, solo dopo lunga, intelligente cura e non misurato dispendio, aveva potuto mettere assieme. E quella raccolta venne poi di mano in mano resa più doviziosa, stante che in gran numero erano i monaci dedicati esclusivamente a copiare e miniare codici ed altre opere che formarono la splendida collezione Polironiana tanto magnificata dal Mabillon e dal Montfaucon.

Vicina a spegnersi, dispose Matilde in favore del Monastero di quasi tutti i beni da lei posseduti nel mantovano e che proclamò affatto indipendenti da qualsiasi potestà.

Morì, la gran donna, il 24 luglio 1115 a Bondeno e il suo corpo fu con reverenza ed onori trasportato nella ricca chiesa del Monastero, ove, per suo espresso desiderio, fu sepolto.

Per lunghi anni fu serbata fra i monaci la tradizione di Matilde di Canossa, di quella benefattrice che aveva posto vero intelletto d'amore nell'arricchire il Cenobio, nell'accrescerne la gloria e nel salvaguardarne, lei morta, l'indipendenza. Al canto mistico, elevato di quei religiosi che ne esaltava le virtù, si univa - in un'unica attestazione di gratitudine - la semplice ma fervida preghiera dei popolani e dei famigliari del Convento, perchè tutti della inesauribile generosità di lei conservavano in cuore vivo, indefettibile ricordo.
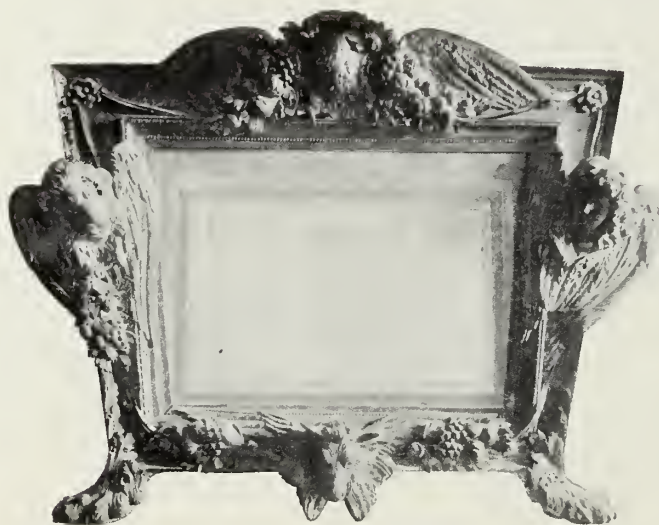
Fig. 11 - Tabella messale di bronzo.

Fig. 12 - Chiostro dedicato a S. Benedetto - Stato presente.

CAPITOLO II°

1115 - 1400

Ricchezza e potenza del Monastero - Vani tentativi di spogliamento - Donazioni dell' imperatore - Lite con i monaci di S. Andrea - Opere utili - Costante appoggio delle autoritá civili e religiose - Autonomia e sovranità baronale - Condizione di servilità dei coloni nel XIII e XIV secolo - Abbominevoli traviamenti nelle varie monastiche famiglie - Reazione feroce delle moltitudini - Severe rampogne degli scrittori.

L'imperio spirituale incondizionato aveva fatto del Cenobio anche una potenza terrena molto considerevole, poichè esso, oltre la devozione platonica degli umili, a sè richiamava il fervore di ricchi signori i quali usavano attestare i loro benevoli sentimenti con doni frequenti e cospicui. E delle ricchezze in tal modo conseguite seppero i monaci, allora intelligenti e virtuosi, fare lodevole uso: cercarono anzitutto di redimere, o migliorare almeno, molte terre paludose, e profusero denaro in opere che ampliarono ed abbellirono il Cenobio e la Chiesa; così che ivi era la più chiara e bella attestazione dello stato di floridezza in cui si trovava la famiglia dei benedettini.

Ma non eravi, di quei tempi, grandezza o potenza che non destasse temibili sensi d'invidia.

Infatti le ricchezze accumulate nel Monastero e nel tempio annesso, svegliarono la cupidigia di alcuni signorotti dei dintorni, i quali, profittando della morte di Matilde che privava i monaci della sua immediata e vigile difesa, cercarono di suddividersi i beni consacrati dalla pietà al culto divino, col pretesto di esercitare un protettorato non richiesto, certamente, nè gradito.

Le avide brame di costoro rimasero però insaziate per la provvida decisione a cui, negli ultimi anni di sua vita, era venuta Matilde, di porre il Monastero sotto la protezione imperiale: così che parve ancor vegliasse la pia donatrice sul diletto Cenobio.
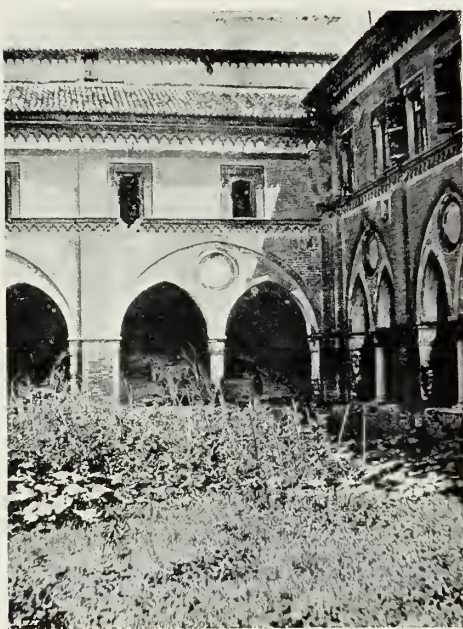
Fig. 13 - Chiostro dedicato a S. Simeone (prima del restauro)

Una falange di soldati tedeschi invade la valle del Po e circonda il Monastero: obbediscono le teutoniche schiere ad Arrigo imperatore; ma non è più il terribile Arrigo IV che già tanto sgomento avea messo nell'animo dei religiosi, che tanta rovina aveva creato intorno a sè: questi invece si fa innanzi vindice dei diritti del Monastero e li proclama in un atto esteso su una pergamena uscita nel dicembre del 1116, dalla quale anche si scorge come egli si ritenga parente, e quindi erede della contessa Matilde.

Tanta luce circonda il nome di Matilde e così fulgida, che anche il più grande imperatore di quei tempi si gloria nel vederla su di sè riverberata. Per il benefico e valido intervento di lui i monaci restano quindi nel pacifico possesso dei loro beni e delle loro giurisdizioni, e in esse li conferma alla sua venuta l'imperatore stesso nella primavera successiva.

Egli s'indugia nei pressi del Monastero per notevole tempo e poi

compensa l'ospitalità, a lui concessa con cordiale magnificenza, con ricche donazioni risultanti da un rogito stipulato in Governolo ai dodici di maggio del 1117. [1]

Poco dopo il Monastero subì ancora un lieve turbamento per il contrasto sorto coi monaci di S. Andrea in Mantova, i quali pretendevano la restituzione dell'ospedale e del monastero d'Ognissanti, di cui, a loro dire, erano stati ingiustamente e prepotentemente spogliati dai monaci di S. Benedetto. Ma il vescovo Manfredo di Mantova chiamate le parti contendenti nel chiostro di S. Andrea, stendeva sentenza che dava piena ragione ai monaci del nostro Cenobio, nel quale la pace e la floridezza tornarono sovrane e furono per lungo tempo mantenute.

Di che trassero profitto quei monaci laboriosi per iniziare grandiose opere di bonificazione in tutte le terre soggette al loro dominio di continuo danneggiate dalle acque del Po, del Secchia, del Lirone e di altri fiumi minori: inalzarono argini, scavarono canali, aprirono chiaviche per scolare i terreni dalle acque piovane che non avevano il voluto deflusso; costrussero altrove validi ponti, ampie strade, e provvidero con un porto volante al transito sul Po: la viabilità in tal guisa resa in ogni senso facile e sicura, avvantaggiò le comunicazioni e il commercio; molte terre improduttive furono di mano in mano prosciugate e rese fertili. Così grazie alla sapiente attività di que' religiosi, subentravano alla solitudine, alla miseria e all' insidiosa malaria, vita, ricchezza e salubrità. Così civilmente intesero ed applicarono in quei tempi avventurati la Regola benedettina quei savi monaci per i quali viva e feconda di opere generose era ancora la voce del buon genio fondatore dell'ordine: essa ancora li guidava, confortandoli nelle aspre penitenze, premiandoli con quella stessa lode che si tributa a chi ha compiuto il propio dovere.

E l' anima di que' religiosi, incline a miti sensi, non obliava altresì la più grande benefattrice del Convento, quella che gli aveva dato, con le vistose donazioni, la prosperità, e, con la costante protezione, la forza per resistere alle molteplici insidie dei prepotenti.

1) B. Bacchini - *Dell'istoria del Monastero di S. Benedetto in Polirone - Libro sesto* - manoscritto inedito esistente nella Biblioteca di Mantova.

La salma di Lei, racchiusa in una ricca urna d'alabastro sorretta da otto svelte colonnette, riposava nell'oratorio di Maria Vergine, che era parte dell'antica chiesa inalzata da Tedaldo di Canossa. Quivi era oggetto di tenera adorazione; ma vollero i monaci che, a perenne attestato di immutabile riconoscenza, in quel sacro luogo anche la grande arte immortale fiorisse in opere degne della defunta; e però insigni artisti furon chiamati a S. Benedetto, dove, fra gli altri lavori, fu eseguito nel pavimento un magnifico mosaico - che per avventura ancora si conserva - in cui si effigiavano molteplici simboli, tutti allusivi alle doti morali della Contessa. Pure in onore di Lei ogni primo lunedì del mese, dopo gli usati uffici divini, alla porta del Monastero facevasi un'elemosina generale e dispensavasi pane a oltre 4000 poveri. Come giusto compenso a tanta benefica operosità il Monastero sempre più guadagnava in venerazione. Per oltre un secolo quanti imperatori e papi si succedono gli serbano la loro protezione, lo confermano nel possesso dei beni lasciatigli da Tedaldo, da Bonifacio e dalla contessa Matilde; rinnovano con generosa liberalità i decreti di privilegio già accordatigli da Pasquale II, aggiungendo la facoltà all'Abate di usare mitra e pastorale nonchè l'anello episcopale per le solenni benedizioni, ogni volta che non la presenzino nè il vescovo, nè un legato apostolico; ed infine proclamano il Cenobio indipendente da tutte le Autorità laiche e religiose che non siano Imperatore o Pontefice.

In tal guisa il Monastero diventa un organismo autonomo, forte di quella sovranità baronale di cui già nel IX secolo, per effetto delle istituzioni di Carlo Magno, il Clero si appalesa investito. [1]

Ma la ricchezza e l'eccessiva indipendenza, come furono ognora causa di traviamento per la fragile anima umana, così esercitarono una insidiosa influenza anche sul carattere già tanto umile e pio dei nostri monaci. I quali, orgogliosi dell'acquisito potere, impresero ad esercitarlo, se non con maggior tirannia, nè pure con minor rigidezza di quella usata da ogni altro signorotto dell'Evo medio.

Ciò si deduce dall'esame degli atti notarili relativi al tempo in cui

1) Cfr. PERTILE - *Storia del diritto italiano.*

siam ora giunti con questa storia; atti che ci dicono in quale misera condizione di servilità feudale si trovassero nel XIII e XIV secolo gli uomini incaricati di lavorar le terre del Monastero.

Allorchè, ad esempio, un certo numero di famiglie appartenenti alla classe dei contadini, costituendosi in università o comunità, stabiliva la propria dimora in questa o quella villa dipendente dal Monastero allo scopo di coltivare le terre che vi andavano annesse, si procedeva all'opportuna cerimonia d'investitura: l'Abate in rappresentanza del Monastero, tenendo un bastone o scettro tra le mani in segno di potere, a mezzo del notaio rogante, dichiarava investite delle terre stesse le persone dei contadini rappresentati a tale atto dai loro sindaci o procuratori. I patti che si trovano segnati in questi documenti sono generalmente del seguente tenore. [1]

Fig. 14 - Antichissimo frammento di scultura.

I lavoratori si obbligano a lavorare le terre loro concesse, a dare al Monastero un terzo dei frutti che ne ricavano e a trasportare questi frutti nei luoghi indicati dai monaci.

Per la casa, l'orto e l'aia si obbligano di dare al Monastero ogni anno, nel giorno

1) Si vedono enunciati anche nei due atti trascritti in fine del presente capitolo.

della festa di S. Stefano, una spalla di maiale. Su tutti i propri uomini il Monastero esercita una piena giurisdizione; e quando insorga qualche conflitto fra alcuni di loro, i contendenti devono rivolgersi all'Abate od a' suoi rappresentanti per ottenere ragione o giustizia.

Così i terrazzani non possono, se non dietro speciale licenza dell'Abate e dei monaci, sottomettersi in qualsiasi modo a persona che eccella per doti fisiche, intellettuali o per altra qualsiasi ragione; e nè pure devono sottoporsi a signore, a podestà, a capitano, a comunità o ad università; non possono nè devono riconoscere diritto o ragione in chi che sia, nè valersi del patrocinio di alcuno per far causa in merito a fatti accaduti nel territorio da loro occupato.

Chiunque intenda vendere quella parte di terra ch'ebbe in investitura deve prima darne avviso al rappresentante del Monastero; affinchè questo, ove lo creda, possa acquistare detta terra per suo conto pagandola, secondo i patti stabiliti, dodici denari meno di qualsiasi altro acquirente. Se il Monastero non intende fare l'acquisto la vendita può essere fatta ad altra persona; ma col consenso dell'Abate a cui deve pure gradire la persona dell'acquirente; il quale non potrà mai appartenere alla classe dei cittadini maggiori: cioè *milites* o cavalieri, nobili, ecclesiastici o a comunità religiose e nè pure alla classe dei servi; deve infine essere abitante della stessa terra. In qualunque caso, poi, al contratto di vendita presenzia l'Abate al quale il venditore declina il diritto di vendita nel mentre gli porge dodici denari; e una stessa somma paga il compratore nel mentre riceve dall'Abate l'investitura della terra cedutagli. Poichè la padronanza assoluta delle terre, vale a dire quella proprietà superiore che consente di farne tutto quel che talenta, e che fu secondo il concetto romano, denominata « *dominium eminens* » rimaneva pur sempre al Monastero, quantunque per suo stesso vantaggio, esso accordasse ai contadini suoi soggetti il godimento del suolo ed anche il diritto di trasmetterlo ad altri a titolo di eredità... ma purchè questi altri fossero sempre tali, come vedremo più innanzi, da convenire al Monastero.

Se un pericolo per lite o guerra od altra jattura, sovrasta al Monastero, i contadini devono accorrere con le armi non appena richiesti d'aiuto, e mettersi a disposizione dell'Abate e dei monaci per difenderli e salvarli. Chi non adempia in tutto od in parte a tale obbligo è tenuto

a pagare all'Abate un'ammenda di 60 soldi. In tali circostanze deve a sua volta il Monastero provvedere il vitto a tutti quelli accorsi in sua difesa; se alcuni d'essi si trovano stretti dal bisogno od oppressi da altra calamità, il Monastero deve averli cari e porger loro quell'aiuto che il signore sempre suole in simili casi prestare ai propri sudditi e vassalli.

I lavoratori ed abitanti tutti delle terre dipendenti dal Monastero debbono altresì accorrere all'isola di S. Benedetto per metter riparo alle rotte che eventualmente le acque dovessero ivi causare. Colà devono poi rimanere e lavorare fino a che ne è loro fatto obbligo dall'Abate; il quale ha il diritto d'infliggere a piacer suo a chi si sottrae all'obbligo assunto, quel castigo che egli ritiene meritato. E come l'autorità baronale pesò sempre sui vassalli più assai di quella del Monarca, così il Monastero, e per lui l'Abate, vero barone in tonaca umile, mantenne ne' suoi rapporti cogli uomini a lui soggetti l'obbligo di ospitalità verso l'Abate stesso e i suoi monaci, molto tempo dopo che, per la scemata autorità imperiale, quest'obbligo fra sudditi e imperatore era andato quasi in oblio. Così che ogni volta che un rappresentante del Monastero si trovi a passare dalle terre di suoi dipendenti, devono questi mettere a sua disposizione camere e letti decorosamente parati. Quelli che non si prestano a tale carico pagano per ammenda cinque soldi piccoli od un paio di polli. E quando il papa, l'imperatore, un cardinale, un marchese o un altro grande prelato o barone visiti e si fermi nel Monastero e questo non sia in grado di sopportare convenientemente i doveri dell'ospitalità, tutti gli uomini a lui dipendenti devono concorrere nel relativo onere.

Quanto si disse fin qui intorno alle imposizioni cui erano soggetti i coloni che il Monastero investiva d'una sua terra, dà già l'idea della supremazia ch'esso serbavasi, e anche della ragione prima e più forte che giustificava tutte queste misure per dir così preventive; ma quel che più di tutto la rivela è il vincolo feudale che informa le disposizioni relative al matrimonio delle donne dimoranti nelle terre sottoposte alla sua giurisdizione.

Era somma preoccupazione dei monaci, l'impedire che s'incrociassero le signorie o che un qualunque elemento estraneo, fosse pur degno

per senno e ricchezza, anzi quello meno che mai, entrasse a farla da padrone nelle lor terre, vantando diritti come membro della famiglia dei coloni. A scansare tale pericolo appunto, posero l'ingegno i monaci, decretando che, mentre negli altri feudi le donne pagano una tassa *(jus maritagi)* per ottenere dal loro signore licenza di contrarre matrimonio, la donna destinata alla successione nel territorio del Monastero

Fig. 15 - Porticato del chiostro dedicato a S. Benedetto.

non lo possa fare che col permesso dell'Abate. E non di lui solo ma anche de' suoi *vicini;* di tutti cioè i proprietari e abitatori delle terre concesse in investitura dal Monastero, i quali costituivano appunto una di quelle collettività economiche che in seguito diedero origine al libero Comune. L' unione di questi *vicini* non aveva alcun carattere politico, ma era unione di forze economiche necessariamente vincolate all' uso ed al

godimento del territorio comune. [1] Era naturale quindi che tutti s'ingerissero nella tutela del comune diritto specialmente per salvarlo dal passare, col matrimonio, a stranieri e quindi a rivali. Così il Monastero trovava nel vincolo del vicinato un ausiliario potente nell'esercizio della sua autorità, per giungere allo scopo precipuo di non ammettere intrusi nelle sue terre; e nel tutelare l'interesse de' suoi soggetti escludeva per sè il pericolo di rivalità che il tempo e la vicenda delle cose potevano rendere fatale.

Il rigore delle disposizioni relative al matrimonio delle donne ereditiere è sempre intransigente: così la vedova che succedendo al defunto marito nell'amministrazione dei beni, contrae un secondo matrimonio senza il consenso o ad insaputa dell'Abate, decade da' suoi diritti e le sue sostanze passano in proprietà al Monastero. Al Monastero passano pure le sostanze di tutti coloro che muoiono senza eredi legittimi o genitori o fratelli coabitanti e di coloro che per furto, omicidio od altro malefatto sono condannati a morte.

Inoltre se di due o più fratelli che hanno i beni in comune e abitano la stessa casa, uno viene a morire lasciando erede solo prole femminile, questa non può contrarre matrimonio se non abbandonando le terre paterne, che passano di diritto ai fratelli del defunto; i quali però hanno obbligo di dotare le nipoti rimaste orfane coi beni comuni. E quando nel procedere all'assegno della dote insorga qualche controversia, interviene l'Abate che, valendosi di quel diritto assoluto di giustizia ch'egli esercita su le sue genti, stabilisce il matrimonio e assegna la dote coi beni comuni. Alla fine di ciascun atto d'investitura il sindaco o procuratore degli investiti pone la mano sul libro sacro e per sè e rappresentati presta all'Abate il giuramento di fedeltà che consacra gli obblighi di soggezione che i sudditi hanno verso il loro signore.

Questi erano dunque, nella loro essenza, gli obblighi servili imposti ai coloni dipendenti dal Monastero; il quale non si può dire che allentasse i freni del suo potere. Tuttavia, se poteva desiderarsi ne' monaci una mitezza di sensi che facesse distinguere il loro governo dalla tirannide

1) Cfr. Dott. Arrigo Solmi - *Le associazioni in Italia avanti le origini del Comune* - Modena, Tip. Soliani, 1898.

dei signorotti laici, il loro procedere, quando si fosse a ciò limitato, poteva anche giustificarsi nella cura d' impedire che s'andasse man mano disgregando il loro esteso dominio ; quel dominio che, nella mente dei donatori stessi, doveva essere mantenuto per assicurar l'esistenza della istituzione ai loro tempi così benemerita.

Ma com'erano lontani, quei tempi ! e quanto diversi nel pensare e nell'operare erano ormai i monaci dai fratelli che avevano saputo dare tanto lustro al Monastero con lo spettacolo della loro vera pietà, vivendo strettamente ligi alla Regola benedettina. Ora non più astinenze dalla carne, dal vino e dai servi ; non più il lavoro fine a sè stesso, mezzo di mortificazione, di raccoglimento e di onesto vivere. Onde s' infiltra ben presto nell' anima de' monaci anche il veleno di basse passioni, e il desiderio di quei piaceri mondani che dovevano esser obliati oltre la soglia del chiostro. Resi infine quasi vergognosi della virtù e spregiatori d'ogni studio, se ne vivono nell'ozio infingardo dal quale non si rimuovono che per darsi a biasimevoli pratiche e a turpi sollazzi.

E tutto l'edificio monastico era così traviato ! Infatti le male azioni non si verificarono solo come fenomeno isolato nel Monastero di S. Benedetto, ma a Montecassino, a Subiaco e dovunque si lamentavano uguali dissolutezze e prepotenze inaudite verso ogni classe di dipendenti.

Di grave tristezza riusciva al Capo della chiesa lo spettacolo di tanta abbiezione ; per cui furono da lui emanate tutte quelle disposizioni che sembravano atte a rendere più virtuosa la vita de' monaci e meno dura la sorte dei loro vassalli.

L' intervento del Pontefice riuscì però solo a mitigare temporaneamente e nei singoli luoghi le condizioni dolorose dei soggetti, ma nulla potè fare per metter freno alla corruzione che, sotto molteplici forme, aveva invaso l' istituto monastico. Si sa di Barlolomeo da Montecassino (1316) abate così dissoluto da formarsi intorno un harem nel proprio palazzo lasciando i monaci abbandonarsi alla lor volta ad ogni sorta di stravizi.

A lungo andare la dissolutezza e la crudeltà dei monaci indignò tanto la popolazione che s'ebbero casi di rivolta ; e narra la storia di parecchi assalti dati ai monasteri dai contadini e dai dipendenti d'ogni classe, di porte atterrate, di monaci trucidati e di cadaveri gettati dalle

finestre.[1] Non è a dire come lunga e crudele dovesse essere stata la tirannia se, in tempi d'ignoranza d'ogni diritto e di assoluta reverenza all'autorità ecclesiastica per l'alta influenza del principio religioso, gli animi dei popolani così s'inasprivano da rendersi fecondo terreno al germe della ribellione e dell'omicidio. E grave fino all'ingiustizia fu anche il castigo; poichè le moltitudini - sempre al biasimo pronte più che alla lode - dimenticarono d'un tratto le antiche, inestimabili benemerenze de' monaci e più non ebbero per essi che odio e disprezzo. Nè mancarono prosatori e poeti che si rendessero interpreti e banditori di questi sentimenti e con le loro roventi invettive consacrassero una triste fama alle varie monastiche famiglie. A cui, più d'ogni altra, dovette riuscir amara la incisiva, flagellante e non moritura parola dell'Alighieri che nel suo divino poema, fingendo incontrarsi su « al settimo splendore » col glorioso Benedetto, fa che così egli si lamenti:

. . . . . . la regola mia
Rimasa è giù per danno delle carte.
Le mura, che soleano esser badia,
Fatte sono spelonche, e le cocolle
Sacca son piene di farina ria.
Ma grave usura tanto non si tolle
Contro il piacer di Dio, quanto quel frutto
Che fa il cuor de' monaci sì folle.
Chè, quantunque la Chiesa guarda, tutto
È della gente che per Dio dimanda;
Non di parenti, nè d'altro più brutto.[2]

1) Cfr. F. Gregorovius - *Ricordi storici e pittorici d'Italia* - Volume I.
2) *Paradiso* - Canto Ventesimosecondo.

DOCUMENTI

Exemplum instrumenti Citra Gurgum et de burgo S.ti Benedicti.

In Christi nomine, millesimo ducentesimo quadrageximo quinto.

Indictione Tercia, die undecima exeunte decembre. Aput Sanctum Benedictum. . . . Dominus Dompnus Girardus uenerabilis abbas monasterij Sancti Benedicti suprascripti de Padolijrone . . . . cum baculo quem tenebat manibus inuestiuit . . . . In primis ordinauerunt ut si aliqua femina que perueniat ad successionem uoluerit maritum accipere et se nubere, debet se nubere et accipere maritum cum voluntate domini Abbatis et propinquorum eius. [1] Illud idem de viduis intelligatur que perueniunt ad successionem de bonis et possessionibus maritorum suorum et que uoluerint se super ipsis possessionibus et terris maritare. Et que contrafecerint domino Abbate nesciente cadat a iure suo et in monasterium libere reuertantur possessiones eius. Eo quidem saluo et adito huic capitulo per suprascriptos contrahentes utriusque partis ut si duo fratres non essent partiti ab in uicem et qui simul starent uel plures et qui bona aberent comunia et qui starent in una domo comuniter et contigeret sic stando quod aliquis eorum moriretur, qui relinquerent filiam uel filias legitimas ex se descendentem aut descendentes non habentes fratres masculos ex illo suo patre, et que uolerit uel uoluerint accipere maritum aut maritos, uoluerunt suprascripti dominus et sindici et expressim statuerunt quod ille filie non debeant maritari super possessiones illas et terras paternas immo extra illas possessiones et terras; et patruus siue patrui earum uel filii ipsi patrui debent habere integraliter possessiones illas et terras, et ipsi patrui debeant aut filii eorum conuenienter eam uel eas dotare de bonis suis comunibus; et si contencio aliqua dotandi eas esset inter eos uel maritandi ordinauerunt quod dominus Abbas tunc possit et debeat eam uel eas facere maritari et de bonis comunibus patrui earum uel filiorum eius ad uoluntatem domini Abbatis eam uel eas facere dotari. Item statuerunt ut si fratres qui simul starent se ad inuicem segregarent uel diuiderent et eciam pater a filiis quod nuntij monasterij debeant ei uel eis et cuilibet eorum pro monasterio asignare illam quantitatem terre pro casamento, area, et orto que sibi uidebitor et fuerit necessaria ad uoluntatem domini Abbatis; dando monasterio omni anno ed reddendo quilibet pro suo casamento, area et orto in festiuitate Sancti Stefhani unam spallam de porco de libra ad libram crosam *(è certo un errore del trascrittore deve leggersi:* grossam) de Mantua cum amiscere. Quicumque uero de dictis tenitoribus uoluerit uendere de dictis

1) Queste disposizioni sui matrimoni delle donne si trovano invariabilmente esposte in tutti gli atti di investitura. Solo che in luogo di « *domini Abbatis et propinquorum eius* » in alcuni altri si legge « *domini Abbatis et vicines.* » Onde si ha la certezza che trattasi non di parenti ma di *vicini*.

terris et possessionibus et partem quam habuerit, prius teneatur appellare nuntios monasterij pro monasterio, et illam quam uoluerit uendere monasterio pro XIJ denariis minus dare quam alicui persone si eam uoluerint pro eo nuntij monasterij, et si eam uoluerint transactis quindecim diebus post istam denunciationem homo ille possit eam uendere cuicumque uoluerit cum consensu dicti domini Abbatis et ad suum beneplacitum et tali persone que placeat domino Abbati; ita quod aliquo modo non uendatur nec detur alicui militi, nec nobili homini, neque seruo, nec alicui ecclesie, nec uenerabili loco. Ad hoc ut uendicio fiat in presentia domini Abbatis, refutando uenditor in manibus domini Abbatis, et dando pro refutatione domino Abbati siue monasterio uenditor duodecim denarios ad rationem imperialium pro qualibet libra et de qualibet libra precij et non plus; et emptor ibidem recipiendo inuestituram de ea terra (a) domino Abbate, dando similiter et soluendo pro inuestitura monasterio uel domino abbati duodecim denarios ad rationem imperialium de qualibet libra precij; ita quod uendicio illius terre non possit fieri nec debeat in aliquo qui non sit habitator dictarum uillarum . . . . . .

Liba notarius.

Exemplum pactorum inter homines Casalis et Monasterium S. Benedicti de Padolirone

1304 — ind. 2 — Settembre 22

In monasterio S. Benedicti sub. palazzolo. . . .

. . . .

In primis quidem Petrobonus quondam Johannis de Isa ad predicta omnia et singula fatienda, firmanda et tractanda a predictis hominibus, habitatoribus et comunitate dicte Ville Casalis Sindicus actor et procurator constitutus et ordinatus ut patet instrumento publico in manu mei Notarii infrascriptj confecto presenti anno et indictione die decimo octavo mensis septembris, vice et nomine dictorum hominum habitatorum et comunitatis dicte Ville Casalis ex eius certa scientia et nullo . . . . dolo, vi velmetu . . . . indictus Recognovit, dixit atque contentus et manifestus fuit quod Villa, Territorium, Jurisdictio et posse dicte Ville Casalis sunt dominij et proprietatis dicti Monasterij et eidem monasterio sive abbatj pro ipso sine aliquo medio et interpolatione sicut domino subesse debent . . .

Et ipsi etiam homines et habitatores filij et heredes et successores ipsorum et comune tenent et in posterum perpetuo tamquam ab eorum domino tenebunt et possidebunt sine aliqua exceptione vel contradicione iuris vel factj ad pacta et conventiones inferius per seriem denotatas et denotata. In primis quod homines comune et habitatores dicte Ville non possint nec debeant absque speciali licentia domini Abbatis et consensus et conventus monasterij supradicti sese supponere submittere aut subingare aliquo modo forma ingenio vel conditione aut quovis quesito colore alicuj vel aliquibus personis, domino, potestati, rectori, Capitaneo, comunitatj aut comunitatibus vel universitatibus, nec dictam Villam territorium seu posse Casalis recognoscere aut jus vel rationem ab eo vel eis petere vel recipere aut sub eo vel eis causari de iis que fuerint in dicta Villa territorio seu posse Casalis, et qui contrafecerit cadat ipso facto ab omni jure et bonis que habebit in dicta Villa seu posse Casalis et territorio . . . Item quod homines

habitatores et comune dicte Ville Casalis teneantur pacto expresso currere et venire cum armis in servitio domini d. Abbatis et monasterij ad manutenendum et defendendum ipsum dominum Abbatem, monasterium et bona ipsius sicut subditj et Vassalj tenentur domino suo pro omni guerra, causa imminenti, briga vel necessitate si quando et quandocumque (?) fuerint requisiti per Abbatem eiusdem monasterij vel eius nuntium specialem. Et quilibet de dicta Villa qui non venerit ut dictum est aut presens pactum non servaverit solvat pro pena et bampno Abbati aut monasterio supradicto solidos sexaginta pro qualibet vice. Ita sane quod quando venerint ut dictum est monasterium teneatur illis facere expensas. Nec debeat ipsos aut eorum aliquem ponere aut instituere in custodia alicuius fortalitie seu castri. Et alias in ipsorum necessitatibus et pressuris debeat ipsos habere caros adiuvare et fa vere sicut dominus tenetur suos subditos et Vassallos . . . . .

Item quod dicti homines et habitatores dicte Ville teneantur concedere et prestare lectos paratos at sufficientiam quotiescumque Abbas, monachus vel nuntius monasterij intraverit vel declinaverit ad predictam villam. Et persona illa que non concesserit vel prestaverit lectum paratum iuxta preceptum sibi factum solvatur pro bampno quinque soldos parvorum vel unum par pullorum. Preterea si contigeret dominum Papam, Imperatorem, Cardinalem, Episcopum, Ducem, Marchionem, Comitem aut prelatum alium vel baronem sive eorum nuntium vel nuntios ad dictum monasterium declinare et dictum monasterium exinde gravari, quod tunc dicti homines teneantur coadiuvare dictum monasterium in hospitando eosdem. Item quod homines et abitatores Casalis pacto teneantur venire ad reficiendum, restaurandum et aptandum ruptas fundales que fierent in insula Sancti Benedicti sicut faciunt alii homines de insula et ibi stare et laborare at voluntatem dicti domini Abbatis sub pena et bampno ad voluntatem domini Abbatis . . . . Et insuper dictus sindicus nomine suo et omnium eorum quorum est sijndicus tacto libro prestitit ipsi domino Abbati pro se et suis successoribus recipienti juramentum fidelitatis pro ut subditi et fideles dominis suis prestare tenentur . . . . . .
. . . .

Not. Crescimbenus filius domini Oprandi Ferarij.

1 due istrumenti su riportati si trovano inclusi nel *Quaderno membranaceo del Monastero di S. Benedetto,* conservato nell'Archivio di Stato mantovano.

Fig. 16 - Chiostro dedicato a S. Simeone, prima del restauro. (DA UN ACQUARELLO DI R. BELLODI)

CAPITOLO III

1400 - 1500

Riforma d'Innocenzo VII - Martino V a S. Benedetto - Il rifiuto dell'Abate Malinverni - Istituzione della Commenda - I monaci di S. Giustina si stabiliscono a S. Benedetto - Istituzione della prepositura - Operosità indefessa del preposito Guido Gonzaga - La grande virtù dell'esempio - Straordinarie opere muratorie e di bonificazione - Il Monastero è reintegrato nella pubblica stima.

In deplorevole stato erano dunque cadute le varie monastiche famiglie, quando Innocenzo VII, non potendo sopportare lo spettacolo indegno ch'esse offrivano al mondo, nel 1404, che fu anche il primo anno del suo pontificato, volle imprendere la riforma generale dei monasteri. Si cominciò da quello di S. Giustina in Padova, poichè dice

il Lucchini [1] « in quel marauilioso Conuento (o cosa degna di compassione) si commetteuano fornicationi, crapule, giuochi, bestemmie et altre sorti de' peccati assai biasimeuoli. »

Felicemente compiutasi dopo qualche tempo tale riforma, altri monasteri, pur desiderosi di tornare all'onesta umiltà primitiva, si posero sotto il Governo di S. Giustina, per cui si formò la Congregazione che da questo monastero prese nome. [2]

Non potè a lungo proseguire in tale lodevole opera Innocenzo VII, avendolo la morte tolto dal pontificato dopo solo due anni di regno. E la chiesa romana, lacerata dal gran scisma d'Occidente, aveva pur essa bisogno di energiche cure. Finalmente un unico e legittimo capo essa riacquista nella persona del Cardinale Colonna, che agli 11 di novembre del 1417 ottiene il suffragio dei Congregati nel Concilio di Costanza. Questo pontefice, che assunse il nome di Martino V, passò in Italia nel settembre dell'anno successivo e, dopo aver visitato Milano e Brescia, ai 25 di ottobre fece il suo ingresso in Mantova ove rimase fino al 7 di febbraio del 1419. [3] In questo frattempo visitò il Monastero di S. Benedetto coll'intendimento di far opera perchè venisse ricondotto sulla buona via. Ma avendo esortato l'abate d'allora, Giacomino Malinverni, a porre il Cenobio sotto il governo della Congregazione di S. Giustina, quegli vi si oppose energicamente; non potendo acconciarsi al pensiero di porre sè ed i monaci, vissuti fino allora in una quasi assoluta indipendenza, sotto l'autorità di chicchessia. Ed il savio pontefice risoluto di por fine, in qualunque modo, ad un così vergognoso stato di cose, istituì la Commenda, a condizione però venisse mantenuto lo stesso numero di monaci e di ministri e continuato il medesimo culto divino; il superfluo delle rendite doveva essere riservato in perpetuo al Commendatario, che fu Guido da Gonzaga, protonotario apostolico. Quest'uomo di singolare virtù e di forte volere tosto si accinse ad

1) D. B. LUCCHINI - *Cronica della vera origine et attioni della illustrissima et famosissima contessa Matilde ecc.* pag. 102.

2) Quando più tardi il Convento di Montecassino fu pure tra gli aderenti Giulio II ordinò che, per riverenza a questo Cenobio antichissimo, fondato da S. Benedetto stesso, la Congregazione da lui si denominasse.

3) Cfr. MURATORI - *Annali* - Vol. XLV e DONESMONDI - *Storia Eccl.* - Libro V.

usare dell'autorità plenaria spirituale e temporale di cui era investito, al fine di ridurre all'osservanza della Regola quei monaci traviati. Ma nè amorevoli incitamenti, nè ammonimenti severi potevano sul cuore di quei riottosi, che anzi, fastiditi per le continue censure e per lo stato di suggezione in cui venivano a trovarsi, a gruppi a gruppi cominciarono ad allontanarsi dal Convento.

Fig. 17 - Miniatura in un Psalterium David - Biblioteca Civ. di Mantova

Allora il Commendatario, dopo essersi consultato con altri eminenti ecclesiastici, decise di porre il Monastero sotto il Governo della Congregazione di S. Giustina alla quale liberamente concesse ogni facoltà ch'egli teneva in Commenda. De' monaci del Convento di S. Giustina in Padova vennero quindi a popolare il nostro Cenobio, ove non si trovavano più che soli cinque religiosi. Ed anche questi ebbero libertà di restare con quelli che venivano da S. Giustina o di andarsene in altri monasteri.

Preferirono partire e fu certo gran ventura che di ogni elemento di corruzione si perdesse così il pericoloso germe. [1]

In seguito lo stesso pontefice, volendo premiare Guido Gonzaga che aveva spiegato tanto zelo e disinteresse nel ricondurre sul sentiero della virtù il nostro Cenobio, istituiva la Prepositura, che nel 17 settembre 1441 veniva secolarizzata e conferita al degno Commendatario. Si provvide quindi alla separazione dei beni annessi alla prepositura da quelli del Monastero. Così che mentre questo veniva ad essere un corpo affatto indipendente con i beni rimastigli, il preposito Guido conseguiva il diritto di percepire le entrate di molte terre dipendenti dal Monastero, terre che poteva lavorare e bonificare a piacer suo, ma però in nessun modo nè per qualsiasi ragione impegnare od alienare. Ed il Preposito che alle rilevanti doti di mente e di cuore, accoppiava grandi beni di fortuna, usò poi sempre de' suoi estesi diritti, oltrechè con fine avvedutezza, col più grande disinteresse. Pertanto se l'istituzione della Commenda e della Prepositura e l'unione alla Congregazione di S. Giustina tolsero al Monastero quello stato d'indipendenza di cui era andato per vari secoli così altero, ricondussero però l'ordine e la quiete nella tanto disorganizzata e turbolenta famiglia e ne resero in breve di gran lunga più floride le condizioni economiche.

Molte terre, situate in luoghi paludosi, sterili e deserti, vennero dal Gonzaga, col consenso del pontefice Eugenio IV, concesse nel 1444 a livello per quattro o sei anni, e poscia - per autorizzazione di Nicolò V - in perpetuo, ad agricoltori che dovevano migliorarle pagando al Monastero il terzo dei guadagni che ne avrebbero ricavato. Grandi vantaggi ritrae il Monastero da queste saggie disposizioni e come l'esempio di ogni bell'atto è sempre di utile ammaestramento e pure ai fiacchi ed agli irresoluti è sprone a fare, così anche i monaci, volendo imitare l'opera del Preposito, si fanno a lor volta iniziatori di importanti opere di bonificazione.

---

1) Circa questa unione si fece un primo trattato agli 11 di gennaio del 1420; al quale nè seguì un secondo nel 30 agosto del 1425 ed un terzo nel 31 marzo 1432. Questi trattati vennero approvati e confermati da Eugenio IV con Bolla 4 ottobre 1434, riportata nel Tomo II del Bullario Cassinense.

Accordatisi coi Comuni di Mantova, Luzzara, Reggiolo, Gonzaga e Suzzara, fabbricano la chiavica di Vigarano, di comune utilità, ottenendo in compenso dai suddetti enti cointeressati la somma di 450 ducati d'oro. Eseguita questa chiavica, i monaci si diedero immediatamente a praticare per diverse vie grandi canali per meglio dirigere l'acqua al basso. Ma accortisi che una chiavica sola non poteva asciugare così vaste terre, e particolarmente la Corte del Bugno Martino e quella di Zottole, divisarono di costruirne altre due in corrispondenza con la prima. Avutone il permesso da Lodovico, marchese di Mantova, le due chiaviche, dette poi dei Belloni, vennero costrutte; in seguito fu scavato quel canale che va dal Po al Secchia, ancora esistente, e detto per la sua grande utilità Spazzacampagna.

Molte e molte altre opere di bonificazione ideate e condotte a termine da quei Padri, nel mentre fornirono prove luminose del loro alto sapere in tal genere di lavori, valsero a rendere vieppiù fertili e salubri i loro vasti possedimenti. Di cure assidue amorose, tanto i monaci quanto il commendatario, fecero altresì oggetto il Cenobio e la chiesa. Questa venne rifabbricata e da Guido arricchita di molte preziose reliquie, di ricchi paramenti e di altri sacri arredi, fra cui un candelabro per il cero pasquale, di bronzo massiccio abbellito da cesellature, che ancora si conserva. Numerosi acquisti vennero anche fatti da parte dei monaci, così che di questi sacri arredi la chiesa si trovò in quei tempi riccamente dotata.

Fig. 18 - Candelabro di bronzo, dono del commendatario Guido Gonzaga

E si ha ora una lunga serie di opere muratorie. Nell'anno 1450 Guido fece edificare il vestibolo del refettorio grande - di cui ora non è più traccia - impiegando parte dei propri guadagni ricavati nel dar le terre a livello; e vi aggiunse, ricco ed utile ornamento, una fontana di marmo - pure scomparsa - dal Lucchini ritenuta di « marauigliosa grandezza et bellezza, » e nella quale i monaci, prima di entrare nel

refettorio, dovevano detergere le mani. Nè qui si arresta la munificenza del pio Commendatario, chè nel 1459, allorchè l'Abate e il padre cellerario del Monastero gli portarono la quota spettantigli di 500 ducati d'oro, egli, con atto di splendida generosità, dopo averne firmata la ricevuta, restituì integralmente la somma ordinando venisse impiegata nella costruzione di un dormitorio e di una nuova infermeria. [1]

Ricondotto di mano in mano sul fiorito cammino della virtù, il Monastero si rende, come in passato, oggetto di viva, generale ammirazione; per il che da lungi traggono a visitarlo persone celebrate per l'elevatezza della carica o per le doti insigni della mente e del cuore.

Prima d'ogni altro onora il Monastero di sua presenza il venerato Bartolomeo Romano di Casa Colonna, e di fronte alla porta della sagrestia si vede ancora un arca di marmo bianco sul dinanzi della quale è incisa un'iscrizione che ricorda la visita di questo illustre Padre e come esso, venuto a morte nel 1430, già grave d'anni e di santa rinomanza, nella chiesa del Cenobio trovasse degna sepoltura. [2]

E nel 1459 Pio II recatosi a Mantova per trattare, in un Concilio da lui espressamente convocato, della liberazione di Gerusalemme, volle pure visitare il nostro Monastero. Vi si recò infatti in gran pompa seguito da sedici cardinali che alla lor volta traevan seco, oltre l'ordinario corteggio di auditori, teologi e servi, quali 90, altri 150 ed altri perfino 300 cavalli. Lusingato dalla festevole e rispettosa accoglienza di quei benedettini, il Pontefice rimase tre giorni nel Cenobio di cui ammirò a lungo la bellezza e la ricchezza. L'Abate del Monastero fece poi riprodurre l'effigie del Pontefice in una statua di bianchissimo marmo

---

1) Cfr. D. B. Lucchini - Op. cit.

2)
Stirpe Columnense Romanum Bartholomeum
Marmoris haec nivei continet arca Patrem
Qui sacras quondam Benedicti venit ad aedes,
Ut pius, et verut pacis amator erat.
Presbyter hic Laicus signis, dum vita manebat
Claruit, et senio denique Sanctus obit
Mille quadrigentis Domini currentibus Annis
Atque tribus deces, Regna beata subit.

che, secondo i versi segnati nel suo basamento, [1] doveva servire a mantenere viva ne' secoli la memoria di così fausto avvenimento. Fallace supposto poichè di questa, come d'infinite altre opere artistiche, di che il Cenobio trovavasi ornato, ora nè meno si può conoscere la fine.

Il Monastero non riceve poi soltanto visite d'illustri ecclesiastici; il concorso di pellegrini secolari si fa anzi così grande da rendere insufficenti i locali per loro uso già costruiti. Pertanto idearono i frati di erigere un nuovo fabbricato in cui potessero trovar luogo uno spedale atto a contenere non meno di 15 letti e locali bastevoli ad accogliere quanti pellegrini secolari si presentassero al Monastero. E non volendo che l'affluenza di tanti secolari pregiudicasse l'osservanza della Regola e turbasse in modo alcuno la quiete religiosa dei monaci, la nuova fabbrica venne costruita assai lontano dall'altro corpo del Monastero.

Quest'opera importantissima fu portata a compimento nel 1475, dopo cinque anni di lavoro, essendo abate Teofilo da Milano; uomo di vasta mente, di virili propositi e di spirito assai intraprendente, cui si ritiene pure dovuta la costruzione del chiostro di S. Benedetto.

Questo benemerito abate ebbe un degno successore in Lodovico da Pedemonte che nel 1478 fabbricò il refettorio grande, già ideato dall'Abate Teofilo, cui aggiunse vasti locali per i formaggi e per le frutta. Compì la fabbrica dell'infermeria, rimasta sospesa per circa vent'anni, e fece altresì restaurare con gran cura il chiostro di S. Simeone. Non rimase memoria dell'artista che, sulle pareti di questo chiostro, illustrò col pennello la vita del Santo che ad esso diè nome, quantunque, secondo il Lucchini «fosse valentissimo pittore et degno d'immortal gloria.»

Nel 1491 i nostri monaci essendo andati in possesso del Monastero di Maguzzano — posto sopra un'amenissima collina che signoreggia

---

1) HAS QUONDAM SACRAS VISENDI VENIT AD AEDES
PAPA PIUS TERNOS MANSIT ET ILLE DIES
QUOD FACTUM UT POSSET NUNQUAM DELERE VETUSTAS
IPSIUS EFFIGIES MARMORE SCULPTA FUIT
PIUS PAPA II
M. CCCC. LIX. DIE XXII OCTOBRIS

il lago di Garda — impresero tosto a ricostruirlo, destinandolo come luogo di cura e di convalescenza agli infermi di S. Benedetto.

Sotto il Governo dell'Abate Cornaro di Venezia vengono infine murate nel nostro Cenobio, sul finire del 1497, altre importanti fabbriche; fra le quali una loggia maestosa ed una cantina capace di oltre duemila ettolitri.

Nonostante venisse portato a compimento in meno d'un secolo così gran numero di dispendiose opere agricole e muratorie, più che mai floride sono in questo tempo le condizioni economiche del Monastero. Perchè, se da un lato i grandiosi lavori di bonificazione valgono a far elevare le sue annue entrate da 600 fino a 12 mila ducati, dall'altro lo sfolgorio della sua rinnovata pietà ricompone la sperduta schiera dei ricchi ammiratori che, con le loro generose elargizioni, ne rendono sempre più vantaggiose e sicure le sorti. [1] E il Cenobio si dimostra ben degno della pubblica estimazione. Concorre esso infatti nelle spese di manutenzione per trenta miglia di argini; mantiene un ospitale nel quale i pellegrini poveri trovano le cure più assidue e, al loro licenziamento, anche denari, abiti e scarpe acciò possano agevolmente far ritorno alle loro case; accoglie coi dovuti riguardi quanti si recano per divozione al Monastero; e la foresteria tiene pure sempre aperta ai parenti dei monaci e dei commessi; distribuisce larghe elemosine ai poveri del paese e di altri luoghi e soccorre infine, con delicata segretezza, un numero infinito di orfani, di ragazze e di altri poverelli cui non regge l'animo di battere pubblicamente alla sua porta. [2]

Il secolo XV fu dunque per il Monastero periodo fortunoso di attività grande e, per conseguenza, di continuo sviluppo. Avvenne per esso quel che normalmente avviene di un giovane organismo che, per virtù di farmaco potente, è ridonato alla salute dopo essere rimasto lungo tempo in uno stato di assoluto abbandono, d'indefinito torpore, di completa inattività psichica e fisica. In esso la vita fluisce allora con

---

1) Fra le più importanti donazioni notiamo quella di Carlo Rodiani di Mantova, che nel 1483 legò al Monastero la Corte del Bondanazzo, cinta di mura, e di circa 400 biolche.

2) Cfr. D. B. Lucchini - Op. cit.

abbondante gagliardia; il sangue, scorre più vermiglio e più veloce sprigionando da tutto l'essere una febbrile, indefessa attività.

La riforma compiutasi sotto il governo amorevolmente rigido di Guido da Gonzaga fu appunto per il Monastero nostro il portentoso farmaco che lo risanò dalla vergognosa tabe nella quale da lunghi anni si andava consumando, fu la luce benefica che vittoriosa si schiuse la via fra quelle assonnate e traviate coscienze rendendole provvidenzialmente memori dei loro alti doveri.

Fig. 19 - Chiesa del Cenobio - Vestibolo

Fig. 20 - Chiostro reale o degli Abati.

CAPITOLO IV

1500 - 1520

I legati della contessa Pico e di Cesare Arsago - Alterigia dei monaci - Contrasti col marchese Francesco Gonzaga - Malumori nelle famiglie dei coloni - Provvedimenti tirannici - Pace effimera - Nuovi contrasti col marchese Francesco - Sorde macchinazioni dei frati contro il loro abate - Le milizie del Marchese invadono il Convento - I difensori dei frati - Sottomissione - Rivolta dei contadini - Assassinio del padre Bonaventura - Punizioni.

Quanto riguadagnasse nell'ammirazione delle genti il Monastero nostro per quella febbre di lavoro e di carità della quale si dimostrò ancora tutto infiammato, validamente provano le donazioni che gli vengono fatte di continuo, non poche delle quali sono cospicue al punto da ricordare quelle che, ne' suoi primi lustri d'esistenza, gli vennero dalla inesauribile generosità dei potenti signori di Canossa. Non accenneremo che alle due più importanti. Nel 1500 la nobil donna Lucrezia Pico della Mirandola, dama d'alto sentire e religiosissima, moglie al conte Gherardo

d'Aragona, donò al Cenobio la Corte della Segnata e tutti gli altri suoi beni mobili ed immobili; legato che doveva recare notevoli mutazioni nelle fabbriche del Monastero, poichè eravi annesso l'obbligo ai monaci di restaurare, ampliandola, l'antica chiesa, dal tempo e dalle varie vicende omai fatta cadente. E pochi anni appresso Cesare Arsago, milanese di nascita, ma quasi sempre dimorante nelle vicinanze del nostro Monastero, legò a questo molti possedimenti, fra cui la Corte Colombina, a condizione però che venisse nella ricostruenda chiesa intitolata a lui una cappella ed eretto un monumento.

Ma della nuova chiesa non si fecero nei primi anni del XVI secolo che il modello e le fondamenta, [1] essendo sopravvenute forti traversìe che obbligarono i monaci a rimandare la definitiva costruzione a più lontano e più opportuno momento. Poichè nelle umane vicende l'alternativa del bene e del male è continua, fatale; e come ad una lunga serie di giornate rallegrate senza posa dalla gaia luce del sole, per legge ineluttabile altri giorni succedono, turbati da tristi caligini o da furiose tempeste, così nella vita del Monastero nostro al non breve periodo di grande pace e di proficuo lavoro, altro ne succede funestato da gravi calamità e da perniciose agitazioni.

La straordinaria floridezza economica aveva, come sempre, rigenerato il verme insidioso della lussuria e della superbia. Contaminati da queste abbiette passioni i monaci si fanno, come i predecessori del XIV secolo, avidi e cattivi verso i loro dipendenti, intolleranti e burbanzosi verso chiunque si trovi investito di potere civile od ecclesiastico. Vivono in continuo turbamento: ora lacerati da interni livori, poichè non più li avvince salda catena di affetti e di stima reciproca; ora intenti a reprimere con feroce durezza gli incontenibili e ancora timidi scatti di ribellione dei tiranneggiati lavoratori; ora, infine, tutti occupati nel combattere pretese autoritarie, ingerenze fastidiose di persone estranee al Monastero.

Fra queste ultime i monaci avevano sempre considerato, come principali e quasi irresistibili contendenti, i signori di Mantova. I quali successi, non importa se non direttamente, ai Canossa nel domino dello Stato

1) G. A Gradenigo - *Calendario Polironiano* pag. 65.

mantovano, ritenevansi pure investiti di quel diritto di patronato sul Monastero che i loro antecessori si erano sempre riservato. Il marchese Francesco — che negli anni di cui si discorre governava Mantova — di carattere imperioso e inflessibile, più di ogni altro faceva pesare su i monaci il suo vantato diritto di supremazia; eccitato anche di continuo dai consigli del suo segretario, Bartolomeo Spagnuoli, che, nutrendo forte astio per i nostri Benedettini, era felice ogni qualvolta gli riusciva di suscitare qualche discordia tra essi e il Marchese. E le occasioni non mancavano.

L' 11 giugno 1505 il Marchese rilascia ad un monaco proveniente da Milano e diretto a S. Benedetto la seguente commendatizia per il « *R.do in christo pater char.me nostro D. Abbati Sancti Benedicti de Padolironem*

« *El presente latore nominato p.re Paulo Crispo da Milano se ne vene li per certi dinari de che è creditore de uno frate del Monastero al secolo chiamato Cesare Arisi pure di Milano. Parendone la causa sua justa et favorabile et essendoni raccomandato sopra di questa casa da alcuni s.ri Francesi, a quali siamo disposti et inclinatissimi, lo raccomandamo per la presente nostra alla p.ta v. R. pregandola che e per il dovere de la onestà e per amore nostro non li manchi de ogni opera dal canto suo, si che il consegui quello che di ragione el debbe havere ch'il tutto riconosceremo in singular piacere da Lei a le cui devote orationi ni raccomandiamo sempre.* »

Questo scritto, redatto in forma tanto gentile, recava in disteso la firma di « *Franciscus Marchio Mantuae* » e, accanto ad essa, il rosso e appariscente sigillo marchionale; più in basso, a destra, leggevasi pure « *Tholomeum* » cioè la firma del famoso segretario.

Parrebbe quindi che dinanzi alla cortese ed autentica missiva del potente signore, l'Abate si sarebbe data la maggior premura di rendere soddisfatto il giusto desiderio del padre Crispo. Questi invece - forse a motivo della firma dell' inviso segretario - venne accolto in così malo modo che quattro giorni dopo il Marchese, assai risentito, era costretto a scrivere nuovamente all'Abate:

« *Questi giorni passati el vene alla R.da P. V. un Don Paulo di Crispi cum litere nostre per dimandar la satisfactione di certo credito*

che l'ha cum Don Theodoro da Risi monacho li, hora essendo ritornato a noi el predetto Don Paolo mi riferisce esser sta mal visto da la P. V. et da quelli monachi et dictogli parole ad incarico nostro, che le letere nostre sono di pocho rispecto, et che per uno ducato si ne haverà quante si vorà alla cancelleria nostra perchè leggermente le concedemo ad ognuno...., et appresso che si avantamo de la protectione del Re di franza; la qual è leva di poco fundamento. Cose che non sono già da esser dette da Religiosi di la sorte sua! E perchè sempre le avemo tenuti e reputati persone de bene e optimi religiosi, e da noi son sempre stati amati: volontieri voressimo che si potessero iustificare acciò che non havessimo a mutar l'animo bono che gli havemo. Per ora la exhortamo et pregamola che la voglia permettere et operare, ch'esso Don Paulo non resti fraudato del credito suo. . . .» [1]

È da ritenere che il tono risoluto di questa lettera finisse per rintuzzare la biasimevole protervia de' nostri monaci, i quali ben sapevano come il severo Marchese facesse sempre, con soldatesca prontezza, seguire l'azione alle minacce.

Certo che al presentarsi di nuove cause si avevano nuovi risvegli di quell'istinto di ribellione ch'era sempre latente nell'animo dei frati. Pareva che la loro indole turbolenta non più si compiacesse di pace e di amore, ma solo di contrasti e di odii.

Un buon motivo per dar libero sfogo ai loro insani impulsi si presenta nel 1509 allorchè si va diffondendo un certo malcontento nelle famiglie dei coloni che tenevan terre a livello. Il disaccordo verteva sul diritto di proprietà che i contadini intendevano di avere acquisito per sè e successori, trovandosi, di generazione in generazione, fino dal secolo precedente le loro famiglie su quelle terre; che non solo avevan lavorate, ma altresì arricchite di notevoli bonificazioni. I monaci negavano invece tale diritto e affermavano che i contadini erano semplici lavoratori *amovibili;* che il Monastero poteva quindi in qualunque momento licenziarli, non avendo altro obbligo che di compensarli de' miglioramenti

1) Archivio di Stato, Mantova - *Acta causarum Monasterij cum diversis pro bonis controversis nec non acta familaria variorium - Saeculi XV e XVI - A.*

fatti. In prova di che i monaci pretesero che da quel momento i contadini contribuissero al Monastero anzichè un terzo, i due terzi dei loro raccolti.

I disgraziati coloni, riconoscendo insostenibili queste nuove pretese, abbandonarono allora spontaneamente le terre a cui avevan prodigato cure e fatiche indefesse, non portando con sè che le povere masserizie e il magro compenso loro assegnato dai monaci per le molteplici opere di miglioramento in vario tempo eseguite.

Ma non tardò a germinare nell'animo semplice di quei lavoratori come un sentimento confuso di resipiscenza, che assunse forma più decisa e consistente in seguito ai consigli di qualche amico legale. Fattosi strada nel loro animo il convincimento ch'essi avevano pieno diritto di rimanere su le terre e nelle case troppo precipitosamente abbandonate, di comune accordo le rioccuparono. E ai campari del Monastero e a quanti altri loro domandavano, meravigliati, ove andassero, in tono risoluto rispondevano: « *e vado a casa mia, e vado a casa mia che messer Domenedio me ha datto bella gratia de intrar in casa mia.* » Si danno quindi a raccogliere tranquillamente le messi che trovan giunte a maturanza e di cui non lasciano che un terzo sui campi, a disposizione dei monaci. Ma questi, sorpresi e indignati dell'inattesa invasione, pensano d'infliggere agli autori di essa un severo ed esemplare castigo. Il marchese Francesco, che erasi in altre occasioni dimostrato favorevole ai contadini, non avrebbe potuto intervenire poichè trovavasi in quel tempo prigioniero in Venezia.

I frati approfittano di questa circostanza e, col sussidio di cinquanta soldati a piedi ed altrettanti a cavallo, espellono dalle loro dimore i contadini, ne gettano le masserizie su la pubblica via e poscia quelle case, che erano state in gran parte fabbricate per loro uso dagli stessi contadini espulsi, distruggono, disperdendone fino l'ultima pietra.

Ciò fatto, gli stessi militi, ad istigazione di frate Bonaventura, di Antonio Gastaldioni, di Lodovico Folengo - fratello del celebre Teofilo - e di qualche altro monaco, si danno a cacciare ed inseguire quei coloni che non avevano ancora potuto trovare la forza di allontanarsi dai loro luoghi prediletti ed eran rimasti giorno e notte sdraiati su la nuda terra, circondati dalle mogli, dalle sorelle, dai figli, piangenti e terrorizzati. Molti, dopo alcun tempo di corsa affannosa, cadono estenuati e sono

raggiunti dai militi, battuti e feriti anche gravemente. Tra i più malconci si trovano Antonio e Giovanni Birla, Giovanni Gasoni e i suoi figli, Blasio Nassimbeni, Giovanni Peregrini della Grandona, Angelo Provasi, Bartolomeo e Battista Brazzabeni, i quali, insieme a non pochi altri, sono fatti prigionieri e trascinati da Villa Fosse a Villa Bondinelli e poi alla curia di Gaidelle; infine da quì alla Mirandola ove rimangono chiusi in carcere gravati con ferri ai piedi del peso di 50 libbre.

Con queste persecuzioni ritenevano i monaci di poter mettere lo spavento anche nei più riottosi e nei più ostinati, e indurli così a rinunciare definitivamente ad ogni pretesa di possesso. E il loro intento pienamente raggiunsero, e la quiete parve stendesse il suo manto benefico su tutte le terre del Monastero. Ma questa pace, ottenuta con mezzi violenti, non poteva durare a lungo; e vedremo più innanzi come i contadini non dimenticassero i patiti oltraggi e ne formassero anzi argomento di feroce vendetta.

Dopo un anno circa di prigionia il Gonzaga poteva far ritorno a Mantova e riassumere il governo de' suoi Stati. Egli volle tosto esser informato di tutto quanto era accaduto intorno al nostro Cenobio, alle cui sorti sempre vivamente s'interessava, e non lasciò dall'esprimere il suo rammarico per le sanguinose repressioni comandate dai frati.

Il Monastero era allora governato da Ignazio Squarcialupi, persona che non aveva mai godute le simpatie del Marchese.

Così nel 1514, approssimandosi la fine del quinquennio prescritto, Francesco Gonzaga insiste presso i monaci affinchè nelle imminenti elezioni eleggano ad Abate un candidato a lui sicuramente devoto: Don Benedetto da Reggio. Ma la devozione al Marchese era tutt'altro che buon titolo di raccomandazione per i nostri frati. I quali messi nel bivio, o di suscitare il temuto sdegno del signore di Mantova, contrariandone l'espresso desiderio, o di eleggersi a superiore chi non avrebbe mai potuto godere la loro fiducia, si tengono nella via che loro non procura sul momento alcun bene nè alcun male: pensano, discutono a lungo e finiscono sempre col rimandare all'indomani ogni definitiva e incresciosa decisione. A questi furbi temporeggiamenti non s'acqueta però il Gonzaga che ama essere sempre ubbidito alla spiccia, e nel novembre scrive ai monaci:

Fig. 21 - Interno della chiesetta di Valverde - Decorazione dell'Abside.

« *Semo stati fin hor in espectatione di l'aviso che le R. p. v. ce habbiano esauditi ne la richiesta di far Abbate di S. Benedetto il R. Don Benedetto da Reggio: et alle volte havemo interpretato in parte* (cioè in senso favorevole) *questa tardita: alle volte al contrario: arguendo che con altra prontezza se sogliono far le rescilusioni a compiacimento altrui..... trovandoci per la condition de tempi situati col stato in meggio alli incendij de le guerre ce par ragionevol cosa che cautamente invigilamo a levarci le suspitioni che ce potessero nascere da persona posta al governo di quel loco che a noi non fosse ben confidente e ben grata..... questa volta la nostra modestia non ha dimandato Abbate un mantuano acciò che non suspettaste che si tentasse metter il governo di quel loco in le mani di essi soli; ma si è proposto esso Don Benedetto persona virtuosa, benemerita la cui sufficentia è nota a Roma e for di Roma: et il quale ancor che sia regiano a noi è confidentissimo et amorevole. Vi pregamo adonque patri R.i vogliasi far così che non patiamo scorno di questa cosa ne noi habbiamo a far scorno ad alcuno: perchè vi declaramo per questa in iscritto che se non averete respetto a noi, molto meno ne haveremo a voi, e le provisioni che ci forzarete far in questo caso seranno apresso il papa, et ogni altro con nostra laude e carico vostro: ne crediate che queste siano impulsioni di altrui perchè presto conoscerete che sono movimenti de l'animo nostro che procedono da ragionevol causa... Noi non volemo inpacciarsi de vostre proprietà nè intender se despensate ben le vostre entrate ne altramente inpacciarne de vostre costitutioni etiandio ordinazioni, ma sol procuramo de viver con l'animo quieto nel governo dil loco di S. Benedetto che non sol è il maggior monastero de tutta Italia, ma loco molto opportuno a far pratiche per il concorso che ha de tutto il mondo.* »[1)]

I monaci compresero allora che il desiderio del Marchese equivaleva ad un ordine perentorio cui era necessario obbedire e, anche, senza ulteriori tergiversazioni. Don Benedetto da Reggio venne quindi tosto nominato abate; ma l'istintiva e preconcetta avversione che i frati sentivano per lui, si cambiò in vero odio non appena egli ebbe afferrato

1) Archivio Gonzaga - Copialettere del Marchese F. 11 N. 9 Libro 236.

il timone di quella gran nave in sussulto e cercato, con mano rigida e forte, di drizzarne la prora verso la legittima sua mèta.

Si stringe allora tra i monaci ribelli come una segreta e potente lega che, ad ogni circostanza, in modo or palese ora occulto, senza alcuna riserva nella scelta dei mezzi, opera con instancabile energia ai danni del disgraziato abate. Il quale anzichè intimorirsi, anzichè rallentare i freni e lasciare che ogni cosa segua il primitivo riprovevole andazzo, irrigidisce ognor più la mano, confortato dal sentimento di far opera buona e doverosa e fiducioso che non gli sarebbe mancato in ogni momento il valido appoggio del Marchese.

Francesco Gonzaga non abbandona infatti nelle strettoie di questa lotta impari il suo prediletto abate, ma anche la sua autorità non sempre può vincere le arti subdole de' monaci, e tratto tratto, si trova nella necessità di dover parare i colpi che, per vie diverse ed occulte, vengono a lui pure diretti.

Nell' autunno del 1515 egli scrive al presidente della Congregazione cassinense meravigliando che

« *siano devenuti a voler che il capitolo de anno futuro si celebri alla pomposa e non a S. Benedetto... Ma* (prosegue) *perchè da ognuno è interpretato questo esser stato fatto con pensamento di malignità et pocha reverentia verso noi così havemo voluto pretermettere che di ciò ne diamo avviso alla p.ta v. in la cui summa prudentia e bontà havemo quella fede che potessimo mai avere in persona di mondo, pregandola et stringendola più che possemo ad voler et in questo caso haver in precipua consideratione l'onor nostro e la dimanda le facemo cioè che il Capitolo s' habbia ad far a S. Benedetto loco come lei sa più congruo e comodo di tutta la congregatione, certificandola apresso che quando la malignità de chi si voglia, potesse più in questo caso che la autorità nostra appresso quella di la p.ta v. che non semo mai per smenticarsi questa iniuria.* » [1]

Queste minacce non fanno che rendere sempre più odioso ai monaci chi ne era la causa prima, il povero Don Benedetto, contro il quale

1) Archivio Gonzaga - Copialettere del Marchese. Lib. 240 - F. II - N. 9.

s' addensa quindi sempre più l' infernale bufera. In un Capitolo tenutosi nel 1518 i suoi persecutori fanno sì ch'egli venga deposto dall' alta carica; e non ancora soddisfatti, cercano d' imprigionarlo e di sopprimerlo addirittura col veleno. Il delittuoso tentativo non può essere mandato a termine per il pronto ed energico intervento del Marchese che fa invadere il Monastero da buon nerbo di milizie a piedi e a cavallo. Ciò dà luogo a non brevi curiosissime complicazioni. [1])

Il Governatore di Milano, cui dovettero certamente ricorrere i monaci per aiuto, va in gran furia e a Raffaele Gusperto, ambasciatore del Gonzaga, nel maggio del 1818 dichiara
« *ch'el se metterà la corazza et venerà in persona con le genti d'arme per sostenere ditta religione et cacciare questo tristo monacho* » cioè il povero Don Benedetto.

Il Gonzaga cerca di placare le ire del signor di Lautrec e di Jacopo Trivulzio, dal quale gli eran pure venute serie rimostranze, mandando a ciascuno dettagliate informazioni su la condotta dei frati; che, affermava, avevano con manifesta ingratitudine deposto « *inanci il fine del suo quinquennio* » Don Benedetto da Reggio, persona da lui amata per le sue singolari virtù e nominato in sua vece Padre Vincenzo, « *uno napolitano, uomo non pur conosciuto da me.* » E siccome i monaci avevan già elevati i loro lamenti anche alla Curia romana, a questa il Marchese manda pure il 24 luglio un lungo memoriale in cui afferma « *inique e false* » tutte le accuse che i monaci avevan mosse a lui ed alla sua Corte. Aggiunge poi che egli aveva fatto eleggere ad abate Don Benedetto da Reggio riconoscendo essere costui, per le sue virtù e la sua energia, meglio di ogni altro adatto a por fine a tutti gli « *errori e delicti* » che da tempo si perpetravano nel Monastero. E perchè Don Benedetto avea appunto
« *ritrovato et scoperto el monasterio indebitato de 35 m. ducati e instato di continuo di volerni vedere il conto è nasciuto l'odio, el rancore, et le*

1) Sono esse lumeggiate, con l' usata grande maestria, da ALESSANDRO LUZIO in « *Guerra di Frati* » lavoro compreso nella « *Raccolta di studi critici dedicati ad Alessandro d'Ancona* » Tip. G. Barbera, Firenze 1901. — Ora, dovendo io pure farne parola, non posso che seguire fedelmente la traccia di quello scritto e valermi dei documenti ivi riportati.

persecutioni contra questo povero padre, ma più per volere che li frati vivessero in la debita observantia con prohibitione de tutte le cose scandalose a loro permesse per li tempi passati..... Al capitulo passato non

Fig. 22 - S. Benedetto morente riceve il viatico - Pala d'altare del Cignaroli
(DA UN ACQUARELLO DI R. BELLODI)

solum tractavano di levar de qua il Padre Benedetto come fecero, ma se non fosse stato el favore de la S.ta V. et il braccio mio lo haveriano impregionato et ruinato. »

Mentre gli scritti de' monaci e del Gonzaga, affidati ad appositi corrieri, se ne vanno alla volta di Roma, i soldati del Marchese mettevano lo scompiglio nel Monastero da cui a poco a poco fuggono tutti i monaci ribelli e di cattiva fama. I contadini approfittano allora di tale trambusto per rialzare il capo da lungo tempo umiliato sotto il duro giogo dei frati. Il Birla, il Gasoni, il Brazzabeni e tutti gli altri, che da sette anni si trovavano in forzato esilio, ritornano pieni d'esultanza su le loro terre.

Ma non dovevano restare a lungo in quelle liete condizioni.

Sul finire di settembre giunge al Monastero il Vescovo di S. Angelo incaricato dalla Curia romana di rimettere l'ordine nelle cose del Cenobio. E il Commissario apostolico si dimostra tosto così favorevole ai monaci che, protetti dalla sua autorità ritornano fra quelle mura anche « *alcuni frati prima fuggiti per gli adulterî scoperti di loro.* » Completamente rianimati i monaci s'affrettano allora a chiamare a S. Benedetto molti uomini d'arme, sotto la guida del capitano Lodovico d'Asola, cui affidano il compito di ritornare i contadini imbaldanziti nella primitiva soggezione. Questo capitano mette poi nel disimpegno del delicato e increscioso ufficio tanto brutale accanimento da attirare su di sè lo sdegno del Marchese; il quale ne ordina l'arresto e, poi che lo ebbe in carcere, « *gli fece comandamento per li demeriti soi che sotto pena della forca non andasse suso il vic.to di S.to Benedetto.* » Volendo quindi munirsi di un'arma infrangibile, con la quale poter inferire colpo mortale alla indomabile tracotanza de' monaci, il Gonzaga ordina che quante femmine ebbero in un modo o nell'altro a partecipare alle avventure galanti dei frati, vengano a deporre dinanzi a « *tutti gli priori di conventi della città convenuti insieme.* » Così di tutte le loro gesta peccaminose ben presto si divulgano anche i più foschi e pepati particolari; dovunque se ne parla a voce alta, sguaiatamente, fra le grasse risa degli uni, la meraviglia e lo sdegno degli altri.

I monaci ne sono inferociti; gridano che non si tratta che di « *fabbricate testimonianze* » di odiose calunnie; e si meravigliano che il Marchese pretendesse giudicare sulla moralità altrui, egli che, a loro dire, trovavasi affetto da morbo gallico.

Affermano che le sue persecuzioni originano da bassi interessi, sapendosi come da tempo egli agognasse di vedere affidata la loro

abazia in Commenda al figlio suo Ercole. Insomma tanto dicono e tanto fanno che la Curia romana, spiacevolmente impressionata, si decide a muovere severi rimproveri al Gonzaga, consigliandolo ad essere in avvenire più riguardoso dei privilegi ecclesiastici. Ma le contrarietà e gli insuccessi, lungi dallo smorzare, non facevano che accendere più vivamente lo spirito battagliero del Marchese: il quale, trovando di non aver altre cartucce con cui poter seguitare il fuoco a distanza, decide di fare un ultimo abile attacco alla baionetta. Manda a Roma, quale sostenitore della sua causa, l'arcidiacono Alessandro di Gabbioneta che altre volte aveva saputo condurgli a buon fine importanti missioni politiche. Ed uguale successo ottenne anche in questa occasione l'accorto arcidiacono. Dopo un colloquio avuto col Papa, l'8 gennaio 1519 scriveva:

« *S. S.ta si restrinse a questo che la voleva che omnino se assettassero queste differentie et che per amor suo V. Ex. havesse quel dignissimo Monasterio in peculiar protectione, ita tamen che li tristi fusseno castigati et li boni avesseno ad havere la gratia de V. Ex. si per la bona vita et costumi exemplari lor, como che etiam per esserli subditi e vasali amorevoli et obsequenti; e cusì dise la S.ta p.ta voler che siano, dicendo che' l credeva tutte quelle ribalderie processate et che ge ne fusseno anchora de molto più, ma che la relligione et la anima de la Congregatione in sè è optima et sanctissima, nè per tristi de questa età merita esser labefacta nè vituperata, concludendomi che la me faria chiamare et che assetaria questa differentia et così quella del Padre Don Benedetto, qual disse che era un homo da bene et de sanctissima vita, laudando V. Ex. de la protectione e favor facto alla bona vita sua, la qual era tale che da li emuli suoi mai era sta' inculpata...* »

Il Gabbioneta prosegue nelle sue pratiche diplomatiche e con arte così fine che il 25 gennaio egli può cantare vittoria e, senza tante circonlocuzioni, scrivere che i frati saranno obbligati a « *fregare il c.... per terra per veder d' impetrare la gratia del Marchese.* »

Infatti i monaci in una dieta tenutasi poco dopo in Padova, decisero di prostrarsi « *ad pedes* del Marchese promettendo di non più angariare i contadini di S. Benedetto. » E provarono subito che quelle che facevano non erano vane promesse, poichè, conforme i desideri del Marchese, permisero senz' altro ai coloni, dianzi perseguitati dal capitano Lodovico

d'Asola, di ritornare su le terre del vicariato di S. Benedetto. L'arcidiacono, informato di ogni cosa, trova che i frati non potevano prendere risoluzioni più favorevoli ai loro interessi, poichè, scrive al Marchese:

Fig. 23 - Chiostro dedicato a S. Benedetto - Stato presente.

« so dire a V. Ex. che se ordeva una tela cum questa occasione di tagliare le ungie a questi frati et de reprimerli de sorte che ge calasse la superbia et havessino a cognoscer che cosa era a combattere con uno Marchese de Mantova. »

Il qual Marchese di Mantova « non sorvisse però molto a questa sua incruenta vittoria: il 29 marzo moriva; e allora le cose cambiarono completamente aspetto nella vertenza co' frati di S. Benedetto. Tolomeo Spagnuoli, loro capitale nemico, perdette non solo tutta la sua influenza alla corte di Mantova, ma fu processato e bandito per le molte disonestà commesse, ed anche per rappresaglia d'Isabella d'Este, che non poteva perdonargli d'averle, negli ultimi anni, tolto ogni ascendente sull'animo del marito. »

Fra Benedetto da Reggio, non avendo più alcun sostenitore, venne espulso dall'ordine. Così nel Monastero « si ripristinava lo *statu quo:* e sotto l'egida del nuovo Marchese e di sua madre tornavano a rioccupare i loro uffici nel Cenobio que' frati che l'ira di Francesco Gonzaga aveva sbalzati di seggio o dispersi. »[1]

Riammessi nel Monastero i soggetti turbolenti e facinorosi, le cose tornarono ben presto a guastarsi anche ne' riguardi di quei contadini che tenevan terre da terzo e ai quali i monaci non potevan perdonare di avere impetrata, nelle passate controversie, a loro danno, l'intervento del defunto Marchese. Punzecchiati e vessati ora senza posa, i contadini finiscono però col perdere interamente quella pazienza che da troppo tempo era messa a dura prova: smesso l'usato, umile contegno, alle provocazioni e, ormai, anche alle giuste domande dei frati, rispondono con superbe parole, con risoluti dinieghi, con fiere minacce.

I monaci pensano allora che la sola presenza di gente d'arme possa reprimere nel suo nascere questa improvvisa alzata di scudi de' loro vassalli; e chiamano senza indugio a S. Benedetto il loro prediletto capitano Lodovico d'Asola. Questi, che sentiva ancora il bruciore della severa punizione inflittagli poco prima dal Marchese, vola a S. Benedetto, e con perverso compiacimento sguinzaglia le sue milizie addosso ai contadini contro i quali sà di poter ora liberamente inferocire.

Al nuovo infuriar della tormenta i poveri coloni rimangono sulle prime sgomenti, avviliti; poscia riprendono animo e risolvono di indirizzare una

1) A. Luzio - Op. cit. pag. 425-430 - A questo punto abbandono lo studio del Luzio che prosegue su argomento affatto estraneo all'indole di quest'opera.

lunga pietosa supplica alla marchesa Isabella nella speranza di ottenere da lei quell' appoggio che il defunto suo consorte loro non aveva mai lasciato mancare.

Scrivono: furono arrestati dieci « *huomini nostri et assignati per Ludovico de Asula in pregione a Mantua, ad instantia como se dice de li frati de S.to Benedetto, asserendo loro che gli guastemo li giardini soi, et che gli facemo altri dispiaceri, cosa che al tutto è falsa, perchè li poveretti sono solum andati per viver con li bestiami in le valle, quale sempre ab antiquo havemo golduto et bonificate nui et nostri antecessori..* »

I frati

« *usano simili modi et arte per spaventarne, et che per forza et paura, como anche alcuni di loro hanno fatto per il passato, gli andemo cum la coreza al collo et renuntiarli quello sempre è stato nostro già tanto tempo et mandarne mendici per il mondo....* »

Per molti anni

« *semo stati violentati molestati et mandati in exilio da alcuni mali frati di S.to Benedetto; et adesso che siamo per gratia de Dio et de la bo. me. del p.to Ill.mo s.r vostro Consorte ritornati sul nostro, non si deleteno in altro cum malissime parole se non de molestarne, de muoverne lite, et cum busse et loro fraude farne cazare in pregione, dicendo etiam ditto Ludovico d'Asula che non passarà otto giorni che gli ne metterà venticinque altri. Dove humilmente advertemo V. Ex. come nui non havemo chi dica la ragion nostra, nè anche havemo il modo da spender per essere poverissimi et nudi, et che se per caso semo privi di questo recolto questo anno qual havemo seminato dil nostro con tante fatiche et sudore, como ditti frati ne menacciano, al tutto se trovemo desperati et moremo di fame nui et poveri figlioli.* »

Supplicano la Marchesa perchè voglia anzitutto far

« *relaxare quelli poveretti incarcerati senza graveza di pagar pregione per esser poverissimi et in estrema miseria como sa tutto il mondo. Secundario che quella ni faccia questa gracia che' l ditto Lodovico d'Asula ne lassi vivere con la povertà nostra in pace....... in quello medemo stato, che ne ha lassato il p.to Ill.mo et Cleme.mo Signor nostro passato permettendone goder il nostro et le valle nostre.... Et altramente semo nove comuni che fanno delle anime circa quattro millia che saremo*

sforzati per la maggior parte abandonar il mantuano et andar mendici per il mondo più che prima: dove dimandemo misericordia a V. Ex. che ne habbia raccomandati che a posta de alcuni frati non restamo desfatti et che ne bisogna con le povere nostre famiglie andar vagabundi fora de la patria et dominio di V. Ex., cosa però che non possemo credere et se confidano in quella a la cui bona gratia di continuo se ricomandano. »

Die quinto maij 1519

Di V. p.^{ta} Ill.^{ma} et Ex. S.

fidelissimi homini et subditi di S.^{to} Benedetto »

Nessun beneficio dovevano ottenere i contadini con le umili e pietose loro supplicazioni, poichè a favore de' monaci altre voci s'eran già levate e voci che dovevan risuonare ben più armoniose al cuore della Marchesa e obbligarne quindi i sentimenti.

Il 22 aprile Ercole e Ferrante Gonzaga che da alcun tempo si trovavano nel Monastero, fatti oggetto, si comprende, di cure indefesse, squisite, scrivevano alla

« *Ill.^{ma} M.^{a} e Madre dilett.^{ma}* »

« *Vedendo noi la humanità et con tanto amore et tenerezza ni dimostra questi R.^{di} p.^{ri} siamo constretti ambi doi supplicare et humelmente pregare V. S. Ill.^{ma} che quella si degna, per clementia soa, avanti si absentamo da S. Benedetto mandarci, per contento nostro la supplicatione di questi padri, ne la causa de gli lor contadini, signata et espedita in favore suo; come iustificatamente essi R.^{di} padri ne gli jorni passati hanno instantiato v. Ill.^{ma} S. la qual gratia receuendo noi; come speramo; ne sarà de grandissimo apiacere et gran gaudio ni resultera a questi R.^{di} padri; fidelissimi oratori di V. Ill.^{ma} S. alla bona gratia della quale humelmente e con tutto il core si raccomandiamo.* »

La causa cui si accenna nella lettera su riportata era stata promossa dai monaci, che desideravano avere una sentenza del Senato la quale riconoscesse essere il Monastero proprietario delle terre e avere il diritto

di esigere il terzo dei frutti che su di esse si ricavavano; così che su questa eterna questione non ci fosse più ragione di contrasto.

Il 19 maggio il Vicario di S. Benedetto (pubblico ufficiale investito di autorità politica e giudiziaria) avverte i contadini che nel sabato di quella settimana potevano recarsi a Mantova « *in la Camera de la audientia dil Consiglio ad opponer et respondere tutto quello vorano* » ; però li esorta a non muoversi in molti, ma ad eleggersi piuttosto uno o due procuratori.

Questo consiglio non è accettato dai coloni che dichiarano risolutamente voler andare tutti insieme, ritenendo forse che in nessun altro

Fig. 24 - Chiesetta di Valverde - Decorazione dell'Abside - Particolare.

modo potessero mettersi in tutta evidenza i soprusi e le violenze che a loro danno i monaci avevano in ogni tempo commesse; e anche allora, a mezzo dell'aborrito capitano Lodovico d'Asola, commettevano. Ma sulla falsa via delle violenze e delle rappresaglie s'eran già, come si disse, messi anche i contadini e più che mai si rivelavan disposti a mantenervisi.

Sui primi di giugno turbe di contadini invadono di notte tempo le corti Zottole e Bugno Martino, ove il Monastero faceva inalzare alcune fabbriche, abbattono le erigende costruzioni e disperdono la calce e gli altri materiali ivi accumulati. Il magnifico Auditore del Consiglio marchionale

si duole vivamente col Vicario di S. Benedetto di questi atti vandalici e lo prega di

« *advertire dicti homini che debbano desistere de turbare et molestare essi patri in le cose sue et da farli simile nè altre innovatione, perchè siamo certi che venendo questo a noticia a lo illustrissimo signor nostro, Sua Exellentia gli farà provisione de sorte che gli spiacerà, et apresso usarite ogni dilligentia a voi possibile in cerchar de sapere quali de loro homini siano stati quelli che hanno habuto presumptione de fare tali mali effecti et per vostre lettere ne darete adviso.* » [1]

Il Vicario non mancò di uniformarsi a queste istruzioni senza però alcun buon risultato: altri vandalismi successero qualche giorno dopo in altra corte e maestro Mauro muratore testificò che, mentre stava esaminando il muro di un fienile « *guasto da circha a doi perteghe, venne una mogliera che fu de Peregrino Zappelino e disse: sono stata quella mi che ha ruinato questo muro et me rinchresce non lo possa ruinare tutto.* »

Lo spirito di rivolta si era infiltrato anche nell'animo delle femmine così da indurle a commettere atti di cui non si sarebbero potute ritenere capaci.

E uomini e donne poi che si trovarono avviati su la ripida, perversa china non ebbero più la forza di arrestarsi. Ogni giorno si lamentano vandalismi, ingiuste pretese, minacce violente.

Di mano in mano che le biade apparivano giunte a maturanza i contadini le raccoglievano, le portavano alle loro case e le vendevano anche non curandosi affatto dell'obbligo che essi avevano di consegnarne una terza parte al Monastero. Alle giuste proteste dei monaci si provvede con ordini di sequestro, operazione che non doveva riuscire però molto agevole.

Infatti il 9 giugno il Vicario di S. Benedetto scrive ai magnifici signori Consiglieri che egli, giusta gli ordini ricevuti, aveva fatto eseguire da' suoi ministeriali diciotto sequestri nella Villa di Zottole, ma che nessuno volle accettare in consegna le cose sequestrate quantunque i detti suoi ministeriali facessero « *comandamenti a dicti homini che sotto pena de ducati venticinque dovessero acceptar essi sequestri et robbe.* »

---

1) Archivio di Stato - Mantova - *Acta causae contro laboratores Curiae S. Benedicti pro recognitione in Dominum et respontione tertiae partis fructuum de anno 1519 per totum 1521 - M.* -

Anche il vicario di Gonzaga avverte gli stessi signori Consiglieri che egli mandò al Bondanello un suo ministeriale con incarico di eseguire quattro sequestri, ma il Console di quella Villa, invitato dal detto ministeriale a prestare, come di solito, il suo aiuto, rispose « *chel non voleva andar cum lui nè ubedirlo* » temendo l'ira di quei terrazzani. Lo stesso Vicario mandò pure il suo ministeriale accompagnato da certo Michele a fare sequestri al Trivellano, ma, scrive:

« *trei de li homini di essa villa hebeno a dire al ditto mio ministeriale et ad esso Michele se non se levano de li che gli farebeno poco apiacere minazandoli assai, sicchè vedendo cussi essi Michele e mio Ministeriale se tolsero de la impresa.* »

In tanto trambusto l'abate di S. Benedetto pensa di scrivere al marchese Federico pregandolo

« *per soa clementia de mandare a dire alli signori del so Consiglio, che subito spatiano la causa nostra contra gli contadini, et che non ne conducano tanto in longo come fanno.* »

Il 17 agosto 1519 la tanto aspettata sentenza viene alfine pubblicata. E non è a dire con quanta gioia dei monaci che si vedono autorizzati a cacciare senz'altro dalle loro terre quei coloni che si rifiutassero di consegnare al Monastero il terzo dei frutti. La stessa sentenza costringe pure tutti coloro che si eran messi in causa col Monastero a « *consignar al p.to luor muonasterio overo a essi padri la mitade de l'uve feni raccolti suso esse terre de li p.ti padri* » e ciò, si capisce, a rifusione di spese.

I monaci si affrettano a dar corso alle deliberazioni del Senato mantovano e pare con modi troppo bruschi, poichè vengono esortati dal marchese Federico - che pure ad essi dimostravasi sempre amico - ad esercitare i loro diritti con moderato rigore.

E Lodovico Folengo, il 15 settembre, risponde al Marchese che « *non si exede in cosa veruna;* che si seguitano « *le exequtioni in poner li homini fora de le case per adempir la sententia dal Consiglio data. E quelli homini che in avanti tali atti sonosi humiliati, sono in tal acto confermati in quella medema casa a nome del monasterio, quelli che non sono humiliati gittati fora de casa.* » La maggior indulgenza e amorevolezza è poi usata verso « *pupilli et simili persone degne di compassione.* »

Queste *exequtioni,* per quanto legali, non potevano certamente smorzare l'odio che da gran tempo covava nel cuore dei contadini e acquetare d'un tratto la fosca procella.

La perigliosa agitazione continua, si estende e si aggrava anzi
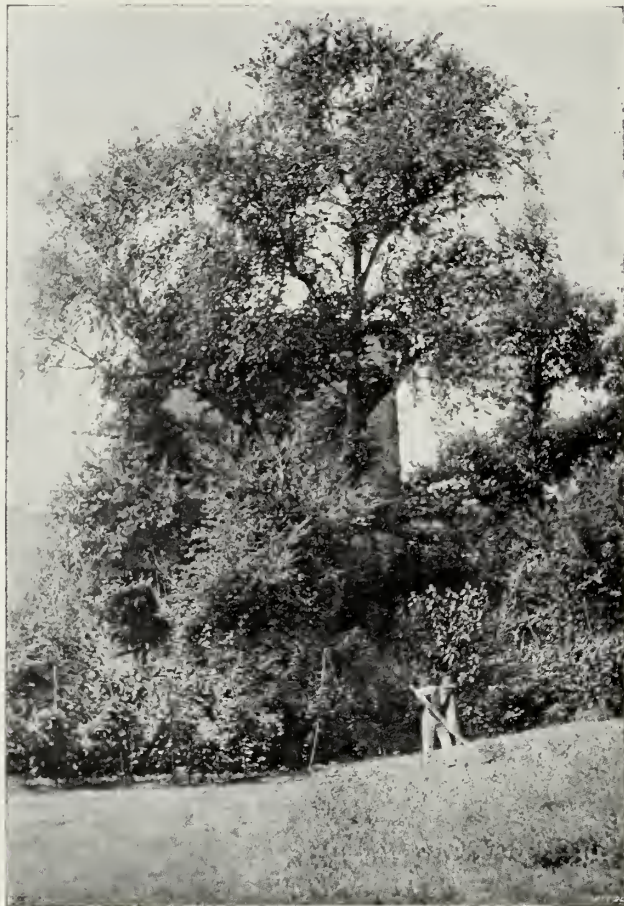
Fig. 25 - Olmi secolari attorno alla ghiacciaia del Convento.

ogni giorno più. In quella gran turba di violenti non mancano i soggetti miti, timidi, arrendevoli; ma non son molti e, come sempre, non fanno scuola, quantunque i frati procurino ora di dimostrarsi verso di essi un po' indulgenti.

Il 18 novembre 1519 Lodovico Folengo informa il Marchese Federico che
« *i contadini in qualche numero hogi sono venuti al monasterio ad humiliarsi, chieder perdono de li innumeri errori sui perpetrati..... sono stati tolti et acceptati dal monasterio per boni, sta como non havesseno mai peccato, et tutto per far cosa grata ad prefata v. s. Ill..... essendo lo resto de li homini digni de bastone et non de humanità, come le opere loro ni hanno insignati.* »

Il Folengo tuttavia pare si avveda come non sempre il bastone possa essere fattore di concordia e come il contegno brutale del capitano Lodovico d'Asola non abbia fatto che turbare sempre più quell'infido elemento, poichè, nel mentre afferma essere ancora necessaria in S. Benedetto la presenza di gente d'arme, prega il Marchese voglia disporre che
« *Jacomo Cappo retorna qua cun la compagnia, como quello che cognoscemo multo apto ad adaptar el tutto più cun sua modestia ch'un altro cun minatie. Advegnache il sapi usar el dulce et amaro quando bisogna. Perchè potria venir qualche altro in suo loco che saria capace de ruinar el ben oprato non che adoptar el non ben ordinato. Ad che tutti nui la pregamo et di gratia chiedemo como quelli che gli semo boni et servi et figlioli......* »

Il Marchese esaudì senza indugio il desiderio del padre Lodovico e mandò a S. Benedetto, con ordine di regolare la sua condotta sui voleri dei monaci, il lodato capitano Jacopo Cappo. Il quale il 23 novembre scrive al suo signore:

« *V.ª Ex. avrà inteso ancor per altri che de la septimana passata li homini del Zovo tutti si accordorno con li frati, quali reputavano li predetti homini esser li più rabiosi del vicariato di S. Benedetto.* »

Uguale risultato dice essersi ottenuto nelle parti del Bondanello, Zottole, Gaidelle, ad eccezione degli uomini di due corti « *i quali per quanto ho informatione sono homini de maliss.ª sorte et condicione et fanno mille robamenti et contrabandi et max de sal forestero come questa sera credo chiarirmi et sono homini di che il Sindico passato hebbe molti reclami et più volte li mandò adimandare che mai non gli volsero andare anzi dicevano che se gli mandava ben cinquanta cavalli*

che non haverebbeno paura et che farebbeno del sangue et si mostrano molto bravi minaciando continuamente ali frati de amazare et di brusare et furno quelli che ali giorni passati tolsero quelli prigioni al Cap. Lod.º da Asula che conduceva a Mantua con quattro o cinque famigli et loro erano desdotto o vinti et volsero amazare D. Ignacio di modo che per predetti inconvenienti et altri che seria longo scrivere serrebbe opinione de li frati che le case de li predetti malfattori che si chiamano una di Provasi, l'altra di Maroni, che sono due, fussero dirupate et ruinate in tutto, et li homini cacciati senza altri patti ne alcuna remissione attesochè hanno perseverato et perseverano di male in peggio: et benchè Vostra Ex. mi dicesse che io facessi quanto mi dicevano li frati non dimeno io non farò altro di questo senza nova comissione di quella, a la cui bona gratia per sempre mi raccomando. »

L'autorizzazione per mandare ad effetto i provvedimenti suggeriti dai monaci tardava a giungere, e siccome andavano ripetendosi le male azioni dei coloni, il Folengo se ne adira grandemente. In una lunga lettera diretta il 5 dicembre allo storico Mario Equicola (segretario della Marchesa Isabella) lamenta la mancanza di provvedimenti energici.

« *Havendo inteso* (scrive) *la gran displicentia ch'ha havuta V. S. de l'incendio facto novamente al Zovo, non posso nisi* (se non che) *comendarla, cognoscendo non procedere nisi de vera affectione che la porta al monasterio. Et per cio che gli è affictionata dirogli cun fiantia che seguiterà assai pegio se non gli remedia et provede si como a bocha et cum mie lettere gli ho predicto et pluries,* (più volte) *alli di passati cognoscendo la malignità de nostri villani.* » I quali interpretano e sfruttano in malo modo la « *multa humanità et tollerantia* » che i signori di Mantova usano per vedere di ottenere un perfetto accordo senza repressioni violenti. I contadini finiscono col credere sia loro lecito « *usar ogni termino disperato contro detto monasterio como hanno fatto.* » Si dovevano prendere severe misure « *quando li villani già alchun mese fecero fugir dui presoni, quando data la impositione de pigliar 7 cavestri* (rompicolli) *che ruvinavano lo giardino, e vignale nostro di S. Simeone, ni fu pigliato uno solo et fu tolto violentemente in via. Quando presi tre altri furno da 20 huomini armati tolti in via, dil che nullo signo de demonstratione fu facto.... Non fu facta demonstratione*

quando fu minatiato el primo Cellerario nostro, quando fu minatiato et assaltato seu perseguitato Lud.º Asula Capitano.,.. quando fu assaltato uno nostro factore, quando fu bastonato uno nostro Camparo « quando non si peritarono « *de brusar de minatiar in personis fratrem, de batter uno frate in monasterio nostro.* »

Afferma essere il paese infestato da ladri, da accoltellatori, e da assassini.

« *Li homini probi (de quali lo paese ni ha penuria) assai si ne lamentano, et io che sono de la patria in vero ni ho erubescentia non piccola.* »

Non bisogna dimenticare che, a sua volta, il Folengo era tutt'altro che una serafica figura di santo: nel 1509 lo vedemmo in prima linea tra i più accaniti persecutori dei contadini; e quando il marchese Francesco fece invadere il Monastero da' suoi militi « non v'ha dubbio che Lodovico era tra' monaci che avevan dovuto prender la fuga, insieme a de' confratelli accusati d'adulterio; infatti più tardi, incolpato di simili reati doveva anche finire miseramente, cacciato dall'ordine. » [1]

La passione partigiana e la incorreggibile tristizia dell'animo di lui dovevano certamente inquinarne il giudizio spogliandolo di ogni serena obbiettività.

Ma è pur certo che l'agitazione erasi a poco a poco trasformata in vera, truce rivolta. Non passava giorno senza che i contadini, sempre più inferociti, non commettessero vandalismi, incendi, rapine, e non riempissero l'aria delle loro spaventose minacce. Nè s'arrestarono a queste, ma passarono all'azione violenta uccidendo sulla strada che conduce alla chiesetta di Valverde il padre Bonaventura. Quello stesso che, insieme al Folengo e a qualche altro monaco, erasi in ogni altra occasione sempre dimostrato fautore delle repressioni violente.

Commesso il misfatto gli autori si allontanarono precipitosamente dal territorio di S. Benedetto, nè fu possibile per alcun tempo sapere ove avessero trovato rifugio.

Finalmente il 12 dicembre Jacomo Cappo scrive al Marchese:

« *Adisso li padri hano havuto adviso per messo aposta che quelli*

1) A Luzio - Op. cit. pag. 430.

soi nimici che amazorno il frate sono in Roli in otto insieme, continuando in bravar de amazare et di brusare, di modo che li poveri frati sono tutti in rotta et pregano V. Ex. che ultra la patente generale che già hanno fatto richiedere a quella p. potissino valere in ogni loco ove se intende che siano. Che in specie se digni concedergli una lettera directiva a quelli conti de Roli acciò che questi malfattori si possiano havere et che la ragione habbia il suo loco. »

Non si può stabilire con tutta sicurezza quel che in seguito avvenisse, poichè su questa ribellione non fanno più parola le vecchie carte dei due archivi mantovani da me diligentemente consultate. Quanto assevera il Lucchini fa supporre che gli uccisori del padre Bonaventura, arrestati e tradotti a S. Benedetto, quivi venissero senza ulteriori indagini condannati al capestro; e che i miseri corpi si lasciassero - ad esempio e monito eloquente ai compagni - per più giorni appesi alle forche rizzate di proposito in vari punti della borgata.

Dispersi dalla paura di ugual castigo, dall'orrore del lugubre spettacolo e dai colpi di balestra dei soldati, dovettero allora i ribelli vinti e scoraggiati tornare alle loro case, poichè il Monastero da questo momento riacquista infatti la sua pace.

Ma la pace non era penetrata nel cuore dei contadini; in esso permaneva l'antico odio, che, come vedemmo, aveva moto da cause non sempre futili e ingiuste. E nulla si fece nè allora nè poi per cercar di rimuovere ogni ragione di malcontento e di discordia. Così che se la furiosa ribellione parve e fu allora dal capestro punitore soffocata, essa dovette rigermogliare ancora, tratto tratto, a breve distanza di tempo e di luogo, finchè il Cenobio ebbe vita.

Fig. 26 - Vasi della farmacia del Convento.
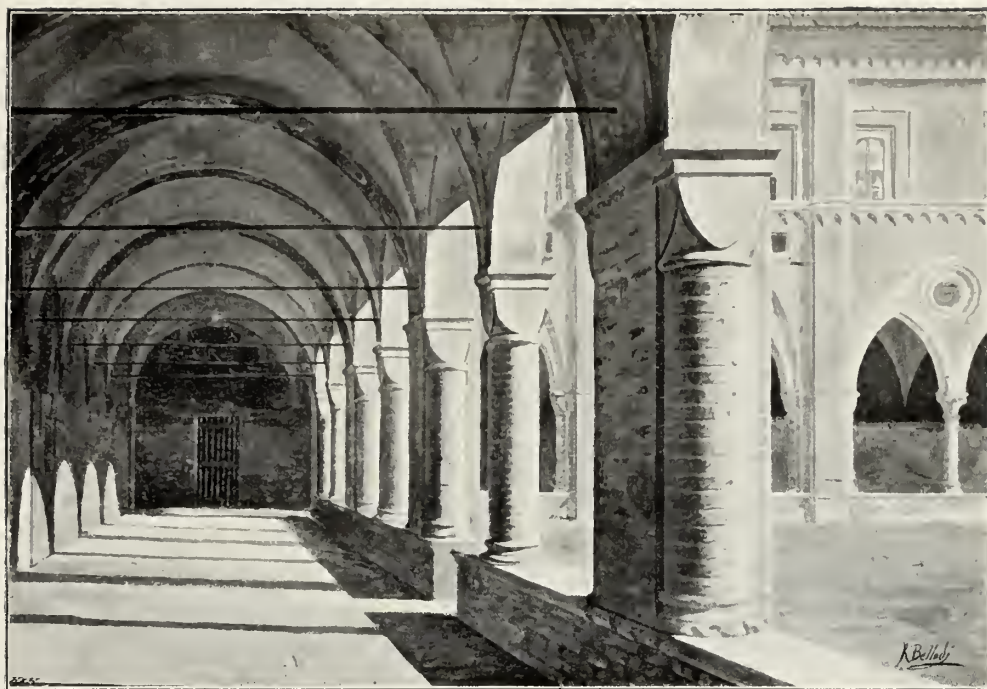
Fig. 27 - Portico del Chiostro dedicato a S. Simeone. (DA UN ACQUARELLO DI R. BELLODI)

CAPITOLO V

1520 - 1570

Le ire del Po - Ricostruzione della Chiesa - Paolo III visita il Monastero - Grandiosità e bellezza degli edifici monastici - Disastrosa alluvione - Il coraggio e lo spirito di carità del padre Michele - Esecuzione di straordinarie opere idrauliche.

Messo in pace con gli uomini, il Monastero si trova in breve nella condizione di dover lottare con un altro suo inconciliabile nemico, e un nemico contro il quale nulla potevano le armi affilate del bargello: il *Fiume regale* che par voglia, tratto tratto, con le sue torbide piene e con le furiose sue alluvioni, dare, quale sovrumano gigante, spettacolo e prova della straordinaria sua potenza.

Alla conservazione degli argini, che per decine e decine di chilometri s'inalzavano in difesa delle terre del Monastero, i frati provvedevano

come si è già notato, con studî e cure indefesse e con spese rilevanti. Non sempre però le grandiose dighe erano valido scudo all' infrangersi impetuoso delle acque; e più volte esse, squarciato l' argine, si eran versate in gran massa, a precipizio nelle terre del Monastero, ivi apportando lo spavento e la rovina.

Una simile sventura si verifica nel maggio del 1527 e si ripete, con più funeste conseguenze, nel 1538.

Finalmente, come si era pacificata l' ira degli uomini, s' acqueta anche la furia distruggitrice delle acque.

Ma lo scatenarsi successivo di queste due grandi forze, così diverse nella loro organica composizione e pur così somiglianti nella brutale cecità dell' impeto, preoccupò in siffatta guisa i monaci da renderli affatto dimentichi dell' obbligo che avevano assunto, accettando il legato di Lucrezia Pico. A farne sentire nuovamente il valore sorsero allora i parenti della Contessa, minacciando di costringere il Cenobio alla restituzione dei beni ereditati, se più oltre esso protraeva l'esecuzione del pio voto di lei. L' abate don Gregorio Cortesi, a stornare dal Monastero quella jattura, intendendo come fosse doverosa l'osservanza dell' impegno assunto, chiamò a S. Benedetto Giulio Romano, che fin dal 1524 trovavasi in Mantova alla Corte dei Gonzaga, per affidargli la ricostruzione dell' antica basilica. E Giulio, assicuratosi l' aiuto di Battista Covo, valente architetto dell'epoca e suo abituale coadiuvatore, imprese nel 1539 a rifabbricare la chiesa che, nella sua parte costruttiva, fu compiuta dopo cinque anni d' indefesso lavoro.

Con felice pensiero Giulio Romano lasciò inalterate le linee graziose della cupoletta ottagonale, cui dà luogo un' ingegnosa combinazione di archi ogivali, e la volta maestosa, pure a sesto acuto, della navata maggiore che decorò con ben ideati scompartimenti. In luogo di arrestare le due navate laterali sull' inizio del presbiterio, le prolungò lungo i suoi fianchi, dando così forma a due spaziosi ambulacri messi fra loro in comunicazione da una galleria semicircolare svolgentesi a ridosso del coro ; il quale risulta pertanto affatto isolato. Sulla linea esterna della predetta galleria praticò cinque cappelle formate a guisa di grandi nicchie destinate ad accogliere i mausolei dei più illustri e generosi benefattori del Cenobio. Destinò a sorreggere la volta della navata centrale sei pilastri

su cui hanno delicato aggetto delle ben proporzionate lesene, alle quali è corona e legame una ricchissima trabeazione corinzia costituente l'ordine maggiore della chiesa. Ciascun pilastro risulta poi fiancheggiato da robuste colonne di marmo che un arco a pien centro bellamente riunisce.

Nella parte anteriore la Chiesa venne arricchita da un elegante vestibolo al quale corrisponde superiormente una spaziosa loggia che, a mio vedere, non è però di gusto fine e castigato; e l'armonia di quelle linee, già turbata da vaste e inconcludenti aperture, venne più tardi guastata ancor più da uno sgradevole attico barocco sovrappostovi con criterio artistico veramente infelice.

Compiuto il lavoro di muratura, Anselmo Guazzi mantovano [1] venne chiamato a far sfoggio della sua straordinaria bravura nel dipingere grottesche, di cui egli ornò infatti riccamente la cupola, gli scompartimenti delle tre navate e le pareti laterali delle cappelle, mentre alle decorazioni plastiche provvide Giovanni Battista Scultori, che il Pippi erasi condotto seco da Roma perchè docile e facile interprete dei suoi grandiosi concetti. Nella navata centrale lo spazio che intercede fra le due trabeazioni venne abbellito da grandi tele in cui altri allievi di Giulio, sotto la guida di lui, illustrarono col pennello i più salienti episodi della Bibbia. E il tempio ebbe anche tele dipinte dallo stesso Giulio, dal Mazzola, dal Bonsignori, dal Veronese, dal Ghisoni,[2] dal Tiziano e da altri insigni artefici dell'aureo secolo sedicesimo; come pure venne dotato di un grandioso organo nuovo eseguito dal maestro B. Facchetti di Brescia e in modo da riportare la piena approvazione del maestro Paraboschi Piacentino, organista del duomo di Brescia, incaricato del collaudo.[3]

La solenne riconsacrazione della chiesa si fece nel 19 ottobre del 1547 con grandissima pompa e lieta esultanza dei fedeli, dal Vescovo Antonio Copo mantovano.[4]

---

1) Archivio di Stato Mantova - *Atti Renovardi*, 10 maggio 1544, pag. 5.
2) id. id. id. pag. 47, 30 marzo 1552, 88, 12 aprile 1552.
3) id. id. id. 4 marzo e 14 dicembre 1552, pag. 84.
4) id. id. id. pag. 38.

Si costruì pure una nuova e più ampia sagrestia; che venne ornata, al par della chiesa, con grande profusione e fine ricercatezza.

Giuseppe Rivelli, cremonese, miniava poscia corali ed altri libri religiosi - di cui eravi già una ricca collezione - e abbelliva con opere pittoriche il chiostro di S. Benedetto. [1] E per lunghi anni ancora altri celebrati artisti portano il contributo della geniale opera loro all'insigne concezione del Pippi e ad ogni altra fabbrica del Convento, così che

Fig. 28 - Campanile della demolita chiesa di S. Floriano.

ne risulta uno splendido, armonico insieme che lascia ammirati quanti per sentimento di religione o per amore del bello si recano a visitarlo.

E la chiesa non era ancora perfettamente ultimata quando il Monastero ebbe a ricevere, di tante visite, la più memoranda, nel 20 aprile del 1543. Don Marco da Pontremoli, abate in quel tempo del nostro

1) *Atti Renovardi*, 2 maggio 1562 pag. 49.

Cenobio, sapendo che il pontefice Paolo III, già a lui legato da viva amicizia, trovavasi a Busseto per un colloquio coll'imperatore Carlo V, lo invitò, a nome di tutta la Congregazione, allora radunata in capitolo, ad onorare di sua presenza il Monastero. Gradì l'invito il pontefice poichè la fama del Cenobio tanto era estesa da mettere in chiunque il desiderio di ammirarne da vicino le decantate bellezze. Venne dunque Paolo III per la via del Po a mezzo di barche ornate in gran pompa e mentre sulle rive il popolo riverente piegava il ginocchio a ricevere la papale benedizione, mentre dall'alto il suono festevole delle campane dava il benvenuto all'ospite illustre, l'abate moveva coi più insigni padri ad incontrarlo all'approdo. Era stupendo il corteo poichè accompagnavano il papa numerosissimi cardinali e molti ragguardevoli vescovi in abiti sfarzosi. Attendevano processionalmente sulla porta del Convento tutti gli altri padri i quali scortarono il pontefice ad una prima visita alla chiesa fatta per atto di devozione, e poi subito condussero lui ed il suo seguito ai sontuosi appartamenti, già ridotti, con ricche tappezzerie e suppellettili appositamente inviate dal cardinale Ercole Gonzaga, a dimora ben degna dell'augusto personaggio.

A trasformare per alcuni giorni la tranquilla e modesta borgata di S. Benedetto in soggiorno d'inusitato splendore, non valse meno l'accorrere del principe Gonzaga di Mantova, per ossequiare Paolo III, seguito da cavalieri, da signori della più antica nobiltà, da molte gentildonne. Facevano tutti sfoggio di cavalcature, d'armi, d'abiti e di ornamenti fra i più costosi, e la folla accorsa anche da lontani paesi ad ammirare lo spettacolo nuovo, era cornice imponente a quel quadro smagliante nella profusione d'oro e di gemme delle vesti talari, nei monili delle ricche acconciature.

Paolo III, dopo essersi riposato, tornò a visitare la chiesa pietra a pietra e tutto il Monastero del pari, riconoscendo ch'esso era veramente, quale la fama lo proclamava « un grande e molto ammirabile cenobio. » [1]

---

1) Dicesi proferisse le seguenti testuali parole: « *Est magnum Cenobium, et admirabile valde* » Lucchini - Op. cit. pag. 169.

Della magnificenza del nostro Monastero, delle sue grandi ricchezze, delle sue splendide opere, tutti rimangono sorpresi ed ammirati, e chi con una frase, chi con un verso, altri con tutto un libro sentono il bisogno di esprimere questa loro grande ammirazione.

Raffaello Toscano nel suo poemetto « *L'edificazione di Mantova e l'origine dell'antichissima famiglia dei Principi Gonzaga,* » pubblicato nel XVI secolo coi tipi di F. Osanna, entusiasticamente esclama:

« Che dirò poi di quel sì celebrato
Per l'universo avventuroso loco,
Il gran S. Benedetto nominato,
Ch'infiamma i cuori altrui d'un santo foco?
Questo è di tante meraviglie ornato
Che assai meglio è tacer, che dirne poco. »

Ma ai giorni di pace feconda e di esultanza seguono ancora giorni di trepidazione e di rovinosi infortuni.

Il Po - quasichè avesse desiderio di veder specchiate anche nelle sue acque limacciose le infinite bellezze raccolte nella decantata sede dei benedettini - nel 1564 fece una breccia nelle sue dighe a circa 20 miglia dalla borgata di S. Benedetto, alla cui volta diresse la sfrenata sua corsa devastatrice.

Il padre Michele della Concordia, cellerario del Monastero, spiega in tale critica circostanza un ardimento straordinario e doti di cuore veramente ammirevoli.

Il buon frate, risoluto a tentar la difesa della borgata e del Cenobio, accorre con duecento uomini all'argine, dirige i lavori, immagina nuovi tentativi di resistenza, vorrebbe a braccia poter fermare il colosso che a larghe onde mugghianti avanza sempre più: ma gli uomini stessi spaventati dal sinistro rumore, incapaci a combattere l'innondazione, fuggono alle misere case per cercar di trarre in salvo famiglia ed averi. Padre Michele ed un compagno suo, Anselmo, coraggiosi e fermi nel proposito di tentar ogni difesa, restano malgrado il pericolo; ma poco appresso l'argine cede sotto i loro stessi piedi e l'acqua irata della loro audacia è per inghiottirli. Un miracolo salva gli intrepidi frati che sbattuti dall'onda contro il fienile della prima corte Bellone riescono ad aggrapparvisi sottraendosi a morte sicura.

Trovato ricovero in seno alla famiglia del colono ed effettuato un servizio di salvataggio, furono i monaci cogli ospiti loro tratti in salvo; e bene a proposito, chè poco appresso la casa ed il fienile inabissavano, lasciando anzi in quel punto un profondissimo gorgo.

Il padre Michele, scampata la vita per vero miracolo, non si curò

Fig. 29 - Chiesa del Cenobio - Ordine minore.

di assicurarla nell'inazione, ma si pose tosto ad escogitare mezzi di salvataggio, ad organizzare e dirigere i lavori di difesa. Egli era per tutto e più dove il pericolo richiedeva prontezza e coraggio. Con una barca, ch'egli stesso dirigeva, portava abbondanti proviande alle centinaia e centinaia di contadini addetti ai lavori di difesa e di salvataggio

ed a quei miseri rifugiati sui tetti delle case innondate; per tutti aveva sul labbro una parola di conforto, così calda d'affetto, così vibrante di fede che riaccendeva ogni perduta speranza, toglieva dai cuori la disperazione per il terribile flagello.

Otto giorni durò la furia dell'onda straripata; poi finalmente l'acqua cominciò lenta lenta a ritirarsi e rientrò nel suo letto come mostro immane sazio di rovina. Ma non appena ebbero i coloni ripreso i lavori campestri e compiute le seminagioni da cui speravano il raccolto riparatore delle perdite già subite, il fiume, che a guisa di sornione astuto sordamente lavorava, rigonfiò d'un tratto, ruppe nuovamente l'argine il 21 maggio e nel dì 8 giugno, scatenandosi per la campagna a molte miglia all'intorno.

Non fu questa l'ultima rotta, chè di altre noi dovremo ancora far cenno, ma essa fu certo una delle più disastrose. Nella vasta plaga, numerosissime furono le abitazioni che rovinarono e che, per essere pericolanti, si dovettero atterrare; indescrivibile quindi la desolazione dei coloni rimasti privi d'ogni risorsa e pur anche di ricovero. Ma il Monastero che non li aveva abbandonati nei giorni di maggior pericolo ebbe, secondo afferma il Lucchini, per essi e per le loro famiglie ancora sollecite, amorose cure.

E poi che ebbe provveduto alle più urgenti necessità di tutti con immediate elargizioni di danaro e di viveri, procurò ai beneficati il modo di sdebitarsene occupandoli nell'esecuzione di grandiose opere che si compirono con grande alacrità ed i cui vantaggi dovevano poi riflettersi sul Cenobio.

Fra i lavori più importanti eseguiti in tale occasione si annovera un tratto d'argine lungo oltre sette miglia e che costò l'ingente somma di 54 mila scudi. Grandiosa opera che ora nemmeno uno Stato imprenderebbe, senza dubbio, tanto agevolmente e che dimostra come fossero, in quel tempo, assai grandi le risorse economiche del Cenobio.
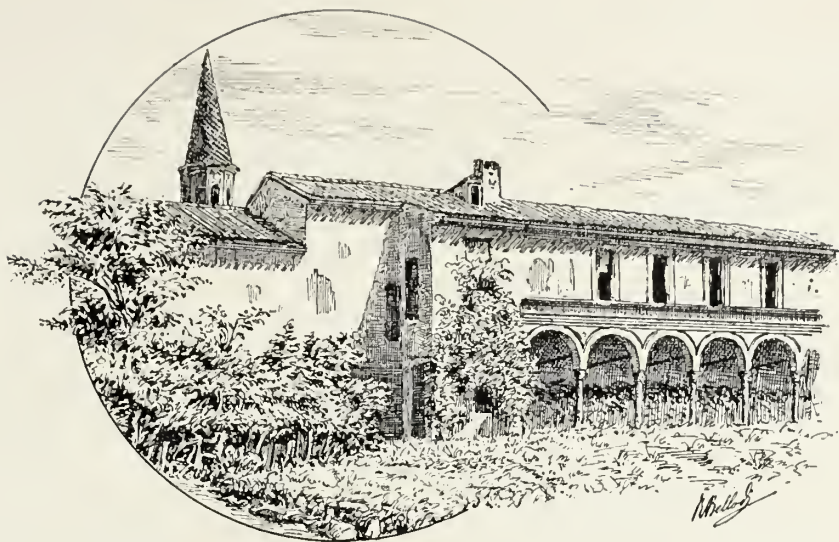
Fig. 30 - Chiesetta di Valverde - Avanzo dell'attiguo chiostro.

CAPITOLO VI

1570 - 1627

La perversità di alcuni monaci - Il commissario Calzoni - Lamenti e sollevazione dei contadini - Sentenza del Senato - Opposizioni dei coloni - Le guardie del Bargello ristabiliscono la quiete - La sfrenata ambizione del priore e di altri frati - Torna la quiete - Visita di quattro ambasciatori giapponesi - Floridezza del Monastero - Rovinosa inondazione - L'abate Angelo Grillo - Francesco de' Medici ospite dei Frati - Ricognizione della salma della contessa Matilde.

Nella numerosa famiglia dei nostri benedettini non mancarono in ogni tempo gli uomini virtuosi, dotti e benefici. Il numero di questi buoni e degni seguaci di S. Benedetto variava però di continuo, non solo, ma si rendeva bene spesso così esiguo da lasciar prevalere in ogni contingenza il bieco volere di pochi perversi, di cui non si era anche mai potuto disperdere il triste germe. La oligarchia di costoro finiva poi sempre col promuovere e dentro e fuori il Cenobio quelle discordie, quegli odî e quelle lotte che con le loro riverberazioni sinistre dovevano offuscare non poco la gran fama del Monastero.

La mala pianta dei cattivi soggetti, che da sessanta anni circa non dava segno di vita, nel 1579 rinverdisce e fruttifica con grande, rinnovata gagliardia. E cessa così ogni placida armonia, e si ripetono quelle lotte occulte e ostinate, quelle piccole e grandi vendette di cui si diedero tanti esempi al Cap. IV.

La fazione dei ribelli questa volta era capitanata dal padre priore, uomo assai astuto, ambizioso e prepotente cui riusciva facile dominare l'animo semplice e buono del padre Giovanni, in allora abate del Monastero. Sembra poi che l'ira di questi frati spiegasse le sue ispide branche anche oltre le mura del Cenobio e che istrumenti delle loro perverse brame fossero dei malfattori comuni da loro bene accolti e protetti.

Ciò non poteva garbare a Gabriele Calzoni, commissario di S. Benedetto, il quale nel 16 marzo 1579 avverte, con sua lettera, il Castellano di Mantova esser stato assassinato il camparo Moro del Moro e gettato il suo corpo nelle acque del Po.

« *Io* (scrive) *uso et userò segreta diligenza per scoprire di questi R.di Padri sapessero cosa alcuna del homicidio del Moro lor camparo odiato da alcuni di essi, et anco della fuga di malfattori soliti di vogare alle volte, per quanto intendo, sopra le lor barche, et se penetrarò o scoprirò cosa di momento sia certo V. S. Ill.ma che non tacerò niente si come non taccio in dirle che in Monistero sono fomentate simil sorte di persone perchè si tengono onnipossenti, ma dove anderà il servigio di Sua Altezza non guardarò in faccia di chi si sia.* » 1)

Il mistero dovette però mantenere sempre steso il suo manto impenetrabile su questa fosca tragedia poichè il bravo commissario non ne fa più parola.

Invece egli manda spesso al Castellano copiose notizie su quanto avviene entro il Cenobio; lo informa delle bizze dei frati, delle loro diatribe, dei loro oscuri maneggi. Ed i suoi scritti sono sempre improntati ad una grande serenità di giudizio: rivelano in lui bontà d'animo, amore del vero e sicura coscienza dei proprî doveri.

1) Archivio Gonzaga F. II. 8.

Le sue prime lettere parlano di attriti verificatisi tra il padre cellerario, che apparteneva alla schiera dei prepotenti, e alcuni altri poveri frati; i quali, dietro istigazione del Priore, vengono subito mandati a Maguzzano in castigo.

La mattina del 19 giugno mentre i detti padri si accingevano a lasciare S. Benedetto « *mi hanno fatto chiamare* (scrive il Commissario) *et essendo sopragiunto in quel punto il P.re cellerario, anima del priore, non mi hanno potuto parlare ma hanno mandato a me esso Don Salvatore quale a nome de tutti quei padri quasi piangendo mi ha pregato a baciare humilmente le mani di Sua altezza a nome loro et supplicarla a credere che in tutti i luoghi saranno fidelissimi servi dell'altezza sua...* »

Il Commissario assicura di aver dato a don Salvatore buoni consigli « *et dettogli che stia di buona voglia insieme con quei padri suoi fratelli che non sempre il mondo starà così et forse torneranno più tosto quì di quel che pensa qualcheduno.* »

Il disordine non rimase circoscritto entro le mura del Cenobio ma s'infiltrò ben presto anche nelle file dei soliti coloni che tenevan terre da terzo.

Poichè gl'indegni religiosi che ora facevan alto e basso nel Monastero non seppero o non vollero seguire l'esempio dei loro predecessori; i quali eran riusciti con esempi di carità e d'amore a far tacere per lunghi anni l'antico odio rinserrato nelle anime dei contadini e a mantenere sempre pacifici e cordiali i rapporti fra padroni e lavoratori.

Essi invece incominciarono col far valere i diritti del Monastero con tratto superbo, cattivo e senza alcun rispetto all'equità, così da rendere l'osservanza di questi diritti grave, umiliante, insopportabile. E codesti augusti tirannelli si compiacevano altresì nello scorrazzare, con ostentata baldanza, per i campi ove il frutto dell'amore - a loro severamente proibito - si mostrava in tutta la gloria de' suoi vaghi colori e delle sue forme tenere e procaci.

Un tale malgoverno riaccende l'odio nei contadini che finiscono coll'eccedere anch'essi e col perdere una volta ancora ogni senso di misura e di giustizia.

Non vogliono più essere considerati come semplici lavoratori ma come assoluti proprietari di quelle terre che essi e i loro antecessori

più lontani mai lasciarono di coltivare e di migliorare. Dichiarano che hanno sempre dato al Monastero il terzo dei frutti, non perchè ritenessero di averne l'obbligo, ma solo per compiere un' opera di carità; soggiungono che da quel momento non faranno più il menomo atto di servitù e negheranno al Monastero qualsiasi tributo. [1]

Così dicono, i coloni e così fanno.

A loro volta, i monaci affermano che i lavoratori si sono sollevati senza ragione alcuna e che essi continuamente cospirano contro il Monastero; supplicano quindi il Duca a volerli « *favorire in mantener nel possesso nel quale se ritrovano da cento e più anni in quà*; » [2] e il Duca si affretta a mandare a S. Benedetto il Capitano di giustizia con uomini d'arme affinchè possa essere represso qualunque atto violento dei contadini; ma per quanto riguarda il diritto di proprietà consiglia l'Abate a provocare un giudizio dal Senato ducale.

Infatti la mattina del 20 giugno 1579 « *suona il campanone di S. Benedetto* » che chiama a raccolta i frati. Si decide di nominare un *procuratore generale ad Lites* e di mandare il padre cellerario dinanzi *all'A. Ser.ma del Duca Guglielmo* perchè

« *la preghi di novo et supplichi nelle viscere di Gesù Cristo a voler con l'alta sua autorità pietosamente provedere che non siamo sturbati del nostro antico possesso, ma questi homeni diano la parte al Monasterio che hanno datta sempre.* »

Anche i contadini si radunano e, con quell'ordine e quella profondità di giudizio che possono essere a loro consentiti, discutono a lungo sui loro interessi.

Il Commissario scrive che quantunque egli abbia « *detto loro alla presenza del capitano Pancino che guardino bene a quel che fanno, che sotto pretesto di credere di avere ragione non trabocchino nella fossa della lor rovina, non però hanno mostrato di temerne punto, dicendo che hanno consulti ottimi per la via di Mantova, et tengono per patrone un Principe tanto giusto che non permetterà che sia fatto loro*

1) Archivio di Stato - Mantova - *Documenta et acta causarum monasteri contra homines et colonos suos pro recognitione in dominum et respontione tertiae partis fructuum terrarum Ab anno 1518 ad annum 1776.*

2) Archivio Gonzaga - Busta cit.
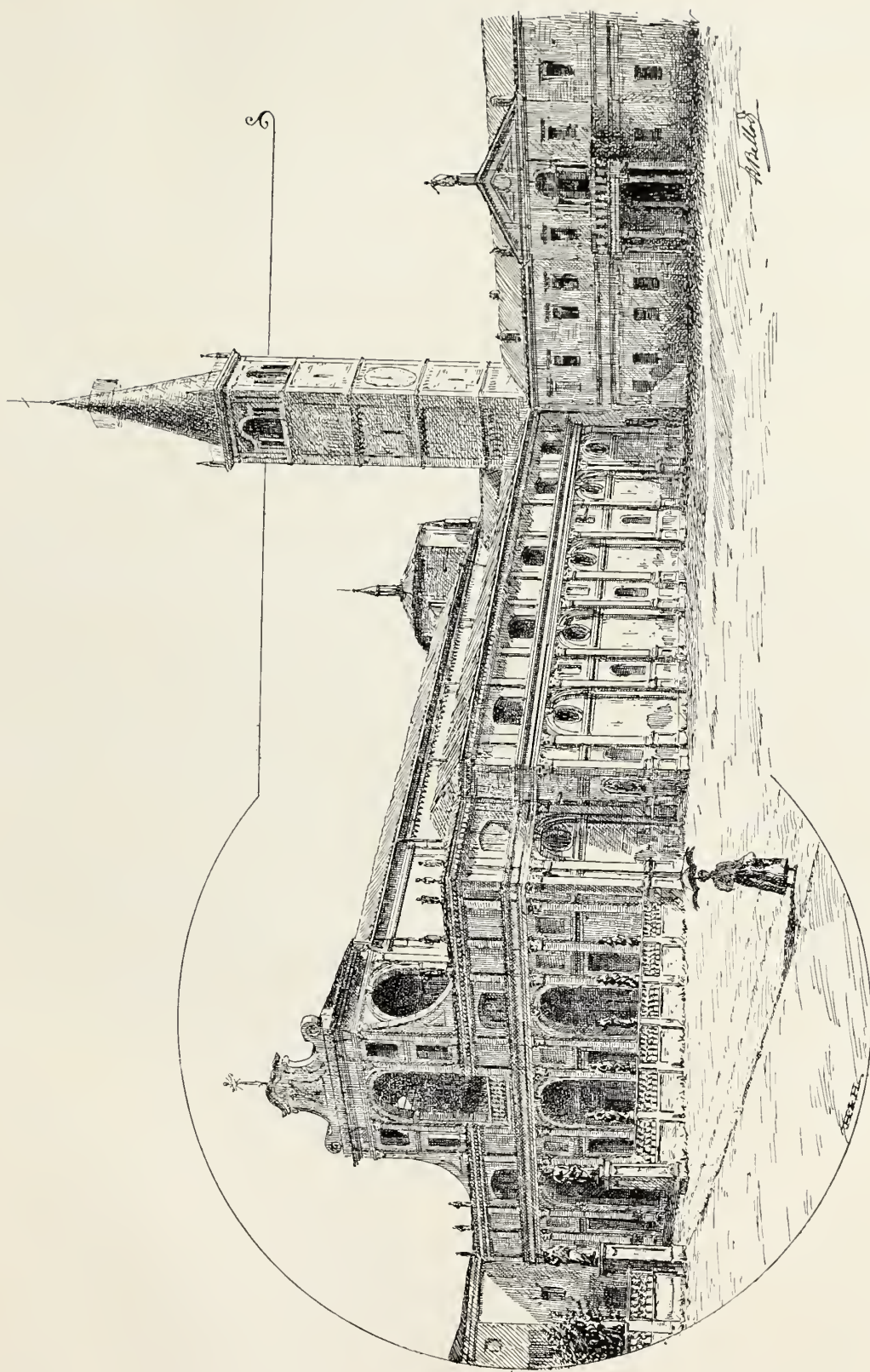
Fig. 31 - Chiesa del Cenobio.

alcun torto possiachè non adimandano altro che giustitia; et al creder mio questi homini si vanno maggiormente inanimando nel vedere che questi Padri cerchino di acquetar hora alcune povere donne a quali sono stati levate certe lor poche terre et perciò volevano venir ai piedi di S. Alt.za per supplicarla di giustitia. Onde i padri segretamente fanno trattar soccorso, havendo fatto far offerta ad una di esse di darle venti scudi et dui sacchi di frumento per tre o quattro biolche di terra che li hanno tolta et donati ai suoi fattori, la dove per lo addietro una dozzina di scudi haverebbe accomodato il tutto. Ma hora la donna sta ferma et risoluta di voler il suo.»

Il 24 giugno lo stesso Commissario scrive:

« *É venuto quà questa mattina il sig.r Dottor Borsatti havendovi condotto il sig.r Cap. di Giustitia di Monferrato et il sig.r Podestà di Mantova. Et si ben fa professione esso sig.r Dottor di esserne venuto d'improvviso et non ad altro effetto che per far vedere il Monastero a questi signori nondimeno intendo io che è stato chiamato per discorrere in una congregatione segreta che si ha da far questa sera per veder di trovar verso di placar questi homini a dar secondo l'ordinario il terzo al Monastero. Il che a parer mio non riuscirà a fare essendo gli huomini affocati per non dir disperati anzi risoluti di volerla sicuramente veder di ragione con la sicurezza che hanno che S. Altezza non mancherà loro di giustitia. Et in questo proposito mi vien detto che il predetto Dottor Borsatti si è desperato che quelli che governano habbiano così negociato sin geri in questi movimenti, posciachè potevano i padri tener altri modi et altre maniere di quello che hanno fatto sin hora per non lasciar passar tant'oltre questi homini et addolcirli senza mettergli in disperationi* »

Il giorno dopo il solerte Commissario avverte il Castellano che il dottor Borsatti e gli altri suoi compagni sono partiti da S. Benedetto. Non sa quali consigli abbiano dato ai monaci; gli consta invece che « *sono andati a Mantova molti di questi uomini per accusar alcuni fattori di detti padri quali ieri tolsero per forza alcuni Marignoli di formento per conto del terzo dei padri et dubito di qualche disordine se si procede di questa maniera lasciando la giustizia per venir alla forza, essendo gli uomini risoluti di vederla per giustitia, et come si veggono levar il formento per forza è facil cosa che vengano all'armi, ond'io*

che non vorrei errare ma sempre procurare il servigio di S. Al. supplico V. S. Molto Ill.ma a favorirmi di ordinarmi che partito debbo pigliar in simili occasioni affinchè si levino le occasioni di turbar la quiete di questo paese sollevato in gran parte per ingiustitia che dicono gli homini di haver ricevuto in diversi tempi dai padri di terre indebitamente tolte loro, di incendij fatti et di honore levato alle lor donne, si come dicono di voler far sapere diffusamente all'Alt.za Sua Ser.ma in cui consiste tutta la lor speranza, quiete et tranquillità, dicendo gli homini pubblicamente che più tosto darebbeno a Sua Alt.za la metà del suo che il quinto ai padri che li tiranneggiano et trattano malissimo. »

Il buon Commissario assicura ch'egli fa del suo meglio *per conservar la pace et unir concordia alla discordia,* ma trova che anzitutto sarebbe stato necessario che l'Abate aprisse gli occhi e si avvedesse una buona volta come di tutto quel disordine avessero non piccola colpa il Priore e gli altri suoi degni compagni; i quali invece gli stavano sempre attorno e di ogni faccenda lo informavano in quel modo che poteva tornar utile ai loro desideri e ai loro interessi.

Lo zelante funzionario pensa di mettere egli stesso sull'avviso il nostro Abate, e il 29 giugno sapendo che il prelato doveva tornare quel giorno stesso dal Bondanazzo scrive di essergli « *andato incontro col padre Don Pauolo per parlar insieme liberamente di tanti mali governi. Ma il Priore astutissimo per non ricever botta ha fatto tanto che ha voluto accompagnar detto p.re Abbate, che se ben conosce l'huomo non dimeno è tanto buona persona che si lascia governare.* »

Frattanto le condizioni si andavano aggravando.

I monaci si lamentano che i contadini facciano ogni dì « *insolentie nove. Sin hora hano tenute le biade in campagna aspettando la sentenza (come dicono loro) hora che vedono che questa sentenza tarda a venire hano cominciato a condure ogni cosa a casa loro, et hano fatto commissione con pene a chi presta carri a quelli che vogliono dare la parte al Monasterio. Di modo che vogliono che anco gli buoni per forza diventano mali, et se pur alcuno di buoni conduce la parte al Monasterio havendo il modo di bovi et carri di poterla condure, gli fanno mille oltraggi a pericolo di far romper il collo agli homini da bene.*

Nostro signor Dio gli metta la sua Santa Mano. »

E l'invocato aiuto, sotto forma di una lettera del Senato obbligante i coloni a pagare il solito terzo, venne il 2 luglio ad acquetare l'animo travagliato dei monaci.

Questo ordine mette invece in gran faccende il nostro Commissario il quale aveva l'obbligo di provvedere alla sua immediata esecuzione. Egli dà subitoi struzioni al « *Capitano del divieto perchè con ogni sorta di destrezza et amorevolezza vegga d'indur i detti lavoratori a ubidire e prontamente al Senato Ill.mo* Ma sono pochi coloro che cedono al

Fig. 32 - Ritratto della contessa Matilde - Opera di Orazio Farinati.

garbato invito: « *la maggior parte* (scrive tutto dolente il Commissario) *hanno risposto che non intendono di dar niente se dalla bocca propria di Sua Alt.za non viene loro ordinato.* » E soggiunge:

« *Et perchè dubito anzi tengo per fermo che per far detta reintegrazione bisognerà venir alla forza, nè questo Capitano è bastante a opporsi a chi volesse tumultuare, conoscendo io che nella maggior parte di questi huomini sono de mali humori quali s'abbasserebbero et tremarebbero subito che vedessero qua un poco di guardie de Bargello* »

crede suo dovere informarne il Duca. Il quale senza il menomo indugio manda a S. Benedetto, in gran numero, le guardie richieste, con ordine di ristabilire a qualunque condizione la pace nella borgata.

Questi militi fecero subito capire ai contadini che avrebbero non solo fatto uso delle armi ma rizzate anche le forche se più a lungo indugiavano ad ottemperare agli ordini del Senato. Una tale minaccia che ravvivava l'immagine di lontane truci esecuzioni rese subito timidi e ubbidienti anche i più battaglieri e i più iracondi; e così il Monastero riacquistava la sua quiete.

Ma per altre vie dovevano venirgli ancora motivi di turbamento. Più volte devono, i monaci, lamentarsi del contegno de' gabellieri, che non si mostrano dovunque rispettosi dei loro privilegi: a Solferino, ad esempio, si ferma un loro carro che da Maguzzano veniva, carico di frutti campestri, alla volta di S. Benedetto, e non ostante le proteste dei conduttori quei « *datiari et conseglieri se sono stribuiti le robe, il carro et bovi.* »

Quando poi nessun esterno commovimento più turba il Monastero, entro l'anima sua vecchia e frolle riprende vita il malefico tarlo dell'invidia, dell'ambizione e della prepotenza.

Il Priore trovavasi sempre a capo dei seminatori di discordie. Egli brigava ora per ottenere che la Dieta di quell'anno venisse convocata nel cenobio di S. Benedetto, ritenendo di poter in tal caso, con abili manovre, conseguire la sua esaltazione ad abate: sogno continuo e pungente dell'anima sua straordinariamente ambiziosa.

E anche il presidente della Congregazione, capitato sul finir di novembre a S. Benedetto, parve sul principio disposto ad assecondare i desideri del Priore; ma cambiò parere non appena si avvide che il Monastero era infestato da una turba di ambiziosi e di prepotenti.

Il commissario Calzoni non trascura di informarsi e di tener al corrente anche di tutte queste segrete faccende il suo superiore, il castellano di Mantova, al quale, nel 4 dicembre, scrive:

« *Questa mattina per tempo sono partiti per acqua il P.re Abbate di quì insieme colli Padri Abbati visitatori per Venezia dove si ha da far la Dieta, la quale tenevano per fermo questi padri che si dovesse fare quà per l'intentione et quasi certezza che haveva dato il P.re Presidente,*

per il che ne stavano festosi et gioiosi quelli massimamente che aspirano a grandezze et honori.....» Costoro « *vedendo subito mutati i dadi sul tavoliero sono restati attoniti et confusi essendosi lasciati intendere di essere stati burlati da esso P.re Presidente.* »

In quella Dieta si dovevano nominare due abati; il nostro Priore faceva *direttissime pratiche* per essere nominato abate di Firenze ma il Commissario ritiene che
« *haverà di molti contrasti* » essendo fra le altre cose « *conosciuto huomo ambitioso assai, persona che vuol dominare più del dovere et che quì et in ogni luogo ove è stato ha voluto esser sempre più che Abbate; il perchè si dubita che non così facilmente spunterà non essendo massimamente molto suo il Presidente per disgusti ricevuti e nel tempo che soggiornò quà et nella partenza ancora.* »

Il 17 dicembre il Commissario è tutto lieto di poter far sapere che non fallirono le sue ipotesi.

« *La nuova che venne hier sera da Venezia a questi Padri Reverendi del fine della Dieta ha fatto sanguinar il naso a più d'un paio di quelli massimamente che al fermo si tenevano Abbati Priori et Decani, onde essendo riuscito ogni cosa al rovescio della loro intentione havuta sono restati attoniti per non dir confusi, conoscendo chiaramente che il P.re Presidente ha voluto render pane per fugaccia.....* »

E così i frati ambiziosi e intriganti si ebbero quella mortificazione che ben meritavano.

In grazia poi di quei mutamenti che avvenivan di continuo in ogni famiglia benedettina il nostro Monastero riusciva anche in breve a liberarsi quasi interamente da ogni scoria impura. E riprese allora la sua vita abituale, tranquilla e monotona.

Dalla quale non si distoglie che nel 1585 in seguito alla comparsa di quattro ambasciatori giapponesi. Costoro essendosi convertiti alla fede di Cristo, avevano lasciato le loro terre lontane per recarsi, quali rappresentanti dei loro re, ai piedi del romano Pontefice. 1)

---

1) Cfr. DONESMONDI - libro ottavo pag. 266 e L. C. VOLTA - *Comp. Storia di Mantova* - libro XII pag. 137.

Dopo aver contemplato le meraviglie della Città Eterna, con la guida di alcuni padri gesuiti impresero a visitare le città e i luoghi religiosi più notevoli d'Italia, suscitando ovunque, si capisce, curiosità, meraviglia, comenti. Da Mantova, ove erano stati accolti con principeschi onori dal duca Guglielmo, se ne vennero a S. Benedetto a fine di ammirarvi il tanto celebrato Monastero.

Della venuta di questi esotici visitatori, considerati dai nostri monaci come antipodi, parla un'inscrizione latina, incisa sul marmo, che ora si vede nel chiostro di S. Simeone, e nella quale sono espressi i seguenti concetti. [1]

« Che non osa la pietà »

« Gli antipodi, di cui gli uomini più antichi stentavano ad ammettere l'esistenza, desideravano ardentemente di manifestare in cospetto del Pontefice romano, Vicario di Dio Ottimo Massimo, da parte dei re giapponesi, quella fede di Cristo nella quale si erano di recente iniziati in Patria. Gli ambasciatori Mancio, Michele, Martino e Giuliano ricevettero altissimi onori in Roma dal Pontefice Gregorio XIII; e nel mentre, avendo compita l'ambasciata, rivolgevano il cammino verso le loro terre native, vennero per amor di religione a questa Casa. Il reverendissimo padre Lattanzio, abate di questo Cenobio, operò in modo che essi fossero accolti religiosamente da questa famiglia di monaci benedettini e volle poi che di un fatto tanto memorabile si erigesse duraturo ricordo. »

— Agli amici l'amico ordine religioso —

— 1585 - 15 luglio —

1) QUID NON AUDET PIETAS

ANTIPODAE, VIX PRISCOR HOMINUM OPINIONE RECEPTI, IAPPONESIUM
REGUM QUI CHRISTI FIDEM QUĀ DUDŪ DOMI HAUSERANT, CORAM
ROMANO PONT. DEI OPT. MAX VICARIO PROFITER PEROPTABANT
D. MANCIUS, MICHAEL, MARTINUS, IULIANUS, LEGATI, POST SUMOS
HONORES SIBI A GREG°, XIII PONT. MAX. ROMAE EXHIBITOS,
IAPPONEM CŪ PERACTA LEGATIONE REVERTERENTUR, RELIGIONIS ERGO
HUC ADVENERE QUOS SIENT AB HAC MONACORUM, D. BENEDI.
FAMILIA RELIGIOSE UT ACCIPERENTUR, SIC HUIUS ADMIRADAE REI MONUM.
R. D. LACTANTIUS GENUEN. HUIUS CAENOBII ABBAS ERIGEN. CURAVIT

A. A. O. R.
CIↃ IↃ LXXXV
VVIII CAL. SEXT

Gli ambasciatori giapponesi dovettero senza dubbio restare ammirati delle grandi ricchezze del nostro Cenobio, poichè veramente assai floride erano in questi anni le sue condizioni economiche: Antonio Giovanni Magini, professore di matematica e di astronomia nell'università bolognese, nella sua « *Descrizione dello Stato di Mantova,* » compilata sull'inizio del XVII secolo, afferma essere l'Abazia di S. Benedetto « una delle più ricche ch'abbia questa religione che secondo il parere di molti

Fig. 33 - S. Scolastica - CAPOLETTERA
nel Salterio miniato da Teodoro da Castelgoffredo - XVI Secolo.

ha d'entrata annua più di 60 millia scudi: sendovi tanti campi sotto d'essa quanti possono lavorare tre millia e ottocento para di bovi... » [1)]

Le copiose ricchezze del Monastero dovevano però subire in breve una terribile falcidia.

Nell'autunno del 1609 piogge dirotte e continue avevano reso turgidi e minacciosi tutti i fiumi del mantovano così da far temere prossima

1) ALBERTO CAPILUPI - *Le carte topografiche del Ducato di Mantova alla fine del secolo XVI...* - Mantova - G. Mondovì -

qualche grave sciagura. Infatti il 21 novembre le acque del Po soverchiano gli argini alla Fogarina presso Luzzara e poscia a Quingentole allagando le terre circostanti per decine e decine di chilometri.

E non è questa che una prima insignificante avvisaglia del gran fiume. Nella notte del 24 novembre, a circa 18 miglia da S. Benedetto, l'argine si squarcia per oltre 1400 metri e le acque si riversano con gran impeto in direzione del Monastero.

Alle sette del mattino esse già bagnano il tempio e i chiostri e, con spaventevole gorgoglìo, seguitano ad elevarsi per tutto il giorno e fino alla metà della notte seguente.

« Oltre lo strepito poi delle acque quì intorno, scrive l'abate Angelo Grillo, l'amico e il confortatore del Tasso, erat ploratus et ululatus multos, non solo de' monaci afflitti, ed affaticati dal portar pesi ad alto tutta la notte, et confusi; ma di case che si sentivano rovinare (che rappresentavano l'orrore del terremoto) di creature che s'affogavano nelle acque: di persone che rampandosi su per gli arbori chiamavano misericordia et aiuto, di genti che per fuggire il corso dell'acque si ritiravano sui tetti, e co i medesimi tetti pure cadevano nell'acque; et d'altri che per salvarsi dalla rovina delle proprie case, fuggivano con poco fagotello verso gli argini del fiume, et alcuni con la sola camicia; dove ritiratisi in un picciol sentiero, vedendosi circondati dall'acque et temendo di restar morti di fame et di freddo, se non per troppo bere, empivano il cielo di strida et di querele.... »

« Nè oggidì passa ora che io non intenda nuovi danni, nuove rovine, e nuove perdite; et affaciandomi a veder l'acqua, non vedo altro che botte di vino, buoi vacche, animali, polami, letti casse et mille utensili de' poveri et de nostri parimente, che sono portati giù dal fiume. In casa poi le forestarie sono diventate stalle de' cavalli, le camere del fuoco albergo de' porcelli, e d'asini, e tutto rappresenta un'arca di Noè, ma confusa, piena di fetore, di strepito et di disordine, anzi un chaos indistinto, et pieno di malinconia. »

L'Abate afferma che le acque hanno « divorato quasi tutta la sostanza del Monastero » e che non vi è da sperare abbiano a ridursi nel loro alveo se prima non si chiude l'enorme bocca apertasi nell'argine. Ma questa, a suo credere, non può essere che « impresa d'Imperatori Romani,

non di un monastero dirupato et di uno stato pieno di calamità » onde ritiene debba l'abazia « restar sempre infelicissima habitatione de' rospi, bisce et cornacchie. » 1)

In questa efficace descrizione del nostro Abate poeta non mancano certamente le iperboli, tanto care agli scrittori di quel tempo; però veramente grandi furono i danni e le sventure arrecate da questa straordinaria inondazione.

Nel primo furioso impeto le acque atterrarono 98 case e 42 fienili per cui affogarono centinaia e centinaia di animali d'ogni specie; andaron
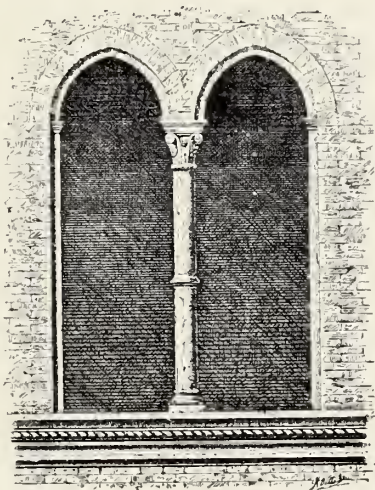
Fig. 34 - Bifora scoperta e restaurata nel Chiostro dedicato a S. Simeone.

disperse oltre quattro mila staia di granaglie, moltissime botti di vino e una grande quantità di mobili e di attrezzi campestri; perirono altresì 21 persone e molte altre rimasero ferite e malconcie.

Nel ritirarsi delle acque rovinarono poi altri 92 edifici e altre mille pertiche di argine.

---

1) Questa lettera porta la data 29 novembre 1609 ed è diretta all'Abate di S. Pietro Gessate in Milano; trovasi riportata per esteso nella Storia Ecclesiastica del DONESMONDI - l. X° pag. 438 - 442.

Sotto il peso di tante sciagure e monaci e contadini piegavano affranti, inerti, sbigottiti. E pareva non dovesse più nel loro animo rigermogliare alcun fiore di speranza. Ma così avveniva ad ogni ripetersi di questi fatali avvenimenti; e sempre, poi che ritornavan le acque nel loro antico alveo e il sole veniva ancora a spiegare sulla terra il suo manto luminoso e fecondo, rivificava più che mai gagliardo in ogni cuore l'amore al natio luogo; dal quale ritraevan poi vita tutte le sopite energie. E mentre le braccia ritornavan al lavoro e i campi si rivestivan di spiche, il tempo stendeva e accumulava senza posa, lentamente, su i piccoli e su i grandi dolori, i suoi benefici veli.

Angelo Grillo non volle però che del grave infortunio si perdesse facilmente la memoria; e così, accanto alla lapide che ricordava la venuta dei legati giapponesi, ne fece murare un'altra con la seguente inscrizione, tutta invischiata di pece secentistica. 1) Tradotta suona così:

« E che cosa non osò l'empietà !

« E fino agli antipodi questa gloriosissima casa di Benedetto e le campagne mantovane tentò di devolvere un ospite tiranno (il Po) tanto che con forma di urbanità affatto nuova dopo cinque lustri, noi, mentre si dormiva, saremmo andati contro voglia a trovare, con uguale cortesia quegli stessi Giapponesi. Il Po, adirato, operò strage sì orribile che anche l'Adriatico che lo riceve si spaventò di lui vedendolo d'improvviso smisuratametne ingrossato e tutto superbo di sangue e stragi, non mai

1) Anche ora vedesi murata nel chiostro di S. Simeone accanto alla lapide che celebra la venuta dei giapponesi e a cui si collega per effetto dell'antitesi.

AT QUID NON AUSA IMPIETAS

ET AD ANTIPODAS USQUE AMPLISSIMAM HANC BENEDICTI
DOMUM ET MANTUANOS AGROS DEVOLVERE TENTAVIT
OSPES TIRANNUS, UT INAUDITO URBANITATIS GENERE
POST QUINTUM LUSTRUM IACENTES ET INVITI PARI OFFICIO
IAPPONENSES IPSOS INVISEREMUS, IRATUS PADUS HORRIBILE
ADEO INTULIT CLADEM UT ILLUM LATE EFFUSUM MOX
SANGUINAE AC RUINIS NUSQUAM MAIORIBUS SUPERBIENTEM
ETIAM EXCEPTOR ADRIA EXPAVERIT QUOD INSIGNE
FACINUS NE HOMINUM MEMORIA EXCIDERET REVERS
P. D. ANGELUS GRILLUS GENUENSIS ABBAS ET INSPECTOR
MESTISSIMUS HOC LAPIDE TESTATUM VOLVIT

ANNO SALUTIS MDCIX VII KL. DECEMB.

state maggiori. E acciocchè questo avvenimento tanto singolare non uscisse dalla memoria degli uomini il reverendissimo padre don Angelo Grillo genovese, abate e testimonio oculare mestissimo, lo volle ricordato da questa pietra »

Nell' anno della salute 1609 - 25 novembre. »

Quattro anni appresso le terre del Monastero, nuovamente fiorenti di messi, si popolavano di baldi soldati toscani venuti, non per recare offesa ai monaci od ai coloni, ma solo per offrire, quando ve ne fosse stato il bisogno, il sussidio del loro braccio al cardinale Ferdinando Gonzaga, signore di Mantova; il quale aveva appunto mandato per aiuti dal Granduca e da altri potenti signori alfine di ottenere la restituzione del Monferrato che era stato occupato da Carlo Emanuele I duca di Savoia. I capi dell'esercito erano ospitati in Monastero, gli ufficiali nelle varie corti e la truppa era attendata un po' dovunque. Tra militi, borghesi e religiosi regnava il miglior accordo.

Un giorno però alcuni soldati pisani e lucchesi trovandosi dinanzi al monumento della contessa Matilde ebbero ad affermare che il corpo della augusta signora non giaceva entro quell' urna, come asseriva l'epitaffio ivi scolpito, ma riposava invece in Pisa accanto a quello della madre sua Beatrice. Smentirono i monaci tale asserzione e siccome la disputa si fece assai viva nè accennava a volersi acquetare col tempo, il cardinale Gonzaga mandò a S. Benedetto il vescovo di Casale con facoltà di procedere alla solenne ricognizione della salma.

Infatti il 18 giugno 1613 alla presenza dell'Abate, del principe Francesco de' Medici capo supremo delle milizie toscane, del marchese Malaspina, del Possevino e di altri illustri personaggi l'arca venne schiusa; e il Possevino scrive avere egli appunto visto e toccato il corpo della celebre Contessa. Tale riconoscimento fu cagione ai monaci di straordinaria gioia, poichè essi erano stati sempre orgogliosi di poter custodire il corpo della più grande benefattrice del Cenobio. Ma ancora per pochi anni doveva essere a loro riservato quel pio officio. Andavano maturando eventi funestissimi per il Ducato di Mantova, eventi di cui il nostro Monastero doveva pur subire le tristi conseguenze.

Fig. 35 - Chiesa del Cenobio - Mosaico del 1151.

CAPITOLO VII

1627 - 1632

Morte di Vincenzo Gonzaga - La discesa dei lanzichenecchi - La ferocia delle milizie e gli orrori della peste - Il Monastero diventa quartier generale del Collalto - Rapacità degli invasori - Esigenze gravose dei comandanti - Ipocrisia dell'Aldrigen - Il Monastero è esausto - Gli imbarazzi di padre Lorenzo - Aumentano le esigenze degli ufficiali tedeschi - Loro violenza - Si vendono le gioie che adornano le immagini dei santi - Liberazione - Stato desolante del Monastero e delle sue terre.

La notte del 25 dicembre 1627 moriva, logorato dai vizî a soli 33 anni, Vincenzo Gonzaga, VII duca di Mantova. Non essendovi più agnati legittimi della linea diretta, il defunto aveva nominato erede de' suoi stati il suo più prossimo parente, Carlo Gonzaga duca di Nevers. Il quale senza esitanza lasciò i floridi e tranquilli suoi possessi di Francia e venne ad assumere il governo dei ducati di Mantova e del Monferrato; contesi: il primo dal principe di Guastalla, il secondo da Margherita Gonzaga duchessa di Lorena e dal duca di Savoia. Onde ben presto il Nevers si vede fatto bersaglio alle ire di tutti questi pretendenti, due dei quali - il principe di Guastalla e la duchessa di Lorena - avevano trovato un focoso e interessato paladino in don Gonzales di Cordova, governatore di Milano. E come non bastassero costoro si leva minaccioso contro il duca anche l'imperatore austriaco; che poco soddisfatto di

veder cadere nelle mani di un principe francese due importanti suoi feudi, ne decreta il sequestro e invita il Nevers ad accogliere negli stati ereditati, fino a decisione della causa, presidio tedesco.

Il Gonzaga mette innanzi delle riserve, cerca insomma di guadagnar tempo in attesa dell'aiuto promessogli dal re di Francia. Questi infatti, nel marzo del 1629, valica in persona le alpi e a capo di un forte esercito, esce nella valle di Susa riuscendo in breve, senza tanti sforzi, a sgombrare il Monferrato dalle armi savoiarde e spagnuole. Poscia, convinto di aver ottenuta una pace duratura, lascia una forte guarnigione a Casale e, tutto lieto di una così bella e facile vittoria, se ne ritorna in Francia.

Ma Filippo IV di Spagna e Ferdinando d'Austria lungi dall'acquetarsi al trattato di Susa, se ne dimostrano indignati e risolvono di arrecare senza indugio, di comune accordo, la maggior oppressione all'indomita baldanza del Nevers.

Così mentre al celebre Ambrogio Spinola, nuovo governatore di Milano, viene mandato ordine di proseguire le ostilità nel Monferrato, già rumoreggia nella Valtellina un poderoso esercito tedesco che, sotto il comando supremo di Rambaldo conte di Collalto, scende alla conquista di Mantova. Queste vere orde selvagge, provenienti dalle recenti sanguinose guerre religiose, avide di bottino, sudicie e affamate, nell'autunno del 1629 hanno già invaso il territorio mantovano e stretta d'assedio la città. Non si saprebbe dire se più grande fosse il terrore ispirato dall'inaudita barbarie dei loro atti verso le misere popolazioni, o dalla peste, terribile epidemia ch'essi portarono nel povero paese a far vittime a migliaia: certo è che fra la crudeltà degli uomini e l'infierire del morbo, fuor delle mura della città assediata non era altro che morte e desolazione. Narra l'abate Vincenzo Forti, testimonio oculare: « Col ferro e col fuoco ogni cosa rovinando, incrudelivano dopo nei pochi contadini avanzati, de' quali invece di giumenti servendosi, sotto le carrette per penuria di cavalli a due a due li accoppiavano, e con punzetti di ferro cacciandoli in così fatto martirio infangati morivano. »

Ben presto anche nella povera città assediata la peste incominciò a fare orribile strage, così che quando il 16 luglio 1630 cadde nelle mani del nemico essa aveva già aspetto di desolata necropoli. Questo

suo triste stato non valse però a procurarle da parte degli invasori alcuna pietà: quell'accozzaglia di ribaldi si diede tosto a saccheggiare con gran furore, per tre giorni consecutivi, e case e monasteri e chiese pur anco, commettendo in pari tempo sugli infelici abitanti atrocità d'ogni natura. L'infame Aldringen diede egli stesso licenza di questo memorabile saccheggio, non senza però essersi da prima fatto la propria parte, vera parte di leone insaziabile, con l'asportare dalla Reggia tutto quanto di prezioso i Gonzaga, in tre secoli di dominio, vi avevano accumulato con grande prodigalità e fine gusto artistico.

Dopo questi brevi cenni su l'immensa rovina cui soggiacque la bella e ricca patria di Virgilio, ognuno può da sè facilmente immaginare quel che avvenisse del nostro Monastero, rimasto per quasi due anni in balìa di quelle turbe appestate e fameliche; le quali non lo misero a sacco, forse, solo perchè in esso risiedette sempre qualche gran personaggio dell'esercito alemanno e anche lo stesso Collalto, che, per non breve tempo, vi tenne il suo quartier generale.

Ma non fu risparmiato; e mentre i soldati spadroneggiavano brutalmente in tutte le case dei contadini e vi commettevano le solite infamie, gli ufficiali superiori trovavan modo di dissanguare spietatamente il Cenobio, obbligandolo a mantenere gran numero di soldati e a pagare contribuzioni di entità straordinaria. Avevano però quasi sempre l'astuzia di dare, con speciali proclami, come una vernice di legalità alle loro feroci rapine.

Nel settembre del 1629 il Collalto ha già stabilito il suo quartier generale nel nostro Monastero, da cui pubblica una prima Ordinanza ove è fissata l'indennità spettante alla *Cavalleria di S. M. Ces.*, indennità che, si capisce, doveva essere pagata dai *borghesi* che avevano l'alto onore di alloggiare quelle milizie.

« *Per ogni Colonnello la settimana in denari lire 200, foraggio di fieno, biada con paglia per 25 cavalli. Di più al giorno 50 razioni di pane la raz.ne di 2 libre.* [1]

---

1) Archivio di Stato - Mantova - *Fines et quietantiae de soluta pecunia spectantes ad monasterium - ab anno 1519 ad annum 1643* - È questo il titolo della busta da cui ho ricavato tutti i documenti riportati nel presente capitolo senza indicazione di fonte.

E così discendendo gradatamente fino al soldato che aveva diritto a due lire, al foraggio per un cavallo e a due razioni. Sembra poi a codesti signori soldati di dar prova di grande umanità nello stabilire che oltre alle su accennate contribuzioni « *li borghesi non saranno obbligati di dar altro alla soldatesca che legna, sale, candela et l'alloggio. Et se forse paresse impossibile a detti borghesi abitanti et vassalli di contentar tutti li officiali maggiori et minori in contanti sarà lecito a loro* (quanta grazia!) *di pagare li officiali minori et soldati con dargli li viveri come pane, carne et vino.* »

Di questa facoltà furono costretti a valersi spesso anche i nostri monaci, con loro maggior danno, poichè alle cose somministrate in luogo del danaro mancante usavano i militi dare un valore assolutamente inadeguato. Di ciò si ha prova nella seguente annotazione:

« *Bartolomeo di Prandi ha datto una manzola* (giovenca) *e duoi porchetti stimati in tutto lire 96 e un carro vino stimato lire 48.* »

Si pensi che erano tempi di straordinaria penuria e che un carro di vino equivaleva a otto sogli mantovani di ettolitri 1,093636 ciascuno!

Se i capi dell'esercito avevan trovato il sistema delle ordinanze per estorcere denaro e roba ai disgraziati mantovani, i loro umili gregari, per avere qualche provento straordinario di cui eran sempre avidi, non potendo usare quell'autoritario sistema ne adottavano un altro assai spiccio: rubavano tutto quanto capitava sotto le loro unghie feline. Questi furti erano continui ed anche non insignificanti; perchè a volte consistevano in sacchi di grano, in forme di cacio, in botti di vino, ed anche in buoi, cavalli, maiali, pecore ed altri animali. Del resto non v'era cosa che non stuzzicasse l'ingordigia di quei messeri: al povero ortolano del Convento rubarono, ad esempio, una scrofa, un sacco di frumento, un secchio, una pentola di rame, alcuni polli, del pane, delle reste d'aglio, della tela per far sacchi, una coperta da letto, un abito usato, qualche paia di calze e perfino alcuni attrezzi campestri e da falegname.

Le proteste che i poveri derubati umilmente indirizzavano agli illustri capi dell'esercito, restavan sempre senza risposta. Quei signori si ricordavano di aver inchiostro solo quando volevano del denaro. Oh allora le lettere fioccavano! e quando venivan dirette ai frati esse erano anche

Fig. 36 - Benefattori e abati del Cenobio dalla sua fondazione al 1620.

sempre tutte infiorate di espressioni gentili e ipocritamente umili. Se però i monaci tardavano alquanto ad appagare le domande dei signori comandanti s' affrettavano, i prepotenti, a mettere in mostra i loro feroci artigli, ma attraverso il velo d'una letterina agro dolce, di cui ecco un grazioso esempio:

« *Molto R.do Padre*

« *Ho aspettato sin hora da Vostra Paternità molto R. acciò abbi pigliato qualche proviggione di mandarmi li denari delle terre della Corte delle Signade, ma sino adesso non ho veduto alcun ripiego. Per tanto V. P. potrà subito mandar li dinari delli quali starò aspettando. Et se V. P. non li manderà pigliarò quella proviggione ch'a me parà più espediente. Starrò attendendo la risposta con che fine le bacio le mani.*

Di quistello il p. Marzo 1630

Di V. P. M. R.

affezionato servitore

Du Coudray »

Questa lettera ha anche un poscritto così concepito: « *circa poi di quello che si è pigliato sopra quelle terre ne tenerrò conto di sicuro.* »

Però quando dovevansi regolare le partite sorgevano sempre contestazioni, giacchè i cari ospiti si dimenticavan sempre di registrare quel che prendevano e consumavano a sconto dei tributi imposti. La loro contabilità era semplicissima: non recava che la partita *Avere.*

Così il *Luogotenente Generale d'artiglieria,* che trovavasi placidamente alloggiato con la sua signora in Monastero, dovendo partire chiede con insistenza del danaro; mentre i frati tirando le somme rilevano che al predetto signore essi avevan già dato in contanti e in roba per 126 mila lire; cioè, anche se non volevasi tener conto « *delle robbe robate da soldati particolari,* » 30 mila lire in più di quel che il generale potesse pretendere in contribuzioni. E non ci fu verso di far intendere il giusto valor delle cifre al bollente figlio di Marte: i frati dovettero pagare e fornire anche un carro « *per bisogno della moglie del sig. luogotenente generale per condur sue robbe.* »

Il Monastero erasi appena liberato da questi dannosi ospiti allorchè ricevette ordine di prepararsi ad alloggiare il Principe d'Anhald e la

sua cavalleria. Il povero Abate ne rimane gravemente contristato e scrive all'Aldringen supplicandolo a voler risparmiare al suo disgraziato Cenobio simile iattura.

Con ostentata umiltà il superbo generale risponde al

« *Molto R.do Padre*

Dalla lettera di V. P. scrittami ieri ho visto quant'ella mi rappresenta circa l'alloggio del sig. Principe d'Anhald, con la sua gente. Io veramente mi conosco obbligato di servire a V. P. et a tutti quelli R.di Padri, (l'ipocrita!) *et vorrei haver la comodità et li mezzi di mostrarlo in effetto. Ma non restandomi loco di puoter alloggiar detta gente in altre parti; la suplico d'havermi per escusato, et di vedere che detto sig. Principe possa essere soddisfatto. Io all'incontro procurarò, quando mi si presenta qualche occasione di solevarla di questo peso. Mentre io augurandole le buone feste le bacio le mani.*

di Mantova li 25 Dicembre 1630

Di Vostra Paternità

affez.mo ser.re

Gio. Barone d'Aldringen

L'Abate lietamente impressionato dal tono straordinariamente gentile di questa lettera, si lusinga di potere con una seconda più suadevole missiva vincere il cuore dell'Aldringen. Ma ci voleva ben altro che la parola di un umile frate per impietosire il cuore di chi aveva potuto autorizzare le nefandità del sacco di Mantova!

Il 28 gennaio l'Aldringen ribatte secco, secco: « *che come l'anno passato li luoghi et possessioni del Monasterio concorsero al trattenimento assegnato all'off.li dell'artiglieria, così haverano da fare anche questo anno col trattenere la cavalleria del Principe d'Anhald...* »

E il 13 gennaio 1631 all'Andreasi si fa sapere che « *Per ordine dell'Ill.mo Gio. Barone d'Aldringen, la terra di S. Benedetto, con tutto il suo Commissariato è tenuta a pagare ogni settimana all'Eccellenza del sig. Principe d'Anhald Crosoni n. 1638* (corrispondenti a lire 2391,48) *oltre il foraggio de cavalli et utensili et serviggi....* »

Più s'andavan disseccando le risorse del nostro Monastero, più grandi e insistenti si facevano le esigenze degli invasori; i quali avendo

ormai tutto spremuto nella città de' Gonzaga s'eran messi a battere il contado con insaziabile bramosia di ricchezze. Così ben presto sopravvenne il giorno in cui i frati si trovaron affatto privi di danaro, di grano, di vino, di tutto, e allora incominciò anche per essi la dolorosa serie de' guai. Il più tormentato di tutti era il padre D. Lorenzo che risiedeva a Mantova, in Ognissanti, poichè a lui, quale procuratore del Monastero, facevan capo tutti coloro che volevan danaro. Ogni giorno si presentavan a lui ufficiali tedeschi che, con fare ruvido e imperioso,

Fig. 37 - S. Simeone - Terra cotta di Antonio Begarelli - XVI secolo.

chiedevano d' essere subito pagati delle contribuzioni riferentisi a quelle terre del Monastero sulle quali si trovavano con le loro truppe. Invano il povero frate giurava di non aver più danaro. Invano li esortava con parola dolce, umile, amorosa ad aver pietà delle loro tristi condizioni, a moderare le loro pretese, a pazientare almeno alcun tempo. Essi non volevano intender ragioni: gridavano, insolentivano e minacciavan gravi rappresaglie se da un'ora all' altra il danaro richiesto non saltava fuori.

Don Lorenzo doveva quindi correre senz'indugio a chieder aiuto ad amici facoltosi, che, fortunatamente, non lo lasciavano mai tornare a mani vuote: se non portava danaro, chè di quello eran ormai smunte tutte le tasche, recava qualche monile adorno di pietre preziose. Ma non sempre era questa tal cosa da appagare interamente l'avidità e il gusto del richiedente; e allora il nostro povero frate doveva rimettersi in cammino, battere ad altre porte, finchè non gli era riuscito di trovare quanto potesse saziare l'ingordigia del suo persecutore. Il quale se ne stava queto per un po' di tempo, finchè aveva trangugiato il grosso boccone, e poi tornava alla carica più violento e più affamato di prima.

Uno di codesti incontentabili era il tenente colonello Bornival che aveva le sue milizie accampate nelle terre della Corte Gaidella e Corte Nova.

Costui, che aveva già ottenuto sul finir di febbraio una collana d'oro con diamanti e cento Crosoni, ai primi di marzo grida di voler altro danaro. Padre Lorenzo, per acquetarlo, gli fa avere, a mezzo del capitano Luca, un'altra gioia di discreto valore. Ma il Bornival non non ne rimane soddisfatto e rimanda il capitano che, scrive il frate, « *mi ha datto indietro quello ch'io le diedi perchè dice non essere cosa di proposito, e con quella difficoltà che portano seco li tempi presenti, in tempo solo che mi è stato datto di due hore, ho trovato una gioia da Cappello di prezzo di ducatoni ottocento......* [1] *La gioia l'ho havuta dal marchese Striggio con patto che io dia in pegno al sig. Anselmi una bacilla o due d'argento con suoi boccali, quanto importano duecento zecchini et il resto obblighi il Monastero a dargli a signori Striggi al raccolto.....* »

Il povero don Lorenzo sfoga in questa sua lettera, diretta all'Abate, la piena del suo sconforto

« . . . *creda V. P. R.* (prosegue) *che mai più mi trovai im maggiori angoscie delle presenti e mi creda che mai feci il peggior carnevale di questo, e se le cose hanno d'andare continuando in questo modo non so li miei pensieri; il paese è seco* (esausto) *e non vi è nè dannaro,*

1) Secondo la tariffa del 10 gennaio 1626 il Ducatone valeva dalle 8 alle 10 lire mantovane.

nè robba, nè credito e questi signori Alemani subito che domandano vogliono essere serviti senza dare tempo e questo non è possibile; Se quello del Regimento del Terscha (?) *viene a Mantova per volere ancora delle contribuzioni io gli prometto di stare ascoso e di non volermi lasciar trovare; perchè mi pare che sia assai l'havergli datto per ducatoni seicento e questo basti; quì non habbiamo cosa di novo, nè si parla di partire, non occorre se non raccomandarsi a nostro Signore che ce la mandi buona.*

Invano sperava don Lorenzo di sottrarsi, nascondendosi, a nuove richieste di danaro. Pochi giorni dopo scrive all'Abate:

« *Non potrei esprimere a V. P. R. l'angoscia nella quale mi son trovato per dare satisfatione al Cap. della Moglia, poichè la sera ch'io gionsi a Mantova mi mandò a dimandare ch'era note* (notte) *dal suo tenente Colonello ch'era quì in Mantova l'istesso fece la mattina avanti giorno.....* » Esigeva subito una forte somma. Don Lorenzo dichiarò che avrebbe cercato di accontentare il signor tenente Colonnello purchè egli a sua volta volesse tener conto di quanto aveva già intascato. Ma l'altro annetteva a quelle cose un valore insignificante e siccome il nostro frate si permise di fare qualche osservazione, l'iracondo ufficiale « *prorupe in diverse impertinenze e comandò ch'io fossi arrestato e che mi fossero dati alla mia guardia 10 soldati* (e si che don Lorenzo non era un leone!) *alli quali facessi le spese, e così son stato quella mattina malissimo trattato et affrontato.* »

In seguito alle vive istanze del Commissario di Reggiolo, il povero frate riconquistava la sua libertà dopo qualche ora, ma non senza aver prima dovuto promettere che sarebbe tornato nella stessa sera col danaro voluto. Dopo molte affannose ricerche don Lorenzo riuscì ad avere da un suo amico una « *collana gioiellata di valuta di ducatoni 600;* » ma neppur di questa si tenne pago l'avido tedesco, che ordinò nuovamente l'arresto del frate gridando di volere almeno altri 300 ducatoni. « *Et dopo havermi* (scrive il malcapitato) *bene strusciato e strapazzato mi lasciò andare senza volermi fare la ricevuta.* »

Questa ricevuta non l'ebbe che al 20 marzo, quando potè consegnare al furioso tenente colonello, di cui non posso fare il nome perchè non sono riuscito a decifrarne la firma, un'altra gioia di diamanti del valore di trecento ducatoni.

Le notizie delle estorsioni e delle violenze cui era continuamente soggetto padre Lorenzo, recavan grande amarezza ad Ippolito Andreasi abate del nostro Cenobio. Ma un nuovo e più acerbo dolore gli era riserbato: il 21 marzo il fratello Lodovico, cellerario del Monastero, lo avverte di essere trattenuto, per ordine del tenente colonello di Sermide, insieme con la sorella, prigioniero a Carbonara Po; ognun d'essi è sorvegliato da 15 militi (!!!) al cui mantenimento, come di solito, devono provvedere gli stessi prigioni. L'Abate ne dà tosto notizia al procuratore don Lorenzo, esortandolo a far opera perchè i suoi amati congiunti siano al più presto sottratti a quello stato di cattività. E il 23 marzo padre Lorenzo scrive all'Abate:

« *Ricevuta quella di V. P. R. et intese l'estorsioni fatte contro giustitia alli signori suoi fratello e sorella, son andato per ricercare quel tenente colonello che lei mi scrive col quale mi son doluto che habbia permesso che si sia proceduto contro chi non si doveva così rigorosamente, qual mi ha risposto che haveva lasciato il suo tenente che riscodesse le contribuzioni ad ogni maniera; et andai per trovar cosa di suo gusto, et trovai una fiore d'oro con trenta diamanti....* »

Questo gioiello piacque al tedesco che promise avrebbe subito ordinata la liberazione dell'Andreasi. Così il nostro don Lorenzo, tutto lieto di avere con tanta sollecitudine esaudito il desiderio dell'Abate, se ne tornò a Mantova. Ma quivi l'attendeva una nuova contrariante sorpresa: un altro scritto dell'Abate lo avvertiva di non dare più alcuna cosa al tenente colonello di Sermide poichè il padre cellerario aveva già ottenuto, con mezzi propri, la sua libertà. Questa notizia, scrive padre Lorenzo,

« *mi ha portato tanto disgusto ch'io non potrei dire di più essendo che io l'haveva aggiustato in maniera che era gustabilissimo. Sono andato subito ancorche fosse quasi notte, per vedere di rimediare a questo disordine et farmi restituire quello gli haveva datto, ma in fatti ho trovato che era partito in barca che non era un'ora incirca....* »

Don Lorenzo si duole che le sue affannose ricerche non abbiano dato alcun buon risultamento e assicura l'Abate di aver « *fatto il tutto senza dilatione per liberare gl'innocenti.* » Questa comunicazione rattrista anche l'Abate e gli mette in corpo un gran desiderio di andare egli

stesso in cerca dell'introvabile colonello; ma poi cambia avviso e si limita a informare il padre cellerario d'ogni cosa, consigliandolo nello stesso tempo a farsi restituire dall'ingordo tedesco quanto esso aveva senza ragione intascato.

Ma ecco la risposta che ne ottiene:

« *Ha molto ben considerato V. P. R.ma di non venire al presente in queste parti non potendovi quì ricevere altro che disgusti. Feci tutto*
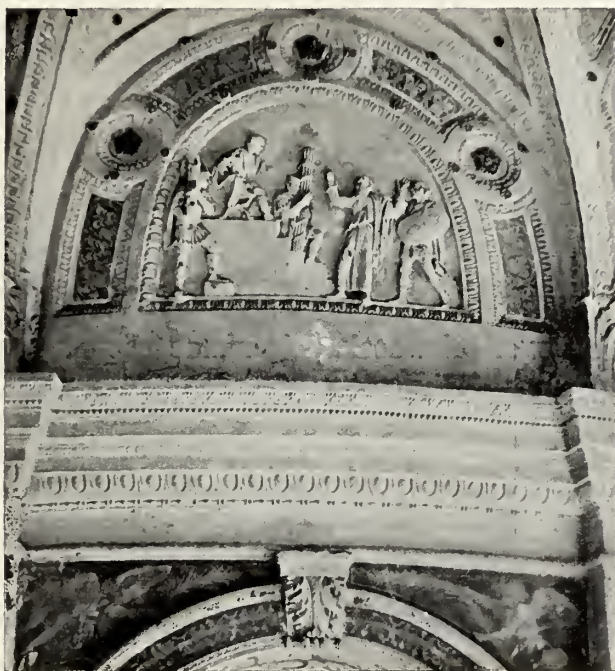
Fig. 38 - S. Andrea dinanzi al Proconsole d'Acaia - Stucco di G. B. Scultori - XVI secolo.

il pagamento al sig. tenente avanti partisse da Carbonara gli contai cento ducatoni et per il residuo gli diedi dui paia di bovi, uno de' miei ed uno della signora sorella, e così ritornato il sig. tenente colonello sono andato a Sermide havendo già inteso che aveva avuto la gioia per quello prezzo mi scrive V. P. R. per ricuperarla, o vero me la riscontrasse in due settimane di contributioni che le dovevo et due la

s. sorella; ma infatti non è stato possibile haver nè l'uno nè l'altro e l'ha voluta a suo modo ingarbugliare tirannicamente per non restituire cosa alcuna....»

Padre Lodovico fa la storia di altri soprusi di cui fu vittima e, con grande amarezza, conclude:

« *hora veda V. P. come siamo trattati, e così sta la cosa nè io so più che fare, solo rimetter tutto in Dio.... Se hora fosse finita potrebbe passare perchè io ho ancora un paia di bovi grossi, un paio di manzi bellissimi da taccar sotto et un paio di vacche che tirano e potrei fare li fatti miei, ma son sicuro non è finita, nè io voglio morire e crepare, ma tutto rimetter come ho detto a Dio N. S.re e gli darò ciò che ho al mondo senza pigliarmi travaglio.*

29 marzo 1631 -

Et a V. P....

Lodovico Andreasi cellerario maggiore

La triste odissea non era veramente ancora finita; e quantunque circolassero da tempo voci liete di pace, e ognun sperasse alzandosi al mattino di non trovar più traccia dell'infame esercito alemanno, questo continuava a stanziare pacificamente nel mantovano, a opprimerne con durezza i poveri abitanti, a succhiar loro senza pietà anche le ultime stille di sangue.

Il nostro don Lorenzo confida egli pure d'essere da un momento all'altro liberato da' suoi spietati dissanguatori: « *quì viviamo in isperanza* (scrive il 27 marzo) *quale* (soggiunge però con amarezza) *sino ad hora e frustatoria.* » E così egli riman sempre ne' soliti imbarazzi, sempre in lotta con i signori ufficiali tedeschi che vogliono, vogliono, vogliono sempre.

I poveri monaci, sbigottiti, affranti dal morbo micidiale e dalle continue persecuzioni, cedono ormai su ogni punto, danno tutto. Anche gli ornamenti preziosi che risplendono sulle immagini de' loro santi più venerati, ben presto vanno a cadere sotto le unghie aguzze di quegli appestati.

Agli ultimi di marzo don Lorenzo scrive all'Abate:

« *Hoggi ho datto al Cap. Luca una rosa bellissima da cappello piena di diamanti stimata ducatoni 337 et una collana di quelle che*

ornavano il capo al P. S. Simeone stimata ducatoni n. 76 de quali esso mi ha fatto la riceputa; di più gli ho dato un altra gioia di rubini bella che se piacerà al sig. tenente colonello la terrà...... altrimenti sarà rimandata, la quale è stimata ducatoni n. 150 che in tutto sarebbero ducatoni n. 563....»

Pochi giorni dopo, cioè il 6 aprile 1631, veniva concluso in Cherasco un definitivo trattato di pace di cui si diffondeva ovunque, rapidamente, la lieta novella. Non erano finite però le angustie dei mantovani; poichè solo ai 20 di settembre [1] le truppe imperiali, immiserite di numero e ricche di bottino abbandonarono il nostro sventurato paese. Ma in quale triste condizione esso era mai ridotto! La « città - scriveva fin dal dicembre 1630 il Testi - più non offre che l'aspetto di un cadavere spolpato: i suoi 50000 abitanti sono ridotti a 7000 e questi gialli e spauriti. » [2]

E come da così memorabile sventura rimanesse poi conciato il nostro Monastero si apprende leggendo la seguente nota dell'abate Andreasi tanto eloquente nel suo freddo laconismo: [3]

« Nell'anno 1630 e 1631, a cagione della guerra e della peste nello Stato Mantovano, nel detto Monastero non furono eletti gli officiali; e conseguentemente non venne fatta una nuova deputazione di monaci nel predetto Membro di Ognissanti; ed essendo i monaci, allora riuniti nel predetto Monastero, parte morti per le menzionate cause di guerra e peste e parte, in verità, dispersi - di maniera che di cento e venti religiosi della famiglia del detto Monastero ne restarono appena quattordici -

---

1) VOLTA - Op. cit. - Tom. IV - pag. 125.

2) D'ARCO - *Studi intorno al Municipio di Mantova* - Vol. IV - pag. 47.

3) Anno 1630 - 1631 - ob bellum et pestem in Stato mantuano, non fuerunt electi officiales in dicto Monasterio; et consequenter nec fuit facta nuova deputatio monacorum in predicto Membro Omnium Sanctorum; cumque ob dictas causas belli et pestis partim perijssent, partim vero fuissent diepersi Monachi actu existentes in Monasterio praedicto, ita ut ex centum viginti religiosis de famiglia dicti MonasteriJ vix quatuordecim remanserint, nec non cum quam maxime ob easdem causas Monasterij redditus fuissent imminuti anni sequentibus non potuerunt depntari tot religiosi in dicto Monasterio quod prius deputabantur.

Proterea anno 1632 sub Abb. R.mo

D. Ippolito da Mantova

Archivio di Stato, Mantova - *Ordinationem Monasterium Sancti Benedicti ab anno 1568 ad a. 1657.*

ed essendo anche, per le stesse cause, diminuite straordinariamente le rendite del Monastero, negli anni seguenti non poterono essere deputati nel detto Monastero tanti monaci quanti prima se ne deputavano.

Per il che nell'anno 1632 sotto l'Abate Reverendissimo

D. Ippolito da Mantova. »

Se tanta desolazione era dentro il Cenobio, non meno grande era lo squallore nelle terre circostanti, nelle ville, nelle cascine, ovunque un soldato alemanno aveva messo il piede ferigno: le case silenziose, crollanti, annerite dall'incendio, con le imposte sgangherate o arse; le campagne deserte, incolte, senza alberi e solo coperte da felci e da ispidi cardi. Simile a turbine impetuoso che del suo fatale cammino lascia per lungo tempo tracce miserevoli, il passaggio di quelle schiere abbrutite era ovunque segnato da una cupa, desolante rovina.
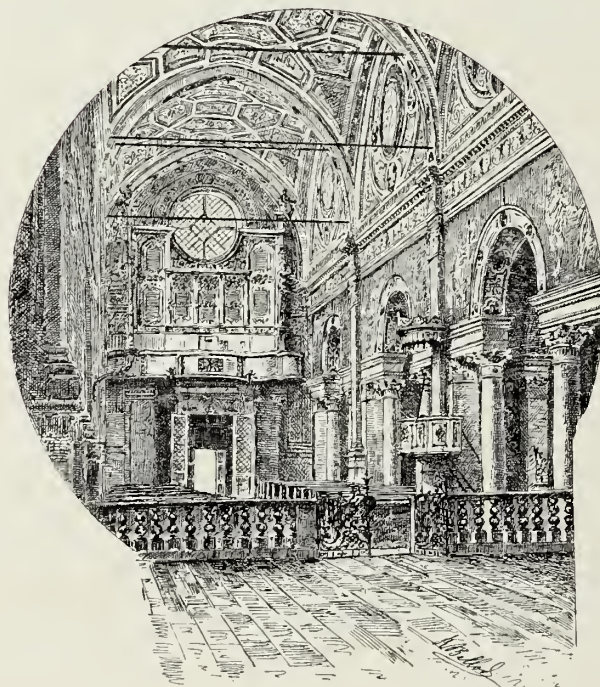
Fig. 39 - Chiesa del Cenobio, vista dal Presbiterio.

Scala di 1 Metro

Fig. 40 - Chiesa del Cenobio - Mosaico del 1151 - Particolare.

CAPITOLO VIII

1632 - 1653

Penose ristrettezze finanziarie - Trafugamento del corpo di Matilde - Proteste dei monaci e del duca di Mantova - Brighe diplomatiche - Irremovibilità del Pontefice - La tomba della Contessa nella basilica vaticana - Continuano gli imbarazzi finanziari - Stato economico del Monastero nel 1650 - La Costituzione d'Innocenzo X - Sue conseguenze.

Ippolito Andreasi, allorchè fu interamente cessato il flagello della guerra e della peste, imprese a riordinare con gran cura il suo Monastero ridotto in condizioni tanto deplorevoli. Chiamò dalle altre badie cassinensi un discreto numero di monaci che vennero a ripopolare le deserte celle, e, dopo aver fatto scomparire entro le mura del Cenobio

ogni lurida e rovinosa traccia della passata invasione, rivolse il pensiero a quelle terre da cui la Casa ritraeva le sue celebrate ricchezze e sulle quali tanto aveva infuriato la barbarie militare.

Quivi i danni non erano facilmente riparabili: mancavan gli animali da lavoro, mancavano gli attrezzi rurali, mancavano le braccia e mancavano pure i danari. Stretti da tante imperiose necessità, i monaci pensano di ricorrere al credito; e il 15 ottobre 1632 rivolgono istanza al duca di Mantova perchè voglia concedere « *il suo placet di poter nel stato di S. A. S. obbligar li loro terreni a qualsivoglia persona o terriera o forestiera che voglia dare denari ad interessi alli suddetti monaci di S. Benedetto di Polirone, in conformità della facoltà data dalla Santità di N. S. Papa Urbano VIII alli sod.ti monaci, per la somma di dieci mila scutti.* »

Esauditi nelle loro richieste, i monaci si affrettano a rendere nuovamente abitabili le fabbriche coloniche; acquistano buoi, cavalli e attrezzi campestri; e poi che, eccitati, affluivano su le loro terre, a forti schiere, i contadini, fanno restaurare gli argini ed eseguire quelle altre opere che non si sarebbero potute, senza grave danno, procrastinare.

Ma non doveva così presto il nostro Monastero ritornare nella primitiva floridezza. E mentre in passato la carità e l'ospitalità, queste due auree prescrizioni della *Regola* erano state sempre praticate con incontenuta larghezza, nel 1633 l'Abate è costretto a ordinare:

« *Che ognuno si guardi di dare fuori del Refettorio o monastero pane o altre robbe stando la nostra estrema necessità, sotto pena di essere castigati severissimamente. Che stando la nostra povertà ogn'uno si guardi d'invitare secolari parenti o altri a mangiare perchè non saranno accettati.* » [1)]

Il nostro Abate vedendosi sempre inceppato da ristrettezze finanziarie, volle chiedere aiuto anche alla Curia romana. E Urbano VIII si dimostrò disposto a soddisfare con tutta prontezza le richieste dell'Andreasi, ma purchè questi s'impegnasse a far trasportare a Roma la salma della contessa Matilde: così affermano, e io ritengo, con ragione

1) Archivio di Stato, Mantova - *Ordinationem Monasterium Sancti Benedicti ab anno 1568 ad a. 1657*

alcuni scrittori. Altri invece vogliono che l'Andreasi, per rendere bene accetta la sua domanda, facesse egli stesso la strana proposta di quella traslazione, ben sapendo che sarebbe riuscita graditissima al Pontefice; il quale da tempo accarezzava il desiderio d'inalzare alla celebre figlia di S. Pietro un ricco mausoleo nella Chiesa vaticana.

Certo è che all'Andreasi vennero mandati da Roma sei mila ducatoni, e che l'Abate dopo avere tutto ben disposto, una notte, mentre per l'ampio Monastero era buio e silenzio, con l'aiuto del fratello Lodovico Andreasi e di certo Bonifacio Striggi, levò dall'arca d'alabastro il corpo della Contessa. « Ma perchè in una cassa non molto grande, la quale haueuano fatto fare proportionata al viaggio di Roma, per quella che si dice volgarmente carrozza, non capiua il purissimo corpo di Matilda, che fu di non mediocre statura, anzi grande (cosa che nel dire muoue le lacrime) gli ruppero i nodi e le congiunture delle ginocchia a segno tale, che facilmente a dietro, come d'un corpo estinto, le piegarono, se pure non furono tagliate come ha diuolgato la fama. »

Il contemporaneo Maffei, di cui sono le parole ora riportate [1] scrive che Lodovico Andreasi sosteneva - e si capisce - non avere il fratello abate, in tale contingenza, fatto altro che ubbidire ai voleri del Pontefice; « e negando, ch'al corpo di Matilda fosse fatta alcuna minima offesa, affermaua ch'ella haueua i capelli biondi, e'l corpo bello, intiero, flessibile, e quasi di persona inferma spirante, o di poco tempo estinta; ma ch'il leuarla di quel loco antico, e l'apertura del sepolcro assai gli nocque. »

E certamente più ancora dovette nuocere a quella secolare spoglia il lungo viaggio da Mantova a Roma, ove - sempre a detta del Maffei - essa venne trasportata sulla fine d'aprile del 1634.

Questa data, che è ripetuta da altri storici mantovani, è senza dubbio errata; e sbaglia pure il Contelorio [2] scrivendo che il corpo di Matilde venne trasportato a Roma e ivi riconosciuto dal cardinal Barberini il 26 settembre 1652.

1) A. MAFFEI - *Annali di Mantova* - pag. 508 e seg.
2) CONTELORIO - *Mathildis comitissae genealogia* - pag. 82.

Il Ferretti[1] ritiene di poter correggere questi errori cambiando il 1652 in 1632; e può darsi che così facendo egli colga nel segno. Ma non vi può essere certezza assoluta; poichè i documenti dell'Archivio Gonzaga - che soli proiettano chiara luce su tale fosco imbroglio - accertano che non prima della fine di giugno del 1633 i mantovani si accorsero

Fig. 41 - Chiesa del Cenobio - Cappella di S. Simeone.

della spogliazione onde furono vittime. E con la scorta dei su accennati documenti, riportati per esteso dal Tosti[2] e che io pure ho esaminati, posso ora fare particolareggiata descrizione del trambusto seguìto all'atto deplorevole dell'abate mantovano.

1) Angelo Ferretti - *Canossa* - pag. 123-130.
2) Op. cit. - *Documenti.*

Nel giugno del 1633 l'abate Andreasi trovavasi presso la Corte pontificia, e il cardinale Barberini, il giorni 11, scrive al duca di Mantova assicurandolo che egli non trascurerà di « *assistere il Padre Abbate nell'importanza degli affari ch'è uenuto a trattare di cotesto insigne Monasterio.* » Di che natura fossero questi affari non è detto, ma si può credere fossero d'indole economica poichè il 12 giugno il cardinale S. Onofrio scrive al Duca:

« *Il Padre D. Ippolito Andreasi Abbate di S. Benedetto di Mantova mi ha resa la lettera di V. A. e dettomi in voce l'angustie nelle quali si trova quel Monastero per le calamità passate. Io me gli sono offerto in quel che possa giovargli. . . .* »

Nulla ancora - è chiaro - si sapeva a Mantova del trafugamento del corpo di Matilde; ma esso era certamente già stato operato, e la brutta scoperta dovette essere fatta pochi giorni dopo. Poichè il 1° luglio il Duca manda ordine a Carlo Castelli, suo oratore in Roma, di far pratiche presso il Pontefice per ottenere la restituzione della salma della Contessa, vivamente reclamata da' suoi sudditi; e vi aggiunge un memoriale nel quale erano esposte argomentazioni giuridiche che dovevano convincere il Papa dell'obbligo ch'egli aveva di appagare subito le richieste dei mantovani; almeno così sperava il nostro Duca. Tale speranza non è invece condivisa dal Castelli, il quale ben sapeva di che dura pasta fosse composto l'animo di Urbano VIII, e come fosse necessario usare molta arte per non urtare la pronta suscettibilità di lui.

Tuttavia, se non può a meno di rilevare che nel memoriale vi sono alcuni motivi atti più ad *irritare l'animo del Pontefice che a disporlo alla restituzione*, assicura il Duca che si varrà di quelle altre considerazioni che stima ottime, e prenderà poi consiglio dalle risposte che ne otterrà e dalle occasioni che saranno per offrirglisi.

Ma intanto che il Castelli affina a Roma le sue armi diplomatiche, nel mantovano si scatena una fiera tempesta di ire e di risentimenti. Tutti, religiosi e laici, umili e potenti, sono rattristati e indignati della avvenuta furtiva traslazione; nessuno può adattarsi a quella grave perdita, poichè alla salma della celebre eroina ognuno assegnava, oltrechè inestimabile pregio, virtù propiziatrice. Onde più sentito e più aspro si fa ogni giorno il risentimento contro l'abate Andreasi autore del misfatto.

E non solo contro di lui si appuntano le ire dei mantovani; ma esse convergono anche sul Duca essendo opinione generale che l'Abate tutto operasse con il consenso di lui. A lui quindi piovono da ogni parte lamenti e proteste vivaci; e più acerbe rampogne e proteste e minacce più gravi, vengono liberamente espresse in cartelli che di nascosto si affiggono per la città. Il Nevers che non aveva veramente messo mano in quella brutta faccenda, e che usciva appena da un bagno di sventure, non poteva non rimanere assai conturbato da quel giusto dolore de' suoi sudditi e più ancora dalle loro minacce e dalle loro ingiuste accuse. Egli manda lettere su lettere al Castelli per metterlo a cognizione di quel che avviene nel suo ducato e per animarlo a battere con calore e fermezza quel duro baluardo. Manda calorose esortazioni anche al duca di Crequì e ai Cardinali Barberini e Bentivoglio, nella speranza di averli zelanti sostenitori de' suoi diritti.

Ma il Barberini, allorchè andò il Castelli a fargliene parola « *se la mandò in burla, dicendo che il corpo di quella Contessa era a Pisa et esso n'haueua uista la memoria e la inscrittione in marmo.* » In quanto al Bentivoglio dichiarò subito che riteneva « *impossibile la ricuperatione essendo il Papa troppo affettionato alla memoria di quella sereniss. Principessa hauendo fatti versi e compositioni ad honor di lei.* »

E non si sbagliava, perchè, dopo un colloquio avuto col Papa su tale proposito, doveva far sapere al Castelli che aveva « *trouato il Papa così risoluto d'honorar quella memoria della Contessa per esempio ad altri principi della protettione che deuono tenere della Sede Apost. che reputa per rehauerlo infruttuoso ogni ufficio.* » Anche il Crequì dichiara di aver « *trouato S. S. molto dura.* »

A smuovere l'animo del Pontefice valsero ancor meno le reiterate ed abili manovre dello stesso oratore ducale. A lui il Papa dichiara in tono asciutto che quello che aveva fatto aveva ben fatto « *che poteua mutar anco la volontà dei defonti;* » che egli era « *Padrone de corpi morti e molto più di questo come herede.* » E siccome il Castelli parlò delle ingiuste accuse e delle minacce che si rivolgevano al Duca, il Papa rispose che avrebbe fatto « *pubblica attestatione che S. A. non solo non ha hauuta partecipatione di questa translatione ma che ne anco fu leuato il corpo a suo tempo ma mentre si trouauano i Tedeschi in Mantoua.* »

Il Pontefice terminava poi sempre ogni suo discorso con l'affermazione imperativa: « *quel c' habbiamo fatto habbiamo ben fatto.* »

Il Castelli volle tentare un' ultima prova col cardinale Barberini, ma ebbe a pentirsene, poichè il nipote del Papa non appena sentì toccare quell' ingrato argomento « *mi rispose,* scrive l'oratore Gonzaghesco, *non essere suo negotio e nell' istesso tempo andò alla Portiera e chiamò il suo Maestro di Camera, affinchè non le replicassi altro ;* » vale a dire che - senza tanti riguardi alla veste di ambasciatore sotto la quale il supplicante si presentava - lo mise ruvidamente alla porta.

Dopo un così infelice risultato l' agente Ducale si persuadeva egli pure essere « *disperato il negotio.* » E in tale persuasione si rinsaldava vieppiù allorchè seppe avere il Pontefice detto chiaro e tondo al signor duca di Crequì « *che se non l' hauesse fatto lo farebbe di nuouo e uole honorare quel Corpo in altra maniera ch' è stato per il passato.* »

Essendosi ormai tutti convinti come fosse inutile insistere sulla primitiva domanda, si pensò di far pratiche per ottenere una cosa non certo lodevole: la smembrazione della contestata salma, della quale si avrebbe voluto riporre nel vuoto mausoleo del Monastero, almeno una parte. Ma anche queste pratiche - e devesi dire per fortuna - diedero risultato negativo, avendo il Pontefice risposto « *che de santi, ma non d'altri corpi si fanno simili ripartimenti.* »

Sembra che alla fine anche il Duca si persuadesse dell' assoluta inutilità di fare altre pratiche alla Corte pontificia poichè il 3 settembre 1633 il suo oratore scrive : « *Retirarò le instanze per il corpo della Contessa Matilde, poichè così uien giudicato bene da V. A.* »

Urbano VIII non appena venne lasciato in pace dal duca di Mantova diede ordine che si ponesse mano alla costruzione del monumento nel quale dovevano finalmente trovare indisturbata pace le povere ossa della celebre signora. L'opera, che si voleva grandiosa di mole e insigne per bellezza artistica, venne commessa all' astro più fulgido di quel tempo, al cavalier Bernino che prestamente ne formava il disegno. Lo scalpello del grande artista fiorentino non dava vita però che alla testa del simulacro di Matilde; ogni altra parte del magnifico monumento veniva scolpita da Luigi Bernino, fratello di lui, e dagli allievi Andrea Bolgio, Stefano Speranza e Matteo Bonarelli. Sul monumento venne

incisa un'iscrizione la quale ricorda avere « Urbano VIII Pontefice Massimo, nell'anno 1635, riconoscente, fatto erigere un monumento meritevole di eterna lode alla contessa Matilde, donna di anima virile, propugnatrice della sede apostolica, celeberrima per insigne pietà, per liberalità, essendo state trasportate le ossa quì fino dal Cenobio mantovano di S. Benedetto. »[1]

Fig. 42 - S. Antonio abate - Terra cotta di Antonio Begarelli - XVI secolo

Però nell'anno indicato dall'epitaffio il monumento non era compiuto; vi mancava la statua della Contessa che venne collocata a suo luogo ai primi di marzo del 1644. E solo il 10 marzo di quell'anno la salma

---

1) Urbanus viii Pont. Max.
Comitissae Mathildi virilis animi foeminae
Sedis Apostolicae propugnatrici
Pietate insigni liberalitate celeberrimi
Huc ex mantuano Sancti Benedicti
Coenobio translatis ossibus
Gratus Aeternae laudis promeritum
Mon. Pos. Anno MDCXXXV

di lei venne rinchiusa nella sua arca. Ma prima si volle procedere ad un'ultima ricognizione alla presenza del cardinal Barberini, di monsignor Contelorio e di altri due prelati. Il detto Contelorio scrive:

« *Il corpo fu conservato nella stanza dove stanno li Regni pontificali in Castel Sant'Angelo, quando fu portato da Mantova et oggi è stato levato da Castello e messo in S. Pietro nel sepolcro fatto da Nostro Signore.*

« *Io veddi il corpo e nella testa vi erano li capelli biondi che tiravano al rosso, li denti grandi et uguali, li piedi anche con la carne.* » [1)]

Il monumento venne posto e si ammira tuttavia nella basilica vaticana presso la cappella del Sacramento.

Ma abbandoniamo la Sede pontificia e ritorniamo fra le mura del nostro Cenobio.

Il 22 luglio 1633 il duca di Mantova scriveva al Castelli che « *fra i monaci è uno sconcerto considerabile nè sono stati bastanti gli uffici da noi fatti col Padre Presidente della Religione in Milano per acquetarli che tutti furiosi ricusano ogni accomodo, quando non segua come essi dicano con la ruina de rubbatori, ouero la remissione del tolto...* »

I *rubbatori,* cioè l'abate Andreasi e il fratello di lui Lodovico, cellerario, si trovavano in Ferrara e quindi al sicuro dalle ire dei monaci. Sembra però che delle ire dei frati tanto l'Abate quanto il Cellerario non si preoccupassero gran fatto, ma piuttosto si dolessero del risentimento del duca di Mantova e di questi si studiassero quindi di riguadagnare, con abili giustificazioni, il perduto favore.

Il Cellerario scrive al Duca - il 17 luglio 1633 - ch'egli mise mano al trafugamento per averne ricevuto comando dal suo superiore; ma assicura che, quantunque il voto solenne pronunciato vestendo l'abito religioso gl'imponga in ogni circostanza assoluta ubbidienza, egli avrebbe data la vita piuttosto che ubbidire se avesse pensato di arrecare, ciò facendo, grave dispiacere al suo signore.

---

1) Archivio di Stato - Roma - Registro dei Chirografi dall'anno 1632 all'anno 1635 - Tomo VIII, pag. 143 e 165.
Idem, idem - dal 1635 al 1642 Tomo IX pag. 193 - 203 - 204
TOSTI, nell'op. cit., riporta questi documenti; i quali dimostrano come errasse il Ferretti *(Canossa)* nel correggere le date segnate dal Contelorio.

A sua volta l'Abate scrive al Duca una lunga lettera assicurandolo che i monaci hanno approfittato dell'avvenuta traslazione per tumultuare e per dichiararsi a lui ostili, mentre che « *solo l' ambitione interna di dominare, tanto ne grandi quanto ne picoli n' è stata cagione.* » E lo assicura altresì che le basse passioni dei monaci sono poi fomentate dai superiori degli altri monasteri benedettini esistenti nella Lombardia ; i quali, essendo invidiosi della preminenza che il Monastero di S. Benedetto ha sui loro conventi, cercano, con questa occasione, d' infiltrarvi il disordine e, s'è possibile, ridurlo « *in stato tale che mai più possa levare il capo.* » Ma, soggiunge fiducioso l'Abate, *l' incomparabile prudenza* del Duca giudicherà se convenga « *il lasciar andare alla malhora quel Monastero per propria passione di quattro ambitiosi.* » E conclude :

« *Ser.mo Sig.re Lei è Padre et Patrone de' suoi sudditi a Lei tocca il provedere che non siamo rovinati dalle passioni altrui, et in particolare quel povero innocente di mio fratello, tanto buon servitore di V. A. S. che mi pesa molto che per me patischi questa mortificatione et V. A. S. fra questo mentre resta diservita. Quanto poi a quello che li miei contrari vadino dicendo ch' io sarei offeso nella vita, questa mi pare una charità superflua per trattener V. A. S. a non farmi la gratia, perchè chi deve più cercare di star in vitta di me ? Non temono della mia vitta, temono di loro stessi.*

S'io avessi potuto abbocarmi con V. A. S. avanti la mia andata a Roma li avrei detto molte altre raggioni che non si devono fidare alla carta, e mi perdonerà anco (come la supplico) s' io indiscretamente l' ho tratenuta, che quì humilissimo me l' inchino.

Ferrara li 2 settembre 1633

Di V. A. S. suddito et Ser.re hum.mo

D. Ippolito Andreasi Abbate di S. Benedetto » [1]

Il Gonzaga non dovette tardare a concedere l' invocata sua grazia perchè verso la metà di settembre del 1633, Abate e Cellerario si trovavano ancora nel Monastero. [2]

---

1) Archivio Gonzaga - Rub.a E. XXXI 3.
2) Di ciò fanno sicura testimonianza due lettere conservate nell'Archivio Gonzaga - Rub.a F. II 8. 1633.

In quanto ai frati, essi dovettero subito acquetarsi allorchè seppero che tutto era accaduto per espressa volontà del Pontefice il quale attestava « *hauer fatto bene di far de Corpi morti, a suo modo;* » e tutti dovevano quindi piegare il capo poichè sarebbe stata « *temerità di contradire ad una assertione Pontificia.* »

Così Ippolito Andreasi riprese e tenne, incontrastato, il bastone del comando fino al compimento del solito quinquennio, cioè fino al 18 luglio 1635.[1] L'anno appresso, ai 12 d'aprile, egli veniva proclamato vescovo di Terni.[2] Con questa nomina Urbano VIII volle senza dubbio dare all'abate mantovano un attestato della sua gratitudine per il segnalato servigio che gli aveva reso.

Di nessun profitto furono invece al nostro Monastero i sei mila ducatoni che D. Ippolito ricavò dal suo biasimevole mercato; essi « sparirono, scrive il Maffei, quasi frutti che la brina o la tempesta del cielo hauesse percossi e consumati. »

Pertanto continuarono le angustie finanziarie. Così che nel 1639 il Monastero non potendo pagare le solite tasse annuali alla Congregazione Cassinense si vide obbligato a rinunciare temporaneamente ad essa le corti denominate Bugno Martino, Moglia, Zottole, Segnate, Gonfo e Margonara. La Congregazione mandò a S. Benedetto, coll'incarico di amministrare per proprio conto quelle terre, il padre don Paolo Libanosi da Ferrara, assegnandogli una certa somma per l'acquisto di attrezzi rurali e di animali da lavoro. E questo Padre riusciva, con l'opera sua intelligente e attiva, a rendere dopo non lungo tempo floride tutte quelle terre che parevano lande desolate e incoltivabili.

I nostri monaci non vollero essere da meno: anch'essi prodigarono indefesse e abili cure a tutte le altre terre e non tardarono ad averne adeguato compenso. Poichè nel 1645, adunandosi il capitolo generale, riconobbero essere assai migliorate le condizioni economiche del Cenobio; tanto che decisero di riprendere l'amministrazione delle sei corti affidate

1) Archivio di Stato - Mantova - *Ordinationem Monasterium Sancti Benedicti ab anno 1568 ad a. 1657* - Noto come siano incorsi in errore coloro che scrissero non aver potuto l'Andreasi far più ritorno nel Monastero.

2) UGHELLI - *Italia sacra* - Seconda ed. tom. 1° col. 765.

alla Congregazione, obbligandosi di corrispondere ad essa, a compenso di tutte le opere di miglioramento fatte, 5500 scudi romani all'anno, per la durata di 10 anni consecutivi.

La straordinaria piena del fiume Po avvenuta nel 1642 e quella del 1647 anche più disastrosa, poichè in questa triste circostanza rimasero preda dell'elemento famiglie intere, se recarono danni non lievi al Monastero non arrestarono però il suo progressivo sviluppo economico. Di questo assicura la

« *Relazione*

dello stato di tutti li Monasteri della Congregazione Casinense conforme si trouavano l'anno MDCL » compilata in seguito all'ispezione ordinata da Innocenzo X, che intendeva abolire i piccoli conventi ove era sempre trascurata l'osservanza della Regola. Un esemplare di questa relazione si conserva nell'Archivio di Stato di Mantova ed io ne riporto quelle parti che non mi sembrano prive d'interesse.

« *Nel monastero,* dice il documento in esame, *vi si contano da 240 camere distribuite, 93 in dormitorio de Monaci, 24 in quello de Commessi, e l'altre stanze in diverse parti che servono per Foresteria infermeria et altre officine; vi sono 3 claustri con altri cortili, tre saloni grandi, diverse logge e corridori serrate et aperte, il refettorio grande, quello dell'infermeria e quello della recreatione; la specieria et altre camere adiacenti per servizio della medema, l'hospitale col suo refettorio cucina e capella ove sono ricevuti tutto l'anno li pellegrini che vanno per viaggio, la libraria e la sagrestia, il forno, la sartoria, la barberia, il lavatorio, la casaria, la fruttaria, et altre officine necessarie.* »

Il Monastero possiede dodici corti denominate: Corte nuova, Gaidella, Zovo, Bugno Martino, Zottole, S. Biagio, Moglia, Gonfo, Margonara, Signade, Dragoncello e Goito; quattro possessioni e altre 4179 biolche di terra a terzo.

Il Monastero possiede inoltre: diciotto case civili in S. Benedetto e quindici case in Mantova; quivi ha pure un fabbricato in « *formalità di Monastero con claustro, cortile refettorio e Chiesa nella quale è la parocchia detta di ogni Santo, qual luogo serve per ospitio.* »

È altresì proprietario: della « *Corte ossia Monastero di S. Croce*

di Campese nel Padovano che ha sotto di sè campi n. 90; una posta di molino con 3 ruote, una cartara con 2 ruote, una chiodara con una ruota; »
del « *luogo detto la Madonnina in forma di Monastero con un giardino;* »

Fig. 43 - Chiesa del Cenobio - Porta principale.

del « *Monastero formale di S. Maria di Maguzzano, quale è nel territorio di Brescia dominio veneto, ed ha sotto di sè terreno di qualunque specie in quantità di biolche 900; . . . ha di più detto luogo un molino da due ruote per macinare.* »

Nel fiume Po il Monastero possiede due mulini, un porto e « *una barca per traghettare le robe da S. Benedetto a Mantova o in altre parti.* »

« *Sono le biolche di terreno che possiede in tutto n.° 18125. Le case de lavoranti e de braccienti sono in tutto n.° 172.*

Dalle già scritte possessioni, ragguagliandosi li 6 anni precedenti si calcula un anno per l'altro, detratta ogni spesa, che rendino cioè:

Grani sacchi 3379 . .	*valutato Ducatoni romani*	*6809 - 27*
Fave e legumi sacchi 596	»	*854 - 43*
Orzo e biade » 102	»	*249 - 59*
Spelta e melga » 235	»	*274 - 56*
Vino carri n. 238	»	*1031 - 70*
E più contanti per vendita d'altre robbe . . .	»	*1474 - 15*
E de bestiami che il sod. Mon. ne cava un anno per l'altro il frutto di:		
Formaggio pesi 1044	»	*790 - 32*
Butiro, vitelli e vacine che si consumano in Mon. .	»	*1156 - —*
E più contanti per vendita d'altri animali . .	»	*1309 - 95*
Di più sacchi di grano 89 guadagn.to dalle cavalle (?)	»	*189 - 80*
La barca che sta nel porto rende ogni anno . .	»	*28 - 31*

L'entrata annua, con l'aggiunta di altri cespiti, era di D. 18062 - 58. Il Monastero pagava a Roma D. 6164 - 90, per cui ai monaci rimanevano netti D. 11897 - 68.

Vediamo ora come si spendevano queste rendite.

« *Alla Corte detta le Signate vi è obbligo prescritto dalla Contessa Pica di fare 3 elemosini generali all'anno, cioè alla Madonna di Agosto, a quella di Marzo, et il primo giorno dell'anno.*

È uso del Monastero che da Novembre per tutto Aprile si fa l'elemosina in S. Benedetto nelle case de particolari, soccorrendoli nelli loro bisogni, oltre l'elemosina quotidiana che si fa alla porta et oltre l'ospitalità che si fa indifferentemente a tutti li pellegrini secondo la loro necessità, a quali somministrano anco medicamenti nel giorno della festa del P.re S. Benedetto di S. Simeone e nella commemoratione dei morti si fa elemosina generale.

In Monastero vi è la spetiaria, quale ha debito in Venezia di Ducati 900 che sono di moneta romana . . 531 - 90

Detta spetiaria per robbe vendute va creditrice di egual partita. Paga per annue prestationi e contributioni alla Camera Apostolica per censi passivi sopra capitale di D. 40217 - 13, che sono debiti contratti in occasione di diversi infortuni patiti, ogni anno . . . . 5500 - —

Item altri D. 645 per censo di capitale di D. 12900 che si deve in Venezia a ragione di 5 per 100 . . . 645 - —

Item paga per livello perpetuo . . . . 19 - 90

Item ha debiti contratti per diverse cause senza censo D. 4744

Item spende per la sacrestia e sacra supelettile . . 142 - 82

Item per fabbriche e risarcimenti così della chiesa come del Monastero, per mantenimento delli argini del fiume Po e per cavamenti si spende ogni anno circa . . . 891 - —

Item ha di spesa ordinaria di vitto comprendendo il grano olio legumi, formaggio, vino ed altre cose raccolte nelli beni del Monastero a ragione di D. 50 per ciascuna bocca sono ogni anno . . . . 773 - 25

Item per l'infermeria in medici, chirurghi spetiale, polli et altre cose che bisognano agl'infermi . . . . 242 - 86

Item per viaggi tanto in occasione de Capitoli quanto per altre occorrenze dei Ministri e per le invitationi di monaci e per condotte di robbe del Monastero . . 240 - 79

Item per spese che si fanno ogni anno per le stalle . . 348 - —

Item per salario dei servitori e garzoni n. 149 e per la loro spesa un anno per l'altro . . . . . 2518 - 45

Item per forestieri seu alloggi et ospitationi di pellegrini forestieri, e monaci un anno per l'altro . . . 499 - 93

Item per spesa di biancheria, letti et altri mobili di casa, vasi robbe di tavola e cucina e simile ogni anno . 510 - 31

Item per spese di calzoleria in scarpe pianelle per monaci 100 - 76

Item per spese di carta e porto di lettere ogni anno . . 131 - —

Item per liti e scritture, mancie e presenti. . . . 264 - 10

Item per elemosine straordinarie in pane vino, denaro a religiosi 231 - 68

Item per spese de molini e barche	*100 - —*
Item per spese nel giardino et orto	*4 - 9*
Item per perdite e giro di moneta	*8 - 18*
Item per beni stabili comprati	*95 - —*
Item per spese fatte in occasione de capitoli generali. .	*140 - 15*

Tutto sommando la *Relazione* registra infine una spesa annua complessiva di D. 18104-7, vale a dire una spesa superiore alle rendite ordinarie. Ma come si potesse conciliare un tale *deficit* con l'accennato reale miglioramento economico della Badia, io non so. Certo che di questo sbilancio anche i frati non si davan pensiero alcuno. Essi si preoccuparono e si dolsero invece non poco nell'apprendere che il 15 ottobre 1651 Innocenzo X, in conseguenza delle ispezioni praticate nell'anno precedente, incominciava con risoluto animo a sopprimere e a secolarizzare i piccoli conventi e gli oratorî officiati dai monaci. Dei quali era gran dovizia in ogni parte d'Italia e dove i frati, sempre pochi di numero, « si godevano, scrive il Muratori, un bell'ozio, sovente anche scandaloso, intenti, se potevano, a procurarsi dalla divota gente dei buoni lasciti per poter menare una vita più deliziosa. » [1]

I nostri padri temevano che le coraggiose e lodevoli riforme del Pontefice dovessero apportare qualche spiacevole novità anche alla loro Casa.

Infatti non tardò a sopraggiungere loro l'ordine di uniformarsi alla *Costituzione* pontificia e di levare quindi senza indugio dalla Chiesa di Ognissanti in Mantova e dalla parrocchia di S. Floriano in S. Benedetto i monaci che vi esercitavano cura di anime, deputandovi, in loro vece due curati secolari da nominarsi dall'Abate.

Questo ordine era giustificato dal fatto che i monaci residenti a S. Floriano e in Ognissanti non potevano osservare la clausura, mentre la *Costituzione* su accennata proibiva ai regolari di pernottare fuori del monastero. I nostri Benedettini non vorrebbero proprio piegarsi all'ingiunzione pontificia. Essi chiedono venga sospesa la nomina dei due

1) Annali - 1651

curati secolari intendendo di predisporre e produrre un ricorso col quale non dubitano di poter dimostrare l'ingiustizia del provvedimento.

Ma il Papa senza aspettare questo ricorso « *rimise le soddette chiese in mano di Monsignor Vescovo. Il quale eresse nel mese di Luglio 1653 in Vicarie perpetue le due Parrocchiali da provvedersi di Sacerdoti secolari con assignar a questi competente congrua giusta il tenore delle lettere dell'Em.mo Cardinale Spada sotto li 30 Maggio 1653.* »

Con lettera del 29 agosto 1653 il vescovo Matteo Vitale assicura il cardinale Spada che la parrocchiale di Ognissanti « *è già provvista di Sacerdote secolare in vicario perpetuo conforme gl'ordini.* » Lo informa che in essa « *habitavano un padre per confessare le monache di S. Giovanni delli lor ordini et un altro che assisteva a tutti i negotii e liti del medesimo Monastero, il quale essendo assai numeroso de monaci e riguardevole in qualità e quantità di beni, porta un'emergenza necessaria di molti negotii, liti, ricorsi, in Vescovato a Prencipi e Tribunali che non si possono commettere che a persone dell'istessa religione informate.* » [1]

Era appunto tale circostanza che rendeva oltremodo afflitti i monaci della perdita fatta; così che essi non tralasciarono di levarne grandi lamenti, e di fare pratiche, tratto tratto, come si vedrà, al fine di ottenere che le cose venissero ricondotte nella primitiva condizione.

Del resto erano queste avversità di poco momento e che infliggevano al Monastero un danno sopportabile. Un'altra disgrazia assai più grave doveva in breve turbare la sua esistenza e infliggere alle sue finanze, ora tanto floride, una ben grave depressione.

---

1) Archivio di Stato - Mantova - *Documenta plurima et acta Monast. cum Epō Mant. pro Jurib. Paroch. S. Floriani. Omm̄. Srum̄. aliarumq. Accles. Parroch. Monast. subiecatarum - Saeculi XVII D.*

Fig. 44 - Chiesa del Cenobio - Cancelletto dell'altar maggiore

CAPITOLO IX

1653 - 1690

Il malgoverno dei Nevers - Il Monastero è invaso dai francesi - La insaziabile voracità del generale Duras - Cortesie dei monaci e ladrerie delle milizie - Vendita di due corti - Controversie con la Congregazione Cassinense, con gli uomini della Prepositura e con la Digagna grande - Reintegrazione delle parrocchie di S. Floriano e d'Ognissanti - L'eterno conflitto coi contadini.

Il dominio dei Nevers, durato dal 1627 al 1703 doveva riuscire grandemente fatale al ducato di Mantova e per conseguenza anche al monastero di S. Benedetto i cui destini non potevano non essere a quello sempre strettamente legati. Come il viandante non è mai risparmiato dalla folgore che incenerisce l'albero sotto le cui maestose fronde egli aveva cercato riparo, così il nostro Monastero sempre vissuto all'ombra dello Stato di Mantova, di questo doveva necessariamente seguire in ogni circostanza le sorti. Per il che io mi vedo costretto a dovere in questa narrazione bene spesso ricordare con rapida sintesi gli avvenimenti più importanti che si svolsero nel Ducato, affinchè il lettore possa sempre avere una chiara nozione di quel che succede intorno al Cenobio.

Morto nel 1637 il vecchio duca Carlo, i cui errori avevano provocato tante sventure, la reggenza passò nelle mani della principessa Maria Gonzaga, non potendo ancora il figlio suo Carlo III (di appena 8 anni) proclamato legittimo successore, prendere le redini del governo. Questa principessa, nel mentre dichiarava pubblicamente di volersi mantenere neutrale, in segreto adattavasi di buon grado alla protezione delle Corti austriaca e spagnuola.

Ma allorchè i francesi s'accorsero di tale fosca manovra, senz'altro curarsi dei patti di Cherasco, occuparono Casale. Nel 1647 Carlo III assumendo il governo de' suoi Stati dimostrò di voler seguire la politica ambigua della madre; e parve ne avesse il suo tornaconto, poichè nel 1652, col favore delle armi spagnuole, otteneva la restituzione di Casale. Più calorosi si fecero quindi i segreti amoreggiamenti di lui con Austria e Spagna; talchè nel 1657, pressato dai consigli della sorella, imperatrice d'Austria, e dal governatore di Milano, e più ancora, allettato dall'offertagli carica di Generalissimo delle armi cesaree, cui andava anche annesso pingue stipendio, egli, senza esitazione, si decise a dichiararsi apertamente fautore dell'Austria e della Spagna. [1] Una tale condotta attirò sul giovane duca l'ira dei francesi, che, dopo aver saccheggiato e guasto in mille modi il Monferrato, ai primi di febbraio del 1658 calarono furiosamente nel mantovano dove si abbandonarono ad eccessi d'ogni natura.

Di tale invasione il nostro Monastero, che nulla certamente aveva fatto per provocarla, subì le maggiori e peggiori conseguenze; poichè su quella succolenta e facile preda le rabbiose orde si gettarono con trasporto e ne succhiarono avidamente tutte le abbondanti risorse.

Il 6 febbraio il conte Duras, che comandava le galliche schiere s'installò comodamente nel Monastero insieme con la sua famiglia e gran corteo di ufficiali, e vi si trattenne fino al 20 giugno dello stesso anno 1658. [2] Inaudite furono le angherie usate da lui e da' suoi

1) Cfr. VOLTA - Op. cit. lib. XVI e MURATORI - *Annali* - 1657.
2) Archivio di Stato, Mantova - *Sussidi, contribuzioni e danni di guerra avuti dal Monastero di S. Benedetto di Polirone per il passaggio ed acquartieramento delle truppe ed armate austriache in vari tempi - Dall' anno 1658 all' anno 1752* - Nella busta che reca questa segnatura trovasi un fascicolo segnato «*Danni fatti dall'armata francese sotto il comando del sig. Conte Duras...*» e da esso ricavo tutto quanto si riferisce a tale invasione.

dipendenti a quei disgraziati religiosi, che inermi, indifesi dovevano piegarsi ad ogni più grave pretenzione e sopportare in silenzio, con aspetto lieto anche, qualunque prepotenza.

Anzitutto il conte Duras amava confortare l'ozio assoluto nel quale, poveretto, doveva vivere, con imbandigioni squisite ed abbondanti, sopra tutto abbondanti. Il consumo di vivande fatto alla sua tavola, registrato con cura meticolosa dai poveri frati, è veramente enorme, sbalorditivo; tale da mettere in iscompiglio anche lo stomaco di Gargantua, il meraviglioso e insaziabile divoratore creato dalla stravagante e geniale fantasia di Rabelais.

In 104 giorni il coraggioso generale consumò circa quattro mila uova, 6 manze e 23 vitelli, 20 pavoni, 5 capponi e 50 piccioni, 50 agnelli, 10 chilogrammi di miele, 575 lire di burro, 125 lire di olio, 105 sacchi di pane e una quantità straordinaria di salumi e di altri commestibili. Naturalmente tutta questa grazia di Dio, perchè potesse essere digerita, doveva venire abbondantemente inaffiata; e il nostro nobile signore procurò infatti di bere del buon vino e di berne e farne bere a' suoi famigliari in misura non limitata.

I frati registrano: « *carra 38 e sogli 6 vino bevuto in casa del sig. Conte Duras et sua famiglia et altri officiali e soldati.* » Vale a dire che questa brava gente, in 104 giorni, si bevette oltre 338 ettolitri di vino. 1)

A furia di rimpinzarsi lo stomaco di cibo e di liquido questi signori finirono però coll'ammalare; e allora i monaci dovettero pensare anche a curarli e a fornir loro le medicine necessarie. Così conteggiavano un'altra perdita di 3753 lire « *per medicamenti dati nella malattia del conte Duras et suo fratello, com'anche d'altri uffiziali e soldati che però non han voluto pagare cosa alcuna il che si vede dalla nota data dal Padre Ilario d'essa spetiaria.* »

Questa annotazione ci fa sapere come i nostri monaci fossero ancora tanto ingenui da credere che i loro ospiti sentissero il dovere di pagare

1) Otto sogli fanno una botte o carro; il soglio mantovano corrisponde a El. 1,093636; il soglio si divide in due portate e la portata in 60 boccali - *Tavole di ragguaglio dei pesi e delle misure già in uso nelle varie provincie del Regno...... Edizione ufficiale. Roma Stamperia reale - 1877.*

almeno quelle cose che non erano affatto necessarie al loro mantenimento. Che diamine! dovevano ben sapere che, sul punto di varcare il confine del loro paese, quei soldati avevano perduto affatto la coscienza dell'azione « *pagare.* »

Una tale azione a loro bastava di vederla praticata dai monaci. E questi erano infatti sempre puntuali nel pagamento delle contribuzioni e pronti sempre a soddisfare tutti i desideri dei signori ospiti. Inoltre se ricevevan da essi qualche favore, anche insignificante, non tralasciavano di dimostrare la loro riconoscenza con regali straordinari. « *Al secretario del sig. Conte Duras* » che li aveva favoriti di « *diversi passaporti per li monaci et servitori* » essi regalano, ad esempio, « *carra 6 vino.* » Il che prova che anche questo signore tracannava senza grandi stenti. Quando poi i fumi del vino, soverchiamente ingurgitato, gli salivan al cervello, egli sentiva dentro l'anima sua fluire lo spirito gentile d'Euterpe; e allora, mollemente sdraiato su qualche comodo sedile scioglieva all'aria liete canzoni, accompagnandosi al delicato suono di un liuto. I monaci dimostrano di interessarsi anche degli svaghi artistici del signor segretario, poichè tratto tratto gli regalano « *corde da liuto* » che acquistano nelle loro gite a Mantova.

Quivi comperano pure alcuni « *para guanti* » che donano « *a diversi officiali francesi per tenerseli affetionati.* » E a questo fine regalano « *un para de scarpe al Cogo del sig. Conte Duras... corda nera et seta a Monsù Meransì* » (?) e altre cose ad officiali e a famigliari del Duras.

Ma i frati non dovevan soltanto cercar di tenersi affezionati gli ospiti francesi, essi dovevan anche procurare di mantenersi nelle grazie degli ufficiali del duca di Modena, il quale, in tale circostanza, si era alleato alla Francia.

Pertanto si trovano annotazioni del seguente tenore:

« *Un bulbaro de libbre 44* (circa 15 Kg.) *mandato a regalare al sig. Cardinale d'Este.*

Un vitello comprato e mandato a donare in Modena al sig. Gratiani segretario di quell'Altezza.

Galanterie de Zucaro donati al sig. Segretario Gratiani.

Un para calzette di seta all'inglese donati all'aiutante della secretaria del sig. Duca di Modena. »

Fig. 45 - Chiesa del Cenobio - Navata maggiore.

Tutte queste graziose attenzioni dei frati non riuscirono però a mantenere sempre soddisfatto e tranquillo quell'elemento vario, prepotente, ingordo; e tratto tratto qualcuno che non voleva rimanersi pago di quel che gli veniva dato, chiedeva minacciando, o, più semplicemente, allungava l'artiglio e prendeva.

« *Il Mastro di casa del Conte Duras* » un giorno ruba « *60 galline et capponi che fra Benigno haveva nascosto in una camera al forno;* » e il povero fra Benigno, che aveva voluto sottrarre all'insaziabile voracità degli ospiti qualche buon boccone, se ne rimase a bocca asciutta.

Una barca del Monastero, carica di vino, sul punto di sciogliere le vele per Mantova, è invasa dai soldati; fuggono allora « *dalla detta barca il Parone e li marinari per paura, chè li francesi li volevano mazare;* » e il vino prese, naturalmente, tutt' altra direzione.

Furti di formaggi, capre, pecore, buoi, maiali, cavalli ed altre cose, ne succedevano tutti i momenti. L'avidità e la sfrontatezza di quei ribaldi era tale che un giorno non si peritarono di rubare il cavallo « *a fra Meglioranzo mentre che andava da S. Benedetto alla Margonara* » così che il povero frate dovette tornarsene al Monastero assai mortificato e *pedibus calcantibus.* E avvenne qualcosa di più comico ancora: essendo stato rubato un cavallo « *alla salvaguardia della* (Corte) *Margonari,* » certo da qualche milite alloggiato in località diversa, i Monaci dovettero subito provvedere all' acquisto di un altro cavallo « *altrimenti il Comandante voleva rovinare la Corte.* »

Ogni passaggio di soldati dalle Corti del Monastero è sempre una rovina incalcolabile. Granaglie, buoi, pecore, polli, oggetti casalinghi, indumenti personali, tutto sparisce. E spariscono anche i mobili e tutti gli attrezzi campestri, poichè i soldati li sfasciano e ne usano come di legna da fuoco. In alcuni luoghi, per aver legna ben secca da far bollire le pentole, o meglio, per stupida brama di distruzione, vengono discentrati gli usci e le imposte delle finestre dai loro cardini e si abbattono perfino i soffitti e i tetti delle case. Una mattina non si trovò più nemmeno il *Porto* sul Po; era stato sfasciato anche quello e le barche erano sparite, rimorchiate dai *Bregantini* del duca di Modena.

È facile poi immaginare come venissero conciate le campagne da codesti violenti predatori. I frati registrano la perdita di migliaia di sacchi

di frumento « *causa che detti francesi han lasciato pascolare dalli cavalli il formento piccolo e poi com'è stato grande l'hanno segato.* » Essendosi inoltre i coloni resi « *tutti fuggitivi* » le terre non ebbero in quell'anno nè cure nè semine, così che andò perduto un altro raccolto.

Allorchè, il 20 giugno 1658, le milizie francesi ricevono l'ordine di levare il campo da S. Benedetto, esse dànno un'ultima prova del loro valore nell'arte di Caco: tutte le abitazioni coloniche vengono sottoposte ad un'ultima generale rapina, dalla quale non si salvano nemmeno « *le camere del R.^mo^ di casa.* »

Da queste stanze i soldati portano via « *6 paia lenzuoli tela fina, e due coperte Romane di lana fina, i materassi, 14 salviette, cucchiai e forchette d'argento, 63 piatti di peltro, 6 candellieri d'ottone* e perfino *5 quadri di bona mano.* »

In quanto al Duras egli volle che i frati gli facessero fare « *16 casse di noce per riporvi dentro le vettovaglie* » e poi che ebbe caricato su cinque buoni carri del Monastero ogni cosa sua - e fatta sua - se ne andò. Si capisce che nè casse nè carri fecero più ritorno a S. Benedetto. Le stanze abitate dal Conte si trovarono spogliate delle « *seggiole e lettiere di noce* » che il generale aveva portato con sè, forse, per avere un caro ricordo del luogo ove aveva passato giorni tanto lieti. Una memoria duratura di quella gradita dimora volle conservare anche il cuoco del magnifico signor Conte; e fu abbastanza onesto: si accontentò di portar via le « *4 pignatte di rame* » entro le quali aveva bollito quella meravigliosa quantità di succolenti vivande. ma la brama del ricordo sembra punga ognuno di quei soldati, poichè nell'andarsene tutti allungan le mani; e a quelle avide mani non è cosa che non s'appiccichi. Così che la marcia di quelle milizie produce lo stesso effetto del vento fortissimo che, trascorrendo su una strada cosparsa di ramoscelli, di foglie e di polvere, ogni cosa solleva e disperde.

L'abate Onorio, recatosi a S. Benedetto subito dopo la partenza dei francesi, scriveva che il Monastero sembrava fosse stato messo a sacco da centomila soldati; e pensava, con, isgomento, come avrebbe potuto mettere rimedio a tanti malanni. Sarebbe occorso subito molto danaro e il Monastero non aveva invece che dei debiti. Esso era debitore a Sullam e Norsa, israeliti di Mantova, di *10000 doble*, prese a prestito

per soddisfare tutte le esigenze delle milizie del Duras. E un altro debito di 132323 lire, aveva contratto con la Congregazione Cassinense per non aver potuto, negli anni di maggior infortunio, pagare il solito tributo.

Fig. 46 - Crocefisso di bronzo - Autore ignoto - Secolo XVI.

Questi debiti poi ogni giorno aumentavano per il mancato pagamento degli interessi. I frati riconobbero che un tale stato di cose riusciva di grave pregiudizio al Convento e perciò chiesero che s'imponesse agli

ebrei di Mantova di regolare le partite del Monastero. La strana domanda non venne accolta e allora, più giudiziosamente, decisero di vendere certa quantità di terra e col ricavato liberarsi dall'idra paurosa dei debiti.

Ottenuta l'autorizzazione dal pontefice Alessandro VII, il Monastero, con atto 3 settembre 1659 del notaio Sissa, vendeva infatti la Corte nuova e la Corte vecchia al Signor Giacomo Riva, per la somma di 80 mila scudi, moneta romana. Questa somma, al dire dei frati, era ben lungi dal corrispondere al valore reale delle Corti vendute, ma essa dovette essere accettata poichè, stante le condizioni critiche dei tempi, non si era presentato alcun altro acquirente.

Intanto il Sullam ed il Norsa vennero rimborsati del loro credito, ed ebbe la sua parte anche la Congregazione; la quale ridusse allora a 4500 ducati la tassa annua che il Monastero era obbligato a corrisponderle. Ma di tale riduzione non furon contenti i monaci, e però levarono grandi lamenti e proteste. Essi ritenevano di non dover pagare più di tremila ducati; e loro paladino, in questa contesa, si fece anche il duca Carlo, che nel '63 e nel '64 scrisse ripetutamente alla Congregazione esortandola ad accogliere le istanze *veramente giuste,* a suo vedere, dei frati. La Congregazione non era invece di questo avviso, così che il 12 aprile 1664 l'abate don Lodovico scrive tutto stizzito: « *che se ad altri Monisteri ogn'anno son fatte e si tralasciano parte delle loro tasse in donativo, buon pro gli faccia, io dimando buona giustitia equilibrata con l'equità e quando non fosse eseguita, ho tal comando, che forse sarò liberato da tanti guai; si venghi pure ad un estimo nuovo e se toccherà di più a questo Monistero delli 3 mila Ducati si venderà di nuovo per pagare, ma in questa causa, si vede troppo aggravato questo Monistero povero che si mantiene per miracolo di Dio e del SS.mo Padre Benedetto.* »

La vibrata protesta dell'Abate non ottenne miglior risultato e su tale argomento il Monastero ebbe a contendere, come si vedrà, anche per via giudiziale, fino agli ultimi anni della sua esistenza. 1)

---

1) Archivio di Stato, Mantova - *Documenti e riflessioni ed atti della causa tra li 4 monasteri Cass. Lombardo austriaci e la Rma Procura Generale.... ecc. ecc.*

Ma intorno a questi anni esso venne agitato da molte altre questioni. Un litigio di non poca importanza insorse tra i monaci e i coloni che lavoravan le terre della Prepositura. Allorchè questa venne istituita i frati ed il preposito Guido supplicarono il marchese di Mantova perchè volesse precisare i confini dei loro argini. E Lodovico, con decreto 30 marzo 1452, stabiliva si dovessero ritenere di pertinenza della Prepositura gli argini che principiano superiormente dalla *Ca' de coppi*, alla Moglia, e giungono sino alla *Nosadella*, e di pertinenza del Monastero quelli che dalla *Nosadella* arrivano fino a *Zara*. L'insieme di questi argini, che è di trenta miglia, doveva poi costituire la *Digagna di S. Benedetto*.

Verificandosi il bisogno di restaurare o rifare parte degli argini costituenti la detta digagna, ciascun conferente veniva quotato nella spesa in proporzione delle terre che egli possedeva soggette o prossime agli argini rovinati. L'assegnazione di queste quote veniva fatta da un *Giudice* eletto e stipendiato dagli interessati. Si comprende come fosse necessario che tale delicato ufficio venisse tenuto da persona equanime, onesta, che non lasciasse mai cadere nella bilancia de' suoi giudizi il peso di simpatie o di interessi personali. Pare invece che in questo tempo il Giudice della Digagna di S. Benedetto fosse parziale verso i monaci, dai quali era nominato e anche, quasi interamente, pagato, perchè i coloni della Prepositura il 21 maggio 1667 rivolgono alla Reggente, Clara Isabella, questa supplica:

« *Serenissima Signora,*

« *Li coloni et fittadri della Prepositura di S. Benedetto, devotissimi servi et sudditi et la maggior parte soldati di V. A. S. espongono essere ormai ridotti disperati per le continue estorsioni et ingiustitie che li vengono fatte et amministrate dal Commissario Torchiotti avvalorate dalla prepotenza dei Padri di S. Benedetto di loro parcialissimo ed in particolare rispetto li argini perchè essendo esso Torchiotti Giudice di quella degagna, per aderire a detti Padri che vogliono predominare quel Paese, aggrava li poveri supplicanti oltremodo maltrattandoli, facendo fare esecutioni contro giustitia, havendo anche di presente per testimoni falsi fatto rappresentare al Maestrato una falsità in pregiuditio de poveri*

esponenti che perciò sono stati carcerati con grandissimi strapazzi in dieci de' più vecchi del Paese, havendone posti in fuga molti altri a segno che così intimoriti non sano più a chi ubedire vengono astretti di lasciarsi soprafare et di perdere le proprie sostanze col poco sangue che gli rimane ultimo sostentamento delle povere loro famiglie........

Supplicandola con ogni umiltà degnarsi restar servita riflettere con occhio benigno alle cose sopra narate, et comandare che detto Commissario sij remosso e dal Commissariato e dalla Giudicatura di detta Degagna, acciò possino vivere con le loro povere famigliuole, posciachè succedendo in esse cariche chi non sij unito et interessato co detti Padri accudirà all'indennità de miseri oranti. . . »

Non si trova alcun scritto che assicuri avere la *Serenissima Altezza* esaudita la pietosa supplica dei Coloni, mentre invece si ha la prova che nei frati rimase sempre il diritto di nominare il Giudice della Digagna di San Benedetto.

Questa Digagna comprendeva, come si disse, tutte le arginature che partendo dalla *Ca' de coppi* arrivavano fino al *Canale Zara.*[1] Quivi aveva principio la giurisdizione della *Digagna grande* verso la quale il Monastero non aveva obbligo alcuno. Ma non era facile precisare con tutta sicurezza il punto ove la Digagna di S. Benedetto finiva e l'altra cominciava, essendo avvenuti col tempo notevoli mutamenti nel corso dei vari affluenti del Po. Una tale indeterminatezza di confine dava luogo a continui litigi fra l'Abbazia e gl' interessati della Digagna grande. Nel 1674, coll' intervento di un pubblico notaio, si stabilisce un accordo [2] che pochi anni dopo è già sfumato. L'alluvione avvenuta il 2 aprile 1679, giorno di Pasqua, aveva recato gravi danni agli argini del Po, e il 5 novembre di quello stesso anno Palazzo Palazzi, giudice della Digagna grande, scrive al Padre cellerario invitandolo a mettere a sua disposizione un discreto numero di paia di buoi, da usare in certe opere all'argine del Po; opere che, al dire del Giudice, dovevano essere di utilità più al Monastero che agli altri interessati. Don Alessandro Rosselli,

1) Nel Decreto del marchese Lodovico è detto : « *usque ad Zariam sive ad canalem Zariae* »
2) Cfr. E. BEVILACQUA - *Informazione sugli argini, sgoli e adacquamenti dello Stato mantovano.*

cellerario, risponde che acconsente, ma per « *mera bontà e cortesia* » non essendo i padri tenuti che alle opere della loro Digagna; e però non vuole che quell'atto abbia a « *pregiudicare all'inalterata consuetudine di duecent'anni e più, ne quali li P. P. non hanno mai datto simile aginto.* »

Fig. 47 - Chiesa del Cenobio - Inizio del retrocoro.
(DA UN DIPINTO DI R. BELLODI)

L'anno appresso si verificano altri guasti assai gravi nelle arginature del gran fiume e proprio sul tratto di dubbia giurisdizione. Questa volta i frati rifiutano recisamente qualunque concorso, ma il duca di Mantova taglia corto ad ogni questione e « *per provvedere al Pubblico*

beneficio, nel caso presente che non ammette dilatione, » ordina che l'opera di restauro « *al sopra detto sito controverso si faccia unitamente a spese della Degagna grande e de Padri la metà per ciascheduno.* » [1]

I frati dovettero quindi piegare il capo e sottostare alle ingiunzioni del Duca; ma la causa del contrasto permaneva. Finalmente, dopo lunghe discussioni, essa venne eliminata, poichè si riuscì a stabilire il tanto contestato confine. Su questo punto venne allora rizzata una colonna recante la seguente iscrizione: [2]

« Questa colonna venne eretta col comune consenso delle parti, nell'anno del Signore 1685 dal Rev.mo Padre D. Gregorio di Modena Abate, e dal Padre Don Paolo di Mantova, Cellerario, affinchè presentandosi l'occasione così di dover costrurre come pure di dover restaurare gli argini dei fiumi, attestasse in eterno i confini sicuri tra il Monastero di San Benedetto e la Grande Digagna. »

Mentre s'agitavan queste contese sull'argomento delle Digagne, il Monastero aveva presentato alla Sacra Congregazione sopra lo stato dei Regolari un ricorso col quale chiedeva di venire reintegrato nella cura delle due parrocchie di S. Floriano e d'Ognissanti, di cui era rimasto spogliato, come vedemmo, in forza della Costituzione Innocenziana. La Congregazione invitò il vescovo di Mantova a studiare la causa e a esprimere quindi il suo giudizio in merito ad essa; ma tale giudizio - forse perchè chi lo pronunciava era parte interessata - riuscì

---

1) Archivio di Stato, Mantova - *Acta et documenta causae int. Preaposit. S. Ben. et interess. Deganae magnae 1449 - 1699 - 16 - B.*

2) COLUMNA HAEC
QUAE
CERTOS FINES
INT.r MONASTE.rum S.ti BENED.ti
ET MAGNAM DEGANEAM
IN AGERIBUS FLUMINUM
CUM CONSTRUENDIS TUM RESTAURANDIS
AETERNUM TESTARETUR
COMMUNI PARTIUM CONSENSU
ERECTA EST.
ANNO DOM. MDCLXXXV
REV.mo P. D. GREGORIO Ā MUT. AB.te
ET P. D. PAULO Ā MANT.a CEL.o

È ancora visibile nell'orticello vicino all'argine, dietro la casa di proprietà Zapparoli.

completamente sfavorevole ai monaci. Questi, fortemente contrariati, presentarono un nuovo ricorso, e allora la Congregazione con nota 14 giugno 1680 invitò ad occuparsi della faccenda il vescovo di Verona. L'eminente prelato si recò « *colla maggiore celerità a Mantova et a S. Benedetto* » per udire e registrare tutte le ragioni che venivan pro e contro esponendo i frati ed il vescovo di Mantova. Esaminò pure molti abitanti dei due luoghi e non pochi furono i San Benedettini che si dichiararono apertamente contrari alle richieste dei monaci. Il loro principale argomento di opposizione era questo: Se il curato della Parrocchia è monaco deve, in ubbidienza alla Regola, abitare entro la cinta di clausura; perciò se nel corso della notte si verifica in questa o quella casa il bisogno urgente del Ministro di Dio e quindi del curato, per avvertire questi è d'uopo andar a suonare alla porticella che mette in comunicazione il Monastero con la Parrocchiale. Ora nessuno s'arrischierebbe di farlo « *essendo necessario per andare a detta Porticella, passare inevitabilmente sopra e per mezzo il Cimitero ove si seppelliscono i morti, nel quale è cosa vulgatissima per tutta la Parrocchia soddetta che vi si vedono di notte tempo diversi fantasmi.* (?!) »

Tutte queste prove testimoniali vennero dal vescovo di Verona raccolte in un grosso volume e spedite, con accompagnatoria 9 ottobre 1680, all'« *Em.mo sig.r Cardinale Homodei, Roma, per la Santa Congregatione sopra lo stato dei Regolari.* »

Questa, dopo lunga e diligente discussione, il 21 gennaio 1683 emanava un decreto, firmato dal cardinale Cesare Facchinetti, in virtù del quale il Monastero veniva reintegrato nella cura di entrambe le parrocchiali. Con l'obbligo però di mantenere sempre nell'ospizio annesso alla chiesa di Ognissanti non meno di 6 religiosi, e di eleggere un sacerdote secolare, come coadiutore della Cura nella parrocchia di S. Floriano; il quale avesse obbligo di pernottare nella casa che gli si doveva assegnare vicino alla detta Chiesa. 1)

---

1) Archivio di Stato, Mantova - *Acta causae et documenta magnae litis inter monasterij cum Episcopum......* E anche: *Documenta plurima et acta Monast. cum Epo Mant. pro Jurib. Paroch. S. Floriani Omm. SSrum. aliarumq. Aecl. Par. Mon. subjectarum - Saeculi XVII D.*

Così se rimase assai male il vescovo di Mantova, furono invece contenti i monaci e contenti anche coloro che temevano la vista dei fantasmi.

Ed ora che il Monastero è lieto della vittoria ottenuta ed è in pace con tutti gli interessati delle digagne, torna a turbarlo l'eterna questione dei contadini.

Fig. 48 - S. Benedetto - CAPOLETTERA
nel Salterio miniato da Teodoro da Castelgoffredo.
XVI secolo.

Nel 1687 i monaci presentano un ricorso al duca di Mantova col quale invocano provvedimenti energici contro quei loro terzaroli che, essi affermano, sono debitori al Monastero di somme rilevanti. Il Duca passa l'incarto al Senato, e questi, il 2 giugno dello stesso anno, emana

sentenza che condanna i terzaroli a pagare, nel termine di tre giorni, le somme pretese dai monaci. I terzaroli presentano subito un altro ricorso in cui proclamano assolutamente ingiuste le richieste dei monaci; supplicano quindi il Senato perchè voglia sospendere l'esecuzione della sentenza, la quale, nel mentre accrescerebbe, a loro dire, la prepotenza dei frati, provocherebbe l'esterminio dei coloni.

Il Senato sospende allora gli effetti della sentenza e chiama dinanzi a sè, a riferire sulle lamentanze dei terzaroli, due campari. Ma questi, essendo stipendiati dal Monastero, danno tale referto che il 12 giugno il Senato conferma la sentenza già promulgata, assegnando però il limite di cinque giorni per il pagamento delle somme pretese dai frati. Costoro armati di tale sentenza impongono senz'altro lo sfratto dalle terre a tutti quei coloni che non possono o non vogliono pagare quanto essi richiedono. Numerosissime sono in tal guisa le famiglie dei contadini che vengono cacciate dalle loro case e che, senza alcun sussidio, devono ramingare in altri territori, implorando assistenza e lavoro. Di mezzo a quella folla di miseri contadini s'infiltrano allora - proprio come si fosse stati in pieno secolo ventesimo - alcuni uomini che parlano un linguaggio insolito, ardito, impressionante. Costoro, scrivono le Autorità, « *vanno sollevando i detti coloni per indurli ad un indebito litigio e contro il consueto e praticato da duocento e più anni in quà sino al presente; seminando pretensioni indebite contro de medesimi Padri a pro de sudetti coloni, col solo fine di approfittarsi in simili turbolenze ancorchè non vi habbiano alcun proprio interesse o ragione, e quello che è peggio si fanno lecito tanto in pubblico quanto in privato di far radunanze fra di loro dove parlano con smoderata licenza de medesimi P.ri con evidente pericolo di cagionare scandalosi sconcerti.* »

Per evitare i quali

« *Noi Giov. Batta Righi Vescovo d'Acconia, Abbate di S. Barbara Consigliere di Stato di S. A. S. e Conservatore Appostolico del Monastero de Molto Reverendi P. di S. Benedetto di Padolirone,*

« *comandiamo*

« *a chi che sia di qualsivoglia grado e conditione di dovere in avvenire astenersi onninamente da fare simili radunanze sotte pene arbitrarie di S. A. S. e de signori Ministri deputati etc., e che i coloni che vorranno*

insistere nelle loro pretensioni e vogliano far giuditio, causa o lite contro i medesimi Padri debbano ad uno ad uno personalmente presentarsi nanti di Noi come Conservatore Appostolico di detto Monastero e Giudice delegato etc. a dedurre le loro ragioni e pretensioni che saranno giuditialmente ricevute e registrate per mano del Notaro e successivamente discusse e maturatamente considerate, e come Conservatore Appostolico sarano anche terminate in adempimento d'un'esatta e retta giustitia » Frattanto devono tutti i coloni sottostare, senza contraddizione alcuna, a quanto « *è stato sententiato e decretato dal Senato, altrimenti sarano col braccio della giustitia aggravati e pignorati.* »

I contadini non fecero quindi più adunanze clamorose, ma dovettero ugualmente trovar la via d'intendersi perchè il 12 settembre 1687 diciannove capi di famiglia, per sè ed eredi mandano al duca di Mantova la seguente supplica

Ser.ma Altezza

« *Gli homini delle quattro Ville di S. Benedetto quì sottodescriti sudditi e servi humilissimi dell'A. V. Ser.ma Le narano che li Padri di S. Benedetto si sono fatti leciti di privare essi esponenti o loro maggiori in diversi tempi delle terre, case, e casamenti che havevano a colonia dalli medemi PP. et alcuni di cui anche in tempo ch'erano pendenti li frutti, senza soddisfargli delli miglioramenti e spese di casamenti piantamenti, argini, coronelle, chiaviche, contributioni, tasse et altro; con tutto ciò è convenuto alli poveri esponenti tacere perchè non ponno a causa della loro povertà resistere alle gravi spese delle litti. Sperano però che l'A. V. Ser.ma informata che sia della verità non vorà permettere che gli di Lei sudditi siano in tal maniera contro ogni Legge Divina e humana oppressi per non haver forza da difendersi, e però alla med.ma A. V. S. con ogni più riverente osequio ricorre supplicandola prendere quel espediente, che parerà più proprio alla sua sovrana prudenza ad effetto che siano restituiti ad essi esponenti le terre, case, e casamenti che gli hano tolto, o che siano pagati alli medemi gli miglioramenti e spese che si aspettavano alli Padri il che . . . .* »

Ma Ferdinando Carlo non era principe che potesse far gran caso di simili lamentele; si limitò a richiedere il parere del suo *Consiglio riservato,* che, in un dibattito fra umili contadini e potenti monaci, non esitò a pronunciarsi in senso pienamente favorevole a questi ultimi. Così continuarono i frati, sempre più imbaldalziti, a tiranneggiare i contadini e a sfrattarli, con buone e cattive ragioni, dalle case e dalle terre del Monastero. I coloni oltremodo esacerbati, poichè non hanno i mezzi per sostenere le spese di una causa, rivolgono una nuova supplica al Duca, nella quale fanno però chiara e dettagliata enumerazione di tutte le angherie che loro vengono usate.

Affermano che i frati « *accrescono i tributi sotto speciose forme hora in un modo hora in un altro e con maniere illecite opprimendoli non solo nella robba ma anche con molte improprietà, in tutto, ciò che viene a dichiarar loro più che schiavi.* » Contrariamente a quanto scrive il Lucchini, dicono che « *non sono stati i signori che abbiano ridotti in buon uso essi terreni, nè tampoco i Padri, ma i Coloni bensì fatti venire sopra di quelli con la provvisione del 4º e del 3º rispettivamente.* »

« . . . *i coloni non impugnano il dominio dei Padri, anzi così dichiarandosi per tali vengono conosciuti, ma solo dicono che la loro colonia è perpetua, havendo bonificati i terreni e ridonati alla fertilità per le ragioni sopra espresse, il che non toglie il Jus del Monastero potendo questo conseguire sempre la sua parte Dominiale di tutti i frutti come da quelli non viene in alcun modo negata.*

Da quanto sopra ciascuno può conoscere quali siano le giuste pretensioni de poveri sudditi i quali a capriccio hora d'un Celerario, hora d'un altro, vengono incessantemente travagliati, facendosi lecito di scacciarli e privarli delle loro legittime ragioni levandoli dai terreni e spogliandoli di quelle sostanze che con tante industrie e sudori si sono acquistate col beneficio rese ad esse terre, sul principio palludose et incolte . . . . .

E non basta a Padri soddetti di opprimere i poverelli con tali forme, ma di vantaggio s'inoltrano nell'addossare a questi quantità d'ingiuste accuse che da loro falsi campari vengono dati e per le quali sono subitamente fatti debitori ne libri in quella somma che più pare a medesimi senza che de i miseri possano esser ascoltate le difese.... E Dio, che

vede e sa tutte le cose, non volle condannare Adamo, ancorchè fosse notissimo il suo peccato, senza prima chiamarlo ad iscusarsi, lasciando a noi con questo esempio la forma che dobbiamo osservare in condannare alcuno. Ma essi padri, ancorchè siano obbligati a mostrarsi con le loro opere imitatori degli esempi lasciatici dal sommo Facitore, questi più che mai sprezzando si fanno lecito d'esigere le pene de delitti non commessi e non solamente senza sentir le ragioni ma eziandio senza riguardo in quella quantità che a loro piace e conforme a propri capricci con una tirannica oppressione de poverelli. Nè sono di ciò contenti poichè a loro arbitrio mandano di propria autorità a tagliare su le terre de coloni quegl' albori che da essi sono piantati in bonificamento de i terreni, senza che possano conseguire alcun vantaggio, privandoli in tal modo del frutto della loro colonia. Mantengono parimenti Rozzi (mandre?) *di pecore e queste mandano a pascolare ove ad essi è di più sodisfatione con danno notabilissimo delle entrate e fatiche de poveri sudditi, esercitando atti di padronanza con esterminio del prossimo.*

Ma quello che più importa è che se tal uno va a condolersi di simili aggravi, con parole improprie ingiuriandolo e cacciandoselo davanti lo trattano di ribelle, anzi talvolta dandoli de piedi nella pantia e facendoli ogni oltraggio come se fossero schiavi non cessano di conculcarlo nella robba, vita e riputatione con modi che per modestia si tralasciano.

Queste sono le oppressioni de poveri sudditi che vengono a loro fatte da Padri di S. Benedetto sotto manto di Religione, contro de quali non potendosi quelli opporre se non con maniere che ricercherebbe l'egualità dell'ingiuria, nè havendo forza per valersi de mezi soliti della giustitia ricorrono perciò al patrocinio di S. A. S. ....» [1]

Ma l'*Altezza Serenissima* si preoccupò di questa seconda, lunga e impressionante supplica, non più di quel che si fosse preoccupata della prima. Nulla quindi ci fu di mutato: continuarono gli sfratti, i lamenti, le proteste; e si ebbe anche qualche atto di ribellione.

1) Archivio di Stato, Mantova - *Documenta et acta causarum Monasteri contra Homines et colonos suos pro recognitione in dominum et responsione tertiae partis fructuum terrarum - Ab anno 1518 ad annum 1776.*

L'8 maggio 1690 Andrea Ratti, uno degli espulsi, ritorna nel suo casamento, ne scaccia il camparo Paolo Barbena, creatura dei monaci, e, dopo aver rovinato con la vanga parte del raccolto, abbandona la casa e va a vivere con i figli insieme al cugino don Antonio Ratti, sacerdote secolare.

E si proseguì su questa cattiva via, con modo or più or meno violento, finchè non sopraggiunsero ospiti inattesi, e sempre a tutti sgraditi, a mettere lo scompiglio anche nel Convento, e a deprimere con la loro prepotenza la prepotenza dei frati.

Fig. 49 - Candelabro di bronzo - XVI secolo.
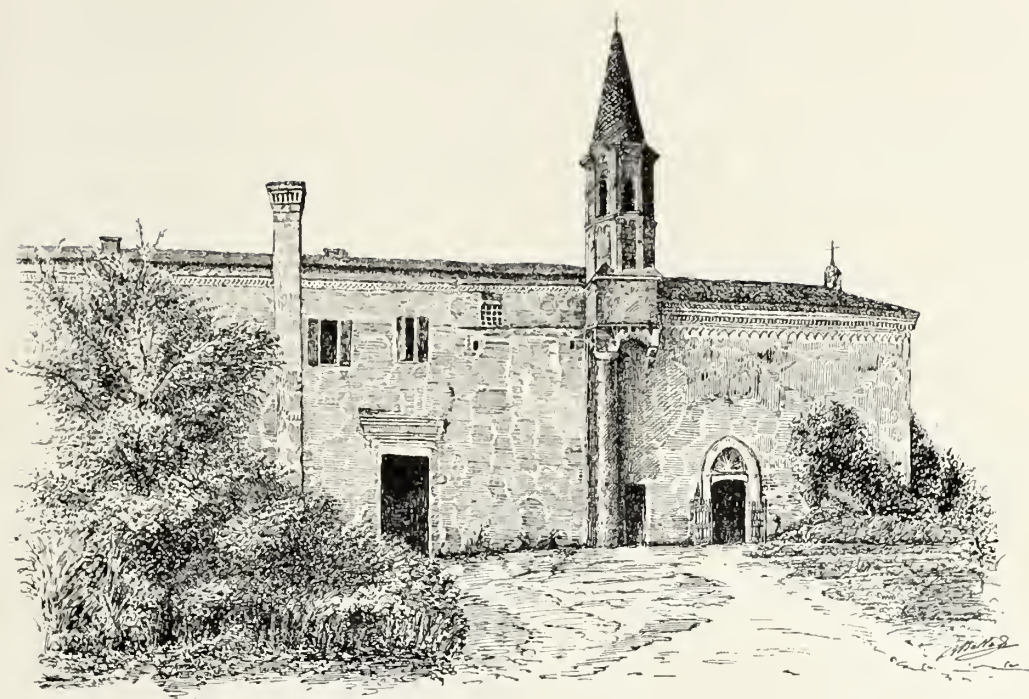
Fig. 50 - Chiesetta di Valverde.

CAPITOLO X

1690 - 1707

Movimenti belligeri nel mantovano - La cavalleria del principe di Commercy a S. Benedetto - Contribuzioni militari - Le pretese del duca di Mantova e del duca di Guastalla - La pace di Ryswick - Nuovi torbidi per la successione di Spagna - Il principe Eugenio di Savoia stabilisce il suo quartier generale a S. Benedetto - Milizie cesaree e milizie gallo-ispane - Vandalismi delle une e delle altre - Rotta del Po.

Sul finire del secolo XVII la Germania, la Spagna e la Savoia stringono fra loro patti d' alleanza al fine di abbattere la potenza di Luigi XIV, nel quale pareva farsi ogni dì più grande la brama di nuove conquiste. Teatro della guerra è il Piemonte, poichè è questo appunto il grasso piatto che stuzzica l' insaziabile appetito del re di Francia. Per

conseguenza anche le terre del Monferrato sono invase dai collegati che vi recano più danni che lor riesce. Se ne duole presso tutte le Corti il duca di Mantova, Ferdinando Carlo, ma, siccome è ritenuto amico della Francia, le sue doglianze non gli procurano che guai peggiori: il territorio mantovano è per due volte soggetto a dannose scorrerie del Fuensalida, governatore di Milano, ed è poi destinato come quartiere d'inverno a buona parte delle truppe cesaree. Il Ducato di Guastalla passa nelle mani di Vincenzo Gonzaga, per volere della Corte di Vienna, che intima altresì a Ferdinando Carlo di licenziare da Mantova l'inviato del re di Francia. [1]

Di queste dure traversìe il Monastero risente, come sempre, non lieve contraccolpo, non ostante che da Milano, in data 6 dicembre 1691, il conte Antonio Carafa, commissario generale delle truppe cesaree, scrivesse:

« *Ho particolare premura che l'Abbadia di S. Benedetto dei Padri Benedettini nel Mantovano con tutti li suoi beni e pertinenze venga preservata da ogni incomodo d'alloggio e da qualunque danneggiamento.* » [2]

Desterà certamente non poca meraviglia tanta pia benevolenza nel borioso e crudele Commissario che in tale circostanza si era invece attirata sul capo l'esecrazione degli infelici popoli d'Italia, coll'impor loro contribuzioni così esorbitanti di cui il buon Muratori non osa nemmeno di specificare l'entità « per non denigrare, a cagion di sì barbarica risoluzione, la fama del piissimo imperator Leopoldo. »

Ma le caritatevoli disposizioni del feroce Carafa non erano che vane ciance a cui non dovevano poi mai corrispondere i fatti. Incominciò il duca di Mantova, duramente spennacchiato dal Carafa, a fare vive istanze a Roma perchè anche il Clero fosse obbligato a concorrere nelle spese per il mantenimento delle truppe alemanne. E da Roma, in data

1) Cfr. MURATORI - *Annali* - e VOLTA - op. cit. Vol. IV.

2) Archivio di Stato, Mantova - *Sussidi, contribuzioni e danni di guerra sofferti dal Monastero per il passaggio ed acquartieramento... ecc.*
Da questa *Busta* sono tratte tutte le notizie e i documenti riportati nel corso di questo Capitolo senza indicazione di *fonte*.

5 gennaio 1692 il cardinale Grimaldi scriveva che si era determinato: « *di tassare li beni ecclesiastici tanto secolari che Regolari soldi venti per biolca nelle terre di là dal Po, e dieci soldi per quelle di quà dal Po da pagarsi nel termine di tre giorni.* »

Un atto firmato, il 20 febbraio 1692, da Conrado Koch, commissario di guerra e da Simeone Bellinzani, abate di S. Benedetto, ci fa sapere inoltre che la penuria di foraggi avendo obbligato una parte del reggimento di cavalleria di S. A. il principe di Commercy a sloggiare da Modena, questa dovette essere accolta nell' Abbadia di San Benedetto, che doveva fornire gratuitamente tutti i foraggi necessari. I viveri sarebbero stati pagati, almeno così era stabilito in quell'atto, ma realmente si dimenticò tale impegno e si pretese anzi dal Monastero il pagamento delle tasse ad esso assegnate. I monaci presentano allora dei conti, dai quali emerge che, pur sottostando al pagamento della tassa loro imposta, avrebbero dovuto pagare 53060 lire; e siccome per il mantenimento delle truppe cesaree, rimaste alloggiate nel Convento dal 16 febbraio al 27 maggio 1692, i monaci avevano speso 56888 lire, così essi restavano ancora creditori di 3828 lire. La ragione delle cifre era abbastanza evidente, ma pure essi dovettero piegarsi a sborsare nuove somme; e si trova infatti una nota di pagamento di dieci mila lire al conte Giulio Porta, depositario delle contribuzioni per le truppe alemanne.

Però gl' illustri generali di Sua Maestà Cesarea non tralasciavano di scrivere, di dire e di ripetere che il Monastero era sotto la protezione della predetta loro Maestà, e che doveva quindi essere « *esonerato da qualunque aggravio, alloggio* ecc... » Avevano inghiottito il boccone e sentivano quindi gonfiarsi straordinariamente gli occhi delle proverbiali lagrime di coccodrillo.

La cosa è resa ancora più buffa dal conte Carlo Palfi il quale imperiosamente ordina che « *un caporale e due soldati del Reggimento Cesareo del Ser.mo sig.r Principe di Commercy* » restino alloggiati nel Monastero; e comanda « *alli predetti caporale e soldati d'adempiere esattamente i loro propri doveri per quanto sia il mantenere e conservare il Monastero medesimo, e tutto ciò che dipende da quello, nelle prerogative et immunità cesaree e di haver particolar cura della persona*

di quel R.mo P.re Abbate e delli suoi monaci, come d'ogni altro suo dependente o subordinato, in modo che non le cora pregiuditio alcuno. Come ancora di conservare il Monastero e sue ragioni illeso d'ogni e qualunque molestia o danno che potesse esserle inferto tanto dalla milizia Cesarea che d'altra. » [1]

E nessuno può dubitare che quel caporale e quei due soldati non riuscissero a incutere spavento e a far volgere repentinamente le spalle a qualunque fiero generale tedesco, francese, spagnuolo o savoiardo che avesse ardito accostarsi con le sue truppe alla cinta di clausura del nostro Cenobio.

Il conte Palfi non poteva essere davvero canzonatore più feroce! Infatti al sopraggiungere dell' inverno una compagnia del reggimento Montecuccoli, con poco rispetto del signor Caporale e del suo imponente esercito, invade il Monastero ed ivi stabilisce placidamente il suo quartiere. E tutte le milizie alemanne vanno pure a cercarsi un comodo quartiere d' inverno nelle terre dei varî principi d' Italia; i quali sono poi smunti senza pietà, fino al sangue, dal Conte Prainer, per esosità e ferocia, degno seguace dell'odiato Carafa. Delle straordinarie contribuzioni cui erano costretti si rivalevano naturalmente i principi sui loro vassalli, ai quali imponevano sacrifici pecuniari veramente insopportabili.

Ma ancor più degna di pietà era la sorte delle misere popolazioni fatte di continuo oggetto alle violenze e alle rapine di quelle milizie, che pure si dicevano venute dalla Germania per liberare l' Italia dall'oppressione francese. Principi, signorotti e popolani levavan quindi uguale, incessante, alto lamento. Questo universale, concorde grido di dolore giunse al cuore pietoso di Innocenzo XII, che, dopo avere inutilmente tentato di comporre la pace, unì la sua autorevole voce al coro di proteste che erasi levato verso la Corte di Vienna. Questa ordinò allora a' suoi generali di moderare le esigenze con i principi d' Italia; non però col duca di Mantova, cui si voleva far pagar cara la sua non coperta amicizia per i francesi.

---

1) Archivio di Stato, Mantova - *Documenta Plurima comprobantia exemptiones monasterii a solutione datior. gabellar. collectarum taxar. Aliarumque impositionum - Ab anno 1127 ad annum 1770.*

Pertanto nelle terre del mantovano ogni cosa rimase nelle passate tristi condizioni; ed i monaci nostri si videro sempre costretti ad alloggiare e a mantenere militi tedeschi, ed a schermirsi dalle sempre nuove domande di contribuzioni che loro venivano rivolte dal duca di Mantova. Anche il duca di Guastalla chiede rilevanti contributi per la corte del Bondanazzo, situata nel suo ducato. I monaci non se ne danno per intesi e allora il Duca, per rappresaglia, ordina a sei soldati, alloggiati nel suo ducato, di recarsi alla corte del Bondanazzo ed ivi fermarsi e vivere a discrezione. Gli agenti dell'Abbazia mostrarono al caporale che si era presentato « *con li sodetti soldati, la salvaguardia Imperiale, li loro Privilegi e li recapiti de loro pagamenti, ma questi* (il caporale) *si scusò non poter obbedire ad altri ordini che a quelli del suo capitano.* » Il capitano a sua volta rispose che non poteva ricever ordini che dal Duca. L'abate si reca allora in persona a *richiedere giustitia* prima dal Koch, dal quale nulla ottiene, poscia dal conte Palfi.

Costui scrive e riscrive al Duca, e finalmente, volendo procurarsi la soddisfazione di reprimere l'orgoglio del Gonzaga, ordina egli stesso ai soldati di abbandonare la *corte*. Questa volta il duca di Guastalla perde addirittura le staffe e grida che ne' suoi stati « *non riconosce altro sovrano che lui medemo,* » che farà arrestare quanti del Monastero gli capiteranno nelle mani, e che farà altresì ammazzare qualche frate. Le bravate di don Vincenzo non intimoriscono però i monaci che rispondono tranquillamente di non temer nulla perchè « *confidano in Dio;* » inoltre « *protestano* - a loro volta - *di non riconoscere altro sovrano in temporale che Sua Maestà Cesarea, e nel spirituale il solo Pontefice; per altro riveriscono e fanno la dovuta stima del sig. Duca D. Vincenzo, ma non lo riconoscono di nessuna autorità sopra di loro.* »

Don Vincenzo, rodendo il freno, manda quindi una protesta a Vienna nella speranza che da quella suprema autorità, tanto venerata ed invocata dai monaci, venisse fatto a questi obbligo di concorrere nelle spese del ducato di Guastalla, Luzzara e Reggiolo.

Siccome però non ottiene quanto desidera cerca di rifarsi con un procedimento alquanto... brigantesco. Nel maggio del 1694, nel mentre i monaci facevano trasportare dalle proprie terre 300 sacchi di grano, egli lascia, o meglio, mettendo in pratica antiche minacce, fa carpire con

violenza ogni cosa da' suoi funzionari. E senza alcun risultato lascia poi tutte le proteste dei frati, che volevano s'istruisse un processo e si ordinasse la restituzione di quanto era stato loro rubato.
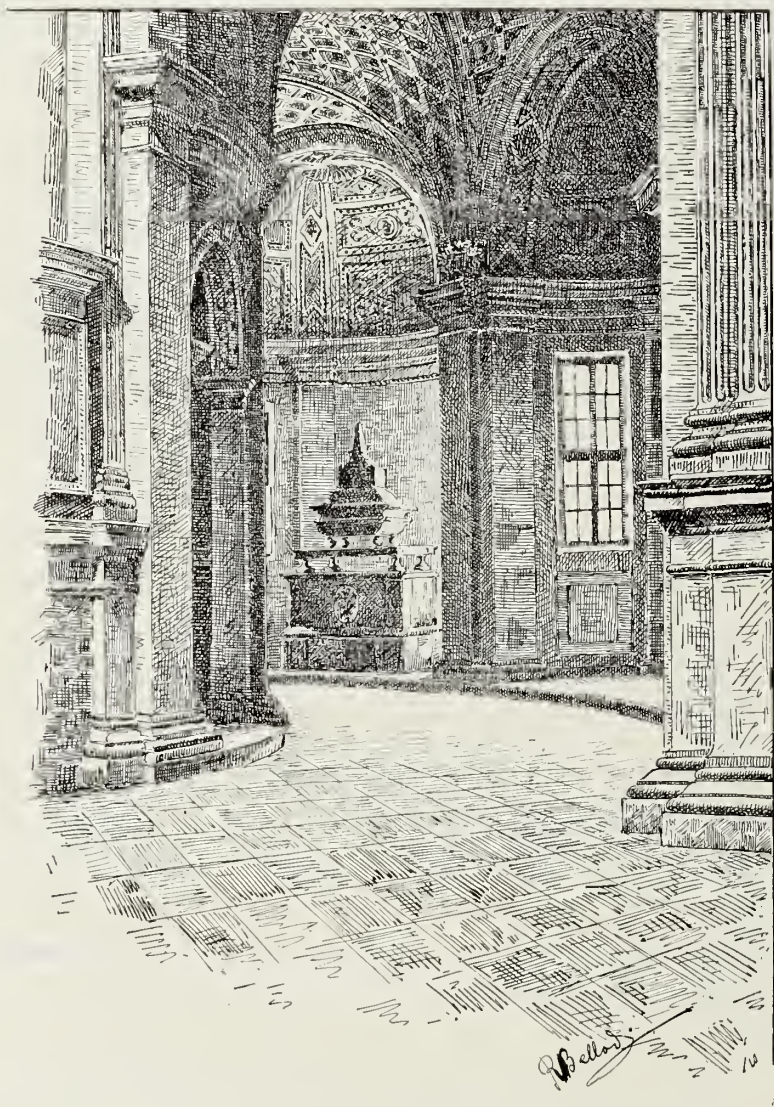
Fig. 51 - Chiesa del Cenobio - Monumento a Cesare Arsago nel retrocoro.

Sul finire dell'estate 1696, dopo una serie di occulti armeggii, le truppe savoiarde si congiungono a quelle di Francia e il duca Vittorio Amedeo, con grande meraviglia d'ognuno, diventa generalissimo di quelle

armi che con lo stesso grado aveva fino allora nel campo opposto strenuamente combattute.[1] Questo curioso mutamento obbliga le potenze belligeranti a venire ad un accordo; in seguito al quale le milizie tedesche e francesi devono lasciare in breve tempo il territorio italiano.

« Ma perciocchè ai Tedeschi troppo disgustoso riusciva il dire addio ad un paese dove avevano trovato alle spese altrui tante dolcezze, e gridavano per le paghe ritardate e inoltre per l'avanzata stagione non si volevano muovere: altro ripiego non si trovò che di promettere loro ben più di trecentomila doble compartendo questo aggravio sopra i principi d'Italia. »[2]

Che ben contenti di potersi finalmente liberare da quelle insaziabili sanguisughe, non tardarono a mettere insieme la richiesta somma. La quota assegnata al duca di Mantova fu di settantacinquemila *doble* che egli si procurò coll'imporre speciali contribuzioni a tutti i suoi sudditi. Tra questi, i più restii a metter fuori denaro furono gli ecclesiastici e specialmente i nostri monaci, i quali affermavano di essere stati anche troppo aggravati per il mantenimento di tutte le truppe alemanne che eran rimaste alloggiate nel Monastero. Il Duca avendo però ricorso a Roma, il Pontefice nel 13 ottobre 1696 ordinava al Vescovo di imporre al clero secolare e regolare di tutto lo Stato di Mantova di concorrere in quella misura già adottata nel 1692, usando la forza quando non volesse piegarsi amorevolmente alle fatte ingiunzioni. E i nostri monaci dovettero quindi pagare; ma ebbero almeno la gioia di vedere finalmente sgombrato il Monastero e le sue terre da quelle ciurme militari che avevan provocato tanti disordini e tanti danni.

Non doveva però la loro gioia essere di lunga durata: la pace di Ryswick era appena conclusa che già nere nubi apparvero all'orizzonte foriere di altra non meno grave tempesta.

Per la successione al trono di Spagna che s'accusava imminente, stante la cagionevole salute di Carlo II, già da tempo ferveva il lavoro segreto presso le corti d'Europa; ed alla morte di quel re, avvenuta il primo giorno di novembre del 1700, si trovò che la Corte di Francia

1) Cfr. MURATORI - *Annali d'Italia.*
2) » »

aveva superato ogni altra ne' segreti raggiri poichè al trono di Spagna veniva esaltato, per disposizione testamentaria del defunto, Filippo d'Angiò secondogenito del Delfino. L'imperatore Leopoldo, vedendo così deluse le speranze già concepite di porre al trono di Spagna l'arciduca Carlo, suo secondogenito, accusa di nullità il testamento e pensa senz'altro di far valere con le armi le ragioni sue. Nè gli uffici del cardinale Albani, assunto ai 23 di quel mese al Pontificato col nome di Clemente XI, valsero a scongiurare il minacciato incendio. Nella primavera successiva il maresciallo di Catinat scende in Italia con poderoso esercito ed ha alleati il principe di Vaudemont, governatore di Milano, e Vittorio Amedeo, duca di Savoia. Dalla Germania calano pure in Italia le armi tedesche comandate dal principe Eugenio di Savoia; il quale, vinti bravamente tutti quegli ostacoli che pareva dovessero rendergli impossibile ogni passo, invade ben presto le pianure lombarde.

Il duca di Mantova, che in turpi amori pazzamente consumava vita ed averi, rimase facilmente conquiso dal canto dell'astuta sirena francese, sempre maestrevolmente accompagnato dal suono di luccicanti luigi, e, dopo un simulato attacco, ai cinque d'aprile accolse entro le mura della sua città le truppe gallo-ispane. Quest'atto inconsulto se torna fatale al duca Ferdinando Carlo, che è dall'imperatore Leopoldo dichiarato ribelle, riesce pure di grave danno alle misere ed innocenti popolazioni del mantovano, le quali vengono fatte segno a dure rappresaglie dalle truppe cesaree.

Tra i più bersagliati è sempre il Monastero nostro; esso ha l'onore punto ambito, di ospitare lo stesso capo supremo delle armi cesaree, il principe Eugenio, che aveva stabilito il suo quartier generale a S. Benedetto. Così il Convento va ancora tutto in subbuglio; e per i corridoi lunghi ed austeri, per i cortili ampî e ben ornati è un andare e venire incessante, rumoroso e disordinato di ufficiali le cui brillanti divise formano uno strano contrasto con le nere tonache dei frati.

I soldati dell'imperatore tedesco non solo la fanno da padroni entro il Cenobio, ma avendo invase tutte le terre del Monastero opprimono duramente i poveri coloni e per fini strategici e anche per insana malvagità d'animo, atterrano case, distruggono quasi tutte le piantagioni, spianano fosse di scolo, tagliano e rovinano in mille altri modi gli argini

del Po e del Secchia. E non appena la sfortuna delle armi obbliga il principe Eugenio a levare il campo da S. Benedetto e da quasi tutto il territorio mantovano, quivi compaiono, guidate dal duca Vandôme, le truppe gallo-ispane. E anche queste spiegano tanta prodezza in azioni vandaliche che quando il Vandôme lascia a sua volta quei luoghi per effettuare il disgraziato tentativo della presa del Tirolo, i monaci si affrettano a far redigere dai periti Lodovico Luchini e Bartolomeo de Tomasi un « *atto di stima dei danni recati al Monastero dalle Truppe delle Loro Maestà Cristianissima e Cattolica.* » Inutile fatica poichè il Vandôme tornò ben presto con le sue sfrenate milizie in S. Benedetto ove ristabilì il suo quartier generale. E nuovi danni i monaci devono quindi aggiungere a quelli già registrati. Il seguente documento ci fornisce, su tale riguardo, eloquenti notizie.

« *Adì 18 Febbraio 1705 - S. Benedetto di Mantova.*

« *Attesto io infras.to con mio giuramento come sono di già anni dodici che servo questo venerabile monasterio nel posto di fabbriciere et sopraintendente alle fabbriche di ragione di detto Monasterio. Da quale pur troppo all'ora presente mentre vi hanno dimorato e vi dimorano le presente guerre, trovo che sijno state atterrate, tra case e fenili in tutto cappi cento e uno: tra quali vi erano assai case civili e fenili ben grandi oltre che tutte le altre case rimaste in piedi sono quasi tutte senza solari, nè seraglie, nè porte, usci e finestre, ed anche sono disfatte la maggior parte delle Chiaviche o condotti per lo sgolo delle acque. Onde ho considerato con ogni atencione che il danno di tal fabbriche assende alla soma di scudi cento ottantamila moneta di Mantova, quali fanno Ducatoni d'argento cinquantaquattro mila.*

In segno di verità sarà la presente da me sottoscritta e affirmata.

Giov. Violini fabbriciere »

« *E non per anche aveva il Monastero* (scrive l'abate il 16 febbraio 1706) *cessato di piangere le ruine di tante case, tagliamenti di tanti arbori, la perdita di tanti capitali e la desolazione di tanti terreni incolti per l'accampamento e fortificazioni delle armate accampate e poi quartierate per tanto tempo su i nostri fondi. . . . che li 4 del cadente novembre il Po ruppe li suoi argeni in più luoghi ma principalmente*

sopra di noi alla distanza di 14 miglia nella villa detta il Tabellano, per ove entrando la quantità d'acqua che può figurarsi sboccare dalla rota del Po, gonfio a segno che da moltissimi anni non è stato veduto in simile altezza, inondò tutta la campagna. E con indicibile orrore fu il giorno seguente ad appoggiarsi agli argini di Secchia e quelli del medesimo Po nel territorio di S. Benedetto dentro a quali sostenuto, alzossi si gagliardamente che bisognò alla fine ancor essi cedessero apprendosi in più luoghi molte bocche tanto nell'argine di Secchia che in quelli del Po a dirittura del Monastero e suoi beni; per le quali bocche ora rigurgitando le acque del fiume, ora sgolando nell'alveo dello stesso quelle della campagna, esterminarono con quell'empito tutto il paese. Restassimo dunque per ben 15 giorni isolati nella superiore parte del Monastero in mezzo a due corsi d'acqua precipitosissimi; dove non si mancò dal Monastero di soccorrere tanta gente che parte sopra de tetti ritirate .... parte salita sopra delli arbori e parte sopra degli argeni confinata, con le lor strida avrebbero impietosito sino le Pietre. » [1]

Il nostro Abate enumera quindi, con grande profusione di particolari, tutte le rovine provocate dalla straordinaria alluvione. Afferma che il Monastero è impotente a metter riparo a tali rovine, onde implora da tutti gli altri Monasteri valido e pronto aiuto; il qual aiuto non dovette certo mancargli.

Ma nel mentre i frati pensano a metter riparo ai danni più gravi provocati dalla pazza furia delle acque e dalla malvagia insolenza degli uomini, sopraggiungono nel 1706, nuove truppe gallo-ispane comandate dal duca d'Orleans. E se costui, trascinato altrove dalle vicende della guerra, non può godere che poco tempo l'ospitalità deferente dei monaci, le sue milizie continuano invece a scorrazzare nelle terre del Cenobio fino alla primavera del 1707; nel quale tempo, per le combinate trattative di pace, il ducato di Mantova passò sotto la dominazione della trionfante casa d'Austria.

---

1) Archivio di Stato, Mantova - *Documenti e riflessioni ed atti della causa tra li 4 monasteri Cass. Lombardo austriaci e la Rma Procura Generale.... ecc. ecc.*

Fig. 52 - Chiesa del Cenobio - Cancello all'inizio del retrocoro.

CAPITOLO XI

1707 - 1718

Dominazione austriaca - Il Monastero ottiene dei favori ma subisce anche dei danni - La visita del vescovo Arrigoni a S. Benedetto - Le pretese di Monsignore - Energiche opposizioni dei monaci - Rappresaglie - La scomunica - La baldanza dei frati - Comico incidente - Accordo.

Stabilitosi nel territorio mantovano il dominio degli Alemanni la pace avrebbe dovuto stendere le sue benefiche ali sul Monastero e su ogni altra parte del ducato. Ma se quivi non si ode più l'infausto grido di guerra, altrove esso risuona ancora con gran forza. E però nuove somme reclamano dalle immiserite popolazioni le smunte casse dei

potenti; e quando il freddo sopraggiunge a calmare ogni ardenza di lotta, le stanche truppe vengono disseminate per le contrade d'Italia a ingrassare ne' comodi quartieri d'inverno.

Al Monastero nostro s'ingiunge di dar quartiere ad una compagnia e mezza di dragoni tedeschi e siccome i frati protestano vivamente, la *Deputazione* di Mantova, con nota 8 novembre 1707 ordina che i *signori Dragoni* abbiano ad alloggiare esclusivamente nelle terre condotte dai terzaroli. A questi loro disgraziati coloni i monaci però vollero somministrare « *la carne et il vino dando anche licenza a tutti di far legna su le terre condotte da med.mi a collonia movibile..... e tutti essi coloni sono andati in Monastero pubblicamente a prendere la carne, il vino et anche la legna per li soldati che avevano in casa.* »[1]

Per le insorte controversie con la Corte pontificia queste dannose piovre lascian però nel seguente anno il territorio mantovano e vanno a figgere i loro ingordi tentacoli nelle viscere ancor vergini della romagna, del ferrarese e del bolognese. In tal guisa le terre del Monastero si rendono affatto sgombre da elementi parassitari e si ripopolano invece di industri lavoratori; dentro e fuori del Cenobio ogni cosa riprende in breve l'usato, tranquillo aspetto. I monaci non sono però interamente soddisfatti: si dolgono di non avere più la libertà di spedire altrove, con un semplice loro mandato, il grano raccolto nelle loro terre, essendo tale privilegio stato sospeso da un proclama emanato il 30 giugno 1696. Chiedono insistentemente la rinnovazione di questo e di alcuni altri privilegi travolti essi pure dal turbine delle passate guerre; e finiscono coll'ottenere quanto desiderano.

Si dolgono altresì di illegittime e dannose incursioni cui vanno continuamente soggette le terre del Monastero; e, nell'intento di metter riparo a tale inconveniente, il governatore di Mantova, il 16 novembre 1711, pubblica una *grida* con la quale proibisce « *espressamente a qualunque persona di che grado conditione si sia (niuna eccettuata) di poter a piedi o a cavallo o in altro modo passare nè transitare sopra le predette possessioni, boschi, terreni o arginelli de sodetti monaci sotto le pene,*

1) Archivio di Stato - Mantova - *Sussidi contribuzioni e danni di guerra sofferti dal Monastero.... ecc. - F - 49.*

oltre l'ordinarie di due scudi d'oro in oro, da essere irremisibilmente pagati da trasgressori ogni volta haveranno ardire di passare o transitarvi.... e trovandosi il delinquente non havere il comodo di pagare tal pene, sarà di tre tratti di corda; il che s'intenderà et eseguirà ancora nell'istesso modo e forma contro quelli si prenderanno licenza di far pascolare animali, tagliare e far scalvare arbori, cavar e spianar fossi, danneggiar uve, fieni frutti di qualsivoglia sorte provenienti da dette possessioni, come anche di pescare, ne far pescare o piantare gradare sotto qualsiasi pretesto.... » [1]

La soddisfazione che dovettero provare i monaci per la pubblicazione di questa grida venne però amareggiata dall'imposizione che ad essi si fece di « *prestare qualche sussidio in supplemento delle facoltà de' laici* » i quali continuavano ad essere sottoposti a forti contribuzioni per il mantenimento delle truppe alemanne. Si provò la Sacra Congregazione ad elevare proteste, ma protestarono con non minor forza e con maggior ragione, i sudditi laici; onde la Corte austriaca stabilì in modo definitivo che anche il clero secolare e regolare dovesse concorrere, in ragione delle proprie sostanze, nel pagamento delle contribuzioni militari.

Anche i nostri monaci dovettero quindi sottostare agli ordini imperiali, ed è facile capire con quanto malcontento. Ed un'altra contrarietà abbastanza pungente, per quanto di natura affatto diversa, doveva poi venire in breve a turbare ed affliggere il loro animo.

Vedemmo già come il Monastero ottenesse dai supremi poteri civili ed ecclesiastici grandi privilegi d'indole economica e morale; privilegi ch'esso non trascurava di mettere in evidenza e far valere ad ogni opportuna occasione, alto proclamando lo stato di assoluta indipendenza in cui esso trovavasi rispetto quelle autorità che non fossero imperatore o pontefice.

Con tutti mostravasi prodigo di riverenze e di attenzioni, ma si guardava bene dal far atto che potesse in guisa alcuna recare pregiudizio

---

1) Archivio di Stato - Mantova - *Documenta plurima comprobantia exemptiones monasterii a solutione diator. gabellar. collectarum taxar, aliarumque impositionum - Ab anno 1127 ad annum 1770.*

a' suoi supremi diritti. E insisteva ancor più in queste scrupolose cure allorchè gli avveniva di trattare con personaggi che per l'elevatezza dell' ufficio occupato potessero ritenersi in diritto di pretendere dal Monastero aperti segni di dipendenza.

Siccome poi è specialmente su queste misere questioni di preminenza che l'orgogliosa natura dell'uomo si dimostra meno arrendevole, così ne risultarono a volte lunghi e calorosi dibattiti. Grave più d'ogni altro e ricco di curiosi incidenti fu quello avvenuto in occasione di una visita alla chiesa parrocchiale di S. Floriano, di proprietà del Cenobio, e ad esso attigua, fatta nell'anno 1716 dal vescovo Alessandro Arrigoni di Mantova. Nell'Archivio di Stato di Mantova si conservano gli atti della causa dibattutasi tra il Monastero ed il predetto vescovo, e da essi io attingo tutti i particolari dello strano e clamoroso avvenimento. 1)

Il giorno 15 maggio del su indicato anno il signor Tommaso Fontana, Commissario di S. Benedetto, avvertiva il padre don Lorenzo di Mantova, curato di S. Floriano, che monsignor Arrigoni, allora in visita a Borgoforte, sarebbe arrivato a S. Benedetto la sera del 19; che era necessario egli facesse subito erigere una cappella di legno proprio entro il distretto della sua parrocchia, intendendo Monsignore incominciare da quella la sua visita.

Don Lorenzo sarebbe stato lieto di poter appagare in ogni punto i voleri del suo vescovo, ma trovando che non vi era località adatta e che mancava anche il tempo per erigere la richiesta cappella, pensò invece di far adattare a quest' uso la bottega « *ove habita Mastro Antonio Arboniazzi marangone, che è a piedi dell'argine per venire nella piazza di San Benedetto, considerandolo loco più proprio sì per la situatione come per le qualità della medesima.* » Di questo diede immediato avviso a Monsignore, il quale nel 17 maggio successivo informava il Curato come per la instabilità della stagione, non intendesse più di solennizzare pubblicamente il suo ingresso nella parrocchia; ma di incominciare invece la visita « *il mercordì mattina giorno delli 20, o dal suo alloggio o pure d'andare da quello, incognito, a quel si sia altro loco ove esso vicario avesse stimato bene incominciare.* »

1) *Acta Causae et documenta litis inter Episcopo Mantuae et Monasterium Sancti Benedicti.*
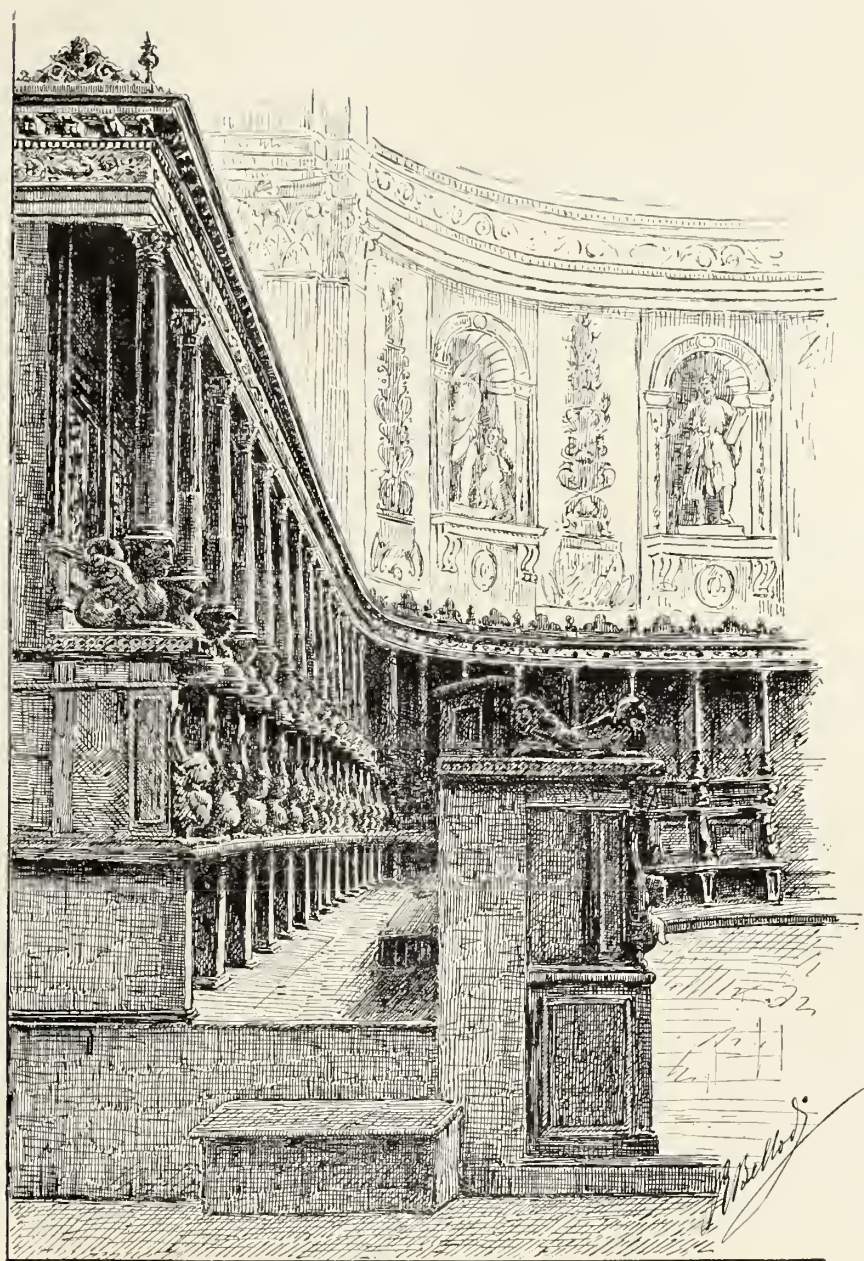
Fig. 53 - Chiesa del Cenobio - Il coro.

Il buon vicario dispose ogni cosa a norma di questo avviso e alla mattina del 19 fece cercare dei cavalli per andare personalmente a prendere Monsignore che trovavasi a Polesine. Ma non riuscì a trovare « *cavalli da sedia* » perchè quelli del Monastero erano stati affidati al servizio del Rev.mo Abate, che trovavasi alla Dieta di Milano, e quelli della Posta erano fuori del paese in servizio pubblico. Allora stimò conveniente mandare incontro al Vescovo i *superiori delle tre compagnie della parrocchia* munendoli di una sua lettera in cui lo pregava d'impartirgli liberamente qualunque altro ordine. Monsignor Arrigoni l'avvisò di trovarsi in quella sera alla cappella predisposta volendo in quella « *prender la statione.* »

Infatti allorchè l'Arrigoni giunse in quel punto, smontò, « *prese la statione* » e, dopo essersi rallegrato col vicario per l'accoglienza ed i preparativi fatti, si recò a piedi al Monastero. Sulla porta maggiore ebbe festevoli e degne accoglienze dai monaci, che stavano colà ad attenderlo, e che unitisi quindi a lui lo accompagnarono nella visita ch'egli fece al Convento. Prima di ritirarsi nell'appartamento a lui riservato, il Vescovo volle pure recarsi nella cella del priore claustrale, ammalato, col quale si trattenne alcun poco assai affabilmente.

Poco dopo il commissario Fontana incontrato il padre Antonio da Mantova gli domandò se potevasi trovare una « *carrozza con bordinelle* » per trasportare nel mattino seguente Monsignore in incognito dal Monastero alla predisposta cappella. Padre Antonio, non sapendo ove dar di capo, si consultò col curato don Lorenzo, il quale, dopo aver molto pensato, trovò di non poter proporre a Monsignore altro che la carrozza del medico; che non era veramente tale da convenire a così eminente prelato, ma, per il servizio che doveva prestare, poteva forse essere tollerata. E infatti Monsignore accettò la proposta. In seguito però i canonici Todeschini e Galizzi, convisitatori, domandarono al curato se egli riteneva che i monaci avrebbero lasciato uscire Monsignore dal Monastero « *con Rocchetto e Mozzetta.* » Il curato mise in dubbio la concessione ritenendo potesse venire opposto il « *pregiuditio di giurisditione;* » tuttavia ne fece parola al padre cellerario che per caso gli passava vicino in quel momento. Questi dichiarò subito che « *non era cosa ne meno da proporre ai Padri* » e che era assai meglio si attenessero

a quanto avevano già stabilito. I canonici predetti fecero notare che il pubblico avrebbe visto il passaggio di Monsignore dal Convento alla cappella, il che, a loro parere, non era dignitoso, ma avendo don Lorenzo assicurato ch'egli avrebbe disposto le cose in modo che il popolo di nulla si sarebbe accorto, non si parlò più di tale faccenda.

Nel mattino seguente insorgono però nuove complicazioni: il Vescovo esige che si suonino le campane durante il tragitto dal Monastero alla Parrocchia. Si raduna immediatamente il Capitolo che delibera non potersi accogliere tale domanda poichè, « *trattandosi di visita, ciò avrebbe costituito atto di giurisdizione e di dominio.* » Il Vescovo ne rimane così contrariato che rifiuta di ricevere il padre cellerario e il padre Valentino da Ferrara che si erano recati a comunicargli le deliberazioni del Capitolo. Per rappresaglia lascia poi l'appartamento *abbigliato di veste lunga a coda, di Rocchetto e Mozzetta, croci, pettorali e beretta* e, scortato dal suo seguito, s'avvia alla chiesa del Monastero anzichè alla cappella fatta predisporre dal curato.

Non è a dire come rimanessero i monaci nel vedere in così malo modo rispettati gli accordi della sera precedente; risolvono di non accompagnare il Vescovo e, ritenendo perturbata la giurisdizione, si affrettano a chiudere il portone che immette sulla piazza fermandosi poi in quattro a custodia di esso. Perciò è ugualmente indicibile la sorpresa e lo sdegno del Vescovo allorchè esce di chiesa: ordina alle persone del suo seguito di aprire quelle porte con violenza, ma quando il Commissario ed il maestro di cerimonie si accingono ad ubbidirlo, sono arrestati dai quattro monaci che fermamente li invitano a non immischiarsene. Uno di quei padri si rivolge poi a Monsignore e lo avverte che egli non poteva uscire di là con Rocchetto e Mozzetta, e un altro monaco aggiunge che egli non doveva nè poteva entrare nella chiesa con quegli abiti e con quel seguito poichè, specie in tempo di visita, *ciò significava giurisdizione di luogo.*

Mentre fuor del recinto di clausura il clero secolare con lungo corteggio di confraternite attende processionalmente il suo Vescovo in mezzo ad un'onda festante e impaziente di popolo, l'inaspettata e piccante scena prontamente aduna intorno al gruppo dei contendenti quante persone si trovano sparse nel piazzale; le quali non potendo penetrare

l'intricato e sottile inviluppo della questione si abbandonano ai giudizi più falsi, ai più strani commenti. Di questo ognor più si adira il Vescovo, che, non sapendo come opprimere la baldanza di quei padri, intima loro la scomunica. Ma essi non ne rimangono molto turbati e con tutta pacatezza dichiarano che sotto quelle volte « *non riconoscono altro ordinario che il loro abate.* »

Il Vescovo volendo in ogni modo sottrarsi da una posizione che menomava non poco la sua dignità, domandò alla gente che gli stava attorno se non eravi altra porta d'uscita; ed essendogli stata indicata dal Commissario la porticina per la quale si passava direttamente dalla clausura alla Parrocchia, rimasta aperta, a quella prestamente si diresse.

Su la metà del piazzale s'incontrò nel padre cellerario, il quale con tutta umiltà lo pregò di ascoltarlo; ma il Vescovo seccamente gli rispose che di ciò ch'era avvenuto avrebbero reso conto a Roma.

— « Noi, afferma in tono sempre dimesso il padre, abbiamo così operato non per recare ingiuria a V. Ecc.ª ma per salvaguardare il nostro jus.

— « Questo è il mio abito solito, replica sempre più irato Monsignore, col quale vado anche dinanzi al Pontefice.

— « Non in questa forma, e poi al Pontefice ella non può limitare la sua giurisdizione poichè il Pontefice la concede a lei.

— « Ripeto che questo non è abito da pregiudizio.

— « Quando ella non intenda pregiudicare, come noi crediamo, al nostro jus faccia far rogito al suo cancelliere. »

Tale proposta accresce maggiormente l'ira del Vescovo che senz'altro intima la scomunica anche al padre cellerario soggiungendo che lo sospendeva dalla confessione e che vietava di dare la benedizione in chiesa.

— « *Ma V. S. Ill.ma* - ribattè con l'usata imperturbabile calma il monaco - *è prelato saggio, prudente e dotto e sa perciò cosa abbia facoltà d'intimarmi, ed io cosa possa da lei ricevere e in che debba ubbidirla.*

— « *Ne renderanno conto a Roma, ne renderanno conto a Roma* » ripete al colmo dell'esasperazione il Vescovo nel mentre si dirige con passo frettoloso verso la chiesa parrocchiale, ove è atteso e dove celebra le funzioni prestabilite.

All'indomani il Vescovo scrive, non ho potuto capire a chi, ma certo al suo consulente legale, la seguente lettera

« *San Benedetto 20 Maggio 1716*

« *Mando il mio calesse a posta perchè ella venga subito a ritrovarmi quì avendo bisogno di seco consultarmi per un enorme attentato fatto da questi Frati di San Benedetto non ostante la comminazione della scomunica, avendomi serrata la porta del primo cortile del loro Monastero nell'atto che uscivo per congiungermi alla processione, che stava aspettandomi fuori di tutta la loro clausura, pretendendo scioccamente, ch'io non passassi vestito da Prelato con Rocchetto per depta Monasterij, che dicevano essere un atto turbativo della loro giurisdizione, e pretendevano che andassi a vestirmi fuori di clausura. Ella dunque venga subito, e sentirà il resto in voce, e ritornerà dimani sera alla Città.*

Intanto mi ritrovo non più in Monastero ma in casa del Commissario di questa terra, colla di cui autorità si è fatto in modo che per una picciola porta siamo andati alla Parrocchia.

Ella tenga in segreto l'affare sino che da altre parti si sappia costì; E venga subito; restando intanto con tutto l'affetto il solito suo

Alessandro, Vescovo

Sento che sia costì l'Abbate benchè si finga sia lontano assai. »

Non posso sapere se circa l' accennata presenza di padre Angelico, abate del Monastero, il Vescovo fosse bene o male informato, ma è certo però che padre Angelico non fu visto a S. Benedetto finchè ivi rimase l'Arrigoni. Questi intanto, forse subito dopo essersi consultato col suo confidente fatto venire in gran fretta da Mantova, compilava e faceva affiggere per ogni canto della borgata il seguente *Cedulone:*

« *Essendo stato questa mattina Monsignor Ill.mo e Rev.mo Alessandro Arrigoni Vescovo di Mantova e Principe del Sacro Romano Impero; referendario dell'una e dell'altra signatura, e prelato domestico di N. S. Papa Clemente XI, impedito dagli infrascritti monaci dall'esercizio della sua giurisdizione ordinaria nell'atto di volere in habito suo ordinario di Rocchetto e Mozzetta uscire dal Monastero di S. Benedetto*

della terra d'esso nome della sua diocesi e procedere alla sacra visita della Chiesa Parrocchiale di detto luogo di S. Benedetto coll'accompagnamento in pronto della processione delle confraternite e clero fuori del recinto d'esso Monastero; con avere gl'istessi infradescritti sotto il piccolo pretesto dell'incompetenza dell'habito serrata et occupata violentemente la porta del detto Monastero dove egli si ritrovava alloggiato per impedire come de fatto hanno impedito a S. Signoria Ill.ma e suoi convisitatori e suo corteggio l'egresso per detta porta all'accennata sacra visita; che però S. Signoria Ill.ma valendosi del rimedio della censura, ributando la forza con la forza gl'ha scommunicati, et a ciò siano da tutti li fedeli come tali saputi e fugiti per non incorrere anch'essi nelle censure, col presente cedulone si pubblicano i loro nomi che sono li seguenti cioè:

Il P. D. Ignazio da Bergamo	*sacerdote*	
Il P. D. Bernardo da Bergamo	*sacerdote*	*Monaci Cassinensi*
Il P. D. Alessandro da Piacenza	*sacerdote*	*di S. Benedetto*
Il P. D. Prospero da Brescia	*diacono*	

Inoltre tutti quelli ch'hanno dato a ciò consiglio, aiuto o favore, o che lacereranno, rimoveranno o casseranno in tutto o in parte li presenti ceduloni.

In fede

Dalla visita della Chiesa Parrocchiale di San Floriano nel Comune di S. Benedetto questo dì 20 Maggio 1716.

Domizio Campoli Not.o e Canc.e Vescovale. »

Io immagino che quest'avviso sarà stato letto e riletto con grande avidità da quanti si trovavano in grado di decifrare più o meno speditamente dei caratteri. E saran diventati costoro de' personaggi ammirati, invidiati e seccati anche terribilmente dagli analfabeti - certo in maggior numero - e che non men curiosi d'ogni altro avran voluto tutto sapere; anche quello che il malcapitato lettore non poteva loro dire perchè sull'avviso non era scritto. I nomi dei quattro monaci colpiti dalla scomunica saranno in tal guisa passati rapidamente sulla bocca di tutti.

Li avrà ripetuti in tono sommesso, con una cert' aria di sgomento, con un senso mite di compassione, la donna timida e pia che nell' anatema del Pastore fermamente doveva credere si riunissero quante mai sventure possano colpire un essere umano.

In qual conto tenessero invece i monaci la fulminante parola del Vescovo è detto nella seguente protesta ch'essi fecero prontamente redigere dal loro procuratore Pietro Celestino Amigone.
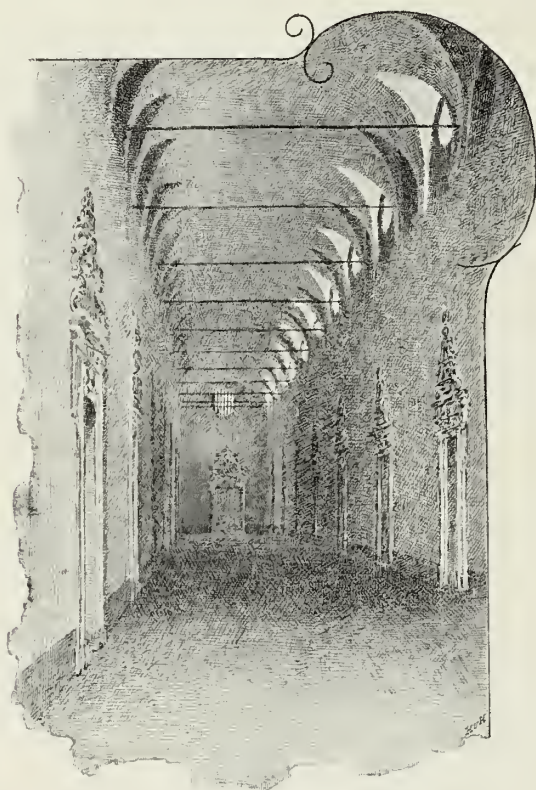
Fig. 54 - Corridoio della foresteria.

« *Abbenchè la scomunica verbalmente data da Monsignor Vescovo di questa città e con cedoloni pubblicamente affissi alle porte del Monastero di S. Benedetto in Polirone della Congregazione Cassinense, e della Chiesa Parrocchiale di S. Floriano et in Mantova in vari luoghi sotto il dì venti e vent' uno rispettivamente di Maggio dell'anno corr.te 1716 come nulla principalmente per difetto di giurisdizione e di giuste cause,*

e per altre ragioni, non habbia mai potuto ne possa cadere sopra li monaci nominati in essa, nè produrre alcun benchè minimo effetto contro essi, come se non fosse emanata; il che sia sempre detto e protestato, senza deviare da quel ossequiosissimo rispetto che per altro hanno sempre conservato e manterranno verso il medesimo Mons. Vescovo.

Tuttavia a buon fine, et effetto, e senza alcun benchè minimo pregiudizio, anzi con protesta di non ammettere essa supposta scomunica valida e sussistente e producibile d'alcun effetto ecc.... »

E, meglio ancora che da questa protesta legale, il sentimento intimo de' monaci è messo in evidenza da un incidente assai piccante avvenuto il giorno seguente alla pubblicazione della scomunica, incidente che ritengo quindi utile riferire:

La mattina del 21 maggio, il sacerdote secolare Domenico Scacchetti che faceva parte del seguito di Monsignore, nell'attraversare il piazzale della chiesa s'accorge che sul primo pilastro, a dritta di chi entra, manca il cedulone che vi era stato affisso il giorno prima. Si guarda attorno e, con grande meraviglia e sdegno, vede « *il Padre Don Giacomo Antonio da Mantova Celerario di Campagna in mezo a detto Piazzale tenere in mano detto Cedulone staccato dal suddetto Pilastro* » e tenerlo « *con qualche derisione e disprezzo.* »

S'accosta subito al frate e in tono severo gli dice: « *Lei non potrà negare di avere staccato detto cedulone dal luogo ove era affisso.* »

Il frate, senza tanto scomporsi risponde « *che li era stato dato in mano.* »

« *Bene, bene,* replica don Scacchetti, *chi avrà fallato a suo tempo ne renderà conto.* »

Il padre cellerario sulle prime par non voglia far caso a questa velata minaccia, perchè, senza proferir parola, s'avvia verso la chiesa; ma dopo aver fatto pochi passi cambia avviso. Torna indietro e, avvicinandosi con fare minaccioso al prete, gli grida:

— « *Cosa avete che fare in questo luogo, come c'entrate, e vi farò portar fuori di peso al cospetto di Dio, perchè son io quel che commanda quì.* »

Don Scacchetti, un po' sconcertato dall'inatteso e brusco assalto, risponde che egli si trova li per il bisogno dei cavalli suoi e del

Vescovo; ma padre Giacomo non intendeva più ragione, e fattosi vicino vicino al povero prete, con incontenuta violenza di linguaggio così prorompe:

— « *Tu hai avuto di grazia ne' tempi passati di questo Monastero dal quale sei stato spidocchiato, e ora vuoi fare l'impertinente.... et in ciò dire* gli lascia andare sulla *guancia sinistra* un poderoso *schiaffo colla mano aperta.* » Al quale ne sarebbero forse seguiti non pochi altri se non fossero subito accorse varie persone che trassero lungi dal furibondo monaco il disgraziato sacerdote.

Costui si reca tosto dal Vescovo, che trovavasi ancora nella casa del Commissario di S. Benedetto, e dinanzi a lui scrive una lunga e circostanziata narrazione dell'avvenuto trambusto, affinchè Monsignore « *si degni far avere il suo luogo alla giustizia per un tale attentato o sia trascorso secondo le disposizioni de sagri Canoni.* »

Non so quale soddisfazione riuscisse ad ottenere il nostro don Scacchetti; è certo però che quanto egli aveva ricevuto dal focoso e manesco fra Giacomo nessuno più poteva levargli d'addosso.

Ad impegnarsi in una lotta con i frati benedettini v'era sempre da sperare assai poco essendo in essi tutta la forza conglobata nella potente Congregazione Cassinense. Ed una soddisfazione ben magra si ebbe per conto suo anche il vescovo Arrigoni poichè nel marzo del 1718, dopo cioè quasi due anni di curialesche brighe, egli, che aveva già rifiutato con tanto sdegno di far *far rogito al suo cancelliere,* doveva accontentarsi di firmare il seguente

« *Accordo*

« *Monsignore Ill.mo e Reverend.mo Vescovo protesta e dichiara assertivamente non haver mai preteso, ne pretende di haver pregiudicato o pregiudicare alle ragioni, esenzioni et indipendenze che ha e gode detto Monastero come compartecipe de i Privilegi ed esenzioni della Congregazione Cassinense; in occasione che si portò con Rocchetto e Mozzetta in detta Chiesa e Monastero; nè tampoco avere egli inteso di principiare la visita dalla Chiesa di S. Floriano, partendo dalla suddetta con tal abito; ma volere e dichiararsi che restino intatti et illesi li Privilegi tanto Pontifici et Imperiali; e che tali restino ogni qualvolta potesse*

seguire un simile caso; protestandosi che in ogni atto seguito, e che potrà seguire **nunc pro tunc** (ora per allora) *non intende aver fatto nè voler fare verun atto pregiudiziale; e che la presente vaglia sempre come Istrumento autentico e prenderlo tale la sottoscrizione di suo proprio pugno, confermando e protestandosi di voler mantener illesi nè mai opporsi alli privilegi della suddetta Chiesa in tutti e singole le loro parti e membri de verbo ad verbum.*

In fede Alessandro Vescovo di Mantova.

Dall'altra parte

Il Rev.mo Padre Abate e Monaci del suddetto Monastero e Chiesa dichiarano che tanto nella passata occasione, quanto in ogni altra congiuntura che possa accadere hanno ricevuto e riceveranno detto Monsignore Ill.mo Vescovo all'adorazione del Venerabile o ad altra mera divozione con Rocchetto e Mozzetta nella loro Chiesa Abbaziale senza però che faccia il medesimo Monsignore Ill.mo veruno atto pregiudiziale e servendosi di detti abiti come episcopali e non altrimente; et in caso di qualunque minima contravvenzione, vogliono si dichiarano e protestano che la predetta transazione o accordo siano di niuno valore e s'abbiano come non fatti; ed il detto Rev.mo Padre Abate sottoscrive la presente.

D. Angelico da Ferrara Abate sud. affirmo ed accetto. »

La comica battaglia era comicamente finita: dopo un gran sciupìo di minacce, di fulmini e di proteste i contendenti si stringono amichevolmente la mano, si accarezzano, e, sorridendo, ritornano ai loro antichi dominî nè più forti, nè più deboli di quel che non fossero all'inizio del gran cimento.

Fig. 55 - Chiesa del Cenobio - Parte superiore del cancello posto all'ingresso di ciascuna cappella.

CAPITOLO XII

1718 - 1752

Le minacce del Po - Costruzione di tre grandiosi pennelli - Guerra per la successione di Polonia - Concentramento di milizie cesaree a Mantova - L'aiuto generoso dei frati - Il re di Sardegna stabilisce il suo quartier generale nel Monastero - Barbariche devastazioni - Il sanguinoso combattimento di Guastalla - Pio zelo dei frati - Doloroso compenso - Amici e nemici - La prepositura è unita al Capitolo di S. Barbara - Nuovi movimenti belligeri - Il Monastero chiede di essere indennizzato dei danni subìti - Ricostruzione della chiesa d'Ognissanti.

Quand'anche nessuna autorità, nessuna forza umana fosse mai venuta a cozzare contro il nostro Monastero, esso non avrebbe ugualmente potuto godere una pace assoluta e duratura, poichè gli restava pur sempre attaccato ai fianchi un altro antico, potente e inconciliabile nemico: il Po. Il quale con le sue straordinarie piene e con le furiose sue alluvioni, tratto, tratto, suscitava allarmi, teneva in sospeso gli animi, procurava danni incalcolabili.

Nel 1719 il gran fiume straripa e allaga gran parte delle terre del Cenobio che ne risente, naturalmente, danni non lievi. Ma di gran lunga più rilevanti essi riescono nel 1725: in quest'anno tutti i fiumi del mantovano si gonfiano in modo straordinario e in due distinte riprese,

onde si verificano numerose rotture d'argini con tutte le solite lacrimevoli conseguenze. Al Po si devono ascrivere, come sempre, gli impeti più rovinosi, ed il nostro Monastero è pur sempre quello che subisce le perdite più gravi. E sembrava che il gran padre dei nostri fiumi fosse invidioso della potenza dell'Abbazia e cercasse di provocarne la rovina; poichè da lunghi anni esso, con ostinata e grande violenza, spingeva le sue onde vorticose proprio contro il tratto d'argine che proteggeva le fabbriche del Convento, così che in questo punto erasi formata una profonda insenatura la quale, addentrandosi ogni giorno più, costituiva una minaccia assai grave per il Cenobio non solo, ma ancora per tutta la borgata.

I monaci avevano sfoderato tutto il loro ingegno, avevano sciupate somme ingenti in molteplici e variati tentativi, ma sempre senza alcun costrutto: il Po distruggeva in pochi giorni, a volte in poche ore, le fatiche di mesi e mesi, e continuava forte, implacabile il fatale suo lavorìo. I frati ne erano seriamente preoccupati. Richiesero il parere di Anton Maria Azzolini, vice prefetto delle acque, il quale propose di rettificare il corso del fiume in direzione della villa di S. Giacomo. Il rimedio era radicale e il progetto venne trovato lodevole anche da insigni matematici al cui giudizio venne sottoposto. Spiacque invece a molti frati e più ancora ad alcuni ragguardevoli personaggi che con l'attuazione di quel progetto venivano ad essere lesi nei loro interessi; per cui non se ne fece più parola. Ma intanto il fiume proseguiva senza posa nella rovinosa opera sua, così da mettere in allarme anche il duca di Modena; il quale temendo gli venissero un momento o l'altro da quella parte danni non lievi a' suoi Stati, mandò vibrate proteste ai monaci e al governatore di Mantova.

Si dovettero quindi riprendere gli studi, e questa volta col concorso del prefetto delle acque Moscatelli Battaglia, del vice prefetto Azzolini, dei matematici Giovanni Ceva e Domenico de' Corradi e dell'ingegnere Giuseppe Tinetti. Dopo lunghe ed animate discussioni a cui presenziarono sempre i più dotti frati, venne accettata la proposta del Tinetti, che consisteva nello stabilire di fronte a S. Benedetto tre grandiosi *pennelli,* i quali protendendosi fortemente nell'alveo del fiume ne dovevano divergere e rallentare il corso.

I frati, avendo ottenuto di poter far uso del materiale costituente la rovinata rocca d'Ostiglia (imponente costruzione degli Scaligeri), si misero subito all'opera: con apposite mine venne disgregata tutta la gran mole e poscia con zattere se ne trasportarono a S. Benedetto i massi ciclopici che, a guisa di fondazioni, vennero calati nelle assegnate località.

Per la costruzione di questi tre pennelli era stata preventivata una spesa di 45 mila scudi, invece essi ne costarono al Monastero circa 80 mila.[1] Ma il desiderato intento pareva fosse ottenuto.

Frenata in tal guisa l'ira del Po sembrava che per il Monastero nostro dovesse schiudersi un'era lunga di tranquillità e di benessere, poichè la pace rallegrava in quel tempo ogni Stato d'Europa e ognun credeva dovesse a lungo essere mantenuta. Sgraziatamente nel principe s'imperniava sempre ogni potere, ogni ordinamento politico, ed in balìa di lui erano pertanto le sorti dei popoli. « *L'État, c'est moi* » ecco la mirabile sintesi di tutto un sistema di governo basato sulla più assoluta autocrazia personale. Così nelle immense, placide acque d'Europa d'un tratto, per l'insano volere d'un despota incurante dei flagelli spaventevoli e inumani della guerra, poteva infierire la più terribile tempesta.

La morte di Federico Augusto re di Polonia, avvenuta nel primo giorno di febbraio del 1733, gettò quel paese negli orrori di una guerra civile, contendendosi la corona Stanislao Leszozinskci, suocero di Luigi XV e Federico Augusto, figlio al defunto re. Quest'ultimo, per essere validamente sostenuto dall'Austria e dalla Russia, uscì infine trionfante dal sanguinoso dibattito e salì al trono paterno col nome di Augusto III. L'intervento degli austro-russi in tale faccenda recò tale sdegno al re di Francia che decise di vendicarsene attaccando tutti i possedimenti tenuti in Italia da Carlo VI. E trovò tosto incoraggiamenti ed aiuti in Filippo V di Spagna e in Carlo Emanuele re di Sardegna.

Nell'ottobre di quello stesso anno forti colonne di soldati francesi comandate dal maresciallo di Villars, apparvero nel Piemonte, si congiunsero con le milizie del re di Sardegna, proclamato generalissimo,

1) Cfr. VOLTA Op. cit. lib. XVIII pag. 48-50.

formando così un esercito poderoso che senz' altro prese la via di Milano. Indicibile è la confusione e lo spavento che l' inattesa invasione porta nei presidî cesarei. Ogni combattimento è una vittoria dei collegati cui si arrendono di mano in mano tutte le piazze dello Stato milanese. I generali tedeschi si rifugiano in Mantova ove cercano di raccogliere il maggior numero di soldati per potere entro la stessa città, ritenuta la chiave d'Italia, sostenere l'urto dei nemici fino a che calassero dagli Stati imperiali gli attesi rinforzi.

Per tal modo oltre 20 mila soldati accoglieva Mantova in quel tempo entro le sue mura, ed è facile immaginare il disordine e la costernazione che ivi dovevano essere. Il peggior guaio era quello di dover fornire alloggio e vitto a quella turba infinita di soldati.

I nostri monaci vennero in aiuto alla disgraziata città facendole il dono cospicuo di 12 mila sacchi di grano [1] e di 218 passi di legna. Quest' atto di generosità non doveva però salvare menomamente il Monastero dalla bufera che già s' addensava sull' antico dominio dei Gonzaga.

Al principio del 1734 tutto lo Stato di Milano è in potere dei collegati i quali rivolgono allora la marcia sul mantovano. Nel 15 gennaio del 1734 i gallo-sardi hanno già invaso il territorio di S. Benedetto ed ivi stabilito, *more solito,* il loro quartier generale. I monaci ed i coloni vengono quindi subito sottoposti a gravose contribuzioni, interessando a quelle milizie di passare i mesi dell' inverno nella maggiore possibile beatitudine.

Questo ozio beato dura fino al 1° maggio 1874; poichè nella notte seguente il Mercy, comandante delle truppe imperiali, d' improvviso passa il Po sopra Portiolo, e mette lo scompiglio nelle assonnate truppe gallo-sarde, che si danno a precipitosa fuga.

Il Monastero è allora invaso dalle milizie cesaree che vi si trattengono per soli 20 giorni, ma esso deve registrare l'enorme perdita di 1.111.214 lire mantovane avendo subìto « *danni et eccessi gravosissimi per la perdita*

1) VOLTA op. cit. lib. XIX pag. 61 - Devo però avvertire che di questo dono non trovai cenno nelle carte dei benedettini.

dei raccolti di Formento, Misture e Fieno consonti in erba dalla soldatesca austriaca che tagliò e devastò ancora in gran parte gli alberi della campagna... ».

Il 29 giugno il Mercy, approfittando dell'assenza del re di Sardegna decide di attaccare nuovamente le truppe dei collegati sotto Parma; lo scontro è così micidiale che costa la vita allo stesso Mercy e a migliaia e migliaia di soldati. Fu un vero macello che non permise ad
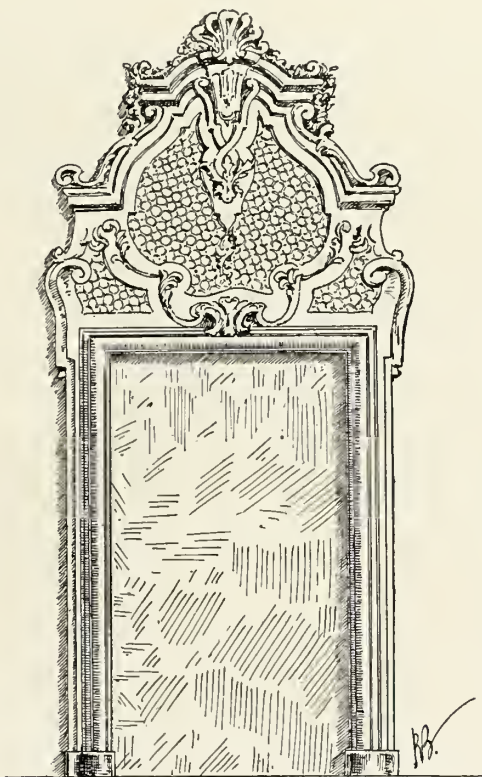
Fig. 56 - Porta con sopraornato di stucco nel corridoio della foresteria.

alcuna delle parti contendenti di cantar vittoria. Dopo questa micidiale battaglia l'esercito tedesco passò il Secchia lasciando del suo passaggio traccie assai funeste. Quello gallo-sardo venne a disporsi sulla riva opposta seguendo una linea che dalle vicinanze di S. Siro si stendeva fino al Bondanello. Il re di Sardegna, ch'era giunto al campo poche ore dopo il finir della sanguinosa battaglia, tornò a porre il suo quartier

generale a S. Benedetto, mentre i generali francesi Coigny e Broglie andavano ad alloggiare rispettivamente nelle corti del Bugno Martino e della Gaidella. [1]

Rimasero in queste posizioni in una continua festosità, non badando che a procurarsi alle spalle de' proprî ospiti la maggior copia di piaceri e di agi. E nessun riguardo ebbero poi per le campagne che vennero manomesse e devastate con l'usata pazza sbrigliatezza. Il Monastero ebbe consumati 3200 sacchi di grano turco, rovinate e disperse 490 bigonce d'uva, tagliati e bruciati oltre 32 mila alberi, le stalle private di un gran numero di animali bovini, molte case saccheggiate, arse e distrutte. E tutte queste rovine nello spazio di due mesi e mezzo. Perchè il vecchio Königsegg, succeduto al Mercy nel supremo comando delle truppe imperiali, assicuratosi col mezzo di abili esploratori che nel campo dei gallo-sardi la disciplina era molto rilassata; che nessuno pensava a vigilare; che le sentinelle erano rare e trascurate; che, in una parola, si viveva allegramente in una piena e inesplicabile noncuranza del nemico; la notte del 14 settembre, passato silenziosamente il Secchia, si gettò con gran impeto su le truppe gallo-sarde ancora in preda al sonno, così che nè meno poterono ordinarsi e prender le armi ma solo abbandonarsi a fuga disordinata e precipitosa. Dei collegati si contarono ugualmente 500 morti, un gran numero di feriti e oltre 3500 prigionieri. Fra questi non rimase il marchese Broglie perchè, destato di soprassalto, saltò sul cavallo apprestatogli dal nipote e così con la sola camicia, nonostante la fredda brezza che spirava e che gli sferzava le gambe nude, si allontanò a precipizio dalla parte posteriore della corte già invasa dalle milizie tedesche. Le quali, ebbre di giubilo, cantando ed urlando, si diedero a fare man bassa su tutto quello che di bello e di buono ivi si trovava; senza curarsi naturalmente di vedere se ciò era di pertinenza del Broglie o del Monastero.

Nè qui solo avviene tale rapina: ma dovunque, liberamente scorazzano con gran rumore i cesarei, e quel che non può essere trasportato

1) Archivio di Stato - Mantova - *Sussidi contribuzioni...*
Da questa busta, più volte citata, traggo sempre tutte le notizie di quei fasti militari che turbarono l'esistenza del Cenobio.

è da essi manomesso, distrutto. Sono così occupati nel far bottino che non pensano di approfittare dello scompiglio e del terrore ch'era nelle file dei collegati e con un pronto inseguimento abbattere e disperdere senz'altro il nemico. Non è che dopo qualche giorno che decidono di raggiungerlo sotto le mura di Guastalla, ove ha luogo infatti un sanguinoso combattimento. Ma il re di Sardegna aveva potuto nel frattempo riordinare le sue truppe e provvedere alle più necessarie opere di difesa; così che non solo non cedette palmo di terreno, ma anzi obbligò i cesarei a ritirarsi nel sambenedettino.

Però essendosi combattuto con grande accanimento da ambe le parti si contarono a migliaia i morti dell'uno e dell'altro esercito. Maggiore ancora fu il numero dei feriti. Quelli dell'armata tedesca vennero raccolti nelle vicinanze del Monastero; ed i monaci nostri, accorsero tosto nel desolato accampamento e prodigarono a quei miseri cure intelligenti, e amorosa, instancabile assistenza.

Un altro terribile nemico s'era dato frattanto a mietere vittime nelle truppe gallo-sarde, costrette, per le posizioni tenute dagli imperiali a dormire nel fango e nell'acqua: un'epidemia, che si volle fosse pestilenza, trasse a morte migliaia e migliaia di soldati; ed uguale fine incontrarono quasi tutti coloro che, o per dovere, o per spirito di carità, accorsero a prestare ai colpiti da quel micidiale morbo i soccorsi dell'arte medica o i conforti della religione.

Il re di Sardegna volendo por fine a simile strage, ritirò in tutta fretta le sue milizie nei comodi quartieri d'inverno, sul cremonese. Ugual cura si prese allora il Königsegg e il 15 dicembre 1734, vedendo che il grosso delle sue truppe era già ben acquartierato nelle tanto dissanguate terre del Monastero, ivi egli stesso stabiliva placidamente il suo quartier generale. Le milizie tedesche dimostrarono poi la loro gratitudine per le pietose cure in addietro ricevute dai frati, portando in tutte quelle loro terre ove rimasero per cinque mesi accampate, la più grande desolazione. Non bastò a questi vandali l'aver dato fine a quasi 350 passi di legna, che tagliarono anche circa diciannove mila alberi e oltre undici mila tralci di vite; consumarono un gran numero di animali, distrussero seminati, rovinarono case, insomma diedero un danno complessivo di 1.065.390 lire mantovane.

Nè eran finiti i guai. Sui primi di giugno del 1735 i gallo-sardi scendono ancora numerosi nel mantovano obbligando i cesarei, assai inferiori di numero, a ritirarsi entro le mura di Mantova. Ed ecco ricomparire nel monastero nostro il re di Sardegna, il maresciallo A. M. di Noaglies, nuovo comandante delle armi francesi, e molti altri generali. E siccome costoro lascian dopo pochi giorni quel luogo per operare il blocco di Mantova, salta fuori gente non ancor vista: quattro battaglioni spagnuoli, comandati dal brigadiere don G. Francesco d'Espinosa, i quali, a beatitudine dei frati, piantano le loro tende entro e attorno al Convento; e si tengono in quelle comode posizioni per oltre quaranta giorni.

Sulla metà di novembre del 1735 si era pubblicato l'avviso di una sospensione d'armi, ma la pace tardava a concludersi perchè i più forti s'arrogavan, come sempre, il diritto di far le parti; e queste non potevano naturalmente accontentare le pretese di tutti. Perdurando un tale stato di cose non si guerreggiava, ma continuavan le misere popolazioni a pagare le spese a tutte le truppe sarde, tedesche, spagnuole e francesi annidate in questa o quella parte d'Italia. Il Monastero doveva per conto suo pensare a mantenere allegramente e senza lesineria, alcuni battaglioni francesi comandati dal marchese di Monconseil, e questo oneroso compito non cessò che il 9 marzo 1736; nel qual tempo tutto il mantovano rimase finalmente libero da milizie straniere. Con un gran sospiro di sollievo ognun riprende quindi le usate occupazioni; e mercè il lavoro di ogni giorno, regolare e tenace, si disperdono lentamente le traccie dei passati vandalismi, le campagne rifioriscono e la prosperità spiega dovunque le sue ali benefiche.

Il nostro Monastero è però subito afflitto da un'altra contrarietà: il Capitolo di S. Barbara, vantando rilevanti crediti verso la Camera ducale, richiese per compenso di essere messo in possesso della Prepositura di S. Benedetto in Polirone, divenuta di regio giuspadronato. Si opposero i monaci osservando che quando fosse la Prepositura assegnata al detto Capitolo essa non si sarebbe allora più resa vacante. Rilevarono inoltre come il Capitolo — non trovandosi sul luogo ed essendo sprovvisto dei necessari mezzi — sarebbe stato impotente a salvare le terre della Prepositura dalle rovine del fiume Po. I frati chiedevano che quelle terre venissero restituite al Monastero, il quale dal

canto suo avrebbe corrisposto al Capitolo un congruo assegno annuo. Ma Carlo VI non accolse la domanda dei frati e con suo Decreto 29 marzo 1738 incorporava invece senz'altro la Prepositura nel Capitolo. Questa unione non doveva però effettuarsi che dopo la morte del conte Paolo Emilio Scotti che allora appunto la possedeva. [1]

A far dimenticare ai monaci il disgusto da essi provato per la decretata unione, valse nell'anno seguente la visita di tre augusti personaggi: l'arciduchessa Maria Teresa, lo sposo di lei Francesco di Lorena

Fig. 57 - Scalone nel chiostro reale o degli abati.
(DA UN ACQUARELLO DI R. BELLODI)

granduca di Toscana, e il fratello di questi principe Carlo. Costoro lasciarono Mantova il 13 gennaio diretti in Toscana, ma prima vollero visitare la nostra celebre Abbazia, ove si fermarono alcun po' godendo dell'accoglienza festosa dei monaci.

Ma ritornan le cause di grave disordine e di rovina. Mentre il trattato definitivo di pace, stabilito dopo grandi sforzi da Carlo VI il

1) Archivio di Stato, Mantova - *Acta et documenta causae int. Preaposit. S. Ben. et interess. Deganeae magnae....*

18 novembre del 1738 pareva avesse per lunghi e lunghi anni assicurata la quiete in Europa, la morte del cesareo imperatore, avvenuta ai 20 di ottobre del 1740, risvegliò le brame dei potenti; i quali per la mancanza di eredi maschi, non ostante la predisposta prammatica sanzione, aspiravano a dividersi il vasto impero.

Quando in un' afosa giornata d'estate si leva ad un tratto - messaggiero di tempesta - un vento impetuoso che turbinando si sbriglia attraverso a fitta boscaglia, la quiete sonnolenta che ivi regnava è bruscamente turbata: ogni albero, ogni arbusto, ogni tenero virgulto ha come un improvviso fremito di vita; scosso nella sua compagine sbatte furioso nell' aria le foglie sue che prima si pencolavan dai rami con l' immota gravezza di cosa morta.

Così avviene in quest'epoca di tutti, si può dire, i principi d'Europa, reggan essi le sorti di un grande impero o di un piccolo Stato. Mossi dal soffio veemente dell' ambizione, tutti si agitano, preparan armi, discutono, respingono od accettano proposte d' alleanza.

Carlo Alberto, elettor di Baviera, pretende cinger la corona imperiale; il re di Francia valica con poderosi eserciti il Reno col pretesto di proteggere la libera elezione dell' imperatore, ma in effetto solo volonteroso di deprimere la potenza di casa d'Austria; Federico Augusto re di Polonia si unisce ai bavaresi ed ai francesi; Federico III re di Prussia, dopo false proteste d'amicizia, si accinge ad invadere la Slesia; la Spagna arma per impadronirsi degli Stati austriaci nell' Italia; re Giorgio II d' Inghilterra accoglie invece le vive istanze di Maria Teresa e si dispone a combattere le armi francesi; Carlo Emanuele, re di Sardegna, unisce anch'egli le sue forze a quelle della regina d' Ungheria per rendere vane le mire degli spagnuoli.

Questo incendio che divampa or in questa, or in quella contrada d' Italia, ora in più lontane regioni, or più or meno violento, non si spegne che al trattato di Acquisgrana firmato il 18 ottobre 1748.

Nell'anno successivo ognuno ritornò quindi ai propri paesi e dopo così fiera tempesta il sole tornò a diffondere la sua ridente luce su le popolazioni per lunghi anni barbaramente dissanguate e torturate. Poichè in queste guerre si videro, scrive il Muratori, « troppi esempli di barbarie entro e fuori d' Italia, con lasciare la briglia alla licenza militare, per

fare colla rovina della povera gente vendetta dei veri e pretesi reati dei loro principi. »[1] Il Monastero questa volta non ebbe a subire i brutali eccessi delle milizie, perchè nessuna battaglia venne combattuta nel mantovano, ma dovette sopportare ugualmente danni non lievi.

Incominciò coll'offrire alla città di Mantova 400 sacchi di grano e dovette poi assumersi l'obbligo « *di somministrare carreggi per servizio de magazzeni e regimenti delle truppe austriaco sarde ne' continui passaggi fatti da Mantova al campo loro, e così vennero somministrati dal 17 aprile 1742 a tutto dicembre 1745, 6264 giornate da buoi.* » Inoltre il Monastero dovette provvedere le truppe, che giornalmente passavano da S. Benedetto, di vitto, foraggio e quant'altro loro abbisognava; e tutti i generali e gli ufficiali di Stato Maggiore vennero sempre « *serviti d'alloggio e trattati di tavola dal Rev.mo P.re Abbate e RR. Monaci di detto Monastero con quella maggior proprietà e distinzione che convenivasi al rango della Generalità medema. Perciocchè il Monastero stesso soccombendo al dispendio di grosse somme, ne ha poi ritratto un vantaggio notabile al paese nel queto vivere e regolare disciplina e contegno delle soldatesche.*

Tanto nella precedente guerra per la successione di Polonia, quanto nello svolgersi di quest'ultima, il Monastero aveva dato incarico a *Francesco Saverio Arcari Notaro Attuaro e Ragionato della Podestaria di S. Benedetto di Polirone di tenere esatto e giornaliero registro* di tutte le somministrazioni fatte e di tutti i danni riportati da esso Monastero nel succedersi di quei sanguinosi eventi. E l'Arcari presentava infine una dettagliata relazione dalla quale emerge che il Monastero aveva subìto un danno di 2.950.401 lire mantovane pari a fiorini, di 10 lire l'uno, 295.040,1. Questa relazione è documentata da tutte le stime che vennero di mano in mano eseguite da pubblici stimatori e che da sole formano un discreto volume. Il Monastero trasmise quindi ogni cosa a certo avvocato Salvi, residente a Vienna, perchè cercasse di ottenere da S. M. Cesarea il rimborso promesso ripetutamente ai monaci dagli ufficiali austriaci. Ma costoro eran stati larghi di promesse ben

1) *Annali* - Tomo LV. pag. 190.

sapendo che non sarebbe poi toccato a loro di dover pagare. Questo ufficio era riservato al regio Erario che si trovava invece, come ognun può immaginare, in miserrime condizioni; del che accerta ancora un editto, pubblicato il 25 giugno 1748 dal governatore generale della Lombardia residente in Milano, col quale si comanda vengano sospese tutte le esenzioni di dazio al fine di soccorrere i bisogni urgentissimi dell'Erario estremamente esausto dalle guerre. Così che, dopo infinite brighe e non pochi anni d'attesa, il Monastero doveva accontentarsi di veder liquidato il suo credito di oltre 200 mila fiorini in 16 mila fiorini pagabili in argento vivo. E da questa magra somma vennero poi anche detratti altri sei o sette mila fiorini assorbiti dalle spese di causa.

Non appena i monaci poterono intascare questa somma, che quantunque magra si poteva, date le condizioni critiche di quei tempi, ritenere miracolosamente piovuta dal cielo, rivolsero il loro pensiero alla chiesa di Ognissanti che fino dall'inizio delle trascorse guerre era stata, al par di molte altre, ridotta ad uso caserma. Manomessa quindi senza riguardo alcuno dalle milizie, l'antica fabbrica minacciava rovina. Il 4 marzo 1752 i frati insistono perchè sian loro restituite le chiavi di quel fabbricato, accennando al loro fermo proposito di eseguire senza indugio tutti quei restauri che apparivano assolutamente necessari. Ma non appena la loro domanda venne esaudita s'accorsero che i palliativi d'un restauro non avrebbero valso a mantenere in piedi la cadente chiesa ed era quindi assai meglio adottare un rimedio radicale: provvedere cioè all'immediata e completa sua ricostruzione. Pertanto nello stesso anno 1752 l'abate del Monastero, l'ottuagenario padre Lucido Maria de' marchesi Luzzara, poneva con grande solennità la prima pietra della nuova facciata del tempio, che si vide anche ben presto compiuta.
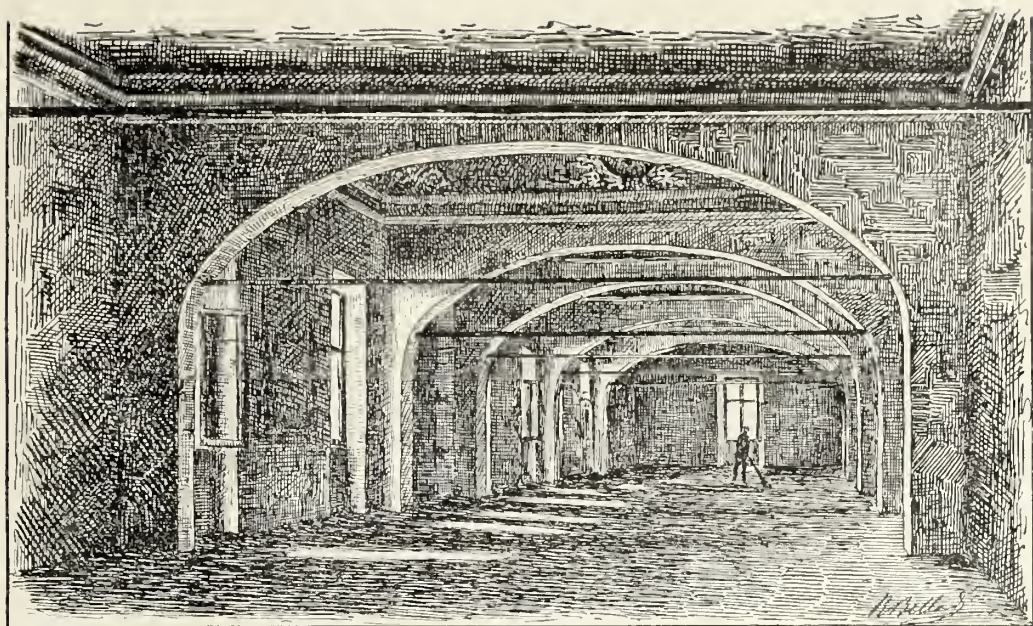
Fig. 58 - Avanzi dell'appartamento reale.

CAPITOLO XIII

1752 - 1797

Riconferma di alcune franchigie - Una domanda intempestiva - Le riforme antichiesastiche di Maria Teresa e di Giuseppe II - Timori dei frati - Soppressione di ordini religiosi - Il Monastero perde i suoi privilegi - La rivoluzione francese - Discesa di Napoleone - Il tesoro dei monaci - Il Monastero è invaso e saccheggiato dai sanculotti.

Nel ducato di Mantova, anche quando esso non fu più che una provincia dell' impero, rimasero in vigore le antiche leggi promulgate dai Gonzaga. Quivi - come in ogni altro Stato italiano - fino oltre la metà del XVIII secolo nobili ed ecclesiastici rimasero quindi due classi dominanti, fornite di grandi ricchezze, di privilegi d'ogni natura e di poteri quasi sovrani.

Gli avvenimenti burrascosi degli ultimi anni sospesero però, come s'è visto, tratto tratto le esenzioni sempre godute da queste classi privilegiate, essendosi presentata volta a volta la necessità di provvedere con straordinari contributi ai bisogni straordinari dello Stato.

I nostri benedettini, che non avevano ancora potuto adattarsi alle ultime sospensioni loro inflitte, allorchè videro fortemente stabilita la pace nella Lombardia s'affrettarono a scrivere a Vienna al signor G. Antonio de Gregori, agente del Supremo Consiglio d'Italia, esortandolo ad adoperarsi perchè il Monastero venisse conservato in tutte le sue immunità e ne' suoi privilegi ecclesiastici. Il Monastero ne è meritevole, scrivono essi, perchè, oltre tutte le altre sue grandi benemerenze, esso « *ha mantenuto nelle ultime penurie tutto il paese a grano a credenza facendo un debito di oltre 40 mila lire e ricavandone solo cinque mila.* » [1] La domanda dei monaci è favorevolmente accolta dal governo di Milano che accorda al Monastero la conferma, se non di tutte, di molte importanti franchigie.

Anche il duca di Modena concede ai monaci la facoltà di estrarre, con semplice mandato del padre cellerario, qualunque cosa dagli Stati modenesi; e riceve da quei padri, in segno di gratitudine, il regalo di quattro bellissimi « *poledri assai piaciuti* » come scrive il 19 ottobre 1750 il segretario di quell'Altezza.

Nel 1753 Maria Teresa rinnova le gride emanate in precedenza dai Gonzaga e dai governatori di Mantova, circa il divieto di pesca e di passaggio dai luoghi tutti di proprietà del Monastero, pena i soliti scudi d'oro o i non men soliti tratti di corda. E poco dopo conferma al Cenobio il diritto di mandare qualunque prodotto delle sue terre in paese estero e da questo introdurre nel Monastero tutte quelle cose di cui possa abbisognare; non avendo altro obbligo che quello di presentare il mandato del padre cellerario.

Tali franchigie non sono però sempre riconosciute dagli agenti delle imprese e dai funzionari del governo: così il Monastero avendo nel 1761 mandato de' buoi alla fiera di Luzzara, col solito solo attestato del padre cellerario, i birri sequestrarono le bestie e misero in carcere i due conduttori. Altra volta per esportare 700 pesi d'acquavite dovettero fare un deposito di 175 lire. Per opera di questo o quel funzionario, a intervalli

1) Archivio di Stato - Mantova - *Documenta plurima comprobantia exemptiones monasterii a solutione diator. gabellar. collectarum taxar, aliarumque impositionum - Ab anno 1127 ad annum 1770.*

più o meno lunghi, si ripetono questi atti ledenti le guarentigie dei nostri monaci. Sono essi come i prodromi di quel generale risveglio che doveva più tardi operarsi nelle coscienze, fino allora addormite e abbrutite, delle classi più umili, e incitarle ad una lotta feroce, contro tutto ciò che sapeva di aristocrazia, di privilegio, di tirannide.

Ma non avvertono questi segni precursori i nostri benedettini, che si dolgono anzi non solo dei soprusi accennati, ma ancora di non poter esercitare sulle loro terre, nella sua quasi sovrana pienezza, quel diritto di giurisdizione che loro era stato conferito in tempi lontani.

E sperano ingenuamente di poterlo riacquistare dalla *Augusta Imperatrice,* loro sovrana, a cui dirigono un lungo ricorso del quale io riporto i brani più interessanti.

« *L'Abbadia di S. Benedetto Polirone* (scrivono, rincarando audacemente le tinte del quadro per far breccia nel cuore della religiosa sovrana) *fu un tempo assai doviziosa e vasta per i latifondi e campagne che possedeva. Ma dopo le considerabili smembrazioni e avvenimenti seguiti ne' passati secoli, si vede ridotta in oggi al ristretto possesso di alcune praterie e terreni da lavoro con vigne posti nel mantovano, la più parte al bordo dei fiumi Po e Secchia.*

. . . . . *Il monastero che sempre mai ha ambito il sommo onore di contraddistinguersi verso l'Augustissima Imperial Casa d'Austria . . . si fece conoscere in occasione della pericolosa guerra contro il Turco, verso la metà del secolo XVI in cui ad insinuazione del Pontefice Pio Quinto* (1566 † 1572) *somministrò grossissima somma di denaro, 60 mila ducatoni, quali prese a censo per cui paga il frutto ancora di 3 mila scudi romani.* »

I frati enumerano i danni subìti dalla loro Casa nelle guerre passate e tutte le somministrazioni fatte in quelle incresciose circostanze agli ufficiali cesarei. Ricordano che il Monastero in passato « *da Cesari austriaci fu arricchito da ampii Privilegi e Diplomi in vigore de quali oltre il naturale diritto della propria ecclesiastica immunità gode una pienissima franchigia ed è contradistinto di molte preminenze e prerogative con titoli di giurisdizione e colla facoltà ancora concedutagli in un Diploma particolare dell' Imperatore Leopoldo di potere scegliere e tenere a proprio stipendio 24 soldati alemanni per decoro e tutela del Monastero e sue pertinenze* ».

Rilevano come esso sia stato grandemente taglieggiato ne' suoi antichi privilegi, così che « *per rendere a un sì celebre Monastero parte dell'antico suo splendore, si propone di riceverlo con tutte le sue corti e pertinenze in Feudo nobile per l'Abbate moderno e successori suoi... colle medeme prerogative, esercizio di giurisdizione, regali, privilegi e dipendenza immediata del sovrano e non da altri, a similitudine del feudo di Gazoldo e dell'altro di Soave posti nel ducato Mantovano, ma però separati dalla di lui giurisdizione e da esso totalmente indipendenti.* »

Si dichiarano disposti a pagare una volta tanto, 30 mila fiorini e dichiarano infine di fare tale proposta « *per vero attestato di zelo e colla mira d'incontrare il clementissimo aggradimento di Sua Maestà.* » [1]

Si comprende come Maria Teresa non potesse invece accogliere una simile proposta, essa che con l'ordinamento dei comuni e con la sua nuova legislazione civile già tendeva ad abolire il feudalismo che le appariva quale un ostacolo alla intera e libera esplicazione della propria autorità.

Pertanto alle suppliche dei monaci l'imperatrice risponde confermando solo le già accordate esenzioni; ed anche queste vuole siano circondate da molte cautele e da severi controlli. Poichè anche la Chiesa, con le sue grandi ricchezze, con tutte le sue immunità ed i suoi privilegi aveva così estesa la potenza sua da costituire per lo Stato un pericolo, una rivalità. Onde Maria Teresa nel mentre provvede ad abbattere il feudalismo pensa altresì a frenare la potenza del clero e a sottrarre sè ed i propri sudditi alla grave soggezione chiesastica.

A tal fine inizia quella serie di riforme antichiesastiche che doveva essere continuata con tanto ardire dal figlio di lei, Giuseppe II, fino ad uguagliare dinanzi alla legge clero e popolo.

Si cominciò con la riduzione delle feste di precetto e col togliere ai gesuiti il giusprivativo delle scuole. Venne quindi imposto alle corporazioni religiose di vendere ai laici, entro il termine di un anno, tutti i beni stabili passati in loro proprietà dopo il 1722, comminando la nullità

1) Archivio di Stato, Mantova - *Documenta plurima comprobantia exemptiones monasterii a solutione datior. gabellar. collectarum taxar, aliarumque impositionum ab anno 1127 ad annum 1770.*

di qualunque ulteriore disposizione che tendesse a trasferire negli ecclesiastici beni laici. Si proibirono le questue dei monaci, si ordinò la chiusura delle farmacie in tutti i conventi e si volle altresì che nei monasteri non fossero più carceri. Si prescrisse che sacerdoti e monaci più non godessero esenzioni reali personali e miste rispetto alla porzione colonica delle terre da loro possedute, ma fossero obbligati a pagare i carichi ordinari e straordinari. [1]

Venne prescritto ai regolari un metodo rigoroso per le denuncie delle loro sostanze e delle loro annue entrate. Si fece loro obbligo di presentare il prospetto dei religiosi con le indicazioni dell'età, della patria, dell'impiego e dei redditi stabili ed avventizi.

Si decretarono norme restrittive per le nuove vestizioni e si proibì di spedire denaro a Roma per affari ecclesiastici.

Per opera di questa pioggia di decreti restrittivi, che si riversa senza posa e sempre più fitta sulle religiose comunità, il nostro Monastero vede con dolore sfrondarsi di mano in mano e intisichire quel maestoso albero dei privilegi, da esso sempre coltivato con gelosa cura e del quale per secoli e secoli aveva potuto gustare i frutti prelibati. Così al coro di proteste e di lamenti che si elevano da altri monasteri i nostri monaci fanno tosto eco lunga, vibrante.

Ma quelle voci non arrestano il fatale grandinar dei decreti.

Nel 1771 si annuncia una nuova riduzione delle feste di precetto, e nell'anno seguente si sopprimono addirittura gli ordini religiosi dei Camaldolesi, dei Gerolomiti e dei Canonici Lateranensi. Queste soppressioni mettono lo spavento nel cuore del padre don Giustino Ceresara, abate del nostro Monastero, che teme di vedere travolta da uguale rovina anche la propria casa; e corre da una autorità all'altra per consiglio ed aiuto morale. Contribuisce pure ad accrescere i suoi timori la seguente lettera del padre don Michele Francesco Benaglio, scritta da Milano il 22 luglio 1772 al padre cellerario.

« *Sul dubbio che il R.mo P.re Abbate sia ancora assente dal Monastero ho l'onore d'accludere a V. P. M. R.da la copia d'una lettera a*

1) D'ARCO - *Studi intorno al Municipio di Mantova* - Vol. V - pag. 16.

me mandata riguardante anche codesto Monastero. Dalla lettura della medesima Ella rileverà cosa si tratta e lo stesso Reale Arciduca m'ha parlato nell'ultima udienza del Piano ordinatore e questa da nostri Protettori si crede l'unica strada sicura per conservare la perpetua sussistenza delli quattro restanti monasteri, e per impedire alcune risoluzioni che potrebbero essere di grave pregiudizio e discapito per cotesto Monastero di Mantova il quale è riguardato come troppo ricco ed abbondante ».

E rilevanti erano veramente le ricchezze del nostro Cenobio, poichè i conti del decennio che va dal 1° giugno 1761 al 31 maggio 1771 registrano un attivo di lire 5.517.970 : 8,2 e un passivo di lire 5.220.720 : 6,8 vale a dire una rendita annua di oltre mezzo milione di lire mantovane. [1]

Ma si vedrà più innanzi come le grandi ricchezze del nostro Monastero anzichè una minaccia alla sua esistenza costituissero invece, per allora, il fondamento più sicuro della sua vitalità.

E infatti mentre in questo o quel luogo continuano a chiudersi monasteri che hanno rendite limitate o incerte, al nostro abate giunge altra lettera da Milano, scritta il 5 settembre 1772 dallo stesso don Benaglio, ed in cui si contengono utili istruzioni e rassicuranti notizie. Ne trascrivo le parti più importanti.

« *Ieri mattina ho avuto una lunga conferenza col signor Abate Salvatori, il quale di nuovo m' ha assicurato di quanto ebbi l'onore di dirle, cioè che si pensa alla nostra sussistenza e non alla nostra distruzione. La riverisce, e dice che debba deporre ogni timore e stare allegro solo è necessario che il piano economico sia fatto con tutta diligenza, con esatezza e con piena verità delle partite, poichè essendo quì li Ministri persuasi che si voglia mettere qualche partita ad idea, alterata o diminuita, certamente con rigore esamineranno le partite, e sarebbe cosa di grave pregiudizio se vi rilevassero qualche alterazione o confusione anche involontaria* . . . .
. . . . *essendo stati rilevati alcuni errori nelli conti delli P. P. Gerolomini dell'Ospitaletto, gli è andato un ordine risoluto di subito affittare tutti li Prati, Pascoli e Chiusare per sapere il vero ricavato di tutto* ».

1) Archivio di Stato - Mantova - *Monastero di S. Benedetto - Abbozzo dei conti generali di S. Benedetto rilevati da un decennio dalli libri mastri esistenti in questo Archivio.*
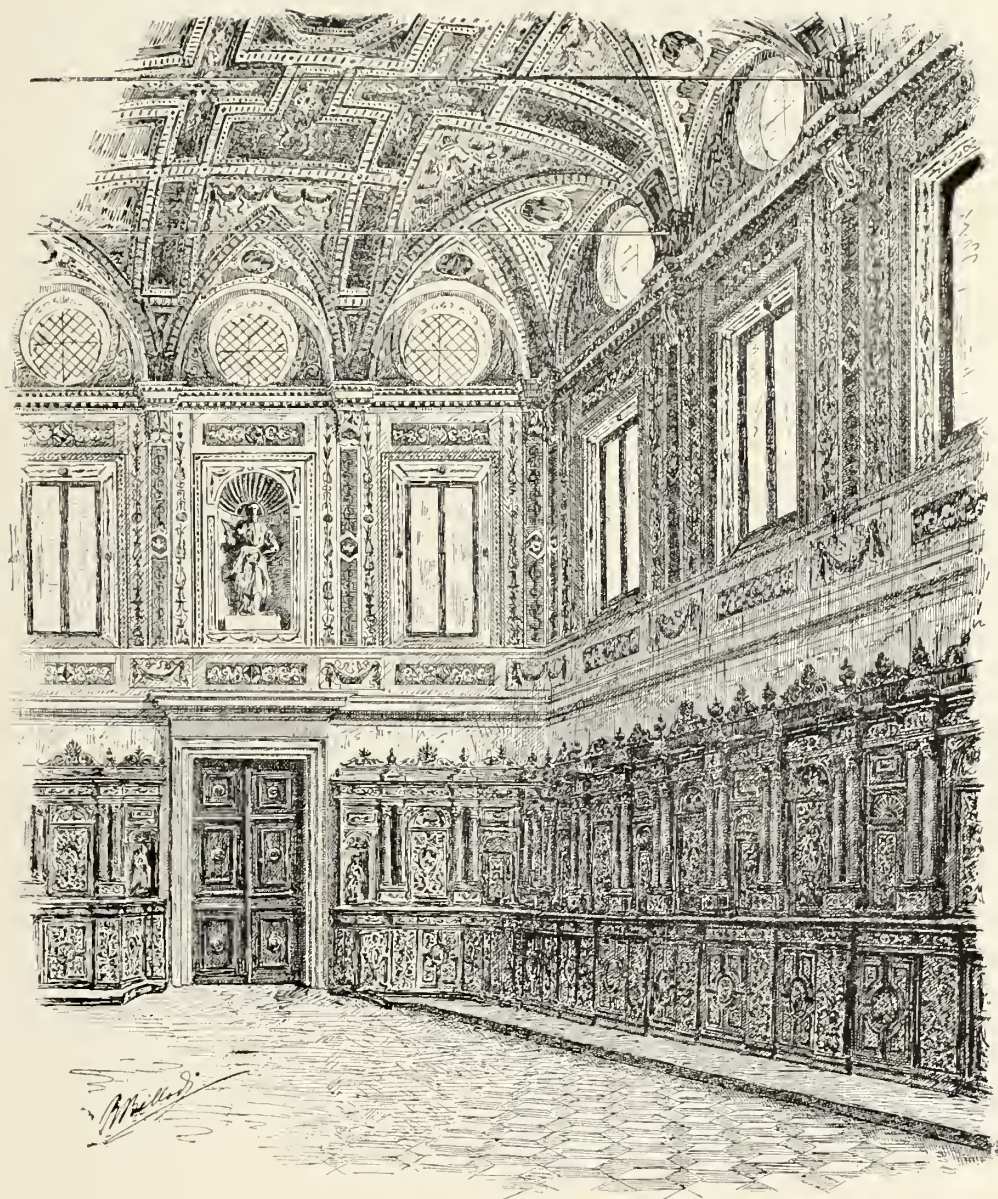
Fig. 59 - Chiesa del Cenobio - La sagrestia.

I ministri dell'Austria, come si vede, procedevan sul serio, e senza tanti riguardi per la veste monastica già tanto riverita, adottavano misure assai spiccie ogni qualvolta sorgeva in loro il dubbio che le *partite* non fossero esposte con la dovuta verità e chiarezza.

Questo ben sapeva il nostro abate, e già da tempo si occupava di *entrate* e di *uscite*. Aveva anche mandato istruzioni e raccomandazioni, in materia di conti, al padre Maurizio Romelli, rettore di Maguzzano; il quale, abituato ad una certa libertà d'azione, trova però che il compito è abbastanza difficile e ingrato.

« *Ad ogni modo* (scrive l' 8 settembre 1772) *quando V. P. R.ma voglia venir qui a consolar tutti noi e sollevarsi per alquanti giorni dalle continue occupazioni e disturbi a cui è soggetta da qualche tempo, si fisserà ciò che a lei piacerà.*

« *Desidero sentire dove andranno a finire tanti esami che fanno nei nostri libri. Iddio ce la mandi buona. In Venezia sono state soppresse altre case religiose il dì 5 corrente, come rileverà dall'acclusa lista. Il signor Avvocato Pellegrini mi scrive che nulla si è parlato di Maguzzano onde ne spera bene.* »

Non cessavano invece le ansie e le angustie dei monaci di S. Benedetto. Ad accrescerle si aggiunse in quello stesso anno la mancanza quasi assoluta dei raccolti; causata dalle grandi e continue pioggie che avevan gonfiato e fatto straripare tutti i fiumi del mantovano e tenute per lungo tempo allagate le campagne. Fu tale la penùria, che il supremo Tribunale di giustizia ordinò che non si molestassero i debitori (quelli cioè che dovevan il fitto di terre concesse a lavòro) e si riservasse ogni pretesa a più felice annata.

Così il cellerario maggiore del Monastero aveva dovuto uniformarsi a tale ordine e tollerare la mancanza, nei soliti pagamenti, di parte e anche di tutta l'annata di fitto. [1)]

Per contro arrivano al Monastero continue proteste della Congregazione Cassinense che vorrebbe poter esigere le tasse annue ad essa

1) Archivio di Stato - Mantova - *Documenta et acta causarum Monasteri contra Homines et colonos suos pro recognitione in dominum et respontione tertiae partis fructuum terrarum.*

dovute. E il Monastero non solo si dichiara nell'impossibilità di pagare la non indifferente somma addebitatagli, ma dice senz'altro di non averne l'obbligo; poichè, a suo vedere, cessa nella Congregazione il diritto di esigere le tasse dal momento ch'essa non ha più l'autorità di mantenere il Monastero nel godimento degli antichi privilegi.

Sulla base di tali argomentazioni i monaci redigono appunto un ricorso che, col mezzo di cospicui personaggi, presentano all'imperatrice austriaca.

Uguale ricorso producono pure gli altri tre Monasteri cassinensi della Lombardia; cioè il Monastero di S. Simpliciano di Milano, quello di S. Salvatore e l'altro di S. Spirito di Pavia, i quali venivano a trovarsi nelle identiche condizioni del nostro Cenobio.

Il 16 settembre 1773 Maria Teresa approva il piano di Consistenza della Congregazione benedettina poichè « *essendosi portato l'esame sulle sostanze di tutti i monasteri furono queste riconosciute sufficienti al mantenimento decoroso delle rispettive famiglie, anche senza l'aiuto delle Esenzioni Regie e civiche in passato godute.* »

« *Riguardo alla parte dei debiti che la Congregazione Cassinense pretende dover essere a carico dei Monasteri della nostra Lombardia, non volendo noi che sia recato pregiudizio alla Congregazione medesima o che siano aggravati più del dovere li monasteri suddetti, ordiniamo che in via giudiziale ne sia intrapreso l'esame secondo li stessi principi, e del corpo medesimo che resta di quello incaricato relativamente alle Canoniche Lateranensi a norma del prescritto nel Nostro Reale Dispaccio 31 Maggio del corr.te anno.* »

Ebbe così principio una causa che levò gran rumore nel mondo ecclesiastico e che tenne in agitazione i nostri monaci per lunghi e lunghi anni. Però maggiori angustie procuravano ad essi le riforme antichiesastiche che con crescendo ardire Giuseppe II andava decretando.

Ad eccezione della Università ebraica e del Giudizio mercantile si abolirono tutte le giudicature di privilegio esistenti nel mantovano e quindi anche il Commissariato della prepositura di S. Benedetto.

Si decretò pure la soppressione dell'ordine dei gesuiti i cui beni vennero incamerati e assegnati in gran parte a favore della pubblica istruzione. Nel 1774 si volle che fosse limitata alla sola università di

Pavia la facoltà di conferire la laurea teologica, la quale prima era conferita dal vescovo di Mantova. Nel 1781 venne decretata la tolleranza di qualsiasi culto e nell'anno seguente si volle abolito il tribunale della sacra inquisizione; contemporaneamente si stabiliva che gli Asili sacri non dovessero più valere quale rifugio dei rei, o degli indiziati di delitti. In quest'anno si sopprimevano gli ordini dei Certosini, degli Eremiti, delle monache cappuccine, Francescane, Carmelitane di S. Chiara, della Misericordia, del Soccorso, di S. Teresa e di S. Orsola. Nel 1783 vennero pure soppressi i conventi dei canonici regolari di S. Salvatore e della Congregazione Carmelitana; nel 1785 gli istituti religiosi delle convertite, degli orfanelli di S. Antonio, degli accattoni a S. Simone e dei Catecumeni; e nel 1789 si ridussero le 19 parrocchie di Mantova a sole 12. [1)]

Il monarca Austriaco si era avviato di proprio impulso e con grande ardire sulla via sdrucciolevole delle riforme politiche civili ed ecclesiastiche; le quali oltre che promuovere un grande e generale miglioramento economico, lentamente e a insaputa di lui, sviluppavano nelle masse popolari fino allora inerti e avvilite, il sentimento della propria dignità e la coscienza dei propri diritti. Ma nel lontano orizzonte guizzarono ad un tratto le sanguigne fiamme della rivoluzione francese; e Giuseppe II che si era messo su quel cammino spinto solo dal pensiero di ingrandire e rendere sopra ogni altra predominante la potenza sua, si fermò meravigliato, spaurito.

Ma l'alto piedestallo dal quale il clero regolare e secolare aveva per tanti secoli dominato le plebi era, nella Lombardia, ormai ridotto in minutissimi frantumi, nè il movimento retrogrado iniziato dal successore Leopoldo poteva avere la forza di ricostruirlo. Così anche il nostro Monastero restava spogliato di tutti i suoi privilegi, delle sue immunità e de' suoi diritti di giurisdizione.

Ad esso rimanevano però i possedimenti che non si limitavano ad « *alcune praterie e terreni da lavoro,* » come scrivevano i monaci, ma erano costituiti da oltre ventidue mila biolche di terra, in gran parte

1) D'Arco - op. cit.

ben coltivata e feconda; e quindi anche senza le irrecuperabili esenzioni, il suo stato economico, in grazia delle vistose rendite, potè mantenersi straordinariamente florido. Lo attestano le spese ingenti fatte in questi anni dall'abate Mauro Mario nel riedificare o restaurare molti edifici che il tempo aveva reso cadenti.
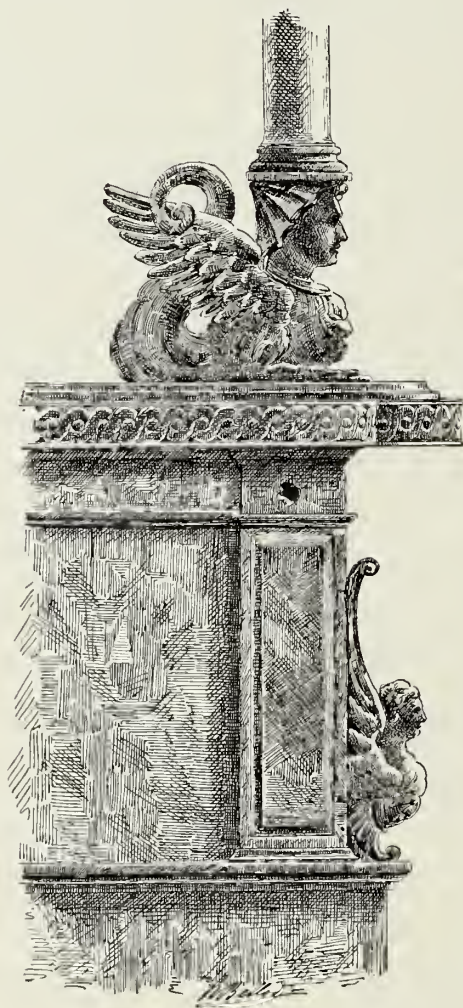
Fig. 60 - Chiesa del Cenobio - Un particolare del Coro.

Nel 1790 venne restaurato il grandioso refettorio e con esso l'atrio, la cucina e la dispensa che vi sorgevano da presso; e si inaugurò pure compita la biblioteca rifabbricata dalle fondamenta. Nè queste furon le sole opere eseguite in quel tempo, ma non poche altre si mandarono

a compimento dal nostro abate ch'era smanioso di novità e si compiaceva nel veder segnato il suo nome su gli edifici del Cenobio. Nello stesso anno 1790 il Monastero riceveva la visita dell'arciduca Ferdinando, capitano generale della Lombardia, il quale conduceva in Germania i nipoti Ferdinando, Carlo, e Leopoldo. E poco dopo lo stesso principe vi ricompariva con Beatrice sua consorte, con Maria Luigia moglie all'imperatore Leopoldo e le figlie di lei Anna, Clementina e Amalia. La presenza di questi augusti personaggi, se mette in gran movimento e in gran festa tutta la borgata, apporta ancora un giubilo immenso entro le mura del nostro Cenobio. Sembra a quei padri che la loro Casa si abbellisca di uno splendore inusitato, si rivesta di una gloria che, radiando lontano, le ridoni l'antica possanza e per secoli e secoli ne assicuri l'esistenza.

Eppure ogni giorno giungono dalla Francia notizie che dovrebbero renderli timorosi di ben altra sorte : colà il sangue scorre a torrenti ; non si vogliono più chiostri nè voti solenni ; si abbattono gli altari e si innalzano alberi della libertà e troni alla Dea Ragione ; il dogma è perseguitato ferocemente e si maltrattano e si uccidono gli ecclesiastici. Di ciò poco si preoccupano i nostri monaci ; sperano essi che la tormenta rivoluzionaria si arresti al di là delle Alpi; rimanga soffocata nel luogo stesso ove nacque per opera delle schiere imperiali : che son numerose, ben agguerrite e devono combattere una misera accozzaglia di gente lacera, smunta dalle fatiche e dallo scarso cibo. Ma è questa una falange piena di ardimenti, avida di vittoria e di bottino, che scende a precipizio guidata da un giovane condottiero dallo sguardo d'aquila, ammaliatore, dal volere prepotente. Soldati, egli grida, *io vi debbo condurre nei più fertili piani del mondo ; colà troverete grandi città, ricche provincie, onori, gloria, ricchezze. Soldati d'Italia, manchereste voi di coraggio ?* E il grido audace, fatidico del pallido generale conquide subito ogni cuore, suscita l'entusiasmo e inspira anche ai più timidi, ardimenti leonini.

Invano sorgono ogni giorno nuovi e potenti eserciti di austri e di sardi ; invano spiegano queste milizie disciplina, tenacia, valore ammirabili : esse devono cedere, piegare, ovunque bersagliate, battute senza tregua, ridotte a piccole schiere. E la fiumana degli invasori, inneggiante a vittoria, libertà, uguaglianza, ogni giorno invece ingrossa, stringe, incalza.

Mantova appare ultima loro meta; « *bientôt,* scrive il giovane Bonaparte a Carnot, *il est possible que j' attaque Mantoue... si je enlève cette place, rien ne m'arrête plus pour pénétrer dans la Bavière...* »

Nel 1796 il mantovano è infatti invaso, abbandonato e di nuovo ripreso da queste milizie che portan ovunque, non ostante il loro continuo grido di libertà, fratellanza, uguaglianza, lo spavento e la desolazione. E fino dal giorno in cui giungono le prime, confuse notizie della discesa di Napoleone e delle sue clamorose vittorie a Montenotte, a Millesimo, a Diego e a Mondovì, si è diffuso nel mantovano il racconto delle loro gesta violente e con essa un timor vago, una cupa tristezza; e si vedono i contadini procedere alle usate fatiche con fare lento, increscioso, disamorato; e altri ancora, cui preme nell'animo il ricordo di oltraggi subìti in lontane invasioni, raccogliere le cose più necessarie e più care e con esse allontanarsi dalle loro terre a fatica, lagrimando.

Anche i nostri monaci incominciano a turbarsi, a perdere quella fiducia che li aveva confortati fino allora: si adunan spesso a consiglio, si scambiano impressioni, e discutono sui mezzi da adottarsi per salvare, nell'eventualità di una invasione militare, quanto di prezioso è custodito nel Convento. E nelle ore antelucane dei primi giorni di maggio si apre il portone del Monastero che mette nell'ortaglia; ne escono l'abate ed alcuni decani, portando ciascuno qualche strumento campestre e lenti, silenziosi si dirigono verso l'angolo più remoto della cinta di clausura...

Il cielo di levante rifulge di rosei albori allorchè i nostri monaci, pare s'accingano a far ruzzolare nel fondo di una gran buca da loro scavata, molti barili cerchiati di ferro e abbelliti da luccicanti borchie d'ottone che si trovano su un carro ivi condotto poco prima. Ma, come volgono attorno l'occhio sospettoso, s'avvedono che la moglie dell'ortolano dalla finestra della sua casetta spia ogni loro atto. Il veicolo è subito rivolto verso il Monastero ove rientra, col suo carico seguìto dalla nera e silenziosa comitiva. [1] Il giorno dopo lo stesso veicolo, sul

1) La *moglie dell'ortolano* si compiaceva nel far spesso parola con i parenti suoi della curiosa scena cui aveva assistito. L'episodio dei *barili* è quindi tutt'ora vivo nella mente di un pronipote di lei, che a me lo ripeteva. Ed è con l'aiuto della tradizione popolare che io ho potuto anche ricostruire l'episodio del saccheggio e della profanazione di cui fu oggetto il nostro Monastero da parte dei figli della Redentrice.

quale sono ancora ammonticchiati i barili dalle lucide borchie d'ottone, esce nuovamente dal Monastero e corre, trascinato da otto robuste mule, su lo stradone che conduce al Bugno Martino. Che si fermasse colà o proseguisse per altra più lontana destinazione non si potè sapere; è certo però che più nulla ricomparve a S. Benedetto. E nella borgata si sparse tosto la voce che i monaci avessero messo in salvo i loro tesori, di cui si precisò anche l'entità. Naturalmente il popolo, che aveva sempre avuto idee iperboliche su la potenzialità finanziaria del Cenobio, stabilì una cifra favolosa: 24 milioni di lire!!

Fig. 61 - S. Giorgio - Terra cotta di Antonio Begarelli - XVI secolo.

Ma i nostri monaci non pensano soltanto al danaro: ogni giorno si recano loro notizie di terribili eccessi perpetrati dalle scapigliate milizie della Repubblica in danno specialmente del clero. Essi temono quindi della loro vita e non appena s'annuncia l'invasione del mantovano, abbandonano in massa, precipitosamente, il loro amato Cenobio. Così allorquando verso la metà di settembre del 1796 le orde repubblicane irrompono nel Monastero non vi trovano che quei pochi frati che, per malattia o per estrema vecchiaia, non poterono nella fuga seguire i

compagni. Se nel Convento mancano i monaci, vi è però grande abbondanza di viveri. E non par vero a quelle turbe affamate di trovarsi in mezzo a tanta dovizia ! Mandan alte grida di gioia, improvvisano forni, imbandiscono mense luculliane, s'abbandonano a orgie fantastiche, pazze, interminate. E di bestemmie inaudite, di motti laidi, di lubrici canti fan risuonare quelle stanze dalle pareti cosparse di pie immagini, segnate d'inscrizioni liturgiche, e dove s'è spenta appena l'eco di sommesse, patetiche salmodìe. Fin che stanchi, instupiditi dalle incontinenze giaciono gli uni su gli altri, nelle celle, nei corridoi, nella chiesa ; fra gli stalli del coro, entro i confessionali o su i banchi intagliati della sagrestia. Qualche voce roca, avvinazzata si leva ancora qua e là, in tono di scherno o d'imprecazione ; poi tutto s'acqueta : nell'aria, pregna di vapori nauseabondi più non si ode che il suono grave, disgustoso prodotto dal russare di quella grande e incomposta famiglia. Ma sopraggiungono nuove turbe e si rinnovano le grida e gli eccessi ; e per mesi e mesi si ripete il passaggio di schiere repubblicane ; per mesi e mesi si rinnovano le baldorie, le spogliazioni, le rovine.

Così il magnifico e ricco Cenobio, che per lungo ordine di secoli aveva suscitato attorno a sè tanta ammirazione e tanta invidia, rapidamente declina, si smembra, ischeletrisce : come al passar d'uno sterminato esercito di voraci locuste, si sfronda e si fa squallido il campo già tanto ammirato per dovizia di superbe messi.

Fig. 62 - Timbro a inchiostro grasso del Monastero.

Fig. 63 - S. Simeone - CAPOLETTERA nel Salterio miniato da Teodoro da Castelgoffredo - XVI secolo.

CAPITOLO XIV

1797 - 1900

Il Decreto di soppressione - Divisione dei beni - Distruzione della Repubblica Cisalpina - L'Austria confisca i beni del Cenobio - Ritorno di Napoleone - Riduzione del Monastero in grande ospitale - I grandiosi fabbricati rimangono in balìa di vandali e di predatori - Provvedimenti energici - I primi ammalati nel Monastero - Il mantovano ritorna sotto l'Austria - Da ospedale a caserma - Trascuratezza inconcepibile - Fine della dominazione austriaca - Il municipio di S. Benedetto acquista i fabbricati del Cenobio - Sempre lo stesso abbandono.

Il 2 febbraio 1797 Mantova, allo stremo d'ogni risorsa, aprì le sue porte alle milizie francesi. Napoleone Bonaparte venne in persona il 1° marzo successivo a riordinare l'amministrazione della città, che rimase aggregata alla repubblica cisalpina. Egli non tardò anche ad occuparsi

delle sorti del nostro disgraziato Cenobio; e il suo interessamento non poteva che provocare la sua irreparabile fine. Infatti il 9 marzo 1797 il vittorioso generale emanava il seguente decreto:

« *1.º Il Convento di S. Benedetto è soppresso; i monaci che vi esistono, si raduneranno ciascuno nel convento del loro ordine della Provincia, ove hanno avuto la nascita: quelli del Mantovano saranno padroni di ritirarsi in uno dei conventi di Pavia o di Milano.*

2.º La metà dei beni appartenenti al detto convento esistenti nel Mantovano sarà posta alla disposizione della Municipalità di Mantova per indennizzare i particolari, che in conseguenza del piano generale di difesa della città avranno le loro case distrutte, e le loro proprietà danneggiate. L'altra metà sarà divisa: due terzi saranno a profitto della cassa dell'armata, e l'altro terzo a profitto degli abitanti di S. Benedetto per indennizzarli delle limosine che loro faceva il Convento, e per pagare il debito che potesse avere.

3.º I beni che il Convento avrà nel territorio della Repubblica Cispadana o in Lombardia saranno confiscati a profitto della cassa dell'armata.

4.º Il Convento di S. Benedetto sarà posto alla disposizione dell'Ordinatore in capo per istabilirvi un ospedale militare, ove rimetterà egualmente tutti gli effetti che saranno buoni al servigio dell'armata.

5.º La commissione amministrativa del paese conquistato, la Municipalità di Mantova sono incaricate dell'esecuzione del presente. » [1)]

Commissione e *Municipalità* si misero tosto all'opera, e dovettero lavorare alacremente poichè con avviso *12 Floreale anno V della Repubblica Francese una ed indivisibile* (1° maggio 1797) il generale Miolis fa sapere che le divisioni dei beni sono già compiute.

---

1) Archivio di Stato, Mantova - *Archivio demaniale ed uniti Conventi e Monastero di S. Benedetto di Polirone.*

Si apprende da questo avviso che alla Repubblica francese erano pervenuti i seguenti beni:

« *La Corte di S. Simeone; la Corte del Zovo; la Corte della Gaidella sotto S. Benedetto e Gonzaga; il Quartiere della Schiappa; la Corte del Gonfo; tutte le case nella piazza di S. Benedetto; la metà dei livelli dei terzi e Casamenti da identificarsi e precisarsi dagli ingegneri.* »

Alla Municipalità di Mantova pervennero invece:

« *La Corte di S. Biagio; la Corte del Bugno Martino; il Quartiere della Madonna di Valverde; l'isola Mezzanella; il quartiere della Vedova; la Corte delle Segnate; la Corte Margonara; la Corte di S. Silvestro; la Corte di San Martino sotto Goito; Roverbella e Marmirolo; tutte le case e caseggiati esistenti nella città di Mantova; la metà dei livelli dei terzi e casamenti da identificarsi e precisarsi dagli ingegneri.* »

In detto avviso si legge pure che « *tutti gli edifizi componenti la residenza de' monaci, la Chiesa e suoi contorni restano indivisi sino a tanto che il Supremo Comandante dell'Armata Francese Cittadino Bonaparte, abbia pronunciato sulla sua destinazione; e la Biblioteca con i suoi annessi e connessi, per generosa interpretazione del benefico genio spiegato dal Generale in capo a favore ed incremento delle scienze, Belle arti e pubblica istruzione, è stata per intero assegnata alla Municipalità di Mantova per unirla alla pubblica Biblioteca in benefizio universale.* »

Di questo dono vivamente si rallegrava la Municipalità mantovana poichè ognun sapeva di quale doviziosa raccolta di opere si componesse la libreria del soppresso Monastero. Ma queste opere non passarono tutte alla biblioteca di Mantova: molte, e certo quelle ritenute di maggior valore, si portaron con sè l'Abate Mauro ed i suoi monaci allorchè abbandonarono precipitosamente il Convento.

Inoltre circa duemila pergamene (che vanno dal 1105 al 1615) passarono per ordine di Napoleone all'istituendo Archivio diplomatico di Milano, ora Archivio di Stato, dove tuttavia si conservano.

E pergamene, e incunabuli e codici vennero pure trafugati dalle milizie e dagli abitanti del paese nell'infausto periodo in cui il Cenobio rimase nel più assoluto abbandono.

D'ogni cosa si fece allora stupido scempio: edizioni rare finirono nelle botteghe dei pizzicagnoli e de' macellai che le dispersero pagina a pagina facendone cartocci per la loro merce; altre finirono in casa di qualche buona massaia che fu lieta di avere sottomano, senza spesa alcuna, materia atta ad attizzare il fuoco; e numerose pergamene abbellite da artistiche miniature, dopo essere passate attraverso a sucide mani e sotto occhi curiosi ed ignoranti, andarono a far le veci di cristallo su i telai delle finestre di qualche umida stalla o di qualche povero tugurio.

Tuttavia la biblioteca di Mantova si arricchiva di 369 codici, di 194 incunabuli e di qualche centinaio di opere diverse stampate. In mezzo a questa ricca e varia raccolta di volumi non son pochi quelli assai importanti o per antichità, o per fama d'autore o per singolarità di edizione. Il più antico dei codici membranacei è un *Isidoro Liber sententiarum* del nono secolo tutto adorno da miniature. Di queste sono pure fregiati doviziosamente altri codici membranacei del secolo X, XIII, XIV e XV, come un *Remigio Super Matthaeum,* la *Summa Poenitentia* di Burcardo, un *Missale,* un *Psalterium* di David, le *Repetitae Praelectiones* di Giustiniano, la *Regula S. Benedicti,* la *Vita di S. Benedetto* tratta dai *Morali* di San Gregorio secondo la versione del Cavalca e che reca molti disegni a penna, intercalati nel testo, assai interessanti. Mancano i codici più rari e preziosi ricordati dal Possevino, dal Ziegelbauer, dal Gradenigo e da altri bibliografi, [1] che dovettero certo essere compresi nel bottino fatto dall'abate Mauro e da' suoi monaci; ma, come si disse, la raccolta era ugualmente assai preziosa e con ragione la Municipalità di Mantova si rallegrava di vederne arricchita la propria biblioteca.

Gli abitanti di S. Benedetto non erano invece ugualmente soddisfatti: essi dolevansi sopra tutto d'essere rimasti senza parrocchiale, poichè la chiesa di S. Floriano, essendo stata saccheggiata dalle truppe ed usata quale magazzino militare, era in condizioni tali da non poter essere riadattata al culto se non con gravi e addirittura insostenibili sacrifici pecuniari. La Municipalità di S. Benedetto si decide quindi a far conoscere un tale stato di cose al Direttorio esecutivo e a chiedere

---

1) A. MAINARDI - *Relazione su la biblioteca governativa di Mantova.*
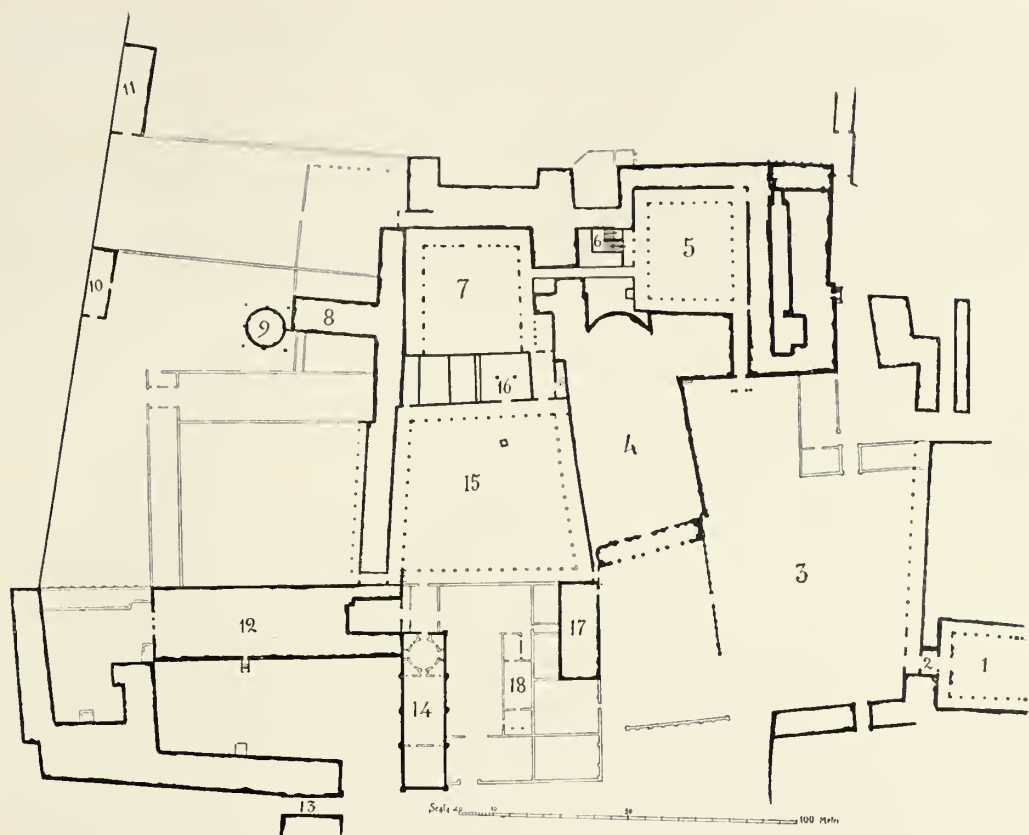
Figura 64

Planimetria generale del Monastero

N. 1 - Piazza del borgo, ora intitolata a Umberto I.
» 2 - Ingresso al piazzale della chiesa.
» 3 - Piazzale della chiesa.
» 4 - Chiesa.
» 5 - Chiostro reale o degli abati.
» 6 - Scalone.
» 7 - Chiostro dedicato a S. Simeone.
» 8 - Biblioteca, ora teatro.
» 9 - Ghiacciaia.
» 10 - Locale per le frutta.
» 11 - » »
» 12 - Foresteria.
» 13 - Ingresso alla corte Simeona, ora Oppi.
» 14 - Refettorio nuovo, ora magazzino del Genio Civile.
» 15 - Chiostro dedicato a S. Benedetto, ora chiamato Ghetto.
» 16 - Sala del Capitolo, ora magazzino di formaggi.
» 17 - Casa parrocchiale.
» 18 - Refettorio vecchio, demolito.

NB. - *Le parti semplicemente delineate non esistono più.*

che venga destinata ad uso parrocchiale la chiesa del soppresso Monastero. Domanda inoltre che si provveda non solo al mantenimento del vicario di S. Benedetto che trovavasi *privé de tout moyen de subsistence* ma che si concedano anche i mezzi per poter mantenere ufficiata la chiesa.

E il 27 Brumale Anno VI Repubblicano (17 novembre 1797) Tordorò, Commissario straordinario del Direttorio Esecutivo, scrive alla Municipalità di S. Benedetto :

« *Vi rimetto, cittadini, con somma mia soddisfazione l'esito della lettera del Direttorio esecutivo e la copia del messaggio fatto dal Direttorio medesimo al Generale in capo con appiedi il favorevole rescritto alle vostre istanze da me rappresentate al Direttorio medesimo. Sono anch' io a parte della gioia che proverà questo popolo tosto che sarà inteso delle saggie cure avute dal Direttorio Esecutivo e delle favorevoli disposizioni date dal Generale in capo.* »

Il quale si era fatto premura di accordare la chiesa ; e ritenne anche di aver appagato tutte le altre domande dei sambenedettini col rescritto su indicato, del seguente tenore :

« *Il a été accordé pour tous les différentes objets des parts très considerables des biens des Religieux aux habitants.*

Bonaparte. »

Ma questi beni non vennero invece in seguito nè meno specificati, e la concessione rimase lettera morta. I gregari del Generale pensavano ad altro; pensavano a far entrare, quanto più era possibile, del denaro nelle casse militari che pareva non avessero fondo. E quindi senza perder tempo in lunghe contrattazioni, e nel far eseguire stime, vendevano al primo offerente, per somme assolutamente irrisorie - bastava fossero in moneta sonante - quei beni che eran passati e passavan di continuo con le soppressioni dei monasteri, in proprietà della Repubblica.

Si apprende infatti che

« *Stefano Tomaso Campana (entrepreneur des trasports des vivres de l'Armée d'Italie, fino dal 18 del mese Brumifero anno IV* (8 novembre 1797) *compera per conto del cittadino Giovanni Federico Guglielmo Damarzit ex munizioniere Generale delle sussistenze militari, abitante*

in Milano, vari beni nazionali nel mantovano, cioè le 4 corti dette delle Segnate, Bugno Martino, S. Biagio e S. Simeone; 12 case site nel borgo di S. Benedetto con l'aggiunta dei livelli e terzari dipendenti dal Convento di S. Benedetto. »

Si legge ancora nel detto rogito che

« *Nel compendio di detti beni come sopra comprati, evvi il Convento di S. Benedetto come pure la possessione detta la Clausura di pertiche mille cento ventitre e nove tavole, il tutto per lire centoquarantottomila trecento quaranta, nove soldi e undici denari moneta di Francia.*

Il Damarzit andando debitore verso Giovanni Giorgio Müller della somma di lire cento mila di Francia nè sapendo il Damarzit in qual altro modo pagare, in questo giorno (23 giugno 1798) *cede a lui i beni suddetti per la somma di 100 mila lire, trovandosi così ridotti di valore in seguito al passaggio di truppe ecc.* » [1]

Mentre le terre e le fabbriche del Cenobio passano così da un proprietario all'altro

. . . . . Su le Piramidi
il Bonaparte quaranta secoli
ben chiama. [2]

E della lontananza del temuto e invincibile generale approfittano Austria e Russia le quali si collegano e operano alla distruzione della Repubblica Cisalpina che pure era stata riconosciuta nel trattato di Campoformio.

Il 1° di agosto del 1799 le truppe austro-russe comandate dal generale Kray entrano vittoriose in Mantova già abbandonata dalla guarnigione francese in seguito al trattato di capitolazione che il Foissac la Tour fu obbligato a firmare.

L'Austria non si era ancora impadronita della città che già pensava a far propri i beni del soppresso cenobio di S. Benedetto.

Fino dal 19 giugno 1799 « *Sua Eccellenza nobile D. M. Antonio Maffei R. Imp. Commissario Civile per la Provincia di Mantova commette*

1) Archivio del Comune di S. Benedetto.
2) CARDUCCI - *La Guerra* - Rime e Ritmi.

alla R. Pretura di Gonzaga di confiscare e prendere per espressa determinazione di Sua Sacra Cesarea Regia Imperiale apostolica Maestà Francesco Secondo felicemente regnante il corporal possesso di tutti i beni appartenenti ai Francesi a favore della prelodata stessa Maestà che deve farsi riconoscere per Padrone Proprietario dei medesimi beni. »
E nel giorno 16 luglio il pretore di Gonzaga recavasi a S. Benedetto ad eseguire l'atto di confisca comandatogli, praticando tutte le formalità allora richieste e che sono minutamente descritte dal notaio Antonio Luigi Ricci nel suo voluminoso Rogito; di cui riporto i brani più curiosi e quelli di peculiare interesse per questo studio.

Il pretore « *trasferitosi nella camera detta altra volta l'Ospitale dei Pellegrini posta inferiormente a parte destra del primo Chiostro ove ritrovato il fuoco acceso sopra il focolare del camino ivi esistente, vi gettò sopra dell'acqua che si trovava in un catino che teneva in mano Giacomo Manzotti e lo ha estinto, indi portatosi nei tre cortili del medesimo monastero e nell'annesso orto grande e due giardini e nella corte detta di S. Simeone annessa a detto Monastero associato sempre da me notaro, stipulante tutti gli atti di possesso, e dal D.r Avvocato Gaetano Silva provvisorio amministratore e dalli suddetti testimoni, nonche da Domenico Berti, tenente in mano un canestro di vimena con entro frondi, ramoli d'alberi ed erbe, da Francesco Manzotti tenente pure in mano una cavagna con entro delle pietre e dei glebi di terra, il tutto prima fatto raccogliere per l'uso infradicendo.*

Esso sig. Regio Pretore perciò ha gettato e sparso quà e là in più parti delle dette corti esistenti in detto Monastero, giardino, orto, corte di S. Simeone, campi e prati annessi alla medesima, delle stesse erbe, frondi, ramoli, glebi di terra e pietre . . . . sparse pure e gettò delle medesime frondi . . . . . in più parti quà e là tanto verso l'oriente e mezzogiorno, quanto verso l'occaso e settentrione e così similmente ha fatto nel ritorno per altra strada, e si è restituito al detto Monastero ove pervenuto avendo trovata chiusa la porta ha preso la chiave che con altre chiavi del Monastero medesimo esistevano sopra un bacile di ottone portato da Antonio Berti, l'ha resa aperta ed entrato nuovamente ha fatto chiudere ed aprire detta porta, per cui entrati li testimoni e le altre indicate persone nuovamente lo stesso sig. R. Pretore entrò

nella pretoccata Camera inferiore e di nuovo accese il fuoco; dippoi per la scala che porta ai superiori chiostri e dormitori chiuse ed aprì le camere tutte, ed entrato nella sala ha acceso il fuoco, indi passò a girare tutto il Monastero e ritornato nella stessa sala estinse il fuoco e si fermò dichiarando solennemente alla presenza di me notaro stipulante e delli sudetti sig. . . . d'avere fatti e praticati tutti gli atti suddetti ed altri soliti a farsi in consimili apprensioni, e di averli realmente eseguiti ed operati in segno di vera, reale, attuale e corporale apprensione, confisca . . . . a nome ed a favore della lodata Sacra C. I. R. A. M. di Francesco II felicemente regnante e de' suoi successori, e per quelli effetti che fossero dalla stessa Maestà S. per ordinarsi. »

Il pretore dichiara « *di non aver preso il corporale possesso della Chiesa Abbaziale, sotto il titolo di S. Benedetto, che va annessa a detto Monastero perchè secondo la rappresentanza fatta dalla deputazione di questo luogo è stata gratuitamente con tutti li arredi sacri donata dal Generale Bonaparte a questo popolo di S. Benedetto.* »

Dichiara invece di confiscare anche la vecchia chiesa parrocchiale, ridotta a magazzino di paglia e che viene così descritta:

« *Una fabbrica che consisteva nella vecchia chiesa parrocchiale consistente in oggi in un grande camerone di una sol navata con quattro cappelle laterali, e suoi altari distrutti come è stato distrutto anche l'altare maggiore con una camera che una volta serviva di sagrestia pure tutta diroccata col volto pure diroccato e cadente, colle due campane grosse ed un campanello, il tutto di bronzo esistenti nel campanile.* »

E altre non meno desolanti rovine ci fa conoscere la

« *Descrizione*

delle fabbriche componenti il monastero di S. Benedetto e delli effetti mobili trovati in quello esistenti e de quali si è preso il possesso e confisca a favore di S. M. I. R. A.

Un chiostro all'ingresso della porta grande del Monastero a pian terreno con suo cortile, in mezzo al quale una vasca di marmo rosso; (è questo il chiostro reale o degli abati) *questo chiostro è sostenuto da 26 colonne di marmo colle corrispondenti corde da chiave in ferro; scalone reale di 54 scalini di marmo diviso in 4 rami con sue ballaustrate*

laterali pure di marmo e due pilastri di marmo all'ingresso dello scalone che porta al superiore corridore o dormitorio, sul pavimento del quale esistano quattro colonne di marmo rosso; indi a mano destra si trova un appartamento denominato de' Principi consistente in una sala d'ingresso
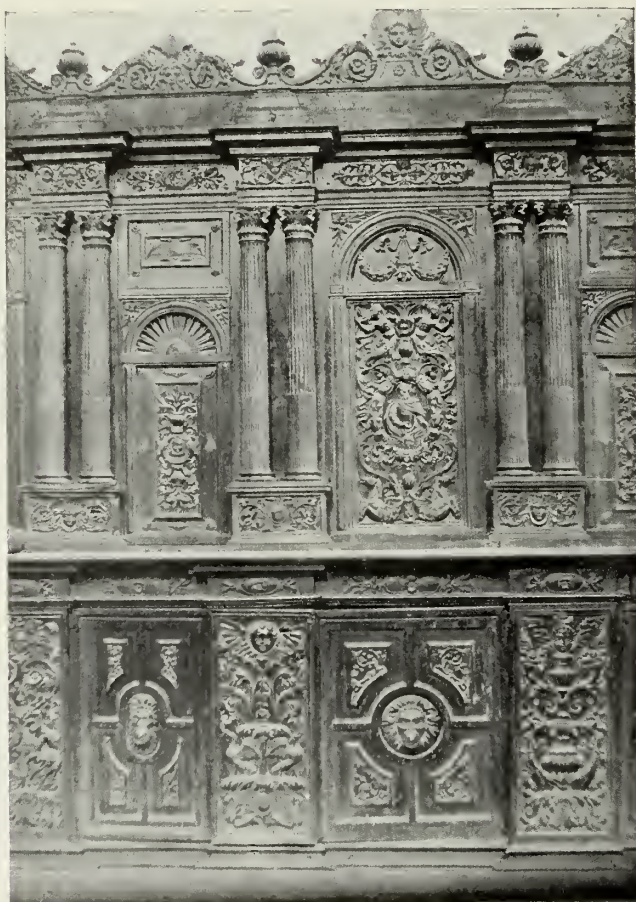
Fig. 65 - Chiesa del Cenobio - Gli armadi della sagrestia.

in cui si trovano due tavoloni di noce usati e logori, una camera detta la credenza, sei altre camere diverse dipinte ed un gabinetto pure dipinto, ma tutto detto appartamento rovinato, mancante dei camini, e di tutte le finestre; a mano sinistra due camere dette la cucina de' principi;

tre camere dette l'appartamento di S. Maria Maddalena, una saleta denominata l'archivio, dippoi si passa al dormitorio de monaci consistente in sessantatre camere, parte a mano destra parte a sinistra, tutte rovinate senz'usci e senza finestre. . . . . . .

Un altro chiostro denominato S. Simeone sostenuto da tredici colonne di marmo con suo cortile e suoi corrispondenti tiranti di ferro.

Quattro camere rustiche ed altre dieci camere ed un corridore al di sotto dell'appartamento de' Principi.

Un appartamento detto del padre Abbate di camere 32. Queste finite con suoi usci finestre ed Agriglie; ed al disotto di detto appartamento altre 5 camere abitate dal padre parroco D. Alessandro Gozzi finite pure di usci, finestre e scuri.

Un altro chiostro denominato S. Benedetto sostenuto da 46 colonne di marmo co' corrispondenti tiranti di ferro.

Una camera detta il Capitolo con due colonne di marmo che sostengono il volto, quattordici camere rustiche all'interno, una cucina con tre colonne di marmo che sostengono il volto con un'attigua camera; due refettori uno vecchio ed uno nuovo grande; cinque camere a pian terreno attigue alla chiesa e due superiori cameroni in oggi ad uso di quartiere.

. . . . NB. I corridori che guardano li chiostri, ossiano li cortilli sono senza finestre e scuri e tutti rovinati, a riserva di quello del Padre Abbate, del Padre Parroco e di quelli lateralmente alla piccola scaletta di marmo per la quale si assende all'appartamento dell'Abbate.

Vi sono due cameroni a pian terreno tutti diroccati denominati l'ospitale vecchio. »

Dalla descrizione dei mobili ritrovati nel Monastero rilevo che in una stanza fra le altre cose si rinvennero:

« *N. 40 quadri diversi in tela, parte quadrati senza cimasa e parte ovali con cimasa con cornice a vernice adorata o verniciata.*

Nell'ultimo camerone

Un quadro rappresentante la caduta di S. Paolo in tela;
La pala di S. Antonio Abbate, in tela.
Un'altra di S. Pietro in tela.
Un'altra simile di S. Pietro in tela.

Un'altra simile rappresentante S. Lorenzo in tela.

La Pala rappresentante il Redentore con due pellegrini in tela.

Una Pala in tela rappresentante la nascita del Redentore.

Un'altra pure in tela rappresentante il Cenacolo, tutti quadri di insigni penelli.

N. 81 quadri diversi parte da altare, parte da camera, in parte quadrati in parte ovati, in tela, ed in carta con cornice a cimasa e parte senza a vernice adorati.

Altri venti quadri antichi parte in carta e parte in tela con cornice antica. . . . .

Nella chiesuolina distrutta

N. 16 quadri antichi rotti parte con cornice e parte senza.

Due colonnette di marmo detto verde antico.

Un'altra mezza colonna di simile marmo. »

Dove finissero tutti questi quadri non è dato sapere.

Noto che quelli che si dicono opere di *insigni penelli* potrebbero ascriversi a Paolo Veronese, a Giulio Romano, a Gerolamo Mazzola, a Tiziano Vecellio, a Fermo Ghisoni e a qualche altro insigne artista a cui i frati avevano appunto dato, al tempo dell'ultima riedificazione della chiesa, commissione di dipinti raffiguranti le immagini sopra indicate.

Non si comprende però come potessero opere tanto pregevoli essersi salvate dalle unghie dei rapaci sanculotti. Ma a costoro mancò forse l'opportunità, non il desiderio, di appropriarsi di quelle preziose tele, poichè solo lo scopo del trafugamento doveva averli indotti a toglierle dalla loro originaria sede. Del resto altre mani rapaci non dovevano tardare a stendersi su quanto di bello e di buono poteva essere rimasto nella magnifica residenza dei benedettini. Poichè se l'Austria dimostrò gran fretta nell'immettersi in possesso di tutti i beni del soppresso Cenobio, niuna cura si prese degli artistici e imponenti fabbricati. L'orizzonte andava abbuiandosi, ed essa doveva presentire che il suo dominio nell'Italia doveva essere di breve durata.

Napoleone tornato precipitosamente in Francia ed eletto primo console, pensava infatti a riconquistare l'Italia. Nella primavera del 1800 egli valica arditamente il gran San Bernardo, e, inaspettato, irrompe co'

suoi trentacinquemila uomini nelle pianure di Marengo. Quì ha luogo la storica battaglia in cui venne spiegato da ambe le parti valore e accanimento indicibili. La vittoria che sulle prime par dubbia, arride alfine alle armi francesi, onde gli austriaci devono ritirarsi al di là del Mincio. E mentre su altri campi la fortuna ancora favorise i soldati della Repubblica, si sfascia e si assotiglia il gruppo poderoso de' collegati. Ne segue quindi la pace di Lunéville, firmata il 9 febbraio 1801, che ritorna l'Italia alle condizioni stabilite nel trattato di Campoformio.

Il 16 febbraio le truppe austriache si affrettano ad abbandonare Mantova; essa torna così a far parte della Repubblica Cisalpina, trasformatasi nell'anno seguente in Repubblica Italiana.

Ritornato il dominio della Repubblica la confisca eseguita per ordine delle autorità austriache non ebbe più alcun valore, ed i beni del Cenobio ritornarono ai primitivi acquirenti. In quanto ai grandiosi edifici del Monastero, riacquistati dal Müller, le autorità militari riconobbero che essi, come già aveva decretato il Bonaparte, erano veramente atti ad essere trasformati in grande ospitale militare, di cui era anche sentito il bisogno. Ne informano quindi l'Amministrazione dipartimentale del Mincio la quale nel 13 messidoro anno IX èra repubblicana (2 luglio 1801) ordina alla Municipalità di S. Benedetto di far eseguire immediatamente la stima delle opere necessarie per la riduzione del Monastero in grande ospitale.

Vengono subito incaricati di tale opera l'ingegner Francesco Somenzari, per conto dell'Amm.ne Dipartimentale, e l'ingegner Vincenzo Blosi per conto del proprietario; i quali il 28 messidoro anno IX repubblicano (17 luglio 1801) presentano una particolareggiata descrizione dei locali da trasformare, dei mobili ivi contenuti e delle opere da eseguire, stabilendo un compenso annuo per fitto di detti locali di 9540 lire mantovane, pari a 3180 lire di Milano. Sul finire di luglio è nominato economo dell'ospitale certo Bucher, il quale non perde tempo: dall'agosto al settembre è tutto occupato nel far accomodare i mobili adattabili all'uso voluto e nel far imbiancare e rimbiancare a calce tutte le pareti, le volte e i soffitti dei settanta locali che dovevano essere occupati. E questo barbaro novello non si prende naturalmente alcun pensiero delle decorazioni plastiche e pittoriche, più o meno antiche,

più o meno pregevoli profuse dovunque. Il ruvido pennello inzuppato di calce passa e ripassa su ogni tratto di parete e su le volte adorne di dipinti e di stucchi, su i capitelli dorati, su le ricche cornici, distruggendo con inesorabile lavorìo ogni grazioso effetto prodotto dal sapiente e variato movimento delle modanature, tutta la vaga armonia di linee e di colori onde s'allieta anche la più umile stanza del Cenobio.

Compiuta questa radicale *pulizia* si mandarono nel Monastero alcuni militi in attesa di poter dare ad ogni cosa un definitivo ordinamento. Ma invece il 19 brumale anno X repubblicano (10 novembre 1801) l'Amministrazione Dipartimentale del Mincio avverte il Müller, proprietario del Convento, che l'ospitale sta per essere abbandonato; però gli ingiunge di mantenerlo nello *statu quo*.

Il Müller si trova quindi in una condizione stranamente incresciosa: egli è bensì il proprietario del Monastero ma non ricava da esso alcun frutto e non può usare in alcun modo della cosa sua. Egli allora vi lascia come custode certo Pietro Zanca e va quindi a provvedere altrove ai proprî interessi. Il predetto Zanca si alloggia comodamente in alcune stanze del Cenobio e lascia ogni altro locale nel più assoluto abbandono; il quale è poi causa di nuove, grandi rovine. Gli abitanti poveri di S. Benedetto prendono subito d'assalto il deserto Cenobio, lo spogliano dei mobili, degli usci, delle finestre e di quant'altro loro fa comodo. Chi ha bisogno di tegole va a provvedersi sui tetti del Monastero, chi ha bisogno di mattoni guasta il pavimento di qualche stanza o fa una breccia in questa o quella parete, chi ha bisogno di ferro asporta inferriate catenacci e perfino tiranti e chiavi di volte. È una nuova bufera distruggitrice che viene ad imperversare su lo storico Cenobio, a mutilarne pietra a pietra le membra a disperdere perfino le poche traccie superstiti della sua celebrata bellezza.

E il fortunale batte, senza posa implacabile, per mesi e mesi su quegli storici avanzi che più alcuno sembra ricordare.

Nel 1803 torna in campo l'idea del grande ospitale militare. Il Commissario di guerra della 1ª Divisione si reca allora a visitare il Monastero, e rimane dolorosamente sorpreso allo spettacolo delle devastazioni operate nella gran fabbrica. Ne informa con lettera 13 ventoso anno II repubblicano (4 marzo 1803) il prefetto del Mincio, il quale

Fig 66 - Chìesa del Cenobio - L'Abside. (DA UN ACQUARELLO DI R. BELLODI)

trasmette immediatamente la stessa nota alla Municipalità di S. Benedetto con l' ingiunzione di porre rimedio ad un tanto deplorevole stato di cose. Ma ormai ogni protesta era inutile, le rovine essendo irreparabili; e la Municipalità il 10 marzo successivo risponde infatti

« *Al cittadino Prefetto del Mincio*

Per la poca custodia avuta fino ad ora dal cittadino Müller proprietario di questo Monastero di S. Benedetto, o per meglio dire delli suoi agenti che di notte lasciavano aperte le porte, tanti mal intenzionati si sono fatto lecito di derubare usci, finestre, ferramenta e tutto ciò che loro si presentava. Di conformità poi al Vostro N. 3017 sezione II delli 5 Marzo corr.te questa Municipalità ha chiamato a sè il cittadino Pietro Zanca, attuale agente del Müller, invitandolo a voler far riporre in luogo sicuro e chiuso le poche finestre ed usci che da codesto Commissario di guerra all'atto della sua visita trovò disperse in varie camere spogliati di tutti i ferri necessari. Dietro il rifiuto di detto agente la Municipalità in esecuzione dell'ordine vostro superiore, li ha fatti sull'istante ritirare in camera chiusa, dove restano custoditi, facendone pria una distinta. Nel tempo stesso non può la Municipalità dispensarsi dal sottoporvi che tutto giorno crollano tronchi di muri del detto locale e volti perchè stati scoperti di tetto ed abbandonati dalle corde da chiavi state derubate.

Nell'incontro ecc. . . . » [1]

La Municipalità di S. Benedetto più che al Monastero, che non le apparteneva, rivolgeva del resto le sue cure alla chiesa; la quale pure trovavasi in poco buone condizioni, come si apprende dalla seguente lettera diretta il 7 aprile 1803

« *Al cittadino Prefetto del Mincio*

Dalle quì unite pezze in copia avverata, rileverete essere stata concessa dall'inallora cittadino Generale in Capo Bonaparte a questi abitanti la chiesa di questo soppresso Monastero per loro Parrocchia.

---

1) Archivio di Stato, Mantova - Busta cit.

Presentemente la medesima trovasi in parte rovinata nel coperto, ed in istato di peggioramento ne' volti se più a lungo si ritardano li necessari ristauri che da Parrocchiani non si ponno intraprendere per essere inabili a fare qualche piccola offerta, attesochè quasi tutti sono poveri e mancanti perfino della necessaria sussistenza.

La Municipalità a cui troppo sta a cuore la conservazione di questo Tempio si magnifico ed antico trovasi nella necessità di chiedere dalla Vostra Autorità superiore l'approvazione a poter vendere le tre picciole campane inoperose ad uso dell'antica Parrocchia diroccata e cadente, affatto inservibile a questo comune onde abilitarsi col ricavato delle medesime ad intraprendere al più presto gli indispensabili risarcimenti.

Frattanto ho il piacere ecc. . . . » [1]

Non essendovi da sborsar denaro credo che la chiesta autorizzazione venisse accordata; però la risposta non si trova.

Intanto continuavano le devastazioni alle fabbriche del Cenobio così che si riconobbe necessario informarne Joubert, Commissario ordinatore in capo il quale a sua volta passò la notizia al Ministro della Guerra della Repubblica Italiana.

« *Citoyen Ministre*

Le Commissaire des Guerres à Mantoue en me rendant compte de l'activité des travaux de l'hopital de S. Benedetto me previent que les habitants du pays commettent journellement des dégradations aux batimens, et que les dégats qu' ils y ont faits depui peu de tems peuvent être evalués á plus de 50000 francs. Je vous transmets cet avis en vous priant de prendre les mesures que vous jougerez convenable pour réprimer un désordre dont l'effet ne peut être que d'augmenter inutilment les dépenses que votre gouvernement doit fair pour cet établissement.

J'ai l'honneur ecc. . . . » [2]

Si pensò allora sul serio al modo di sottrarre i resti del Cenobio dalle furie di vandali e di predatori.

---

1) Archivio del Comune di S. Benedetto. *Casamento ex chiesa di S. Floriano* ecc.

2) Archivio di Stato, Mantova - Busta cit. — Avverto che in questo, come in ogni altro scritto riportato, l'ortografia è quale risulta nel documento originale.

Nel maggio 1803 si ordina alla Municipalità di S. Benedetto di far sloggiare entro quarantotto ore coloro che si trovano nel Monastero, Luigi Segna, Angelo Prevedetti e Pietro Zanca, quest'ultimo agente del Müller, e di preparare l'alloggio per 30 uomini di fanteria incaricati di custodire il fabbricato.

Questa volta l'agente del Müller vedendosi attaccato ne' proprî interessi si scuote: chiude tutte le porte del Monastero dichiarando di non volere abbandonare quel comodo alloggio.

Ma sopraggiunge subito un ufficiale del genio, accompagnato da' suoi militi, il quale domanda gli siano consegnate immediatamente le chiavi di tutti i locali, minacciando in caso di ritardo o di rifiuto di far atterrare le porte. E lo Zanca deve cedere.

Il Monastero incominciò a popolarsi di ammalati e di medici; questi ultimi occuparono perfino le stanze riservate al parroco, il quale dovette mandare proteste su proteste per ottenere di essere riammesso nel possesso di quei locali. I medici vietano pure l'uso delle campane perchè il loro suono reca troppo disturbo agli ammalati. Questo divieto suscita grave malcontento nella popolazione e dà luogo a scene tragicomiche fra il capitano del Corpo reale del Genio Chatenuneuf e alcuni membri dell'Amministrazione municipale di S. Benedetto che intendono perorare la causa dei loro amministrati. Anche il Müller, ritornato in quel tempo a S. Benedetto, si dimostra poco contento dell'avvenuta occupazione. E vedendo che le fabbriche del soppresso Cenobio non gli fruttano che seccature domanda a mezzo dell'avvocato Pastorio, suo procuratore, che gli siano assegnati in compenso altri beni situati nel dipartimento d'Olona, previa stima dei locali di S. Benedetto. Non essendo accettata questa proposta si intavolarono allora trattative di vendita a cui il Governo pareva meglio disposto. Due ingegneri, Vincenzo Blosio per conto del Müller e Francesco Finolli per conto dello Stato, nel gennaio del 1805 redigono la stima del vasto fabbricato. Che unitamente al giardino confinante viene infatti, con rogito 6 maggio 1805 del notaio Riva Giovanni Battista di Milano, venduto al R. Erario Militare.

Altri stabili secondari ed una piccola frazione di Monastero, con rogiti 21 marzo e 23 giugno 1806 del Notaio Ignazio Volpini di Milano, passarono invece in proprietà di Damarsit D' Espagnac.

Ogni cosa rimase in questo stato fino al tramonto definitivo dell'astro napoleonico.

Ritornata la Lombardia nel 1814 sotto il dominio dell'Austria il Monastero, come proprietà erariale, divenne proprietà dei nuovi governanti. I quali tramutarono subito il Monastero da ospedale in caserma. E le milizie che vi presero alloggio, per brevi o per lunghe fermate, non tralasciarono di recare alle vetuste fabbriche danni continui e non lievi. Nè si volle mai spendere un centesimo per la loro conservazione:

Fig. 67 - S. Paolo apostolo - Terra cotta di Antonio Begarelli - XVI secolo.

se qualche pezzo di fabbricato minacciava rovina senz'altro veniva demolito. Così sparivano, una dopo l'altra, due ali di porticato dell'elegante chiostro dedicato a San Benedetto, insieme ad altri cospicui frammenti del grandioso edificio. E questa rovinosa trascuratezza il governo austriaco spiegava anche verso la splendida chiesa dei benedettini, onde nel 1844 la Fabbriceria ed il Comune devono da soli sostenere le spese di restauri che non si potevano assolutamente dilazionare.

I mezzi pecuniari essendo limitati, le opere eseguite furono però di poca entità, tanto che nel 1863 il tempio ha più che mai bisogno di radicali ristauri. Questa volta l'amministrazione del Comune di San Benedetto non può far altro che rendere noto alle autorità governative i guasti minacciosi operatisi nella chiesa parrocchiale e insistere perchè il grave onere di quei ristauri venga assunto dal R. Erario. Questo sottopone allora all' Imperiale Regia Procura di Finanza in Venezia il quesito :

« *se spetti o meno al R.º Erario, quale subingresso nei diritti e negli obblighi della soppressa corporazione religiosa dei Padri Benedettini, di provvedere alla conservazione e manutenzione del Tempio.* »

Il 25 novembre 1863 la Procura risponde in senso negativo poichè

« *dall'esame degli atti comunicati non risulta che ai RR. PP. Benedettini sia stato imposto l'obbligo di prestarsi alla conservazione e manutenzione del Tempio di cui si tratta, ed anzi viene accennato che da essi fu quel Tempio eretto a proprie spese.*

Siccome pertanto un proprietario non ha obbligo di conservare la sua proprietà libera ma anzi ha il diritto di abbandonarla ed anche di lasciarla interamente deperire, così deve concludersi che i RR. PP. Benedettini, proprietari liberi ed assoluti del Tempio in discorso, non avessero obbligo di conservarlo e di mantenerlo. »

Il ragionamento dell' Imperial Regia Procura, fondato sopra una rigida norma di diritto, procedeva calmo e sciolto come l'acqua di un pulito ruscello, ma il Comune di S. Benedetto supplica ripetutamente che ad un simile specioso argomento si contrapponga quello della grande importanza artistica e storica del tempio benedettino; e le autorità pare rinsaviscano. Malacarne e Lucerna, due ingegneri dell' I. R. Ufficio Provinciale delle pubbliche costruzioni, vengono incaricati di esaminare le condizioni della Basilica e di riferire. Essi presentano il 15 dicembre 1864 una relazione da cui emerge che, per riparare convenientemente tutti i guasti riscontrati nella chiesa, sono necessarie opere radicali per un complesso di ventunmila fiorini; somma che l' I. R. Sezione tecnica scientifica Luogotenenziale di Venezia, il 1° gennaio 1866, rettifica in

diciannovemila fiorini. [1] Ma nel mentre si stanno facendo le pratiche per l'inizio dei lavori si verifica un avvenimento che riempie di giubilo il cuore di tutti i mantovani: l'annessione della provincia di Mantova al Regno d'Italia. Dei ristauri progettati dagli imperiali regi ingegneri non si fece naturalmente più parola e solo in epoche diverse vennero eseguite, a sostegno della chiesa, alcune opere d'imperiosa necessità.

Il governo italiano - succeduto nei diritti al governo austriaco - non fece però gran caso dei numerosi locali costituenti il soppresso Monastero: parte egli concesse in affitto al Comune di San Benedetto, che fece adattare ad uso dell'asilo infantile, delle scuole elementari e di altri pubblici servizi, e parte mise a disposizione del Genio Civile che vi collocò tutti gli attrezzi occorrenti nelle opere di difesa del Po.

E nessun pensiero si diede per la conservazione di tutto quell'artistico fabbricato; per liberarsi anzi da ogni briga decise di venderlo.

Aperto l'incanto il 15 maggio 1873 sul prezzo di 125649 lire, ne restava deliberatario il Comune di San Benedetto per 127670.

Il Comune di S. Benedetto andato così in possesso di tutti gli edifici monastici (escluso il refettorio che rimase proprietà demaniale) affittò a privati tutti quei locali che non erano necessari ai suoi bisogni. E questi privati che in gran parte erano umili lavoratori, seguiti dallo schiamazzante corteo di numerosa prole, invasero con le loro povere masserizie, con i loro rustici attrezzi le anguste celle, i lunghi corridoi, le stanze vaste della celleraria, del capitolo, della calligaria, e di altri servizi, ivi apportando, nella generale indifferenza, nuova, lenta, continua opera distruggitrice.

Finalmente pare che qualcuno s'avveda del lavorìo fatale del tempo e degli uomini e pensi a salvare qualche frammento del grandioso Cenobio. Nel 1890 il Municipio nomina una Commissione perchè abbia ad escogitare e a suggerire dei provvedimenti che valgano a conservare quella parte del Monastero ritenuta monumentale e ricca di pregi storico-artistici. A questa Commissione si aggiunse pure il mantovano professor Attilio Portioli, mandato nel marzo di quello stesso anno dal R. Prefetto della Provincia.

1) Archivio Municipale di S. Benedetto Po.

Ma non se ne fece nulla ed il Monastero rimase nel solito abbandono. Tanto che nel 1891 il Governo, informato che il chiostro più antico era tutto ingombro di fascine, di legnami e di arnesi rurali, e che altre parti artistiche del Cenobio erano assai deturpate e minacciavan rovina, manda una vivace protesta; la quale però non produce alcun benefico effetto.[1]

Solo più tardi, per speciale interessamento dell'Ufficio regionale per la conservazione dei monumenti, del Municipio, della Provincia e di qualche altro non platonico amatore di cose belle, si provvide allo sgombro ed al restauro del Chiostro ogivale. Niun provvedimento si prese invece per le altre fabbriche, le quali, con incomprensibile trascuratezza, furono lasciate in balìa all'opera edace del tempo e degli uomini.

Fig. 68 - Vasi della farmacia del Convento.

1) Archivio Municipale di S. Benedetto Po.
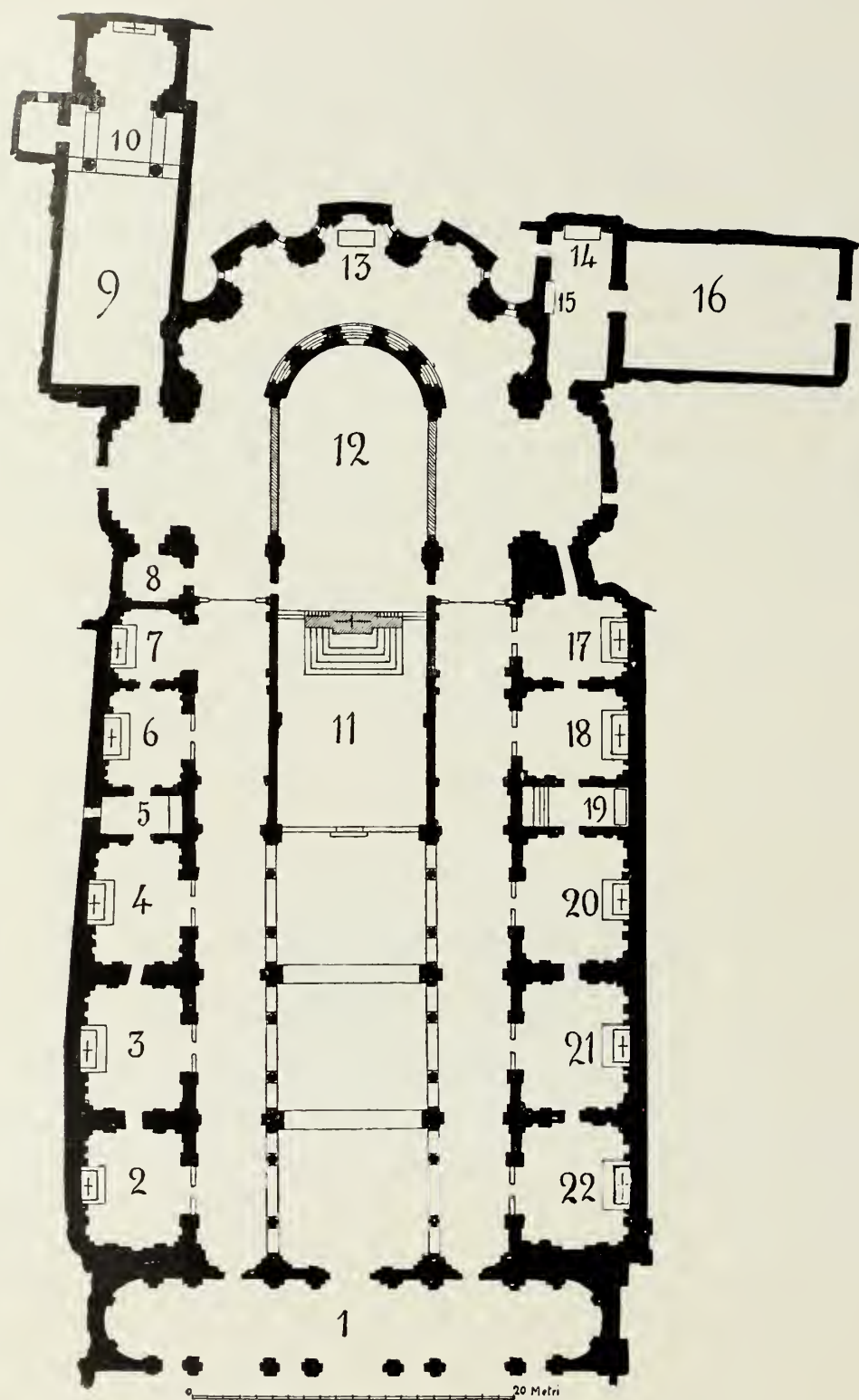
Fig. 69 - Chiesa del Cenobio - Planimetria.

Spiegazione della Planimetria

N. 1 - Vestibolo.
» 2 - Cappella di S. Simeone - Il pavimento è decorato da un grazioso mosaico nel quale si legge: MCCCCXLVII DE MENSE MAII PERFECTUM EST HOC OPUS.
» 3 - Cappella del Crocifisso.
» 4 - » di S. Mauro.
» 5 - » di S. Lucia.
» 6 - » di S. Elisabetta.
» 7 - » di S. Pietro - La pala d'altare è una brutta e, ormai, rovinata copia di un' opera di Giulio Romano.
» 8 - . . . . .
» 9 - Chiesetta detta di S. Antonio.
» 10 - Mosaico del 1151.
» 11 - Altare maggiore.
» 12 - Coro.
» 13 - Tomba di Cesare Arsago.
» 14 - » della contessa Matilde di Canossa.
» 15 - » di Bartolomeo Colonna.
» 16 - Sagrestia - Armadi di Giovanni Piantavigna, pavimento di Giulio Fontanella - XVI secolo.
» 17 - Cappella della Madonna della neve.
» 18 - » » » del Rosario.
» 19 - » » » Addolorata - Tomba della contessa Pico.
» 20 - » di S. Benedetto - Pala del Cignaroli.
» 21 - » di S. Antonio abate
» 22 - » di S. Gerolamo.

Fig. 70 - Stemma gentilizio nel monumento di Cesare Arsago.

PARTE SECONDA

ARTE

Fig. 71 - Panorama della borgata di S. Benedetto Po, dall'alto dell'argine.

CAPITOLO I

Da Mantova a S. Benedetto - Il Po - La borgata - La piazza del borgo e il piazzale della chiesa - La chiesa - Supposti avanzi delle primitive costruzioni - Costruzione e consacrazione della chiesa nel XV secolo - Traccie dell'antica basilica romanica - L'opera di Giulio Romano - I dipinti - Quel che c'era e quel che rimane - Un mosaico del 1151 - La tomba della contessa Matilde - Il ritratto della Contessa - La tomba di Lucrezia Pico - Il mausoleo di Cesare Arsago - Le statue di Antonio Begarelli - Gli stucchi di Giovan Battista Scultori - Opere di metallo - Le porte del tempio - La sagrestia - Il coro - Miniature.

Vedremo ora, se la pazienza del lettore non è esaurita, quel che rimane del grandioso Cenobio polironiano. Da Mantova si perviene ad esso o col mezzo della vaporiera che segue la linea Suzzara-Ferrara, o percorrendo l'ampia e comoda strada provinciale detta *Modenese* e anche, e più comunente, *Romana*. Si svolge questa attraverso la fertile vallata del Po che si distende a perdita d'occhio, piana, scialba, uggiosamente immutabile. Solo presso l'argine maestro del fiume la natura muta improvvisamente aspetto: ai lati della strada la campagna si avvalla sensibilmente, mentre sul dinanzi la boscaglia fitta di pioppi con macchia verde cinerea limita ed incupisce l'orizzonte. E quando si è raggiunto il ponte di chiatte che, per una lunghezza di oltre quattrocento

metri, si adagia, quasi cullandosi, su le torbide acque, l'occhio si compiace e s'indugia nell'ammirare la magnifica scena che tutt'attorno si disegna. Alle due rive

. . . I pioppi appena ondeggiano
Allineati come un verde muro
E, degradando al guardo, si distendono
Per la gran curva del fiume regale. [1]

che in mille vortici discende frangendosi con sordo mormorìo contro le barche del ponte.

Guadagnata la riva opposta ci troviamo su l'argine destro del fiume; quell'argine di S. Benedetto che procurò un tempo ai monaci e ai coloni tante ansie dolorose con le frequenti sue minacce di rovina.

Fortunatamente non si hanno ora più le stesse preoccupazioni: il Po, seguendo una sua antica e naturale tendenza, ha allineato il suo corso verso settentrione; [2] così che inutile ormai si appalesano i tre famosi pennelli costruiti, dopo tanti studî e con tanto dispendio, nel 1729 e le cui masse, coperte di folta vegetazione, si vedono ancora protese a guisa di enormi cunei nel letto del fiume.

Ed eccoci frattanto presso l'antico dominio dei monaci benedettini. Nell'azzurro del cielo si levano due masse scure appuntite, due note di forte insistente richiamo: l'una è il campanile della vecchia chiesa demolita, svelto, armonico nella purezza delle sue linee lombarde; l'altra è il campanile della chiesa abbaziale, più grandioso di mole, ma imbastardito da infelici ristauri. Attorno ad essi si aggruppano le fabbriche del borgo e del Cenobio; e chi per la prima volta le vede così, dall'alto dell'argine, immagina che ivi si addensi una popolazione assai numerosa. La borgata non conta invece che circa 1600 abitanti. Nei caseggiati che non hanno attinenza col Cenobio, non vi è nulla di particolare poichè furono in gran parte riedificati o riformati negli ultimi tempi.

---

1) E. PANZACCHI - *Alma natura.*
2) E. PAGLIA - Op. cit. pag. 268.

L'antica *piazza del borgo*, ora intitolata a Umberto I, non ha invece subìto, dal lato icnografico, alcuna modificazione, e leggière e di poco effetto sono le varianti introdotte nella ortografia dei vari fabbricati. Sulla fronte dell'edificio nel quale è l' ingresso al piazzale della chiesa, si trova ancora murato lo stemma dei benedettini le cui insegne - mitria e pastorale - s' intravedono appena, essendo state, senza dubbio, rabbiosamente battute dal martello di qualche feroce giacobino. Sul fastigio di questo edificio è collocata una piccola statua di santo in abito monastico : San Benedetto, che con la mano protesa pare voglia benedire chi sta per varcare il recinto di quella che fu la ricca dimora de' suoi seguaci.

Ai fianchi della larga apertura arcuata sono ancora murati i cardini sui quali un tempo giravano grosse imposte irrobustite da un gran numero di borchie di ferro ; quelle imposte che nel 1716 i bollenti frati serrarono in faccia al vescovo Arrigoni.

Siamo nel vasto piazzale della chiesa ; esso era un tempo chiuso su ogni lato da opere muratorie. Ora ha invece, oltre il portone per cui siamo entrati, tre ampî e liberi passaggi che risultarono da demolizioni fatte negli ultimi cinquant'anni : delle quali demolizioni si ha precisa contezza osservando la pianta segnata a pag. 229 fig. 64. La riproduzione del rilievo eseguito nel 1678 dagli ingegneri Francesco Gamba e Simon Ferrari (fig. 72 pag. 256) ci dice altresì a qual uso fossero destinati tutti gli edifici che sorgono e sorgevano attorno alla piazza e nelle adiacenze della chiesa. Da tale rilievo non possiamo avere invece alcun lume circa la disposizione e la forma delle varie fabbriche, perchè su tale riguardo il lavoro dei suindicati ingegneri è tutto un cumulo di errori, grossolani e addirittura inconcepibili. Del resto nella fig. 64 non solo è tracciata con perfetta esattezza la planimetria generale del Convento quale essa è ora, ma altresì quale essa era all'epoca dell' invasione napoleonica ; quando cioè nessuna parte del grandioso insieme architettonico non era ancora stata demolita. Alcuni esatti rilievi eseguiti in quel tempo per ordine delle autorità militari - rilievi messi cortesemente a mia disposizione dall'ottimo amico mio dottor Egisto Romani di San Benedetto Po che ne è il possessore - mi misero in grado di ricostituire la planimetria generale del Cenobio ; dalla quale appare giustificata la
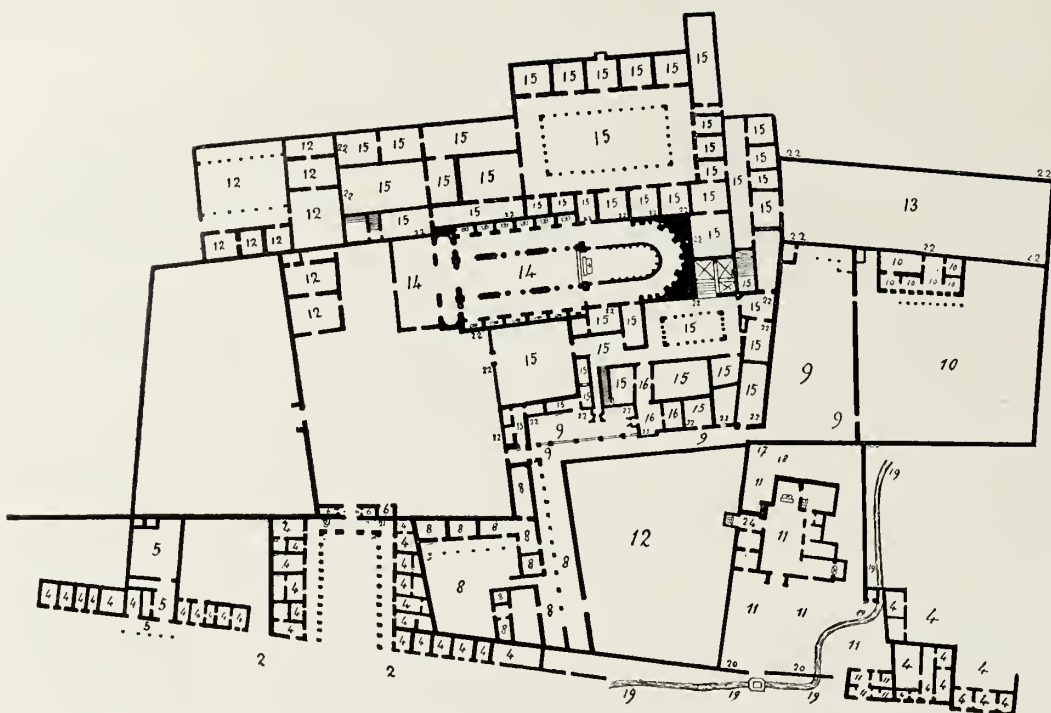
Fig. 72 - Planimetria generale del Monastero
eseguita nel gennaio del 1678 dagli ingegneri Francesco Gamba e Simon Ferrari. Questa planimetria è illustrata dalle seguenti

Spiegazioni

N. 1 - Via pubblica detta delli opi che va a S. Biaso da Po.
» 2 - Argine Com.[le] di un Fiume vecchio detto Zara.
» 3 - Piazza del Borgo di S. Benedetto.
» 4 - Case private enfiteutiche però del Monastero.
» 5 - Ostaria del soddetto luogo di S. Benedetto.
» 6 - Casa ove abita il portinaio del portone del 1. Recinto (qual portinaio è però secolare)
» 7 - . . . . . .
» 8 - Case dove stanno li stafieri servitori e cocchieri delli detti monaci di S. Benedetto, comuni a chi se sia cioè uomini e donne.
» 9 - Porticolo per andare alla Speciaria.
» 10 - Case abitate da donne Bugandare.
» 11 - Chiesa parrocchiale di S. Floriano con cimiterio e casa del Parroco.
» 12 - Orti, possessioni e Prati per famiglie spesiate dal Monastero nelle quali vi sono donne.
» 13 - Orto del Monastero nel quale non entrano donne.
» 14 - Chiesa di S. Benedetto con cimiterio.
» 15 - Granari e claustri del Monastero suddetto.
» 16 - Speciaria del Monastero.
» 17 - Sito ove si vede e vi era ant. un Trio.
» 18 - Fossa che sgola le acque piovane del Monastero soddetto.
» 19 - Fossa che sgola le acque piovane della Piazza.
» 20 - Muraglie basse circondanti il Monastero di S. Floriano.
» 21 - Muraglie del recinto del Monastero ma fuori clausura (entrano donne)
» 22 - Muraglie della clausura monacale dentro le quali non possono entrare donne.
» 23 - Fossa grande.
» 24 - Capella fatta di nuovo intitolata della morte.

fama, onde fu sempre circonfuso il Convento, di superare per ampiezza e ricchezza ogni altro monastero cassinense. Di tale sua fastosa preminenza non rimane ora altra materiale testimonianza che la chiesa; ed a questa noi rivolgiamo quindi subito la nostra attenzione.

La chiesa dei Benedettini venne, come è noto, rifabbricata più volte. Le cause credo debbano rinvenirsi nel progressivo sviluppo economico dell'Abbazia, che suscitava tratto tratto nei monaci il desiderio di cose nuove e più appariscenti, nella natura poco compatta del sottosuolo e nelle frequenti alluvioni padane che insidiavano di continuo la stabilità dell'edificio.

Il Bacchini e il Lucchini scrivono che Tedaldo fabbricò la prima chiesa nel 1007, sul luogo ove sorgeva già una piccola «capella della Madonna co' l suo campanile» (Lucchini pag. 7).

Nessun scrittore fa cenno delle origini di tale *Capella* ma è da ritenere che essa venisse eretta non appena la religione cristiana potè essere ovunque liberamente professata. Tuttavia fino a due o tre anni or sono si poteva ancora ammirare a S. Benedetto (nella corte dell'osteria Montini) la tazza di una pila d'acqua santa, d'epoca bisantina, e quindi, molto probabilmente, di quella stessa pila onde era dotata l'antichissima cappella. Della preziosa reliquia, emigrata non so in quale museo, offro il disegno a pag. 16, fig. 2. Nulla rimane, o si conosce, invece della chiesa fatta erigere da Tedaldo e la cui planimetria si vuole corrispondesse a quella della cappella ora detta di S. Antonio, alla quale si accede dal fondo della navata sinistra. (fig. 69 N. 9). Sembra però che i monaci trovassero ben presto troppo angusta la chiesa di Tedaldo, poichè non tardarono a fabbricarvi da presso un tempio più vasto e sontuoso. Ciò si apprende dal Bacchini. Egli ritiene che la costruzione venisse iniziata poco dopo la morte dell'eremita Simeone (1016) e venisse proseguita per oltre vent'anni. Avvalora poi il suo dire citando la bolla di Leone IX - asceso al soglio pontificio nel 1049 - con la quale s'ingiunge al «Vescovo di Modana di quei tempi, di passare al Monastero di S. Benedetto e quivi assistere alla consacratione della nuova chiesa

et all'elevazione da terra del Sacro Corpo di S. Simeone, della Chiesa dico in cui si honori accompagnato col Padre S. Benedetto il di lui Santo figliuolo Diacono et Eremita. »

Ed essendosi, per non si sa quale causa, « tirata in lungo la determinazione del Papa, Alessandro II, che pontificò dal 1061 al 1073, confermò lo stesso ordine ad Eliseo vescovo di Mantova, aggiungendovi il vescovo di Ferrara o quel di Verona. » [1]

« Il tempo che si spese a fabbricare la suddetta Chiesa è da se solo bastante a dimostrare, che non fu cosa nè ordinaria, nè di poca spesa, e non altra certamente che la chiesa medesima di S. Benedetto... » Così conclude il Bacchini (pag. 34-35) e, parmi, con fondato giudizio.

Nella nuova chiesa non dovevano mancare senza dubbio le vaghe produzioni dell'arte. Il caso ha favorito, or è qualche anno, la scoperta di un frammento di scultura che reca appunto in sè tutte le deficenze e insieme le ingenue grazie dell'arte fiorita nei secoli undecimo e dodicesimo. Questo prezioso cimelio, nel quale sono ancora leggibili le inscrizioni di *october, november,* dovette senza dubbio integrarsi con la figurazione simbolica dei dieci mesi mancanti. Esso richiama quindi alla nostra mente la porta della chiesa di S. Zeno a Verona i cui lati sono abbelliti da sculture simboliche; e ci fa supporre che il portale dell'antica basilica benedettina potesse allo stesso modo esser decorato con la rappresentazione allegorica dei dodici mesi dell'anno, disposti sei per lato.

L'importante frammento, di cui dò il disegno a pag. 43 (fig. 14) venne scoperto in un locale rustico del Monastero, ove era impiegato come materiale di costruzione. Ora si trova al sicuro, ma con luce punto felice, in una stanza del municipio di S. Benedetto.

Della ricostruzione della chiesa operata nella prima metà del secolo XV, quando, cioè, il Monastero, completamente rinnovato ne' suoi elementi - con il consiglio e con l'esempio di Guido da Gonzaga - rinnovava ed ampliava altresì gran parte delle fabbriche del Cenobio, dà chiare e ampie notizie il Donesmondi. Costui a pag. 376 scrive: « Fabbricauano intanto i monaci di S. Benedetto la Chiesa loro in altra

1) G. A. Gradenigo - op. cit. pag. 65.

forma più magnifica, e capace; quando nell'anno mille quattrocento trentasette, alli venti d'ottobre, chiamatovi il Vescovo Bonimperti, con grande solennità consecrò l'Altar maggiore. »

A pagina 380 dice che « tuttauia gagliardamente si tiraua innanti la sontuosa fabbrica della chiesa di S. Benedetto: » e si era nel 1445.

Finalmente a pag. 381, nel parlare della nomina di Galeazzo Cavriani a vescovo di Mantova, avvenuta nel 1448, e della necessità in cui si trovò questo prelato di eleggere per suo suffraganeo fra Basilio da Genova, afferma che quest'ultimo « alli diece di Novembre di questo medesimo anno, essendo a buon termine ridotta la Chiesa di S. Benedetto, vi consecrò sei Altari.... Et nel seguente giorno, dedicato a S. Martino, consecrò pur quivi altri sette altari... »

Le affermazioni del Donesmondi hanno la loro riprova nella magnifica cornice di marmo rosso che arricchisce la grande finestra circolare della fronte, e anche nella struttura della navata centrale che Giulio Romano lasciò inalterata. Ma come nel XVI secolo il Pippi, incaricato di ricostruire ed ampliare il tempio dei benedettini, trovava di non dover distruggere ogni parte dell'edificio allora esistente, così nel secolo XV colui che ebbe identico incarico usò anche uguale riserva. Infatti chi sia disposto ad arrampicarsi sulla copertura della navata centrale ed a lasciarsi quindi calare nel vano angusto e polveroso del sottotetto, constata con meraviglia, che i muri laterali, sui quali s'impostano le arcate a sesto acuto del XV secolo, sono parte di una costruzione assai più antica. Di ciò fanno sicura testimonianza le numerose finestre oblunghe terminate superiormente a semicerchio, sguanciate e abbellite all'intorno da una decorazione pittorica, miracolosamente risparmiata dalle ingiurie del tempo. Piccole finestre che fanno ricordare le più antiche basiliche romaniche; le belle, poetiche basiliche in cui la luce del giorno s'insinua, anche nelle ore più luminose, timida e discreta; così che è sempre in esse un melanconico chiarore, uno spesseggiar di ombre fitte, misteriose, ove trova isolamento e quiete l'anima turbata del pio credente.

Su quella basilica romanica, che doveva essere nel lontano medioevo il più bell'ornamento del nostro Cenobio, il mio pensiero s'indugia con lieta compiacenza; e poichè essa accarezzata dalle ali della fantasia, pare si ricomponga dinanzi a' miei occhi e si riadorni di tutte le

suggestive sue bellezze, non posso non dolermi delle ricostruzioni del quindicesimo e del sedicesimo secolo che ne lasciarono quasi introvabile memoria. I frati scrissero però [1] che la chiesa era rovinata dal tempo e che essi la ricostruirono con più splendido lavoro ed ornamento.

Infatti da Giulio Romano e da' suoi coadiuvatori l'insigne monumento venne - come ho fatto conoscere nel Cap. V - oltrechè ampliato, abbellito senza risparmio con i fiori di quell'arte che aveva raggiunto proprio allora il massimo suo sviluppo. E in quest'opera Giulio spiegò anche, come architetto, una bravura forse superiore a quella che appare negli altri suoi consimili lavori. Tanto più che non potendo o non volendo toccare nè la volta a sesto acuto della navata maggiore nè la bella cupoletta ottagonale, e dovendo impiegare delle colonne già costruite secondo le esigenze di altro edificio (una libreria) gli riusciva assai difficile produrre opera elegante e armonica. Invece egli seppe mascherare assai bene i ripieghi usati e, dall'unione delle forme care a lui con quelle preesistenti, ottenne così piacevole accordo che tutta la chiesa sembra, non opera di tempi e menti diverse, ma creazione spontanea e originale di un unico intelletto.

E la chiesa, salvo qualche posteriore e biasimevole aggiunta o modificazione, è ancora quale la ricostruiva Giulio Romano nel XVI secolo. Solo che in essa non son più ora tutte le cose belle di cui venne allora adornata. Le maggiori dispersioni si verificarono nei dipinti.

Gli atti Renovardi e le descrizioni del Vasari e del Cadioli [2] ci fanno sapere che i frati ebbero una tela da Giulio Romano [3] un'altra dal valente suo scolaro Fermo Ghisoni ; due tavole da Gerolamo Mazzola, tre o quattro tavole da Lattanzio Gambara, allievo del cremonese Giulio Campi (1500-72), e tre pale d'altare da Paolo Veronese ; che

1) Sopra la facciata della chiesa

AEDEM HANC VETUSTATE CONSUMPTAM
OPERE ET CULTU SPLENDIDIORE
MONACHI CASSINATES RESTITUERUNT

2) *Descrizione delle pitture sculture ed architetture....* Mantova - A. PAZZONI - 1763.

3) Giulio Romano, con rogito 3 gennaio 1541 di Pier Francesco Borgoforte, si era obbligato a dipingere per la nostra chiesa sei quadri; ma cinque anni dopo il grande artefice moriva senza aver potuto adempiere, che in minima parte, l'impegno assunto.
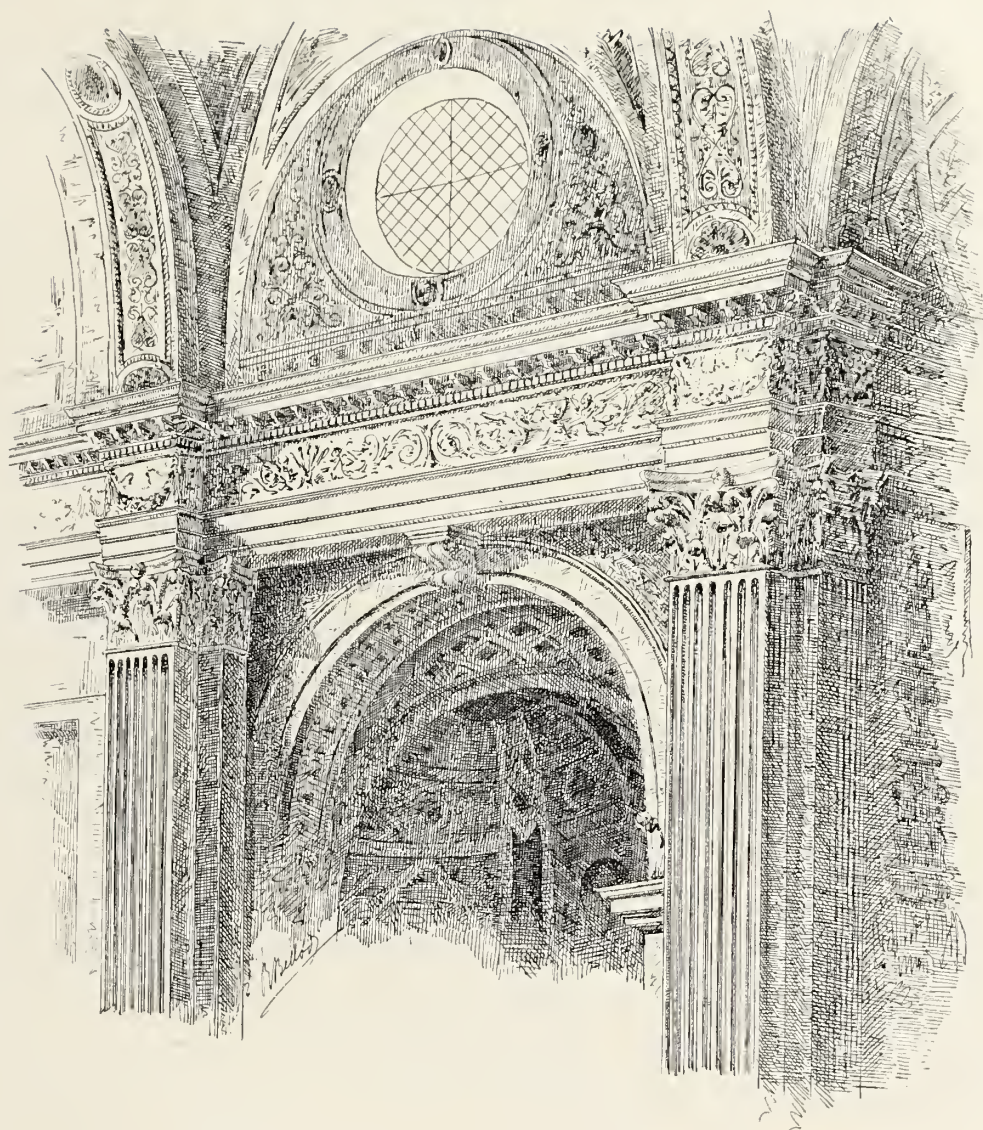
Fig. 73 - Chiesa del Cenobio - Ordine maggiore (Giulio Romano).

parvero al Vasari *le migliori* di ogni altro dipinto conservato nella chiesa del Cenobio. Queste pitture non si trovano più nella chiesa: se le portarono via quasi tutte i francesi. Infatti in un

« *Elenco dei quadri asportati da questa città e dal Dipartimento nelle passate guerresche vicende per ordine della Commissione Amministrativa nel primo triennio dell'inallora Repubblica Francese* »

si trovano indicate le seguenti opere:

« . . . . . *12 - Un quadro da altare di Giulio Romano* (?) *rappresentante la Madonna col Bambino un santo Vescovo in ginocchio con altri santi, già esistente in detta Chiesa di S. Benedetto.*

13 - Un quadro grande di Paolo Veronese rappresentante nella parte superiore la Madonna con vari angeli e al basso S. Antonio Abate e S. Paolo primo eremita già in detta chiesa di S. Benedetto.

14 - Altri due Quadri di Lattanzio Gambara Bresciano, rappresentanti uno il martirio di S. Lorenzo, l'altro di S. Andrea, già esistenti in detta Chiesa di S. Benedetto. » [1)]

Frammento di un quadro e opera di chiaro artista deve essere la mezza figura di Redentore, collocata superiormente al S. Antonio della seconda cappella, e che il Cadioli attribuì al Tiziano, non so poi con quale fondamento.

Con non fallibile giudizio invece lo stesso Cadioli poteva aggiungere: « Al terzo altare contiguo, v'è il quadro di S. Benedetto, che assume il SS. Viatico, il quale è opera del vivente, ed altrove menzionato Cignaroli. » La pala del veronese Battista Cignaroli (1706-1770) è rimasta nella sua primitiva sede e si guarda con viva compiacenza per una certa grazia di colorito, per la giudiziosa disposizione delle figure e, sopra tutto, per il sentimento onde son penetrate tutte le figure che compongono la melanconica scena. (Fig. 22 pag. 74.)

Nell'ultima cappella, a sinistra entrando, vi è una copia del dipinto di Giulio, ma eseguita con tecnica personale e quando l'originale era già ridotto in pessime condizioni: essa ha quindi un valore assai limitato.

1) Archivio del Comune di Mantova - Accademia Virgiliana 1805-15 - X. 2.

Di uguale valore si possono considerare anche i dipinti che ornano tutto lo spazio compreso fra le due trabeazioni della navata centrale, quantunque siano opere degli scolari di Giulio : ma sono proprio opere da scolari e da scolari che fanno poco onore al Maestro.

Lezioso, accademico e senza alcuna espressione di vita, è anche il quadro della terza cappella di sinistra dipinto da Giuseppe Bottani che dal 1769 fino alla sua morte (1784) diresse la scuola mantovana di pittura.

E in tutta la chiesa non si trova nessun altro dipinto che meriti menzione.

Una grande tela, depositata, o meglio nascosta, in un locale attiguo alla sagrestia, non ha più che poche ed indecise traccie di linee e di colori, ma che sono sufficienti per rivelare la mano di un maestro. Questo dipinto di cui devesi pertanto deplorare la irreparabile perdita, raffigurava *S. Orsola e le 11 mila vergini* ed era un tempo collocato nella cappella di S. Antonio. L'umidità grande di questo luogo ebbe forse a provocarne la rovina; ma, a quanto mi venne detto, essa fu poi affrettata e completata dall' incuria e dal volere di chi, molti anni or sono, trovandosi al governo della Parrocchiale fece togliere il dipinto e *rimodernare* o meglio deturpare la cappella ; poichè in questa è ora tutta una pazza fantasmagoria di colori d'una vivacità cruda che offende ed accieca. E ciò maggiormente spiace ed irrita quando si ricorda che è quella la parte più antica del Cenobio, ed ivi son forse ancora tratti di muro che costituirono la prima chiesa di Tedaldo.

Ricorda la straordinaria vetustà del luogo il pregevole mosaico del pavimento che, per non so quale miracolo, si è sottratto alla fatale opera evolutrice e distruggitrice del tempo. Esso è formato con tessere rosse, bianche e nere e reca la seguente inscrizione :

ANO - DNI - MILL - C - LI - INDICTIO XIIII EPATTA I CONCUR - VI O VII, come altri lessero.

Questo miracoloso avanzo che parla a noi il simbolico linguaggio di 754 anni or sono, si distende in senso trasversale per una lunghezza di circa sette metri; la sua altezza arriva, in qualche punto, fino a m. 2,70.

La decorazione centrale è costituita da quattro archi a tutto sesto, sorretti da eleganti colonnette, nei quali si trovano allogate, come dentro a nicchie, altrettante figure femminili simboleggianti le quattro virtù

cardinali: Prudenza, Giustizia, Forza e Temperanza. Alla sinistra di queste figure, entro due tondi, è illustrato il combattimento fra un uomo armato di lancia e un grosso drago. Altri draghi si scorgono nei due tondi di destra e nelle fascie ricorrenti in alto e in basso. (Fig. 35 e 40, pag. 115 e 131.)

Si vuole che la tomba della contessa Matilde venisse in origine collocata proprio vicino a questo mosaico; le cui figure sarebbero quindi tutta una simbolica attestazione e glorificazione delle molteplici virtù di lei. Ma il monumento non dovette rimanere gran tempo in questo luogo.

Un antico manoscritto latino, riportato dal Bacchini e dal Tosti, dice infatti che il sarcofago contenente il corpo della Signora di Canossa

Fig. 74 - Chiostro dedicato a S. Simeone.

« *prima* era stato posato sopra otto colonne all'ingresso della Chiesa, a sinistra, tra la prima e la seconda colonna della stessa chiesa. » Le otto colonne essendosi poi spezzate vennero sostituite con quattro leoncini di marmo rosso e il monumento venne « collocato più addentro, sempre a sinistra, vicino alla parete a fianco al sepolcro di S. Simeone. » Lo stesso manoscritto ci avverte infine che il 9 agosto 1445 « aperto dapprima il tumulo per la certificazione della verità, alla presenza del reverendo Guido Gonzaga, riedificatore del Monastero, del sig. Eusebio abate e monaco del medesimo, e di molti altri, fu riconosciuto il corpo intero, unico e muliebre, ed alla presenza dei medesimi l'arca venne poi rinchiusa e collocata presso l'altare di S. Giustina. »

A questa traslazione, che sarebbe stata almeno la quarta, altre ne seguirono, senza dubbio, al tempo di Giulio Romano e in epoche a noi più vicine; come si rileva da quanto scrive il Lucchini e dalla seguente lettera dal Marconi diretta a Paolo Pozzo: [1]

« Domenica fù a S. Benedetto il S. Direttore Bottani ed ha avuta la bontà di colaudare quanto è stato fatto da me. Dio voglia per altro che questa sua colaudazione sii sincera. Si è deliberato di levare li cinque altari dietro il coro (rimettendo i nicchioni nel piede di prima) collocandovi sul pavimento prima in quello di mezzo il sepolcro d'Arzago, lateralmente a questo quello di Metilde e quello della Picco. I quattro altari inferiori collocarli nelle cappelle ove si trovano le ancone di legno, quello di mezzo poi sarà posto nella cappella di S. Simeone ove eravi un altaraccio di marmo: vi era pure al di sopra della mensa una bella cassa di marmo greco con bassamento e cimasa di rosso, il tutto intagliato eccellentemente, questa la ho fatta porre sotto la mensa, come sito proprio da porvi le ossa dei santi. Questi sono i lavori ai quali stò attendendo, ma mi rimane poco tempo per dipingere, perchè devo dirigere i muratori, i marmorini, i falegnami e ferrari, gli assicuro che non ho un momento di buon tempo. Mi creda. S. Benedetto 4 ottobre 1792.

Dev. Obb. Servo ed amico Gio. Battista Marconi. »

Il monumento dell'Arsago, di cui dirò più avanti, venne infatti collocato nel nicchione di mezzo; invece quello della contessa Matilde, non so per quale ragione, andò a finire nella parete di fondo del locale che dà accesso alla sagrestia, e dove tutt'ora si trova. Pag. 24 fig. 5.

I quattro leoncini di marmo rosso che sostituirono le primitive colonnette, sono ancora ben conservati; in buone condizioni trovasi pure l'arca d'alabastro quantunque assai più antica. I quattro versi latini incisi sul coperchio ricordano che

« Matilde - inclita per la schiatta, per la bellezza, per il potente

---

1) Pubblicata dal D'Arco nell'opera: *Delle Arti....* Parte II, pag. 223.

regno, come per i meriti delle virtù e per la fama di sua pietà - volle che le sue ossa venissero conservate in questo sepolcro fino a che non fossero restituite alla vita immortale. » [1]

Ma abbiam visto (Cap. VIII) quale, rispetto si usasse al supremo volere di Matilde. E come nel diciasettesimo secolo si era fatto indecente mercato della spoglia di lei, nel 1812 il Demanio trattò la vendita anche del vuoto mausoleo.

Da un'inscrizione latina segnata con lettere d'oro su pietra nera, murata poco lungi dalla tomba della Contessa si apprende infatti che

« Rimosse le Famiglie dei Benedettini, Alberico XII Atestino, Visconte Trivulzio Barbiano di Belgioioso, Principe del Sacro Romano Impero, uno dei Magnati dell' Impero Cattolico Spagnuolo, decorato del vello d'oro e della corona ferrea, fece trasportare l'arca, comprata con danaro proprio, nei giardini di Belgioioso perchè ivi fosse conservato e riattato il monumento che solo restava della Nobilissima Donna, progenie della sua stessa schiatta ; in pari tempo fece aggiungere, secondo la promessa, questa inscrizione a ricordo del luogo e del fatto. » [2]

Sembra invece che, contrariamente a quanto si assevera nella riportata iscrizione, l'arca di Matilde non sia mai uscita dalla chiesa perchè quando si andò per levarla da quel luogo, la popolazione e certo don Gaspare Pierami, economo della chiesa stessa, si opposero in modo così energico che il principe dovette rinunciare a mandar ad effetto il proposito tanto vagheggiato. [3]

---

1) Vt genere et forma ac regno praedivite sic et
virtvtvm meritis pietatisqve inclita lavde
Hoc sva dvm vitae immortali restitvantvr
Ossa adservari volvit Matilda sepvlchro

2) A MDCCCXII
Sublatis Benedictinis Sodalibus Albericus xii Athestinus
Vicecomes Trivultius Barbiani Belgioiosii S. R. I Princeps
Inter Magnates Ispaniae I. C. aureoque vellere
Et corona ferrea torquatus arca aere suo coempta
In hortos Belgioiosii translata monumentum quod supererat
Nobilissimae Foeminae comuni genere natae servandum
Restituendunque curavit, idemque ex sponsione
Hunc titulum addidit in loci reique gestae memoriam

3) Cfr. A. Ferretti. Op. cit.

Certo è che l'arca si trova su un basamento in muratura fatto eseguire senza dubbio dal Marconi.

Opera di lui deve pur essere la decorazione dipinta e rilevata eseguita tutt'attorno al ritratto di Matilde.

Ho scritto, ritratto, perchè il dipinto è da tutti con tale parola identificato, ma un ritratto, cioè la vera effige della Signora di Canossa, non potè mai essere in alcun tempo eseguito. La Contessa visse e morì in epoca di estrema miseria per le arti figurative, in epoca in cui la pittura, come scrive il Vasari, era « piuttosto perduta che smarrita; » e nessun artista a lei coevo sarebbe riuscito a riprodurne con rigorosa fedeltà le sembianze fisiche.

Per convincersene basta esaminare il poema di Donizone, il magnifico Codice che si conserva nella biblioteca vaticana sotto il N. 4922. Questo prezioso manoscritto venne steso su pergamena negli ultimi anni della vita di Matilde; è adorno da sette miniature in una delle quali si volle raffigurare, su un trono, colei alla quale il poema era dedicato. Ma quella disgraziata immagine femminile attesta solo il buon volere e a un tempo l'impotenza dell'artista che la miniò. Gli artisti che ne' secoli posteriori ebbero poi incarico di eseguire il ritratto di Matilde non avendo alcuna altra fonte dalla quale trarre le vere particolarità fisonomiche di lei non poterono che compiere un lavoro di fantasia. E non altra cosa è quindi anche il dipinto su tela che sta ora sopra la tomba della Contessa ed al quale ho più sopra accennato.

In questo dipinto la Contessa è raffigurata su un bianco cavallo dalle forme vigorose se non molto ben proporzionate. Una larga veste di un bel rosso cupo le discende fino al piede virilmente posato nella staffa; con la mano sinistra stringe le redini del cavallo, con la destra protende in modo gentile una melagrana; nella quale, secondo il parere degli scrittori ecclesiastici, è simboleggiata la riunione di tutte le virtù.

Nel dipinto si possono ancora leggere le seguenti due scritte:

I. *Obiit an MCXVI,* ed è un errore perchè Matilde morì un anno prima.

II. *Stirpe opibus Forma Gestis et nomine quondam Inclita Matildis hic iacet Astra tenens.*

Cioè: Matilde, illustre già per casato, ricchezze, bellezza, imprese e nome, quì giace ma vive in cielo.

In esso è pure leggibile la firma dell'autore: *Horacio Farinato Veronensis F.* Questo *Orazio,* morto nei primi anni del XVII secolo, « dipinse alla maniera del padre - Farinato degli Uberti - il quale colorì con molta vaghezza.... e salì in reputazione grandissima » Così scrive Fr. Bartolomeo Co: del Pozzo nella sua opera: *Le vite de' Pittori, Scultori et Architetti Veronesi,* [1] e questo ritratto di Matilde è infatti eseguito con accuratezza e bel garbo. (Fig. 32 pag. 105)
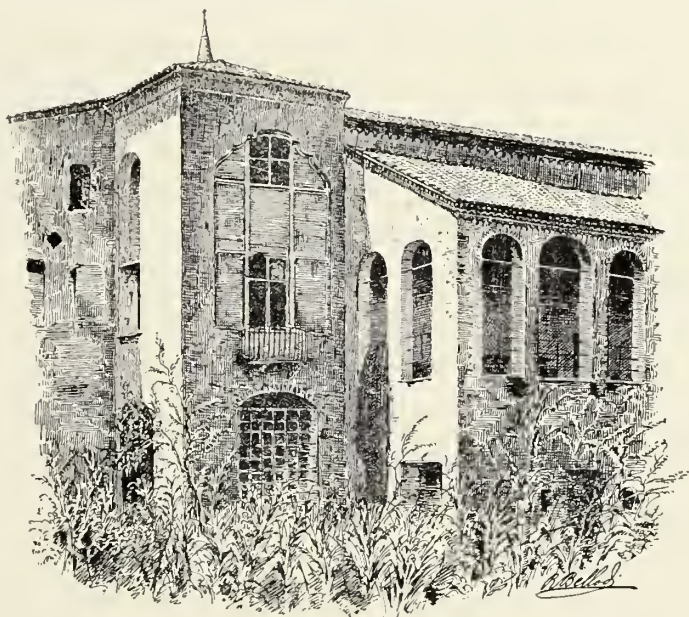
Fig. 75 - Antica loggia attigua alla biblioteca.

Vuole la tradizione che nella tomba di Matilde si conservino le pantofole o scarpe che ella calzava quando venne deposta nella tomba. Abbia o non abbia fondamento tale credenza il monumento della celebre Signora, quantunque di poco pregio artistico, resta pur sempre una memoria storica assai interessante.

1) Ugo Ruberti nella sua pregevole monografia « *Quistello nei secoli andati* » parla di questo ritratto di Matilde e riporta tutto quanto il citato Fr. Bartolomeo del Pozzo ha scritto intorno al suo autore.

Si osserva altresì con vivo interesse la tomba di un'altra grande benefattrice del Cenobio, di Lucrezia Pico. Ma non è facile vederla essendo come nascosta nella cappellina di S. Lucia, « loco d'ogni luce muto. » Sembra che l'arca non contenga solo la spoglia della pia Signora, poichè l'inscrizione incisa su la pietra dice che « Lucrezia Pico Arragonese di Appiano, contessa Montisaga, volle eretto in questo luogo, un sarcofago per sè, e per Gerardo Felice, Arragonese di Appiano, Conte Montisaga, suo carissimo coniuge. » [1]

Invece un'altra inscrizione, segnata su una tavoletta, non parla che della Contessa. Dice quella scritta:

« Sotto questo tumulo, gode del cielo, Lucrezia Pico, il cui spirito splende dall'empireo sulla terra. Illustre per dignità, più illustre per virtù, così fa belle coll'anima le stelle, come col corpo adorna la terra.

Fu grande la Lucrezia romana, ma questa fu maggiore: quella abita lo Stige, questa possiede (occupa) il cielo.

Tu intessi le viole alle rose e intreccia i timi ai ligustri avanti all'are; e saluta ripetendo: *requiem.* » [2]

Se chi scrisse l'epitaffio non fu avaro di lode, chi eseguì o fece eseguire il monumento usò invece scarsezza eccessiva di mezzi, così che esso riuscì assolutamente privo di valore artistico.

Pregevole opera d'arte è invece la tomba di Cesare Arsago situata come dissi, nel nicchione centrale. La elegante semplicità delle linee, la straordinaria finezza degli ornamenti, distribuiti con severa parsimonia, ne fanno un bell'esempio di quel classicismo puro che ricorda le magnifiche

---

1) LVCRETIA-PICA ARRAG.
DE APPIANO
MONTISAGA COMITISSA
SARCOPHAGVM
HOC LOCO SIBI

ET. GERARDO. FOELICI
ARRAG. DE APPIANO
MONTISAGA COMIT.
CONIVG. CARISS.
FACIVNDVM. CVRAVIT

2) PICA SUB HOC TUMULO FRUITUR LUCRETIA COELO
CUIUS AB EMPIJREO SPIRITUS ORBE MICAT
ILLUSTRIS TITULO VIRTUTE ILLUSTRIOR, ASTRA
SIC ANIMA ILLUSTRAT, CORPORE UT ORNAT HUMUNT
MAGNA FUIT ROMANA FUIT LUCRETIA MAIOR
HAEC: COLIT ILLA STIGEM, POSSIDET ISTA POLUM.
TU VIOLAS INTEXE ROSIS THYMA NECTE LIGUSTRIS
ANTE ARAS: REQUIE DIC GEMINANDO VALE.

concezioni di Gian Cristoforo Romano, « l'amico del Caradosso, lo scultore ufficiale della gentil marchesana Isabella d'Este Gonzaga. » [1] Ma l'inscrizione incisa nella faccia posteriore del monumento avverte che l'Arsago lasciò questa vita nell'anno 1528. [2] Ora essendo il Gian Cristoforo morto il 31 maggio 1512 rimane affatto esclusa tale onorifica paternità; ma rimane altresì, a mio vedere, incomprensibile il giudizio di chi vide in questo castigato lavoro della prima metà del 500 un inizio verso il decadente barocco.

Chi espresse tale giudizio scrisse pure che « le numerose statue di terra cotta modellate dal Modena e dal Regarelli, che decorano l'atrio e l'interno del tempio, lasciano indifferenti, come se non esistessero: l'arte in questo caso fa l'effetto d'un sonnifero. » [3]

Rilevo anzitutto che tutte le statue su indicate sono opera di *Antonio Begarelli* detto il *Modona,* come ne assicura il seguente passo che si legge nelle « *Notizie de' Pittori, Scultori, Incisori...* » di G. Tiraboschi:

« Anche al Monastero di S. Benedetto presso Mantova fu chiamato il Begarelli, e opera di esso sono, come vedremo tra poco affermarsi ancor dal Vasari, le belle statue, che ornano l'atrio, e il portico di quella Chiesa e la Chiesa medesima. Avea già in addietro il Begarelli fatto qualche lavoro per quel Monastero, perciocchè si ha una memoria in questo Archivio de' Monaci di S. Pietro, che nel 1541 D. Gregorio Cortese Abate allora di quel Monastero, e poi Cardinale, ordinò che si pagassero cinque lire (?) a *M. Antonio Begarello Maestro di figure.* Ma poscia nel 1559 fu egli colà chiamato, perchè lavorasse le belle statue, che ornano l'interno non meno che l'esterno di quella Chiesa; e nell'Archivio di quel Monastero si ha la scrittura originale de' 22 di Marzo del detto anno, con cui egli si obbliga a lavorarle di sua mano, e i Monaci gli promettono, che oltre tutto il bisognevole pel lavoro, e oltre il vitto, avrà per prezzo di ciascheduna statua dieci scudi di L. 5.8 Mantovane. » (pag. 111)

---

1) A. Venturi - *Archivio storico dell'arte* - Anno I.

2) A PARTU VIRGINIS ANNO
IDXXVIII
CALEN. IANU. MORTEM
VITA COMMUTAVIT

3) V. Matteucci - Op. cit. pag. 207.

In secondo luogo ricordo che il Begarelli seppe conquistarsi un posto eminente nella schiera dei più valenti plastici del XVI secolo e che le opere di lui ebbero lodi da intenditori e da artefici di chiara fama, perfino da un Michelangelo. Questo immortale creatore « passando da Modena - scrive il Vasari - vedde di mano di Mastro Antonio Bigarino Modenese Scultore, che aveva fatto di molte figure di terra cotta, e colorite di colore di marmo, le quali gli parvero una eccellente cosa; e poichè quello scultore non sapeva lavorare il marmo, disse: se questa terra diventasse marmo, guai alle statue antiche. »

Le trentadue statue che ornano la nostra Chiesa non meritano certo una lode così grande, forse perchè eseguite quando il Begarelli, nato sul finire del 400, aveva già da tempo varcato il culmine della sua artistica parabola, o meglio ancora, perchè il Begarelli, già grave d'anni, dovette valersi largamente dell'opera di scolari, e di scolari punto valenti; ma non son tali neppure da promuovere la noia e da favorire il sonno. Il Vasari le giudicava « *tanto belle* » e molte di quelle statue, quelle cioè che dovettero essere lavorate tutte di mano del Maestro hanno infatti giuste proporzioni, belle movenze, e appropriata forza di sentimento, così che si guardano con vivo interessamento. (Fig. 37, 42, 61, 67 a pag. 123, 138, 223, 244).

Con non minor interesse si osservano pure gli stucchi che ornano le cinque mezzelune del retro coro, (Fig. 38, pag. 127) lodevole fatica di G. Battista Scultori al quale penso debba esser fatto merito anche per tutte le altre opere di stucco, in ispecie per i capitelli, di cui è nella nostra chiesa una raccolta varia e piacevole assai.

Il tempio aveva altresì una ricca dotazione (lo si apprende esaminando gl' inventari) di opere di metallo. Ora poco o nulla rimane. Notevole un antico candelabro per il cero pasquale, donato nel 1425 dal Commendatario Guido Gonzaga al Cenobio: è di bronzo, abbellito con finissime cesellature. (Fig. 18, pag. 57.)

Lavorato con intelletto d'amore e con non comune perizia tecnica è pure un crocefisso di bronzo di ignoto autore del XVI secolo (Fig. 46, pag. 157); al quale sono certamente dovuti altri sei candelabri della stessa materia e di uguale stile ma non ugualmente interessanti. (Fig. 49, pag. 169.)

Molto pregevoli - quantunque eseguiti in periodo di decadenza - sono tutti i cancelli, grandi e piccoli, situati: avanti le dieci cappelle aperte sulle navi laterali, all'inizio del retrocoro e avanti l'altar maggiore. (Fig. 44, 52, 55, pag. 149, 181, 197).

Sono infine degne d'attenzione tre tabelle messali di rame, cesellate con il fine gusto che prevalse nell'età aurea. (Fig. 11, pag. 38).

Con squisito senso d'arte sono pure lavorate le tre porte di noce eseguite nel XVI secolo che ornano la fronte della basilica : la loro superficie è suddivisa da graziose riquadrature entro le quali si vedono scolpiti vari emblemi chiesastici e i simboli della passione di Gesù. (Fig. 43, pag. 143).

Intagli in legno di maggior pregio troviamo poi nella sagrestia e nel coro, due gioielli di valore inestimabile. La sagrestia venne murata da Giulio e a lui è attribuita la medaglia ottagonale della volta ove è dipinta a buon fresco la *Trasfigurazione di Gesù*. Ma io ritengo che il Maestro eseguisse solo il disegno della bella composizione e affidasse poi ad un valente suo scolaro il compito di colorirla ; perchè la *tavolozza* non corrisponde perfettamente, a mio vedere, a quella usata da lui nelle opere del palazzo Te e della reggia gonzaghesca. Non si conosce l'autore delle altre due medaglie che sono di poco pregio. Negli altri scomparti ond'è ornata la volta è tutta una gaia fioritura di rabeschi creati dal delicato pennello di Anselmo Guazzi, del quale sono pure tutti gli ornamenti che abbelliscono le volte e le pareti della chiesa. Grazioso e ben lavorato è il pavimento composto con paragone nero e nembro rosso e bianco, da Giulio Fontanella, che ne assunse la commissione il 25 giugno 1561. E, sopra ogni cosa, mirabili sono i bancali ed i sovrapposti armadi scolpiti da Giovanni Piantavigna di Brescia, al quale i monaci assegnarono, nel 31 marzo 1550, *scutis mille totius eius mercedis*. Però nessuna venale preoccupazione frenò la mano del Piantavigna, che profuse liberamente in quest'opera le maggiori virtù del suo scalpello, i più lieti incantesimi della sua bell'arte, tutti i tesori della sua fervida fantasia. E straordinariamente belli sono pure gli stalli del coro, quantunque non sia in essi la purezza classica degli armadi della sagrestia. Ma quella certa bizzarrìa quasi secentistica che si nota in alcuni particolari non arreca alcun pregiudizio all' insieme del lavoro, che è ricco, squisitamente armonico e di grande, magnifico effetto.

L' arte ebbe sorrisi vaghi e gentili anche per le pagine di tutte quelle opere che dovevan servire alle pie funzioni del coro.

Come ho detto a pag. 228 molte di quelle opere si trovano ora custodite nella biblioteca civica di Mantova.

A pag. 28 è riprodotta una miniatura che adorna il frontespizio di un Messale e nella quale - come giudiziosamente nota il D'Arco - è « interessante quella femmina coronata posta in atto di cogliere il sangue che spiccia da una ferita aperta nel lato destro a Gesù, perchè quella donna regale non legandosi naturalmente colla narrazione evangelica del fatto si può supporre che dal pittore fosse stata introdotta a rappresentare Matilde da Canossa, forse la committente di quel lavoro. » 1)

Ai tempi di Matilde deve pur essere stata lavorata la miniatura riprodotta a pag. 31, fig. 8, perchè in essa il pittore di fronte all'immagine di *SS Matheus Evv.* atteggiò la figura di *Petrus Abbas,* di quel Pietro che intorno agli anni 1070 era degno abate del nostro Monastero. (Pag. 32).

Alla scuola greca sembra che fossero educati gli artisti che eseguirono le miniature riprodotte a pag. 34 fig. 9 e a pag. 55 fig. 17. Risentono invece ancora della scuola tedesca le miniature di un codice meno antico, di un *Breviarium monasticum* che « *fuit scriptum in Monasterium Sancti Benedicti de padolirone an. 1449.* » come in esso si legge. La maggiore di quelle miniature è lavorata con tale arte da convincere che a Mantova vi erano pittori assai valenti anche prima della venuta del Mantegna. 2)

Artista di grande merito era pure colui che illustrò con finissimi disegni a penna la *Vita di S. Benedetto;* sbagliava però il Mainardi scrivendo che alcuni di quei disegni sono attribuibili al Mantegna 3) perchè il grande artista padovano non avrebbe, ad esempio, mai potuto commettere gli errori di prospettiva che ivi si notano.

Non pochi altri codici miniati rimasero nella chiesa del Cenobio; ma ora non vi sono più tutti. Qualcuno andò rubato, qualche altro si

---

1) CARLO D'ARCO - *Delle arti e degli artefici di Mantova* - pag. 16 e seguenti.
2) id. id. id. id. id. 25.
3) Op. cit.

vendette per misero o inadeguato prezzo. Nel 1875 si vendettero per sei mila lire due corali che ne fruttarono poco dopo al compratore ventidue mila! Tra i messali, i corali e gli antifonari che ancora si conservano, vi è un *salterio* fregiato da miniature veramente belle: (fig. 33, 48, 63, pag. 109, 164, 225) esso reca la data del 1554 e la firma del frate Teodoro da Castelgoffredo che lo miniò. Ma fino a quando potrà questo bel codice conservare inalterate le gentili e ancor fresche creazioni di padre Teodoro?

Per breve tempo ancora, io temo, se il coro rimarrà, come ora, sempre libero alle incursioni del pubblico. Perchè non tutti i visitatori e i frequentatori del tempio possono commoversi e sentire rispetto per le amabili espressioni della bellezza estetica: le decapitazioni di sfingi, gli scalpellamenti di cornici, le rostrature su gl' intagli, e mille altri guasti vecchi e nuovi, attestano invece che non mancano in ogni tempo gl' incoscienti e i barbari che nulla intendono e nulla rispettano.
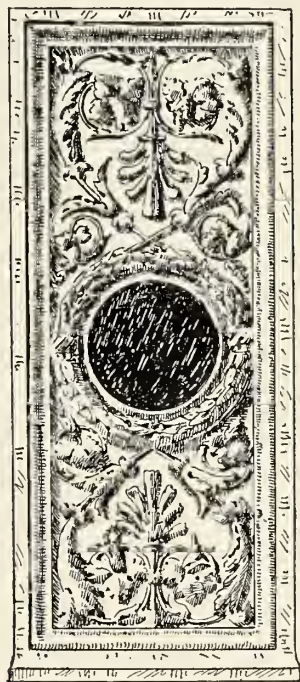
Fig. 76 - Monumento di Cesare Arsago - Particolare.

Fig. 77 - Chiesa del Bugno Martino.

CAPITOLO II

I chiostri - Il chiostro reale - Il suo scalone - Vandalismi vecchi e nuovi - L'appartamento grande o reale - La biblioteca - Gloria passata e miserie presenti - Altri locali e altre rovine - Passaggio al chiostro di S. Simeone - Quando venne costruito e dipinto questo chiostro - Recenti restauri - La farmacia del Convento - Un solitario amante delle reliquie polironiane - Angelo Grillo e Torquato Tasso.

Se nell'uscire dalla chiesa passiamo dall'abitazione del sagrista, potremo ivi ammirare un lavabo in marmo rosso di Verona, castigato lavoro della fine del XV secolo. (Fig. 78, pag. 282).

Varcata l'attigua porticina ci troviamo ancora nel piazzale della chiesa, a pochi passi dal Chiostro reale, che ora visiteremo. Al di sopra della porta d'accesso si protende una loggia sorretta da quattro colonne di marmo perfettamente identiche a quelle dell'ordine minore della chiesa.

Lo scritto ANNO MDCCXCV, segnato con grandi lettere latine, sul fregio della trabeazione, ci fa sapere che questa loggia è l'ultima opera fatta erigere dai monaci; i quali nel 1795 erano ancora, si capisce, ben lontani dal presagire l'irreparabile rovina che doveva travolgere pochi mesi dopo il loro fiorente Cenobio.

Il Chiostro reale (fig. 64, N. 5) è il più piccolo dei tre chiostri ancora esistenti (m. 24.40 × 28); il più moderno e anche il più manchevole di pregi artistici. È una costruzione secentistica, ma formata su l'ossatura di altro chiostro eretto ne' secoli precedenti: perchè qua e là su larghi tratti di muro spogliati di calce, si scorgono traccie di finestre terminate ad arco acuto; e più in alto si scorge pure una cornice di terra cotta a conci arrotondati e ad archetti ogivali, che furono grossolanamente smantellati perchè su di essi potesse agevolmente trovar forma la sovrapposta cornice barocca. È però notevole come di questo lavoro di adattamento non se ne palesino gli artifici, e l'opera risulti in ogni sua parte regolare, proporzionata, armonica. Essa doveva anche essere appariscente e sontuosa perchè ornata a dovizia di tutte le grazie bizzarre del '600. Ma della ricca decorazione plastica, e forse anche pittorica, che ricorreva attorno alle finestre, alle porte, alle nicchie, lungo le cornici; che si adagiava, pompeggiando, su le riquadrature, ne' ripiani, su le fascie, dovunque, ora non resta più che qualche misero e deturpato avanzo. E nemmeno un povero avanzo rimane della fontana monumentale che si ergeva nel mezzo del cortile e che rallegrava la quiete monastica di quel luogo con il ritmo perenne de' suoi numerosi zampilli. [1]

Di statue e di ornamenti in istucco era pure con gran profusione abbellito anche lo scalone di marmo che si apre sul lato meridionale del chiostro e conduce ai locali del piano superiore. Ma le statue, che il Cadioli [2] giudicava opere eccellenti di Giovambattista Barberini trovarono i loro iconoclasti - certo più incoscienti che colpevoli - in quei contadini che nel 1872, ridotti senza tetto da una memorabile alluvione

1) Era di marmo bigio, alta cinque metri circa. Prendeva alimento, mediante un tubo sotterraneo, da una grandiosa vasca posta nel piano superiore della casa dell'ortolano.

2) Op. cit.

del Po, vennero alloggiati in Monastero. Costoro avevano preso il mal vezzo di spaccar legna contro le disgraziate opere del Barberini, le quali non erano certamente di natura tale da resistere a quei furiosi e ripetuti assalti: tutte andarono quindi in breve tempo infrante e disperse.

L'accetta dei rozzi ospiti non potendo arrivare fino all'inizio della volta, solo le sculture ivi collocate si sottrassero alla generale ecatacombe. Esse però, in altri tempi vennero coperte da una specie di poltiglia colorata che diede loro l'aspetto di informi abbozzi di terra creta.

E un pesante strato di bianco venne pure, come dissi già (Parte I Cap. XIV) disteso su tutte le pareti, senza alcun riguardo per le decorazioni rilevate o dipinte.

L'effetto uggioso e monotomo di quel generale imbiancamento è ora rotto qua e là da larghe scrostazioni d'intonaco, da molteplici scarabocchiature e scribacchiature a carbone e a matita di artisti e letterati estemporanei e dal rossiccio strato di polvere che si è andato depositando lentamente su ogni cosa di rilievo. Altra varietà pittorica è pure fornita da numerose famiglie di ragni, che senza timori di scopa poterono e possono stendere ovunque la loro tela insidiante. Anche così spogliato e deturpato lo scalone conserva sempre però un impronta di grandiosità suggestiva e di eleganza veramente signorile. (fig. 57 pag. 205).

Quando venisse costruito e a chi fossero riservati i locali ai quali esso conduce, si apprende leggendo la deposizione fatta nel 1678 dinanzi al vescovo di Mantova (si trattava della reintegrazione della chiesa di S. Floriano) da un vecchio abitante di S. Benedetto. Costui, dopo aver accennato al lato meridionale del chiostro reale, afferma che « *sulla metà della facciata si entra e si ascende per un scalone nuovo modernamente fatto da li padri in capo al quale vi è un appartamento grande nel quale ordinariamente alloggiano li serenissimi nostri di Mantova quando si portano colà, e vi è solito abitarvi il P.re Abbate di detto Monasterio, il Priore et altri che non sono sottoposti alla disciplina monacale.* » [1]

1) Archivio di Stato, Mantova - Monastero di S. Benedetto - *Acta causae et documenta magnae litis inter monasteri cum Episcopum....*

L'*appartamento grande,* cui è fatto cenno in questa deposizione ha il suo ingresso nel fondo del maestoso corridoio al quale conduce il braccio sinistro dello scalone. Prendeva luce - e aria abbondantemente ossigenata - dalle finestre che si aprivano sul giardino e sulla vasta ortaglia, ed era ornato ed arredato con sfarzo mondano. Sembra che nel XVII secolo questo sfarzo fosse bramato anche dai superiori dei conventi poichè Alessandro VII (che pontificò dal 1655 al 1667) trovò necessario fare le seguenti ingiunzioni: «... *Che le camere degli Abbati che a quello concorrono siano accomodate con religiosa suppellettile, et sia levato l'abuso introdotto poco fa d'apparati sontuosi sotto pena etc.* »

Del ricco appartamento ove trovarono comoda dimora in vari tempi le più cospicue autorità religiose e civili che passarono dal Cenobio, rimane ancora eretta una parte rilevante ma ridotta a spelonca nuda, diroccata, inabitabile (fig. 58 pag. 209). E quando l'allarme degli abitanti avesse tardato e fossero mancate le cure pronte e intelligenti dei tecnici, in identiche e anche peggiori condizioni si sarebbe ridotto, due anni or sono, tutta l'ala di fabbricato che volge a ponente e si attacca alla biblioteca.

Nell' interno di quest'ultimo locale, sopra la porta d'ingresso, un'inscrizione latina ancora bene appariscente ci fa sapere che: « Mentre il luogo che fu antica stanza delle lettere e delle scienze ruinava per l' « Oblio del Tempo » e per il lungo volgere degli anni, Mauro Mario abate Capo dell' Ordine per l' Austria Insubre, essendosi accinto a ricostruire dalle fondamenta così grande opera - con l'alto amore ed il gentile concorso dei monaci - nel 1790 inaugurò, compita, la Biblioteca, rifabbricata insieme con l'atrio, avendone inalzate le pareti, sovra cui edificò una vôlta ed avendola resa adorna delle opere de' grandi artisti e d'ogni squisita arte. [1])

---

1) MAURUS · MARIUS · ABBAS · PRAESES · ORDINIS · PER INSUBR · AUSTR
VETERI·LITTERARUM ET·DOCTRINAE·DOMICILIO·INCURIA·TEMPORUM·ANNORUMQUE·SPATIIS·SQUALENTE
RESTITUTIONEM · TANTI OPERIS
INSIGNI · STUDIO · ET · GRATUITA · COLLATIONE (?) MONACHORUM · A · SOLO · AGGRESSUS
BIBLIOTHECAM·CUM·ATRIO EDUCTIS·IN·SUBLIMI·PARIETIBUS·CAMERAQUE·IMPOSITA·REFECTAM
ET MAGNORUM · ARTIFICUM · OPERIBUS · ATQUE · OMNI · CULTU · EXORNATAM
ANNO M · DCC · LXXXX PERFECIT ET DEDICAVIT

Ma anche le opere dei *grandi artisti* di quel tempo erano annacquate dal diluviante neoclassicismo, e quando ora non provochino lo sbadiglio lasciano per lo meno affatto indifferenti. Gli artisti che lavorarono nella Biblioteca dovettero poi essere molto al di sotto di quella eccellenza decantata dall'abate Mauro; perchè le opere loro, ancora visibili su la gran volta a tutto sesto della sala, oltre che fredde, senza vita sono anche disegnate con poco garbo. Del resto erano altri tesori quelli che rendevan famosa la Biblioteca polironense: il benedettino Giovanni Mabillon - uno dei più celebri eruditi del suo tempo - visitando nel maggio 1686, per ragion di studio, il nostro Monastero - « insigne, preclaro Cenobio » com'egli lo chiama - ammirava nella biblioteca « legati, secondo l'antico costume, agli scaffali da catene di ferro, non meno di 500 codici membranei di alto valore. » [1]

E Bernardo Montfaucon, ritenuto il continuatore delle opere e erede dei pensieri del Mabillon, viaggiando, egli pure per ragioni di studio, l'Italia dal 1698 al 1701, trova che il nostro Monastero non va solo famoso per la sua ampiezza, di cui non vede esempio in tutta Italia, e per il possesso di tanti e così floridi latifondi, ma ancora e più specialmente per la sua biblioteca; talmente ricca di codici latini manoscritti da obbligarlo a confessare che mai vide in uno stesso luogo sì gran numero di edizioni antiche. [2]

Una parte di questo mirabile patrimonio letterario e artistico andò, come dissi, miseramente dispersa; la parte rimanente venne suddivisa fra la Biblioteca di Mantova e l'Archivio di Stato di Milano. Il fondo della biblioteca è ora occupato da una specie di palcoscenico con le scene polverose tutte sbrendoli e rattoppi. Su quelle tavole traballanti qualche smembrata compagnia comica di infimo ordine, tratto tratto, mette a dura prova la pazienza dei buoni sambenedettini e ne affligge il cuore con lo spettacolo di una insufficienza artistica sbalorditiva e di una miseria che, quanto più cerca di nascondersi, tanto più si appalesa e si rende compassionevole.

---

1) G. MABILLON - *Museum Italicum* - pag. 205 e 206.
2) *Diarium Italicum* - Parigi 1702 pag. 36 e 37.

Attigua alla biblioteca sorge una loggia, eretta nel XV secolo, da cui lo sguardo spazia su l'ampia distesa dei campi ricchi di verzura; (fig. 75 a pag. 269) e il pensiero, che era sdrucciolato su melanconica china, si solleva e ricrea allo spettacolo di una natura feconda di messi, profusa di luce e di colore. Quella gioconda bellezza che muta, declina per rinnovarsi senza posa, rende però ancor più opprimente la vista di altre cose belle, orribilmente deturpate dall'oblio del tempo e dall'incoscienza degli uomini, e che non potranno invece più essere ricomposte. E ad un cumulo di ruine irreparabili sono appunto ridotti tutti i locali cui conduce il braccio destro dello scalone. Servirono essi di abitazione,
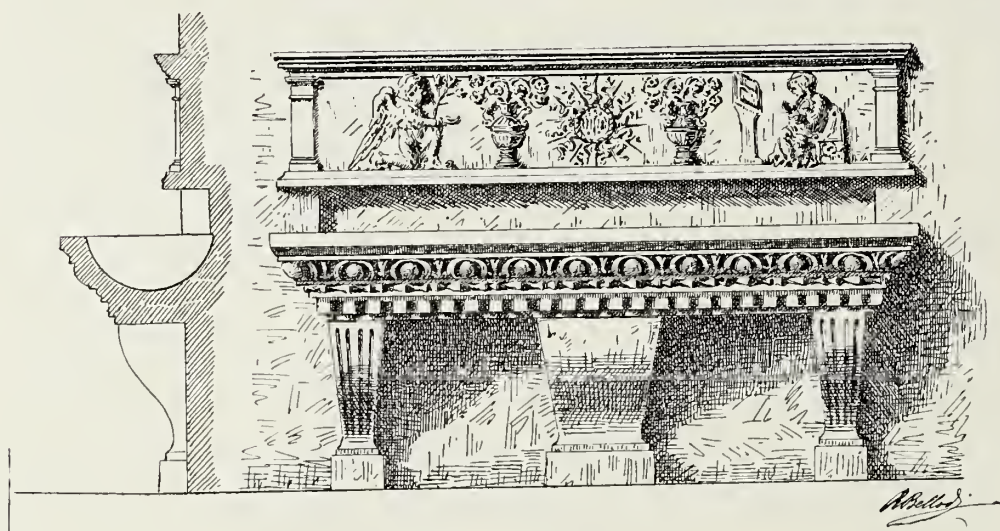
Fig. 78 - Lavabo in marmo rosso di Verona.

nel 1872, a quegli iconoclasti dell'arte di cui ho detto più sopra, e nulla quindi può far meraviglia.

Siccome mancavano i camini vennero praticate delle breccie in alcune pareti e col materiale che ne derivò, si improvvisarono in ogni ambiente de' rozzi fornelli. Dai quali s'innalzarono ad ogni ora dense colonne di fumo, che, non trovando alcun sfogo, si diffuse per tutti i vani e cosparse e volte e pareti di nera e untuosa caligine. Di usci e finestre non vi è più traccia; qua e là il pavimento minaccia d'inghiottirti; le volte hanno grandi squarci così che sembra debbano al più

lieve sussulto scomporsi e franarti sul capo. Si fugge prestamente da un tal luogo con passo circospetto, con un senso confuso di disgusto e di pena e quasi meravigliati o dubbiosi che fra quelle mura possano un tempo aver esistito ordine, potenza, bellezza.

Ma di questo brillante passato parla la storia, e parla anche la lapide murata sotto il portico del Chiostro reale, nello stesso lato dello scalone, e che registra le ultime glorie della casa. Dice essa :

« Salva l'Augusta casa, salvo lo Stato. [1]

« Nell'anno 1739 sommo lustro ebbe il Monastero e l'intera Compagnia, poichè vi giunse e vi si trattenne Maria Teresa, figlia dell'Augusto Carlo, Augusta madre de' popoli. Ella intrapreso il viaggio per la Toscana, tôrse verso noi il cammino per riposarsi e, propizia, si compiacque d'accettare l'ospitalità nostra insieme col Granduca Francesco, suo sposo e con Carlo fratello di lui.

---

1) SALVA · DOMO · AUGUSTA
SALVA REPUBLICA
ANNO · M · DCC · XXXVIIII · DECUS · INSIGNE · MONASTERIO - N.
FAMILIAEQUE UNIVERSAE ACCESSIT · ADITU · ET PRAESENTIA
MARIAE · THERESIAE · KAROLI - AUG · F · AUG · MATRIS · POPULORUM
QUAE · ITINERE · IN · ETRURIAM · SUSCEPTO · AD NOS.
IDIBUS · JANUARIIS · MERIDIATUM · DIVERTENS · CUM · MAGNO
DUCE · FRANCISCO · VIRO · SUO · ET · KAROLO · FRATRE EIUS · PROPITIA
SUCCESSIT · OSPITIO · INDULSIT
MATRIS · AUGUSTAE · HONORES · CUMULAVIT ANNO M · DCCLXXXX
PRINCEPS · INDULGENTISSIMUS · FERDINANDUS · PRAESES · PROV.
AUSTR · TRANSP · PRAEF · NUMER · IN ITALIA · TENDENTIUM
QUÌ FRATRIS · FILIOS · FERDINANDUM · KAROLUM
LEOPOLDUM · IOSEPHUM · NOBILISSIMOS · PUEROS · AD · PATREM
IN · GERMANIAM · EX · ETRURIA · PERGENTES · NON · MAIAS.
IN · MONASTERIUM · TANTAE · PROLIS CORONA · GESTIENS.
DEDUXIT
RURSUM · NONIS · MAIIS · CUM · BEATRICE ATESTINA FELICISSIMA
CONIUGE · REGINAM · MARIAM ALOISIAM · REGIS · KAROLI
CATHOLICI · F · D · N · REGIS LEOPOLDI · UXOREM · FILIASQUE
EIUS · MAR · ANNAM · MAR · CLEMENTINAM · MAR · AMALIAM
REGIAS · PUELLAS · IN · OSPITIUM · OCCURENS · INVITAVIT
ACCEPIT · AUCTOR · IDEM · REGINAE · PIENTISSIMAE
FUIT · UT · PRAESIDEM · DOMUS · HUMANISSIME · RESPICERET
ATQUE · ADMISSIONE · ET COLLOQUIO · DIGNARETUR
MAURUS · MARIUS · ABBAS
QUI · ET · SUMMOS · MAGISTER · ORDINIS · PER · INSUBR · AUSTR
MAGNORUM · HOSPITUM · ADVENTUM
LITTERIS · SAXO · INSCULPTIS · CONSIGNANDUM CURAVIT

« Nell'anno 1790 il munificentissimo Principe Ferdinando, reggente le provincie transpadane, Prefetto N. . . . . in Italia, accrebbe l'onore reso dall'Augusta madre, conducendo nel Monastero i nipoti Ferdinando, Carlo e Leopoldo, nobilissimi giovini, che di Toscana si recavano dal padre in Germania, e fra così illustre prole risplendendo.

« Di nuovo il 5 maggio, insieme con l'Augusta consorte Beatrice, prevenendole con l'ospitalità, invitò e ricevette la regina Maria Luigia, figlia del re Carlo il Cattolico e moglie del re Leopoldo, e le figlie di lei Mar. Anna, Mar. Clementina, Mar. Amalia, giovini principesse, e per favor suo accadde che la piissima Regina accogliesse con cortesia il Rettore della Casa e si degnasse che a lei fosse presentato, per parlarle, l'abate Mauro Mario il quale, maestro superiore dell'ordine nell'Austria insubre, volle che memoria della venuta degli illustri ospiti si consacrasse nel marmo. »

Alla destra di questa lapide trovasi l'ingresso ad un corridoio, recentemente restaurato, che servì un tempo a mettere fra loro in comunicazione i varî chiostri e questi con la chiesa. La comunicazione con la chiesa venne tolta allorchè si chiusero le tre arcate che immettono nel cortiletto del retro coro con una transenna di laterizio; la quale esiste anche ora essendo stata ricostruita circa tre anni or sono.

Le colonne e gli archi del corridoio nel quale ci siamo addentrati sono certamente coevi al magnifico porticato dell'attiguo chiostro di S. Simeone.

Circa l'erezione di questo chiostro il Lucchini scrive che nel 1458 l'abate del Monastero, Don Teofilo di Milano, « incaminatosi a Mantova insieme co'l Padre suo Maestro Don Panutio, per pagare la pensione al Reuerendis. signor Guido Commendatario, di 500 ducati d'oro, esso Reuerendis. fatta che gli ebbe la riceuuta, subito gliene fece un presente, con quella conditione però, che fossero inuestiti, per finire quella parte del dormitorio vicino all'infermeria con l'infermeria stessa. Et a questo modo si venne a fare il secondo chiostro, il quale oggi chiamiamo di S. Simeone, per esserui dipinta la vita di quel glorioso Santo. » (pag. 130)

Più innanzi (pag. 159) lo stesso Lucchini scrive che nel 1478 il padre Lodovico di Pedemonte abate del Monastero fece « stabilire il chiostro di S. Simeone tutto compitamente, con le conuicine fabbriche, cioè

barberia, e specieria. Ma per cui fosse dipinto esso chiostro, non l'ho potuto ritrouare: benchè fosse valentissimo pittore, et degno d'immortal gloria. »

Con questi abbellimenti pittorici il chiostro di S. Simeone veniva dunque nel 1478, secondo le affermazioni del Lucchini, portato a compimento; e dovette risultare opera ammirabile, degna d' imperituro rispetto. Invece quanti oltraggi ebbe esso a subire ne' secoli successivi per l' incuria e l' ignoranza di chi lo possedette ed abitò.

Allorchè io misi piede la prima volta in questo chiostro lo trovai occupato da un fabbricante di carri che aveva affastellato sotto i tre vasti portici, e legname e ruotabili di diversa natura e in diverse condizioni e grossolani attrezzi da lavoro. Una disordinata, lussureggiante vegetazione di zucche, di cavoli e di pomidoro invadeva il cortile; per tutto erano squarci, franamenti e deturpazioni mostruose. (fig. 13, 16 a pag. 40, 53) I lamenti dell'Ufficio Regionale e di qualche solitario

Fig. 79 - Chiesetta di Valverde
e avanzi dell'attiguo Chiostro - Planimetria.

cultore delle memorie storiche e artistiche paesane, che da tempo si facevano sentire, riuscirono alfine a scuotere e a rimuovere l'apatìa dei più. Il Comune fece sgombrare il chiostro e stanziò una certa somma per il suo restauro; altro denaro diede per lo stesso fine il Governo. Così vennero eseguiti i necessari lavori di consolidamento, e, mercè l'opera assidua e intelligente dell'Ufficio Regionale, vennero restaurate anche tutte le eleganti bifore del lato di Nord-ovest. (fig. 34, 74 a pag. 111, 265)

Sembrò che l'antico chiostro dovesse riacquistare tutte le sue primitive bellezze. Invano però si cercano sulle pareti le opere di quel *valentissimo pittore degno d'immortal gloria,* cui accenna il Luchini. Qua e là, in mezzo a scorrette farraginose decorazioni secentistiche, brilla qualche morbida, classica figurina tutta penetrata di sentimento; ma gli esempi son rari e i ripetuti e pazienti assaggi fatti sull' intonaco non valsero a renderli più copiosi.

Sopra una porta di marmo bigio che si apre nel fondo del lato di mezzodì è incisa questa curiosa inscrizione che traduco: [1]

« Quelle cose che la natura del luogo e la potenza del veemente sole ha messe assieme, si possono dare a godere con sicura misura. Di questi mezzi usa la dotta Arte se si guasta qualche cosa di corporeo membro; di quì essa promette, coll'assistenza divina, doni di salute.

« H. O. D. V. M. A. F. F. Anno del Signore MDCXVIII. »

Quì aveva dunque il suo ingresso l'antica farmacia del Convento, delle quali non sono ancora, per strano e fortunato caso, scomparse tutte le suppellettili. Nella farmacia della borgata, condotta dal signor Barbetti, si trovano infatti due mortai di bronzo, uno piccolo medioevale, un altro grande del '600 e molti vasi di terra smaltata, alcuni dei quali contengono ancora le sostanze composte ne' secoli andati dal frate farmacista. (fig. 4, 26, 68 a pag. 23, 88, 247)

Il signor Barbetti conserva queste cose con religiosa cura; e nessuno più di lui ebbe mai a interessarsi di tutto ciò che si riferisce al celebre Monastero benedettino. Egli fu valido coadiuvatore e sostenitore dello sgombro e del restauro del Chiostro di S. Simeone; del quale avrebbe voluto fare un Museo polironiano accogliendovi quante reliquie storiche e artistiche si trovano ora disperse per ogni dove e più o meno trascurate. Vane ire di parte non permisero che tale lodevole proposito venisse realizzato.

Per volere di lui è però rizzata in un angolo del porticato una statua di Tedaldo che aveva subìto emigrazioni e insulti innumerevoli.

Nel 1836 essa giaceva mezzo sepolta e decapitata in un angolo del piazzale. Essendosi poi trovata la testa in una casa di campagna il 22 marzo di quell'anno la Deputazione comunale di S. Benedetto chiedeva all'autorità tutoria di essere autorizzata a sostenere la spesa del ristauro della statua di Tedaldo e del suo collocamento « *sotto l'atrio della chiesa insieme con quella della contessa Matilde.* » Si volle però sentire

---

1) QUAE NATURA LOCIS RAPIDIQ. POTENTIA SOLIS
COMPOSUIT CERTA LEGE FRUENDA DARI
HIS MEDII DOCTA ARS SI QUID CORRUPERIT ARTUS
HINC SUPERUM SPONDET DONA SALUTIS OPE
H. O. D. V. M. A F. F. ANNO DNI MDCXVIII

il parere di certo ingegner Santini che, un po' troppo avventatamente, dichiarò non avere la statua alcun pregio artistico. [1] Allora si rinunciò all'impresa e la statua, che non è invece sfornita di pregi, continuò ad essere sospinta rozzamente di qua, di là finchè non trovò pace, e speriamo, duratura, sotto le volte dell'antico chiostro.

Quivi si trovano pure murate, sempre per cura del signor Barbetti, alcune lapidi con inscrizioni di non lieve interesse storico. Sopra tutte è interessante quella da me trascritta nella parte prima di questo lavoro, Cap. VI, dettata da Angelo Grillo. Interessante perchè il nome di questo abate, che fu poeta lodevole, monaco esemplare e, sopra tutto, un carattere ammirabile, « vive unito a quello del Tasso. » [2] Egli ha facoltà quindi di rievocare dinanzi agli occhi della mente l'immagine del grande e infelice cantore di *Gerusalemme*. E la figura di lui ci appare non in mezzo ai clamori festanti della Corte estense, ma sotto gli ampi silenziosi corridoi del nostro Cenobio, della cui pace fu bramoso, [3] o fra le mura del cupo ospedale di S. Anna in atto di rivolgere ad Angelo Grillo - a colui che, meglio d'ogni altro, seppe apprezzarne l'ingegno alato e comprenderne l'anima dolente - quel suo patetico richiamo:

« Quì dove l'alma, in te s'affida ed osa
E sol di te pensando io mi consolo,
Or drizza, Angelo mio, più ratto il volo,
Angelo santo, a la prigion penosa.
« E teco in parte solitaria ombrosa
Lontan mi scorgi dal volgare stuolo,
Tra selve e fonti, ove pensoso e solo
La sottragga al dolor in cui non posa. »

1) Archivio di Stato, Mantova - *Imperial R. delegazione Prov. Ann 1836 Tit. - Affari Politici* - Fasc. 12. N. 17464.

2) A. SOLERTI - *Vita di Torquato Tasso* - Di Angelo Grillo scrissero: TOSTI *Torquato Tasso e i Benedettini Cassinensi;* - SPOTORNO *Storia letteraria della Liguria;* e quanti ebbero ad occuparsi del Tasso.

3) Nel 1585 il Tasso trovavasi a Mantova alla Corte di Vincenzo Gonzaga; il 18 ottobre di quell'anno egli chiedeva al Principe « che gli concedesse di andare per qualche giorno al Convento di S. Benedetto, ciò che pare gli fosse accordato. » A. SOLERTI op. cit. pag. 508.
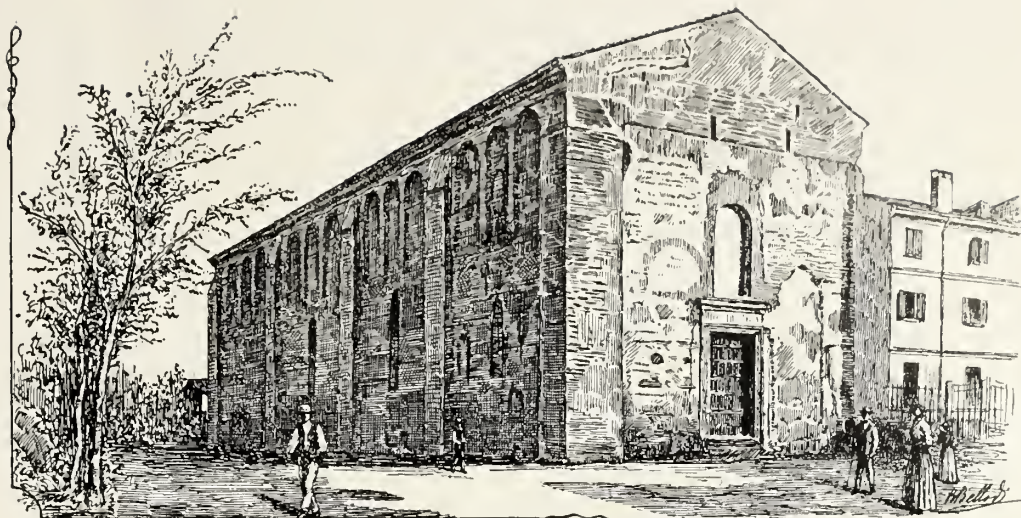
Fig. 80 - Refettorio.

CAPITOLO III

Il chiostro dedicato a S. Benedetto - Sua primitiva costruzione - Successivi rifacimenti - Abbandono desolante - Dipinti mantegneschi - Sogno e realtà - L'antico studio dei benedettini - Sala del capitolo - I fasti di un capitolo nel XVIII secolo - Il refettorio - Il Cenacolo di Lorenzo Costa e la copia del Cenacolo vinciano eseguita da G. Monsignori - Le cantine del Monastero - La foresteria.

Il terzo chiostro che ci resta da esaminare - il più vasto - è intitolato a S. Benedetto, perchè sulle sue pareti era appunto illustrata a buon fresco la vita del fondatore dell'ordine. Non è facile stabilire con tutta sicurezza la data della sua costruzione.

Il Luchini scrive che tutta la fabbrica del Monastero, quale venne fatta erigere da Tedaldo e dalla contessa Matilde, quantunque « assai bella et honorata fosse, restaua però monca et senza chiostro alcuno » (pag. 8). E così, sempre a giudizio di lui, rimase fino a che nel 1246 « il Reuer. Abbate Gerardo fece fare quelle onorate stanze della celleraria, et fattoria, le quali aggiungendosi co'l refettorio antico da una parte, et con l'altra parte alla Chiesa, vengono ambedue per forza a fare un chiostro grande, et honorato, con la fabrica del dormitorio. Et questo fu il primo chiostro fatto in S. Benedetto. » (pag. 91)

I riferimenti di luogo ci rappresentano con tutta chiarezza le circonscrizioni del chiostro di S. Benedetto; ma che questo fosse proprio il *primo chiostro* eretto dai monaci, è contraddetto dalle testimonianze inoppugnabili di alcuni atti notarili del principio del XIII secolo da me esaminati. [1]

Rilevo infatti che nel 1204 venne rogato un atto di investitura, a favore degli uomini abitanti o che volessero abitare nell'isola di Gorgo, in « *claustro sancti Benedicti.* » Ne è da credere che per scorrettezza di lingua, facile in quei tempi, si fosse scritto *claustro* per *cenobio,* giacchè in un altro rogito del 1209 - investitura a favore degli uomini di Sustinente - è detto chiaramente: *Actum est hoc in claustro dicti Cenobij.*

E dobbiam credere che fino dal 1205 anche l'infermeria avesse già la forma di un chiostro dal momento che un atto venne steso « *sub porticu infirmaria* » e un altro atto del 1211 - investitura a favore degli uomini di Brede - precisamente: « *in claustro infirmaria sancti Benedicti.* » Rilevo infine che nel 1218 venne stesa una ratifica di precedenti convenzioni « *in palacio nouo apud cappellam D.ni Abbatis.*

Rimane dunque provato che alle costruzioni primitive si erano aggiunte, prima del 1246, nuove fabbriche, alcune delle quali a forma di chiostro. Tuttavia non è da dubitare che non si costruissero poi in quell'anno tutti gli edifici cui accenna il Luchini; poichè costui ne ebbe notizia anche da un'inscrizione incisa su una lapide ch'egli vide « murata in essa fabbrica della Celleraria, verso il chiostro. »

Inscrizione che assicurava essersi dal reverendissimo abate D. Gerardo costruite, nel 1246, quelle opere con grande difficoltà. [2] Difficoltà d'indole finanziaria, pensa il Luchini; ed io credo con ragione, perchè ampio e magnifico più di qualunque altro chiostro preesistente dovette essere quello allora costruito.

Nel XVI secolo il chiostro di S. Benedetto dovette però subire rifacimenti di grande rilevanza : il portico addossato alla chiesa, essendosi ricostruita questa, venne totalmente rifabbricato; e nel 1562 padre Michele della Concordia, cellerario del Monastero, « pagava infatti al pittore

1) Archivio di Stato, Mantova - Quaderno membranaceo del Monastero di S. Benedetto contenente documenti trascritti dal notaio Antonio de Finizzano.

2) *Anno Domini M. CC. XLVI. Per R. D. Gerardi Abbatis factum est hoc opus, mensura dura.*

Galeazzo Rivelli di Cremona il residuo della mercede che a lui spettava per aver miniato libri per il coro e dipinto nel detto chiostro, dal lato della chiesa, la storia di S. Benedetto. » (Atti Renovardi)

Tutt'attorno al chiostro in parola girava un bellissimo porticato con le arcate a pien centro sorrette « *da 46 colonne di marmo;* » come scrive il notaio Ricci nel suo atto di confisca, e come risulta dalla ricostruzione icnografica inserta a pag. 229, fig. 64. Ora ne rimangono ritti due lati soltanto.

Dalla descrizione dello stesso notaio Ricci si rileva però che fino d'allora, cioè fino dal 1799, il chiostro di S. Benedetto era ridotto in condizioni deplorevoli; che vi erano già dei locali *diroccati;* che delle imposte degli usci e delle finestre non rimanevano che pochi avanzi sgangherati. E da allora ad oggi nessuno, come s'è visto (Cap. XIV) pensò mai che il chiostro avesse un certo valore artistico e potesse essere conservato; nessuno fece caso alla sparizione di due ale di portico; e nessuno, credo, penserebbe quando che sia a salvare da uguale rovina le due ali rimanenti. Famiglie di contadini e di artigiani, la maggior parte addirittura indigenti, ne sono sempre gli abitanti e, si può anche dire, gli unici custodi.

Reti da pesca, sporte sbrandellate, pezzuole e stracci d'ogni forma e d'ogni colore penzolano dalle finestre, si distendono su funicelle allacciate attorno alle colonne, coprono le smantellature del parapetto. Cataste di legna, cumuli di rottami e d'immondizie ingrombano il vasto cortile che è solcato qua e là da larghe buche; le quali ad ogni pioggia si trasformano poi in immondi stagni con gran delizia delle oche, delle anitre e .... dei monelli. E anche sotto il portico è tutto un affastellamento di masserizie fuori d'uso, di cose raccolte nei campi e di rozzi attrezzi rurali; quivi, nelle celle, dovunque il disordine e il sudiciume sono tali e di così vecchia data che gli abitanti di S. Benedetto sentirono il bisogno di sbattezzare questo chiostro e di denominarlo col titolo spregiativo di *ghetto.*

Eppure questo chiostro non meritava tale abbandono, poichè in esso, come in ogni altra parte dell'antico Cenobio, erano accolte non poche bellezze artistiche. Ancora si osservano con vivo compiacimento estetico le belle arcate del portico, le eleganti colonne di marmo bianco

e rosso, alternate, e le mirabili cornici di terra cotta; in ispecie quella di coronamento, che è un vero ricamo di una grazia affatto singolare.

Gradevole effetto procurano altresì gli avanzi della ricca decorazione ond'era rivestita la scala che si apre nel lato di ponente; ma un allettamento più delicato e a un tempo più profondo, ritrae il nostro spirito allorchè si è giunti al piano superiore, dinanzi ad un frammento pittorico, messo in luce con paziente e abile opera, or è qualche anno, dall'ufficio regionale per la conservazione dei monumenti.

Su quel dipinto, che ricorda le mirabili decorazioni del sommo Mantegna, gli occhi si attardano ammagliati; e quando la stanchezza, non la sazietà, li fa socchiudere, la visione permane e ingrandisce poichè trasmuta in sogno rievocatore.

Le pareti si spogliano del sucido intonaco onde son rivestite e tutte si abbelliscono di dipinti, di stucchi e di dorature; qualche frate dall'aspetto tranquillo e severo si aggira per il magnifico corridoio, per le celle pulitissime e ammobigliate con semplicità appropriata, non priva di attraenza.... Ma il piede incespica in una delle tante buche del pavimento e, al brusco sussulto gli occhi si riaprono, il sogno dilegua.

Uno spettacolo vario, sempre rattristante, di grande miseria, si mostra invece in quasi tutte le celle; quì, è una povera vecchierella, stesa su un misero giaciglio, che guarda con occhio attonito, semispento e balbetta parole che nessuno comprende, un lamento senza dubbio; là, è la confusione, il gridìo di tutta una numerosa famiglia; poco lungi un bimbo di cinque o sei anni, lacero e scalzo, si dibatte convulsivamente sotto un accesso di ipertosse...

Ma proseguiamo nella visita.

Prima di ridiscendere si può dare un'occhiata ad una vasta sala le cui belle finestre ad arco ogivale da qualche tempo restaurate guardano nel cortile del Chiostro di S. Simeone. Probabilmente era questo un luogo di studio. [1] Certo esso non costituiva la sala del Capitolo, come

1) In un verbale di visita fatto nel 1580, 5 febbraio, è detto che nel Monastero si tenevano lezioni di *grammatica, logica, filosofia* e *teologia*. - Archivio di Stato, Mantova - Monastero di S. Benedetto Po - *Costitutiones Pontificum et Decreta Cong. Casin. pro bono regimine... Ab anno 1521 ad annum 1776.*

qualcuno suppose, perchè non risponde in alcun modo alle indicazioni del notaio Ricci. (pag. 235) « *Una camera... con due colonne di marmo che sostengono il volto,* » come scrive il Ricci, si trova invece al piano terreno del chiostro di S. Benedetto e precisamente al N. 16 della planimetria del Convento (pag. 229).

I capitelli di dette colonne sono di stile ogivale e veramente molto belli. La vasta sala, che era illuminata da splendide bifore, ora è trasformata in un magazzino di formaggi. Nell'adattarla a quest'uso venne scoperto un pavimento assai antico del quale però se ne dispersero le traccie prima ancora che qualcuno potesse farne almeno una memoria grafica.
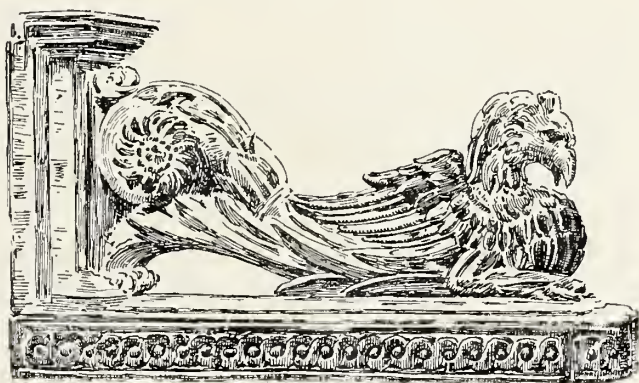
Fig. 81 - Particolare del Coro.

La sala del Capitolo doveva essere, oltrechè vasta, anche assai bene adorna, perchè numerosi e cospicui erano i personaggi che ivi, tratto tratto, si adunavano.

Nel capitolo generale tenutosi, ad esempio, nell'aprile del 1723 sotto la presidenza del padre Stefano da Venezia, intervennero 68 abati infulati!

È facile immaginare il brusìo che doveva essere nel Cenobio e nella borgata per la presenza di tanti prelati. E i cuochi ebbero pure il loro da fare.

Fra le pagine del « *Catalogus per auctorum cognomine ordine alphabetico digestur 1773,* » della biblioteca polironiana, che il Sig. Barbetti potè fortunatamente sottrarre a certa fine, si è trovata la nota dei cibi

stabiliti per quella circostanza. La riproduco a titolo di curiosità sperando che il lettore, interessandosene, voglia perdonarmi la digressione.

« *Distribuzione della Cibaria nel tempo Capitolare, si del Pranzo come della Cena principiando il venerdì 16 aprile 1723.*

Pranzo li 16 Venerdì - Minestra - Riso con cunza e Minestra verde a piacimento ogni mattina e sera.

Rifreddi in tavola - Anguilla salata con ornamento di Uva passa, Caviale, Olive, Gambari.

Pomi con Uva, Povina di pecora.

P.ª Piatanza - Bulbaro all'acqua. Luzo (luccio) *in Brazole.*

B.º Sardelle di Lago fritte.

La sera. Minestra, Pan fritto Verde

Ova fresche a piacimento

Offella o pastizino, Pomi et una fetta di formaggio.

Sabbato - Minestra - Tagliolini cunzi e verde.

Rifreddi in tavola, Orada, Tarantello ed anchiode.

Povina di Pecora, Uva e Pomi.

P.ª Piatanza - Carpione all'acqua - Tencone a Guazzetto e Luzetti fritti. La sera come il Venerdì.

Domenica. Minestra di Farro e Verde

Rifreddi in tavola. Salame e Gelatina e Mostarda.

Fegato Caldo con agrumi - Capone alesso, Brazole et arrosto di vitello con ornamento di paste. Pasticino et agrumi.

Tortino o Tortione

Frutti - Pomi, Uva, sparesi dolci e due corti di formaggio.

Lunedì - Minestra - Pasta di Puglia e verde.

Rifreddi. Ocho. Salsa a piacimento. Trippa di Vitello con suppa. Alesso di capone, stuffato di manzo et arrosto di vitello con soliti ornamenti. La sera come la Domenica.

Martedì come la Domenica.

Mercordì. Minestra di Riso, il resto come il Lunedì.

Giovedì. Minestra Pasta di Puglia, il resto come la Domenica.

Venerdì e Sabato come sopra.

Non si può dire che i cibi non fossero abbastanza variati e succolenti. E vediamo ora il luogo ove essi furono imbanditi e consumati: il refettorio.

Il notaio Ricci parla di « *due refettori, uno vecchio* (fig. 64, N. 18) *ed uno nuovo grande* » ma ora non resta che quest'ultimo, fabbricato, secondo afferma il Luchini, « da' Monaci l'anno 1479 » (pag. 124).

Un'iscrizione scolpita su la porta ci avverte però che « Mauro Mario, abate, capo dell'ordine per l'Austria insubre, nell'anno 1792 fece ripristinare con più splendido ornamento il Refettorio rovinato da vetustà - l'atrio, la cucina, la dispensa - e con opere di ampliamento e con l'apertura di nuove finestre introdotte su ogni lato, lo fece ridurre in forma più salubre ed adatta. »[1]

Si può credere che il Refettorio venisse con tale restauro reso più salubre ed adatto non però maggiormente ricco di pregi artistici. I nostri occhi, più che dagli insulsi ornamenti della fine del XVIII° secolo, ritrarrebbero senza dubbio vivo godimento dalle decorazioni primitive, se di esse restassse qualche avanzo.

Sgraziatamente non rimane che la ricevuta di Lorenzo Costa, che più sotto riproduco, ad attestare che anche i lontani predecessori dell'abate Mauro non avevano trascurato di allietare quel luogo con il magistero dell'arte.

Adi. 8. Magio 1578

Io Lorenzo Costa, Confeso nella prese.^{te} auer riceuto dal, Mag.^{co} et molto R.^{do} Padre, Do. Oratio celerario de ogni santi schuti uenti, de oro, in oro cioè in tanta, moneta . . . . . . et li sopra deti denari sono p. caparra di un quadro che io ho ha fare, cioè il cenacullo, nel refettorio di san.^{to} benedeto, et in fede ho fatto la presen.^{te} riceuta et soto scrita, di mia ma' proprio

Il Med.^{o} Lorenzo Costa scrisi. [2]

---

1) MAURUS · MARIUS · ABBAS · PRAESES · ORDINIS · PER INSUBR · AUSTR.
TRICLINIUM · VETUSTATE · CORRUPTUM · SPLENDIORE · CULTU · RESTITUENDUM
ATRIUM · CULINAM · CELLAM · PROMPTUARIUM · IMMISSIS · UNDIQUE · LUMINIBUS
ET OPERIBUS · AMPLIATIS · IN · SALUBRIOREM · APTIOREMQUE · FORMAM.
REDIGENDUM · CURAVIT · ANNO M DCC LXXXXII

2) Mantova, Archivio di Stato - Monastero di S. Benedetto - *Fines et quientiae de soluta pecunia spectantes ad Monasterium - ab anno 1519 ad annum 1643 - D.*

Lo scritto del Costa mi fa rammentare che il Monastero possedeva altresì una copia del Cenacolo di S. Maria delle Grazie in Milano: Gerolamo Monsignori, allievo del Mantegna, ammiratore e studiosissimo delle opere del grande Leonardo, aveva eseguita quella copia; e con tale perfezione da lasciarne stupito il Vasari e da venir giudicata dal Lanzi come «la migliore che di quel miracolo dell' arte ci rimanga». Veramente ora non rimane nulla. Afferma il D'Arco: [1] «Soppresso il Monastero di S. Benedetto, detta copia fu rilasciata ad un gentiluomo francese a prezzo di un Luigi d'oro per testa, e l'acquisitore se la portò a Parigi.» Lo stesso autore scrive poi, nel volume *Delle Arti e degli artefici*... (Vol. II. pag. 223) che la copia del Monsignori andò venduta insieme con un mobile del Monastero entro il quale era riposta e che il Bossi narra che essa «fu trasportata in Sassuolo in casa del compratore, e da questo fu poi mandata con altri quadri in Modena dove è al presente (circa all'anno 1803) inrotolata e incassata.»

Le due versioni formano un curioso bisticcio; però sta il fatto che la copia del Monsignori, che, per le rovinose condizioni del capolavoro vinciano, potrebbe essere anche ora di non poco pregio, è scomparsa. E sono pure scomparsi, senza che si potesse sapere come e quando tutti i sedili di legno intagliato che erano addossati alle pareti della vasta sala del refettorio. E si che il loro numero doveva essere ben grande se doveva corrispondere a quello dei commensali che ivi ordinariamente e straordinariamente si adunavano: perchè tutti i frati indistintamente dovevano prendere i loro pasti in refettorio. [2]

Nella *distribuzione della cibaria* più sopra riportata non si trova alcun cenno sul vino. Non è da credere per questo che i monaci bevessero solo acqua; anzi il vino era concesso a tutti senza misura; come si apprende dalle seguenti prescrizioni: «*Si dà licentia di bere la sera finchè s'haverà di bisogno di fare il misto, sia discreto.*»

1) *Monumenti di Pittura e scultura trascelti in Mantova e suo territorio* - pag. 10.

2) Veramente non a tutti i frati era sempre permesso di occupare il proprio scanno: a coloro che avevano, ad esempio, commesso qualche mancanza era riservato, per tavola e sedile, solo il pavimento della sala. Ne fa testimonianza la seguente prescrizione: «*Che niuno entri in cella d'altri... Che si faccia magnar in terra quelli che entrano nelle celle.*» Archivio di Stato, Mantova - *Ordinationem Monasterium Sancti Benedicti...*

Non si nieghi da bere ai monaci dal cantinaro, ma non si gli dia fiaschi o boccali di vino. » 1)

Anche ammettendo che ognuno ottemperasse alle regole di discretezza, sempre relative del resto alle singole facoltà d' ingurgitamento, il consumo di vino doveva essere rilevante nella nostra Badia, stante il gran numero di monaci e di spesiati o salariati ivi conviventi. Ma il vino non mancava e una bella cantina era in posizione assai comoda: proprio sotto il refettorio. Questa cantina, non ostante fosse abbastanza vasta, era detta *piccola* perchè nella vicina *Corte Simeona* (ora Oppi) che i monaci conducevano, come si dice, in economia - vi era e vi è tutt'ora un'altra magnifica cantina di proporzioni assai maggiori, detta appunto *cantina grande* in comunicazione però con quella *piccola*. In questo locale sembra che vi fossero a volte immagazzinati fino ad oltre quattromila ettolitri di vino!

Vicino al Refettorio sorgeva il maestoso fabbricato della foresteria con annesso ospitale. Di questo fabbricato si demolirono le appendici e così non esiste più la chiesetta che i monaci avevano fatto costruire per uso e comodo esclusivo dei loro ospiti secolari. Resta ivi di ragguardevole solo un lungo corridoio sul quale si aprono gli usci delle celle un tempo destinate ai forestieri. Nel fondo di questo corridoio trovasi la porta ora murata, che dava accesso alla chiesetta; essa ha un grande sopraornato, una bizzarria settecentistica originale e assai piacente. (Pag. 201 - fig. 56) Non pochi altri locali sono tramutati in carceri. Ivi si dà quindi anche ora pronta e gratuita ospitalità a coloro che vengono presentati, nei dovuti modi, s' intende, dagli agenti della pubblica forza. Fortunatamente questi ospiti non son più numerosi come quelli di un tempo. Un tempo essi affluivano e il Monastero ne era lieto, perchè esercitò sempre i doveri dell' ospitalità con generosa larghezza.

Nel 1772 è registrata, per la foresteria, una spesa di lire 8028: 6. 6.; e alle autorità governative che si affannavano a investigare nei libri del Monastero, questo diceva di non poter maggiormente ridurre la cifra esposta perchè: « *Ponno ben limitarsi dentro i confini della*

---

1) Archivio di Stato, Mantova - *Ordinationem Monasterium* - Busta cit.

moderazione e della economia gli uffici dovuti all'ospitalità medesima, ma non se ne ponno impedire i frequenti incontri, anche secondo lo spirito delle monastiche Costituzioni e segnatamente al Capo 53 della Regola. La situazione del luogo, di naturale ordinario passaggio ; la decantata singolarità della fabbrica ; i celebri manoscritti ed i monumenti particolari, che ne rendono nella storia così distinta la ricordanza producono che e Nazionali ed Esteri, Ambasciatori e principi, Cardinali, illustri letterati e soggetti della maggiore importanza non lasciano di visitarlo. »

E queste parole ricordano, con sintesi efficace, tutto quel che era patrimonio e gloria del rovinato Cenobio.

Fig. 82 - Chiesa e convento di Maguzzano.

CAPITOLO IV

Oltre la cinta di clausura - Il piccolo monastero di Maguzzano - Come e quando venne fabbricato e che cosa rimane - Priorato di Campese - La tomba di Teofilo Folengo - San Martino di Goito - Le parrocchiali di Ognissanti e di S. Floriano - L'oratorio del Bugno Martino - Una strada sotterranea - Un pozzo delle taglie? - L'oratorio di Valverde - Pregevoli scoperte - Conclusione.

Tutti gli edifici fin quì esaminati, ad eccezione della corte Simeona, erano compresi nella cinta di clausura. Ma sappiamo che il nostro Monastero possedeva, al di là di questa cinta, altri piccoli conventi, con terre annesse, abitati da un numero più o meno grande di religiosi. La più importante di queste case sussidiarie - dai monaci dette *grancie* - era quella che sorgeva in Maguzzano: piccolo borgo situato a cavaliere delle ridenti colline di Lonato e Padenghe specchiantisi nelle azzurre acque del Garda.

Era la più importante perchè aveva una dotazione di oltre novecento biolche di terra e accoglieva ordinariamente entro la sua cinta non meno di diciotto monaci.

Sembra che la fondazione di questo monastero risalga ai primi anni del X secolo. Nel 922, vale a dire poco dopo il suo compimento, venne però saccheggiato e distrutto dagli ungheri; ma non tardò ad essere ricostruito poichè di esso si trova ancora menzione nel 1145, in un Breve del pontefice Eugenio III. Narra poi il Lucchini (pag. 133-34) che essendosi deciso in un capitolo tenuto nel 1490 in S. Benedetto, di cedere il governo e la proprietà del convento di Maguzzano ai nostri frati, questi lo rifabbricarono tosto da cima a fondo e « fu cosa marauigliosa et quasi miracolosa. » Vennero allora costruiti: « una bella et ornata Chiesa

un capitolo honorato, due chiostri assai allegri.... un dormitorio et altre stanze per li Monaci et commessi di buon numero... un refettorio capace di quaranta e più persone, la sua cucina et la cantina. » Più tardi si fabbricò « un'altra cantina assai grande... per utile del Monastero e di tutti i suoi Massari... La Chiesa fu consacrata dal Reuerendiss.[mo] Bernardino Fabio da Brescia vescovo di Ferrara, a' 23 d'ottobre l'anno 1496 Ind. 14 et dedicata in honore della Madonna. »

Da questo momento il piccolo convento di Maguzzano partecipa alle sorti ora avverse, ora avventurose del nostro Cenobio: prova con lui le angustie della povertà, i benefici della ricchezza, le vertigini della gloria, gli sconforti e le trepidanze degli ultimi anni; finchè, travolto dalla stessa bufera napoleonica, con lui e allo stesso modo soccombe.

Nel 1633 tanto a S. Benedetto quanto a Maguzzano si soffoca nelle ristrettezze finanziarie; ma a Maguzzano non vi sono spoglie mortali da vendere e quindi per aver danaro si deve ricorrere al credito. Diciannove mila ducati si ottengono a titolo di prestito dalla «*Commessaria Arontia,*» la quale però due anni dopo, non ricevendone gli interessi pattuiti, domanda ed ottiene di poter mettere sotto sequestro i beni del Convento.

Non sapendo come togliersi da una situazione tanto critica il padre don Gio. Battista abate di S. Benedetto ordina allora un « *estimo delle Possessioni di Santa Maria di Maguzzano.... con animo di renuntiarle alla Re.[ma] Congregazione.* »

« *L'estimo delle possessioni fu fatto da Aurelio Fontanella, da..... Bisanti et da Dom.[co] Manerba* » i quali assegnarono alle 13 possessioni descritte un valore di scudi 23 470 : 4.

Si fece un elenco, ma non la stima, anche degli *utensili di casa.* Agli *utensili della cantina* e a quelli *per l'olio* si diede invece un valore di 841 scudi.

In quell'occasione venne pure « *stimata tutta la fabrica del Monastero da Ms. Antonio Comin Bresciano, qual giudicò che d.[a] fabrica arrivasse al valore di lire quaranta milla duecento vinti sei, che fanno scudi venetiani da L. 7 l'uno scudi 9811,18.* (?)

« *La chiesa e campanile fu dal medesimo stimata scudi 5000.* »

Si fece inoltre la stima « *delli ornamenti della chiesa et altari.* »

« *L'altar grande et una Palla* (pala) *bellissima* (del Bonvicino) *et*

suo ornamento stimato scudi 200. Sette altari con sei Palle tutti forniti di tovaglie, Frisi, candeglieri, organo, banche » ed altre cose per un complesso di scudi 1010.

L'« *Estimo delle robbe della sacristia* » ammonta a scudi 1577. » 1)

Mi sono un po' diffuso su questa *stima* ritenendo che essa, quantunque sommaria e fatta con criteri mercantili, possa dare una chiara e sicura idea dell'importanza che intorno al 1635 aveva Maguzzano tanto dal lato economico quanto dal lato artistico.

Ma è certo che la *rinunzia* del Convento di Maguzzano alla Congregazione Cassinense, che pare sia avvenuta nel maggio del 1636, fu temporanea; perchè nel 1650 esso figura ancora quale proprietà del Cenobio di S. Benedetto. (Parte I, pag. 143). E tale rimase fino al 1796, fino al giorno, cioè, in cui Napoleone Bonaparte ne decretava la fine.

Soppresso il convento, Napoleone ne cedeva i fabbricati e i possedimenti al Governo provvisorio di Brescia, il quale nell'anno seguente vendeva ogni cosa al cittadino Paolo Tenchetta di Giovanni per il prezzo di novantacinquemila lire piccole bresciane.

Dopo vari trapassi, tutti i beni del convento di Maguzzano diventarono infine proprietà di alcuni monaci Cisterciensi, ossia trappisti, provenienti dall'Algeria e che il 15 gennaio 1904 li acquistarono pagandoli centocinquanta mila lire. Così Maguzzano tornò ad essere posseduto ed abitato da una famiglia di religiosi.

Circa ottanta monaci ivi ora si accolgono: sono essi governati da un abate mitrato, osservano il silenzio, si occupano di studî e di agricoltura. 1)

Sono altresì occupati nel restaurare i chiostri, le celle e nel dar forma ad una nuova chiesetta; perchè la vecchia chiesa del Convento, quella rifabbricata dai benedettini sul finire del XV secolo, servì sempre e serve tuttavia da parrocchiale. Anche in questa parrocchiale da qualche tempo si lavora: ivi si rimettono in luce le belle decorazioni policrome eseguite su le volte e su le pareti nei primi anni del XVI secolo sotto

1) Archivio di Stato, Mantova - *Documenta et allegationes concernentes bona et aedificia Monasterij S. M. de Maguzano, de exemption. affictis, Investituris Decreta Senatus Veneti aliaq. plura. Saeculi 17 - B.*

2) Queste notizie mi vennero gentilmente favorite dal M. R. D. L. Mondini parroco di Maguzzano.

la direzione, pare, del bresciano Alessandro Bonvicino, detto il Moretto. Quelle decorazioni si trovavano coperte da uno strato di calce che probabilmente vi venne sovrapposto nel XVII secolo, dopo l'infierire della peste.

Fra i sacri arredi dei quali era dotata la chiesa resta di notevole una croce di rame dorato con figure simboliche e ornamenti staccanti su fondo di smalto azzurro, magnifica creazione del XV secolo. Altre cose pregevoli devono essere emigrate altrove insieme con la grande pala del Bonvicino, l'Assunzione, che decorava l'altar maggiore e che ora trovasi a Brescia nella Galleria Martinengo. [1] Tuttavia la chiesa di Maguzzano, che è di giuste proporzioni, quando potrà essere ancora tutta rivestita de' suoi antichi ornamenti, avrà raggiunto una notevole importanza artistica.

Nulla di notevole nei riguardi dell'arte si trova invece nell'attiguo convento, ma esso è non solo per linee architettoniche ma più ancora per ragioni storiche intimamente legato alla chiesa. Esso ricorda inoltre al visitatore, edotto del fortunoso suo passato, i benedettini che per quasi tre secoli lo possedettero e lo abitarono; suscita nella mente di lui tutta una fantasiosa rappresentazione di avvenimenti, tutta una ridda di persone in varia guisa atteggiate. Su le quali acquista subito predominio di vita la geniale figura di Teofilo Folengo, del famoso poeta detto Merlin Coccai che nel convento di Maguzzano si crede abbia abitato dal 1521 al 1524. E si crede altresì che un'antica cascina eretta poco lungi dal convento - tutt'ora esistente e dagli abitanti del luogo detta la Maccheronica o Maccherona - fosse la mèta di quotidiane pellegrinazioni del lepido e originale cantore; fosse il luogo romito dove più facilmente il suo estro poetico sprizzava scintille animatrici e dava forma a' suoi giocondi e satirici componimenti. [2]

Se Maguzzano ospitò il Folengo - nato a Cipada presso Mantova nel 1491 - negli anni più belli della sua età virile, Campese gli diede stanza sul declinare della vita e ne accolse e ne conserva tuttavia le spoglie mortali.

1) Al posto dell'originale vi è una copia dello Zuccari.
2) Cfr. A. LUZIO - *Studi Folenghiani,* e GIUSEPPE SOLITRO - *Il Lago di Garda,* pag. 31-32.

Il monastero di S. Croce di Campese, che nelle carte dei benedettini ha la qualifica di Priorato, sorgeva a cinque chilometri da Bassano veneto, sulla sponda destra del fiume Brenta che dà nome a quella vallata straordinariamente pittoresca. Fondato nel 1124 da Ponzio, abate di Cluny, ventiquattro anni dopo veniva posto e rimase poi sempre sotto il governo dell'abate di S. Benedetto in Polirone. Sul valore artistico del piccolo e antichissimo monastero di Campese poco si può dire ora poichè poco o quasi nulla rimane. Una parte di esso, la più rovinosa, nel 1856, venne ridotta ad uso di casa canonica, la parte rimanente con modificazioni e restauri venne trasformata in sagrestia e in casa colonica.

La chiesa, annessa al convento che servì sempre e serve anche ora da parrocchiale, è ancora quella fatta costruire nel XII secolo dall'abate Ponzio. Essa, oltrechè pregio artistico, ha quindi grande valore storico così che ben a ragione il R. Ministero della Istruzione Pubblica fino dal giugno del 1876 ordinava fosse compresa nell'elenco degli edifici monumentali. Nello storico monumento il poeta Folengo non è solo ricordato dal suo sepolcreto: un busto di marmo, murato su una parete del vestibolo, ne riproduce l'effige coronata di lauro; e numerose inscrizioni, dettate in tempi e in lingue diverse, ne esaltano - con frase quasi sempre non misurata - i meriti poetici.

La chiesa dovette essere privata nel 1903 del suo vecchio e fino allora indivisibile compagno, il campanile, che, sorto insieme ad essa, non ebbe uguale forza per resistere alle implacabili insidie del tempo. Il Governo fu costretto a ordinarne la demolizione.

Il tempio appare invece ancora in tale stato da poter sfidare altri secoli; e ciò dimostra anche che, dai primi benedettini agli ultimi parroci, tutti ebbero grande affetto e grandi cure per la loro chiesuola, per la chiesuola di quel

> « Campese la cui fama a l'occidente
> E ai termini d'Irlanda e del Catajo
> Stende il sepolcro di Merlin Cocajo; » [1]

1) Alessandro Tassoni - *La secchia rapita.* C. VIII - 24.

« *Nella Diocesi poi e nella terra murata di Goito si trova S. Martino de predetti Monaci Cassinensi, membro dell'istesso Monastero di S. Benedetto, nel quale non ne habitano che uno, et alle volte due monaci con due oblati che custodiscono i beni del Monastero, quantunque vi habbino Chiesa et habitazione di conditione capace di molti soggetti fabbricato da medesimi monaci quando fu loro donato il sito del 1586 da predecessori di questa Ser.ma Casa, con condizione di fabbricare et mantenervi otto soggetti, che pregassero Dio per i loro Defonti. Non officiano il Choro, ma servono la clausura e prometterebbero di mantenere il numero sufficiente per l'osservanza regolare, quando potessero ottenere dalla clemenza delle E. E. loro che quel luogo non fusse suppresso.* »

Questo scriveva il 29 agosto 1653 Matteo Vitale, vescovo di Mantova, al Cardinale Spada al fine di ottenere che per il piccolo monastero di S. Martino di Goito non si applicassero le severe misure della Costituzione Innocenziana. (Parte prima, pag. 146)

Il Vescovo nel mentre poi assicurava Sua Eminenza che quel monastero aveva « *entrata sufficiente in terreni per mantenervi i predetti otto soggetti* » faceva osservare che, se esso veniva soppresso, gli abitanti di Goito sarebbero rimasti « *privi del confessore.* » [1)]

E per quest'ultima, più che per ogni altra considerazione, credo si decidessero le loro Eminenze ad accogliere la supplica dei monaci del Cenobio di S. Benedetto.

Il piccolo monastero allora fu salvo; ma non potè sfuggire, più tardi, la sorte toccata ad ogni altra proprietà del Cenobio. Anzi l'incolse tale rovina che chiedere ora ad un conterrazzano del « buon Sordello » qualche indicazione su la chiesa e il convento fatti colà erigere dai monaci benedettini sul finire del XVI secolo, è come domandar loro indicazioni sul palazzo di Korsabàd, o su la piramide di Cheope.

È duopo cercar da sè; e cercando attentamente, fra casa e casa, si finisce per scoprire un edificio che nelle sue linee esteriori conserva le impronte di un tempio.

---

1) Archivio di Stato, Mantova - *Documenta plurima et acta Monast. cum. Epō Mant. pro Jurib. Paroch. S. Floriani. Omm. SSrum aliarum. Aeccles. Parroch. Monast. subjectarum. Saeculi XVII - D.*

Infatti sulla soglia dell'uscio di strada un'iscrizione latina ricorda che « il reverendissimo padre don Prospero da Asola, abate di San Benedetto di Polirone e presidente di tutta la Congregazione Cassinense, nell'anno 1587, addì 12 marzo, con il favore del serenissimo Guglielmo Gonzaga per grazia di Dio terzo duca di Mantova e primo del Monferrato, uomo esimio per pietà verso Dio e i santi, per religione e liberalità, fece gettare le fondamenta (di questo tempio) dedicato a Dio Ottimo Massimo e a S. Martino vescovo. »[1]

Entrati non troviamo invece più alcuna cosa che ricordi il primitivo stato di quell'edificio: con palchi e con tavole e tele rozzamente dipinte esso venne trasformato in teatro. Così quando pel corrodersi della pietra sarà scomparsa ogni traccia dell'inscrizione su riportata, anche l'ultima memoria del luogo ove si ergeva il monastero e la chiesa di S. Martino di Goito si sarà, con essa, interamente perduta.

Nella *Relazione* del 1650, riportata a pag. 142, si dice che il Monastero di S. Benedetto possiede in Mantova quindici case oltre un fabbricato in « *formalità di Monastero con claustro, cortile refettorio e Chiesa nella quale è la parocchia di ogni Santo, qual luogo serve per ospitio.* »

La chiesa di Ognissanti - della quale son fatti nella prima parte di quest'opera frequenti e lunghi riferimenti - esiste ancora perchè, come la chiesa di Campese e di Maguzzano, era e rimase chiesa parrocchiale.

---

1) D. O. M.
DIVOQUE MARTINO AEPISCOPO
SACRUM
SER. GUGLIELMI GONZ. D. G. MANT. III ET MONTIS
FER P. DUCIS IN DEUM. ET SCTOS PIETATE EXIMII
LIBERALITATE, AC RELIGIONE FAVENTE
R.mus P. D. PROSPER. AB. ASULA ABB. S. BENED. DE
PADOLIRONE, AC. TOTIUS CASINENSIS CONGREG.
PRAESES A PRIMARIO LAPIDE ERIGEN: CURAVIT
ANNO MDLXXXVII. DIE XII MARTIJ

Essa ha origini antichissime. Ricordo che intorno al 1080 la contessa Matilde fece erigere un ospitale « in fondo al borgo di S. Giacomo » [1] e che di questo ospitale, cui era unita una chiesa intitolata ad Ognissanti, divennero proprietari nei primi anni del XII secolo i nostri benedettini. (Parte I pag. 36-37).

Costoro nel 1322 ricostruirono la chiesa che venne consacrata in quello stesso anno « nel giorno di S. Giouan Battista dal Vescouo Scarseatense che si chiamaua Frà Niccolò. » Assevera il Donesmondi, di cui sono le parole ora citate, che in quell'anno venne levato « lo Spedale, che per dugent'anni vi s'era mantenuto, et trasferitolo con licenza dell'Apostolica Sede in san Benedetto. » [2]

Rilevo però che nelle carte del Monastero si parla sempre di chiesa e di ospizio d' Ognissanti: anche nei conti del decennio 1761-71 figura questa annotazione:

« *La fabbrica del nuovo Ospizio d'Ognissanti . . L. 50455.7.6*
« *La spesa del nuovo selciato delle strade in città di fronte all' ospizio e case del Monastero . . . ,, 2124.2.6* »

Dal che si desume che in quel tempo l'ospizio non solo esisteva ma venne rimesso a nuovo. Nè si può credere che per ospizio s' intendesse solo un luogo ove s'accordava ospitalità ai pellegrini, perchè ivi è registrata la presenza, oltrechè di « un *forestaro,* di *un servidore* e di *un cuoco,* di *un Medico* e di *un Chirurgo.* » [3]

Dagli stessi conti si apprende anche che il Monastero esercitava in Ognissanti una stamperia, la quale però nel decennio su riferito valse solo a procurargli una passività di lire 10559 : 4.

La chiesa di Ognissanti è ancora quale venne ricostruita dai benedettini nella metà del XVIII secolo, (Parte I. pag. 208) in un tempo cioè di grande decadenza artistica e quindi de' suoi pregi, nei riguardi dell'architettura non mette conto di far parola. Nel 1797 Paolo Pozzo

1) STEFANO DAVARI - *Notizie storiche e topografiche della città di Mantova* - Mantova tip. Rossi, 1903.

2) I. DONESMONDI - Op. cit. Tomo I pag. 312.

3) Archivio di Stato, Mantova - *Abbozzo di conti generali di S. Benedetto.... H.*

Fig. 83 - Chiesa di Ognissanti - Affresco di Stefano da Zevio - XV secolo.

suggeriva di levare dalla sua facciata tutte le statue, per trasportarle a Pietole, precisamente sul luogo ove il generale Miollis intendeva si formasse un bosco di *quercie, allori*, e *mirti* con *annessi Campi Elisi popolati di statue*; affinchè il viandante si compiacesse nel vedere in tal modo onorata « *la place où a pris naissance celui qui a honnorée l'humanité par ses ecrits delicieus et sublimes.* » [1]

Quantunque il lodevole proponimento del Miollis restasse poi lettera morta le statue non ritornarono più entro le loro nicchie;[2] ma dello smarrimento di quelle sculture non è certo il caso di rammaricarsi troppo, perchè, essendo esse coeve alla facciata, al par di essa non potevano avere pregio artistico. E ben poco di notevole si trova anche nei dipinti che ornano la chiesa moderna. Solo un quadro collocato a sinistra, nel primo altare effigiante la *Predicazione di San Giovanni Battista,* di autore ignoto, è opera degna di lode.

Ma un'opera di pregio assai maggiore troviamo - passando da un uscio aperto nel fondo della navata, a destra presso il presbiterio - nella cappella detta dei morti, che è parte della chiesa *antica*. Ivi un affresco rappresenta Maria in trono col bimbo suo e con ai lati le immagini di S. Giovanni Battista e di S. Benedetto. La bella fotografia eseguita dal sig. Giuseppe Lanzoni e della quale posso dare a pag. 307 una fedele riproduzione, mi dispensa dal fare una completa iconografia del dipinto che si vuole eseguito nel 1463 da Stefano da Zevio. [3] Devo solo avvertire che in alcune parti esso venne deturpato con sconci ritocchi da un semplice imbiancatore. Le parti rimaste incolume presentano ancora una grande vaghezza di colorito, quella vaghezza di colorito onde si rendono principalmente ammirabili le opere di Stefano da Zevio.

Il Vasari trattando della vita di questo artista scrive che quando Donatello lavorava in Padova andando una volta a Verona restò meravigliato dell'opere di Stefano, affermando che quelle, ch'egli faceva a fresco, erano le migliori, che fin a quei tempi si fossero vedute in

---

1) Archivio di Stato, Mantova - *Edifici pubblici* - Anno VII - Comitato II - fascicolo - 6 -

2) Noto però che nella facciata della chiesa non vi è traccia di nicchie e sembra impossibile anche che ivi possano essere state delle statue.

3) Cfr. BARTOLOMEO DAL POZZO - *Le vite de' Pittori degli scultori et architetti veronesi* - pag. 11.

quelle parti. E tale autorevole e lusinghiero giudizio prova che, con l'affresco in esame, è rimasta nella parrocchiale di Ognissanti una memoria assai pregevole dell'antica chiesa costruita dai benedettini nel XIV secolo.

Il titolo di parrocchiale non valse a salvare da completa rovina la chiesa di S. Floriano, che sorgeva presso il Cenobio e della quale più volte e in vario modo ho dovuto far parola nella prima parte di quest'opera. La breve descrizione del notaio Ricci, riportata a pag. 233, ci dice in quale stato venisse posta dalle milizie napoleoniche. E anche dopo fu così poco rispettata, che, di danno in danno, si arrivò fino alla sua completa demolizione. Di essa ora non rimane più una pietra: solo il bel campanile lombardo, (fig. 28, pag. 92) rimasto incolume in tanta rovina, ne ricorda ancora l'esistenza. Nessun scrittore, nessuna carta del Cenobio ci fa sapere come fosse architettata, se e quali opere d'arte custodisse, quando e da chi venisse eretta. È certo però che quella chiesa venne fatta costruire dai monaci del nostro Convento e in epoca assai lontana, poichè essi ne parlano in ogni tempo, e sempre come di cosa propria. Da un atto notarile redatto il 23 ottobre 1585 [1]

---

1) 1585 - 23 ottobre

In monasterio S.i Benedicti et in camera audientiae Rev.i Patris Cellerarij.

. . . .

Diebus proxime elapsis Dominus Dominicus filius domini Antoni de Lipis pictor, habitator in civitate Mantua, in contrata Cigni, remansit in concordium cum multum Reverendo in Christo patre d. Blasio de Mantua, monaco, decano, procuratore et majore cellerario conventus et monasterii S.i Benedicti de padolirono . . . . de Pingendo totum oratorium societatis Sanctissimi Corporis Christi errectum in ecclesia Sancti Floriani Multum Reverendorum d. monachorum S.i Benedicti predicti, undeque et solarium totum cum figuris a capite, ubi est errectum, altaris S.orum Benedicti et Floriani, ac modo et forma prout de presenti extat pictum prout ipsi Multum Reverendus Pater Cellerarius et dictus de Lipis ibi presentes asseruerunt sic esse rei veritate. Et multum reverendus Pater Cellerarius nomine quo supra promisit dare et soluere pro mercede ipsius picturae et manifacturae predicto d. Dominico scutos uiginti quinque auri a libris sex paruorum Mantuae, et expensis, cibariis donec durauerit tempus ipsius picturae tunc fiendae et modo factae prout supra dictum est, et ad presens dictus d. Dominicus est satisfactus de ipsa manifactura seu pictura ut supra in dicto oratorio nomine quo supra facta.

Not. Io. Petrus filius d. Hieronimi de Fortis.

Mantova - Archivio di Stato - Monastero di S. Benedetto - Volume: *Fines et quietantiae de soluta pecunia spectantes ad Monasterium - ab anno 1519 ad annum 1643 - D.*

possiamo poi ricavare che in quel tempo lavorava nella parrocchiale Domenico figlio di Antonio Lippi, pittore abitante nel quartiere del Cigno. Ma di questo Lippi, che appartiene ad una famiglia di pittori cui fa appena cenno il D'Arco nel suo studio « Delle Arti e degli Artefici di Mantova, » non si conosce alcuna opera e quindi non si può sapere quale valore potessero avere i dipinti eseguiti da lui nella demolita chiesa di S. Floriano.

Le terre del Convento erano distinte col nome di Corte, Quartiere o Isola. La *Corte* era il possedimento più vasto ed era dotata oltre che dei necessari fabbricati colonici e civili, a volte anche di una piccola chiesa. Una chiesetta modesta di linee semplici e graziose aveva ed ha ancora la Corte del Bugno Martino (fig. 77, a pag. 277) che si trova a circa tre chilometri da S. Benedetto e precisamente sulla strada comunale S. Benedetto-Quistello. Per recarsi al Bugno Martino i frati non si servivano però di questa strada, bensì di quella che partiva dal fondo dell'orto del loro convento e, seguendo una linea retta, arrivava alla Corte; da qui essa proseguiva poi, sempre in linea retta, fino alla Grossa di Quistello, che sorge sulla sponda destra del Secchia. Era una strada ampia, piana, diritta, fiancheggiata in tutta la sua lunghezza da alberi maestosi; un magnifico viale del quale non vi è ora più traccia essendosi nel 1893 atterrate tutte le piante e ridotta a coltivazione la lunga striscia di terra.

L'edificio padronale (come ora vien detto) ha due fronti opposte e un solo piano abitabile. A questo piano, non poco elevato dal suolo, si accede mediante due larghe e comode gradinate esterne poste alle fronti dell'edificio. Il piano sottostante, coperto da volti, serve da cantina. Il palazzo venne ricostruito dai monaci nel XVII secolo e abbellito all'interno, con gran profusione, da stucchi e pitture, le quali furono però in seguito coperte di calce così che ora s'intravedono appena. Tanto all'esterno quanto all'interno dell'edificio non vi è, rispetto all'arte, nulla che meriti particolare studio. Solo nel locale ad uso cantina rimangono ancora traccie rilevanti di due manufatti che diedero materia a cupe fantasticherie.

Si tratta di una strada e di un pozzo: di una strada sotterranea che, non essendosi mai potuta esplorare perchè ad un certo punto manca l'aria, non si sa ove faccia capo nè a qual fine servisse; e di un pozzo che sembrerebbe fosse stato ivi costruito per i bisogni normali della cantina, ma che venne invece battezzato col nome terribile di *pozzo delle taglie,* perchè dalla sua superficie interna protendevano - *si dice* - numerose lame d'acciaio. Di questo pozzo, ritenuto come un barbaro istrumento di morte, non si scorge ora che l'orifizio circolare in muratura a livello del pavimento, avendone, molti anni or sono, il propietario della Corte fatta interrare la cavità.

In quanto alle famose lame sembra che siano state levate poco prima dell' interrimento per ordine di certo ingegner Giovanni Paganini.

Io non so quanto possa esservi di vero in tutto quel che si dice e si argomenta sui due misteriosi *arnesi.* Ne ho fatto cenno perchè mi preme che nei riguardi del Cenobio, non solo quanto risulta da documenti inoppugnabili, ma anche quello che è tradizione o, sia pure, semplice diceria venga in queste pagine convenientemente ricordato.

Però abbandono senza rincrescimento la Corte e la sua misteriosa cantina per proseguire nell'artistico pellegrinaggio. Solo m' indugio alcun po' dinanzi alla sua chiesetta che, screziata dalle macchie cineree del tempo, quasi nascosta sotto una lussureggiante vegetazione di edera, sembra racchiuda in sè un altro mistero: un mistero di grazia, di solitudine, di pace.

Un monumento di singolare importanza artistica è la piccola chiesa di S. Maria di Valverde. Sorge essa a circa due chilometri dal Convento su un' isoletta di circa tre ettari di superficie, bagnata tutt'attorno da un largo fossato che conferisce a quel luogo l'aspetto di un piccolo e antico *maniero.*

Assai antica è veramente l'origine della chiesetta, più antica - secondo alcuni - di quella del nostro Cenobio, al quale poi sempre appartenne. Infatti nell'elenco di « tutte le proprietà del Monastero di S. Benedetto, confermate nel 1111 da Enrico Quarto imperatore » figura già « *la Chiesa di S. Maria di Valverde et le sue decime.* »

Essa venne però rifabbricata, o meglio ingrandita nel XV secolo; ed Eugenio IV nel 1445 stabilì una speciale indulgenza per chiunque avesse dato aiuto alla fabbrica della chiesa, forse da alcun tempo sospesa. L'aiuto non dovette mancare poichè si fece allora, dice il Lucchini, « quel portico avanti essa Chiesa, la sagristia e tutta quella parte unita ad essa sagristia. »

Nel 1491 don Cipriano Rainaldino da Este abate del Monastero, « fece fare (continua il Lucchini) tutto il resto, cioè, refettorio, cucina, cantina, et il rimanente di celle et camerone; la qual fabbrica tutta insieme venne a fare un garbato chiostro con la sua cisterna nel mezo. » [1]

Altri ritocchi alle fabbriche di Valverde si fecero più tardi, nel principio del XVIII secolo, ma furono ritocchi assai sgarbati e dannosi, dannosi sopra tutto per la bella chiesuola. A' suoi fianchi si apersero allora due finestre disegnate con quei capricciosi contorcimenti con quelle molli, effeminate rigonfiature che se potevano apparire meraviglie di buon gusto al tempo dei nèi e delle ciprie, turbavano invece in modo sconcio tutta la bella, severa armonia dell'antico tempietto. Al quale poi si recò un altro e ben più grave insulto allorchè si coperse di calce tutta la superficie dell'abside, già ornata da un antico e pregevole affresco, per farvi eseguire degli ornamenti goffi, farraginosi, privi di qualsiasi significazione.

Quell'antico affresco rimase ignoto a tutti, sepolto sotto la calce, fino a pochi anni or sono, finchè qualcuno facendo assaggi sulla parete dell'abside non s'accorse della sua esistenza. Il Governo avendo allora fornito i mezzi per i lavori di scoprimento, la delicata opera ebbe subito principio; e siccome venne abilmente diretta da un addetto all'Ufficio Regionale lombardo, dall'architetto Patricolo, così essa riuscì anche in modo degno di lode.

L'antico affresco riapparve non in tutta la sua bellezza primitiva, [2] ma in condizioni da poter essere ancora ammirato con vivo compiacimento.

1) Di questo *garbato chiostro* non resta ora che un solo lato; le altre parti vennero demolite nel 1853 e il materiale di spoglio s'impiegò nella costruzione di una stalla, eretta sul fondo Mezzanella.

2) Nel XVIII secolo, per farvi aderire la calce, esso venne battuto senza riguardo con la parte tagliente della martellina.

L'affresco occupa non solo tutta la superficie concava dell'abside ma anche gran parte di quella piana del fondo della chiesa. In quest'ultima parte, in alto, è effigiato l'episodio dell'Annunciazione. L'Angelo si protende verso la Vergine con moto dignitoso e a un tempo reverente. Maria ascolta la parola del Messo divino in un atteggiamento che rivela la schietta umiltà dell'anima sua - un'umiltà che è grandezza - e mostra quant'ella sia compresa dell'alta missione cui il cielo la destina ; tanto compresa da rimanerne come spaurita. Da una parte e dall'altra, nello spazio degradante verso la sommità del grande arco acuto dell'abside, formano lieta scena edifici di svelta, gentile architettura ogivale, massiccie torri, castelli merlati e, all'ultimo piano, cucuzzoli di monti profilantisi nettamente su l'azzurro terso del cielo.

La superficie concava dell'abside è divisa in due campi. Nel campo superiore, la parte centrale è tutta occupata dalla figura di Gesù, ma essa è così barbaramente rovinata dallo scalpello e dal martello da non poter essere compresa e, per conseguenza, descritta. Entro tondi, disposti simmetricamente a' suoi lati sono dipinti i noti simboli dei quattro Evangelisti e all' infuori, verso l'estremo limite dell'arco, due figure genuflesse di santi.

Nel campo inferiore, sotto la figura di Gesù è dipinta Maria su un trono ampio e ben lavorato. Ella, con materna sollecitudine, attrae a sè il figlio adorato, che le sta ritto su le ginocchia e si tien fermo con grazia infantile al bianco drappo che le discende dal capo. Alla coppia divina fanno onore due angeli sorreggenti candelabri con torcie e sei figure di santi in mistici atteggiamenti. Altre figure di santi - a mezzo busto - sono raffigurate entro i poligoni ornamentali onde è abbellita la fascia che segna lo spessore del muro verticale aderente all'arcata dell'abside.

Non si conosce l'autore di questo interessante affresco. [1] Probabilmente esso venne dipinto in parte sul finire del XIV secolo, in parte

1) Nell'archivio del Monastero si conservava una busta così intitolata: « *Acta diversa de constructione Ecclesiae, de suis columnis, de tota eius pictura, de picturis altarium, de constructione organi, de pictura claustri, de statuis ecclesiae et de porticus, de chore et ejus ornamentis, ... de reliquis sanctorum, de corpore Matildis, aliaque plura similia, in K 16 e 17.* » Tale busta andò smarrita e fu certo grave perdita per la storia dell'arte poichè ivi dovevano trovarsi copiose notizie su tutte le opere d'arte del Cenobio e sugli artisti che ad esse avevano lavorato.

all' inizio del secolo seguente perchè non si riscontra fra le varie parti dell'opera perfetta corrispondenza di disegno e di colore. Nel suo insieme il lavoro risulta però assai bene equilibrato; e se nei dettagli appare alquanto offuscato da errori prospettici e da manchevolezze tecniche comuni a tutti i lavori degli artefici primitivi, ha pur anche di tali opere il pregio grande di far vibrare le corde più delicate del sentimento, di esprimere con forza la voce intima delle cose, la poesia suggestiva del mistero religioso.

La sua scoperta fu quindi di non lieve interesse per l'arte e lode sentita va tributata a chi provvide e a chi attese all'opera delicata di scoprimento. Certo sarebbe stato desiderabile che si fosse anche provveduto al restauro di quelle parti dell'affresco che sono di maggior rilievo e nelle quali sono altresì maggiori i guasti. Ma credo non sia mai possibile ottenere tanto beneficio. Sarà già gran fortuna se potrà essere conservato quanto venne scoperto e se non si farà qui ciò che si sta facendo altrove, nel chiostro di S. Simeone; ove si rovina e si deturpa quanto si è in altro momento con grande amore e non lieve dispendio restaurato e riabbellito. [1] Certo nelle condizioni in cui si trova la chiesetta di Valverde nessun timore può essere eccessivo. Essa rimane giorno e notte libera a tutte le incursioni: e come oggi le galline possono andare a deporre tranquillamente le loro ova nella pila dell'acqua santa (ciò è capitato di vedere a me) domani una brigata di monelli, ben armata di ciottoli, potrebbe prendersi il gusto di tramutare in divertente bersaglio le teste già tanto ammalorate dell'antico affresco. Al quale tende pure grave, continua insidia l' inesorabile salnitro, che già accenna a formarsi in più punti, favorito dalle sozze scolature di un porcile disposto proprio a ridosso del muro absidale. E sopra il porcile vi è un pollaio, cioè un altro grande produttore di sporcizia, che toglie poi la vista delle finestrine arcuate, un tempo aperte nel muro dell'abside. Quelle finestrine, coeve certamente al piccolo e grazioso campanile lombardo che si eleva sul fianco sinistro

1) Con tali biasimevoli guasti si fecero proprio sparire gli avanzi di qualche morbida classica figurina cui ho accennato a pag. 285.

della chiesa, provano che questa in origine era tutta isolata. E quanto più graziosa doveva apparire l'antica chiesuola allorchè, libera da ogni dannoso contatto, campeggiava col tono rossiccio della sua terra cotta su la breve distesa di quel verde piano.

L'artistico pellegrinaggio è compiuto; e fu un mesto pellegrinaggio: perchè se nella *Magna Domus* dei nostri benedettini le rovine e le deturpazioni sono grandi, iatture non meno gravi si riscontrano in altri luoghi che appartennero ad essa e si trovano più o meno lungi dalle sue mura. Ma da tutte queste povere cose tramutate, ischeletrite o monche si sprigiona pur sempre un fascino grande e indefinibile, un senso di poesia alta e serena. E ogni luogo, ogni piccolo frammento, ha poi anche una storia tutta sua, parla all'anima con accento affatto particolare, con voce temprata dall'ala del tempo che su di esso in varia misura è trascorso.

Io vorrei che tutti potessero sempre intendere questa voce e avere tutti per ogni reliquia dello storico Cenobio maggior cura e maggior rispetto.

FINE

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

DOCUMENTI D'ARCHIVIO, OPERE ED AUTORI

CITATI NEL VOLUME

(I numeri tra parentesi si riferiscono alle pagine di questo volume)

Archivio di Stato - Mantova - *Monastero di S. Benedetto - Abbozzo dei conti generali di S. Benedetto rilevati da un deeennio dalli libri mastri esislenti in questo Arehivio.* (214, 306)

id. id. id. *Monaslero di S. Benedetlo - Aeta eausae et documenta magnae lilis inter monasteri eum Episeopum...* (279)

id. id. id. *Monastero di S. Benedetto Po - Costitutiones Pontifieum et Deerela Cong. Casin. pro bono regimine... Ab anno 1521 ad annum 1776.* (292)

id. id. id. *Ordinationem Monasterium Saneli Benedieti ab anno 1568 da a. 1657.* (129, 132, 141, 296, 297)

id. id. id. *Quaderno membranaeeo del Monastero di S. Benedetto, eontenente doeumenti traseritti dal nolaio Antonio de Finizzano.* (43, 52, 290)

id. id. id. *Relatione dello stato di tutti li Monasleri della Congregazione Cassinense eonforme si trouauano l'anno MDCL.* (142, 305)

id. id. id. *Sussidi eontribuzioni e danni di guerra avuti dal Monastero di S. Benedetto di Polirone per il passaggio ed aequartieramento delle truppe ed armate austriaehe in vari tempi* - Dall'anno 1658 all'anno 1752. (150, 172, 182, 202)

Archivio Gonzaga - Mantova - *Copialettere dei Marehese F. II. N. 9 Libro 236.* (71)

id. id. id. *Copialettere del Marehese F. II. N. 9 Libro 240.* (72)

id. id. id. *Rub.ª E. XXXI 3.* (140)

id. id. id. *Rub.ª F. II 8. 1633.* (140)

id. id. id. *F. II 8.* (98, 100)

Archivio del Comune di Mantova - *Aecademia Virgiliana 1805-15 - X. 2.* (263)

id. di Stato - Roma - *Registro dei Chirografi dall'anno 1632 all'anno 1635 - Tomo VIII* - (143, 165)

id. id. id. *dal 1635 al 1642 Tomo IX.* (193, 203, 204)

Archivio del Comune di S. Benedetto - *Casamento ex ehiesa S. Floriano,* ecc, - 226, 231, 245-46-47.

ALIGHIERI DANTE - *La Divina Commedia.* (19, 49, 270)

BACCHINI D. BENEDETTO - *Dell' istoria del Monastero di S. Benedetlo di Polirone* - Libri cinque (29, 34, 257, 265)

id. id. *Dell' istoria del Monastero di S. Benedetlo di Polirone - Libro seslo* - manoscritto inedito esistente nella Biblioteca di Mantova. (41)

E. BEVILACQUA - *Informazione sugli argini, sgoli e adacquamenti dello Slato mantovano.* (160)

BULLARIO CASSINENSE. (56)

CADIOLI - *Deserizione delle pitture sculture ed arehilelture...* Mantova - A. PAZZONI - 1763. - (260, 263, 278)

CANTÙ - *Sloria universale.* (12)

CAPILUPI ALBERTO - *Le earte topografiehe del Dueato di Mantova alla fine del seeolo XV...* Mantova - G. Mondovì. (109)

CARDUCCI - *La Guerra* - Rime e Ritmi. (231)

CONTELORIO - *Mathildis eomitissae genealogia* (133, 139)

D'ARCO CONTE CARLO - *Delle arti e degli arlefiei di Mantova.* (266, 274, 296, 311)

id. id. id. *Monumenti di pittura e seultura traseelli in Mantova e suo territorio* (296)

id. id. id. *Studi intorno al Munieipio di Mantova.* (129, 213, 219)

id. id. id. *Studi intorno ad aleuni lavori idrauliei del manlovano.* (27)

DAVARI STEFANO - *Notizie storiche e topografiche della città di Mantova* - Mant. tip. Rossi 1903. (306)

DONESMONDI IPPOLITO - *Dell'istoria ecclesiastica di Mantova.* (54, 107, 111, 258, 259, 306)

FERRETTI ANGELO - *Canossa.* (134, 139, 267)

GIACHI VALENTINO - *Il Monachismo romano nel IV secolo.* (14)

GRADENIGO G. AGOSTINO *Calendario Polironiano.* (64, 258)

GREGOROVIUS F. - *Ricordi storici e pittorici d'Italia* - Volume I. - pag. 49.

LUCCHINI D. BENEDETTO - *Cronica della vera origine et attioni della illustrissima et famosissima contessa Matilde.* (54, 57, 58, 60, 93, 96, 257, 266, 284, 285, 289, 290, 299, 313)

LUZIO ALESSANDRO - « *Guerra di frati* » lavoro compreso nella « *Raccolta di studi critici dedicati ad Alessandro d'Ancona* » Tip. G. Barbera, Firenze 1901. (73, 78, 87)

id. id. *Studi Folenghiani.* (302)

MABILLON GIOVANNI - *Museum Italicum.* (37, 281)

MAFFEI A. - *Annali di Mantova* (133)

MAINARDI A. - *Relazione su la biblioteca governativa di Mantova.* (228, 274)

MATTEUCCI VITTORIO - *Le chiese artistiche del mantovano.* (29, 271)

MONTFAUCON - *Diarium Italicum.* (37, 281)

MONTALEMBERT - *Les moines d'Occident.* (23)

MURATORI LODOVICO - *Annali d'Italia.* (54, 146, 150, 172, 177, 207)

PAGLIA E. - *Saggio di studi naturali sul territorio mantovano.* (27, 254)

PANZACCHI E. - *Alma natura.* (254)

PERTILE - *Storia del diritto Italiano.* (42)

POZZO (CONTE DEL) BARTOLOMEO - *Le vite de' pittori scultori ed architetti veronesi.* (269, 309)

RUBERTI DOTT. UGO - *Quistello nei secoli andati.* (269)

SOLERTI A. - *Vita di Torquato Tasso.* (287)

SOLITRO GIUSEPPE - *Il Lago di Garda.* (302)

SOLMI DOTT. ARRIGO - *Le associazioni in Italia avanti le origini del Comune* - Modena Tipografia Sogliani 1898. (47)

SPOTORNO - *Storia Letteraria della Liguria.* (287)

TASSONI ALESSANDRO - *La secchia rapita.* (303)

Tavole di ragguaglio dei pesi e delle misure già in uso nelle varie provincie del Regno... Edizione ufficiale. Roma - Stamperia reale - 1877. (151)

TIRABOSCHI G. - *Notizie de' Pittori, Scultori, Incisori.....* (271)

TOSTI - *La Contessa Matilde.* (32, 33, 134, 139, 265)

id. *Torquato Tasso e i Benedettini Cassinensi.* (287)

TOSCANO RAFFAELLO - *L'edificazione di Mantova e l'origine dell'antichissima famiglia dei Principi Gonzaga.* (94)

UGHELLI - *Italia sacra.* (141)

VASARI GIORGIO - *Vite.* (260, 263, 268, 272, 296, 309)

VENTURI A. - *Archivio storico dell'arte.* (271)

VOLTA L. C. - *Comp. crit. storia di Mantova.* (107, 129, 150, 172. 199, 200)

SOTTOSCRITTORI

Accademia (R.) di Brera - Milano
Agenzia Cattolica giornalistica - Tortona
Airoldi Annibale - Pegognaga
Alessandrini Ing. A. - Quistello
Allegri Carlo - Motteggiana
Amelli Mons. Ambrogio, Priore - Montecassino
Andreis Armando - S. Benedetto Po
Archivio di Stato - Mantova
Archivio di Stato - Milano
Ardigò Prof. Roberto - Padova
Arduini Rag. Francesco - Mantova
Arnaud Ettore - S. Benedetto Po
Arrivabene Conte Silvio, Senatore del Regno (2 copie) - Mantova
Arrivabene Ing. Federico - Mantova
Ascari Mina - Milano
Balloni Cornelio - Molinella
Balzo Sac. Dionigi - S. Giacomo Segnate
Barbetta Emi Achille - Mantova
Barbetti Guido (2 copie) - Mantova
Bariola Dott. Giulio - Modena
Belletti Giulio - S. Benedetto Po
Bello Prof. Vittore - Pavia
Beltrami Architetto Luca - Milano
Benzoni March. Bindo - Mantova
Berni Prof. Archinto - Mantova
Bernini Rag. Anselmo - Mantova
Bertazzoni Angelo - Idem
Bertazzoni Sac. Augusto - S. Benedetto Po
Bertazzoni Dott. Enrico - Idem
Bezzola Andrea (3 copie) - Idem
Bianchi Angelo - Suzzara
Biblioteca Comunale di Corinaldo (Ancona)
Biblioteca Comunale - Mantova
Biblioteca Circolante Romagnosi - Salsomaggiore
Biblioteca (R.) Universitaria - Pavia
Biblioteca Governativa - Lucca
Biblioteca (R.) Palatina - Parma
Biblioteca Governativa - Cremona
Biblioteca Comunale - Verona
Bignoli Antonio - Galliate (Novara)
Bini Alberto - Mantova
Bissoli Arturo - Cantù (Como)
Bocci Ing. Icilio - Firenze
Bodini Sac. Arnaldo - Nosedole
Boiani Fabio - S. Benedetto Po
Boito Prof. Comm. Camillo - Milano
Bombonati Antonio - Governolo
Bonafini Amedeo - S. Benedetto Po
Bonazzi Ernesto - Borgoforte
Boni Sac. Antonio - Medole
Bonomi Emilio - Reggio Emilia
Bonomi Tito - Quistello
Braguzzi Giglio - Isola della Scala
Buganza Sac. Federico - Birbesi di Guidizzolo
Bugni Mariannino - Treviso
Bustini Ing. Filadelfo - Mantova
Caccia Giacomo - Mantova
Caccia Cav. Luigi - Mantova
Cadenazzi Avv. Giuseppe, Senatore del Regno Mantova
Calciolari Enrico - Idem
Campanini Prof. Naborre - Reggio Emilia
Canossa Ildebrando - Brede (S. Benedetto)
Capelli Sac. Sante - Palidano
Capilupi March. Alfonso - Mantova
Capra Tullo - S. Benedetto Po
Carpeggiani Alessandro - S. Benedetto Po
Casali Conte Giuseppe - Idem
Castellani Cav. Umberto - Verona
Cavagna Sangiuliani Conte Antonio - Pavia
Cavalca Luigi - Quistello
Cavazza Conte Francesco - Bologna
Cavicchini Manlio - S. Benedetto Po
Cavicchioli Sac. Giovanni - Bondanello
Cavriani March. Antonio - Idem
Celli Dott. Gaetano - Pegognaga
Cerutti Clarice - Milano
Chigi Saracini Fabio - Siena
Chizzoni Cav. Vincenzo - Mantova
Clausen Carlo (2 copie) - Torino
Comolli Luigi - Milano
Compagnoni Primo - Bagnolo S. Vito
Comucci Dott. Francesco - Gualtieri
Comune di Quistello
Comune di S. Benedetto Po - (5 copie)
Corsini Tommaso (Senat. del Regno) - Firenze
Cova Riccardo - Varese
Cristofori Ing. Alberto - Mantova

Davari Cav. Stefano - Mantova
D'Ancona Paolo - Pisa
Degani Ernesto - Porto Gruaro
De Giovanni Prof. Comm. Achille - Padova
De Mayda Arcidiacono, Vicario Generale - Cotrone
Di-Bagno March. Ferdinando - Mantova
Di-Lenna Cav. Coll. G. Battista - Idem
Direzione R. R. Gallerie - Firenze
Dolcini Cav. Gino - Mantova
Donzellini Giacomo - Governolo
Dugoni Enrico - Mantova
Faccioli Ing. Cav. Uff. Raffaele - Bologna
Fano Cav. Dott. Ugo - Mantova
Fano Nob. Vittoria - Idem
Ferrero di Ventimiglia March. Carlo - Idem
Fedriga Rag. Giuseppe - Idem
Ferrari Giovanni - Governolo
Ferrari Prof. Roberto - S. Benedetto Po
Ferrari Prof. Fortunato - Governolo
Ferrari Vincenzo - Idem
Ferri Angelo - S. Benedetto Po
Finzi Avv. Achille - Mantova
Finelli Cogi Maria - S. Benedetto Po
Frick Guglielmo - Libreria della Corte I. e R. Vienna
Gabinetto di Lettura - Mantova
Galli Giuseppe - Pegognaga
Gambuzzi Lorenzo - S. Benedetto Po
Garbin Prof. Felice - Idem
Gasoni Mons. Francesco - Roma
Gazzoli Romilda - S. Benedetto Po
Gentiloni Conte Aristide Silverj - Tolentino
Ghidoni Adelelmo - Sailetto
Ghidoni Sac. Giulio - Quistello
Ghirardini Prof. Vincenzo - Mantova
Giannantoni Avv. Emanuele - Idem
Gioppi Conte Comm. Avv. Cesare - Idem
Giorgi Giorgio - Quistello
Giovannini Luigi - Portiolo
Goccini Prof. Ismaele - Mantova
Goffi Sac. Ferdinando - Idem
Gonzaga Princ. Ferrante - Idem
Gonzaga André D. Aloysio, Abate - Lonato
Gonzaga Princ. Emanuele (copie 5) Milano
Grego Avv. Giovanni - Mantova
Grevel H. e C.º - Londra
Grioli Col. Giuseppe - Mantova
Grippa Luigi - S. Benedetto Po
Grossi Ermanno - Idem
Guidotti Eugenio - Mantova
Guidotti Filadelfo - S. Benedetto Po
Hauthaler Willibaldo - Abtei St. Peter - Salzburg (Austria)
Hoepli Comm. Ulrico (copie 4) - Milano
Istituto Tecnico - Messina
Istituto Tecnico Carlo Matteucci - Forlì
Istituto Tecnico - Mantova
Koob Sac. Luigi - Casalmoro
Krisar Cap. Celestino - S. Benedetto Po
Lambertini Carolina - Idem
Lando Passerini Conte Giuseppe - Firenze
Lanza Rag. Luigi - Mantova
Lanzoni Giuseppe (2 copie) - Idem
Lanzoni Mario - Governolo
Lasagna Giovanni - S. Benedetto Po
Lattes e Comp. (Editori) - Torino
Liceo (R.) Virgilio - Mantova
Lodi Maestro Aleardo - S. Benedetto Po
Longhi Sac. Pietro - Idem
Lorenzale Giuseppe - Milano
Loria Comm. Giuseppe - Mantova
Lui Ernesto - S. Benedetto Po
Lusenti Rag. Raimondo - Motteggiana
Luzio Cav. Alessandro - Mantova
Madella Dott. Nullo - Idem
Magnaguti Contessa Fanny - Idem
Malgarini Dott. Ruggero - Suzzara
Mantovani Comm. Avv. Oreste (Deputato al Parlamento) - Mantova
Mantovani Ottorino - S. Benedetto Po
Manzini Sac. Pietro - Volongo
Marcori Amalia - S. Benedetto Po
Margonari Angelo - Governolo
Martinelli Ing. Gaetano - Mantova
Martinetti Prof. Vittorio - Messina
Martini Sac. Eugenio - Poggio Rusco
Masoero Pietro - Vercelli
Menghini Comm. Cesare - Mantova
Menini Francesco - Idem
Merlotti Sac. Liberato - Sermide
Messori Eriziero - S. Benedetto Po
Minelli Iginio - Mantova
Minghetti Rag. Enrico - Idem
Monari Giuseppe - S. Benedetto Po
Montani Adeodata ved. Valentini - Mantova
Montini F.lli - S. Benedetto Po
Montini Quirito - Idem
Moretti Ariodante - Idem
Moretti Giovanni - Idem
Mortara Enrico - Mantova
Mortari Prof. G. B. - Padova
Mortari Giovanni - S. Benedetto Po
Municipio di Mantova
Museo Bottacin - Padova
Museo Archeologico - Taranto
Museo Civico Correr - Venezia
Namias Umberto - Mantova
Nebiolo e C. (Ditta) (3 copie) - Torino
Nelrestini Silvio - Governolo
Nicolini Cav. Dott. Ferruccio - Mantova
Nizzoli Cav. Dott. Achille - Pegognaga

Nizzoli Cav. Alessandro - Pegognaga
Nizzoli Prof. Giuseppe - S. Benedetto Po
Norsa Augusto - Mantova
Nuvolari Dott. Ferruccio - Idem
Oddolini Umberto - S. Benedetto Po
Oliva Prof. Alberto - Quistello
Oliva Dott. Luigi - Mantova
Olivari Romolo - S. Benedetto Po
Orioli Dott. Don Paolo - Mantova
Orlandi Vaifro - S. Benedetto Po
Orsi Farm. Carlo - Quistello
Orsi Dott. Paolo, Direttore Museo Archeologico - Siracusa
Paganelli D. Massimo - Angeli
Paini Mons. Eugenio, Primicerio della Basilica di S. Andrea - Mantova
Palvarini Attilio - S. Benedetto Po
Panzani Ernesto - Quistello
Pardella Geom. Ugo - Mantova
Pasquali Dott. Marino - Quistello
Patricolo Arch. Achille - Mantova
Pedrazzini Giuseppe - Suzzara
Pedrini Dott. Cesare - Cavriana
Pegorari Odillo - S. Benedetto Po
Pelloia Ing. Luigi - Pegognaga
Pescasio Prof. Memore - Mantova
Pesenti Prof. Domenico - Idem
Pesenti Ferruccio - Milano
Petazzi Ferruccio - Quistello
Pini Giacomo - Modena
Pini Prof. Giuseppe Andrea - Padova
Pizzi Ing. Paolo - S. Benedetto Po
Poltronieri Garibaldi - Idem
Porcelli Carlo - Portiolo
Porta Silvio - Quistello
Posio Cav. Paolo - Mantova
Provasoli Arch. Livio - Idem
Rabitti Dott. Augusto - Montanara
Ranzini Romeo - S. Benedetto Po
Ratti Maestro Ettore - Parma
Ratti Maestro G. Battista - S. Benedetto Po
Ratti Dott. Giuseppe - Governolo
Ratti Silvio - S. Benedetto Po
Ravenna Norsa Emilia - Mantova
Reyund Prof. Ing. Angelo - Torino
Riccò Pietro - S. Benedetto Po
Richter Rag. Vittorio - Mantova
Rocca Avv. Dep. Fermo - Idem
Rocchini Ing. Michele - Pavia
Romani Dott. Egisto - S. Benedetto Po
Romei Dott. Romeo - Portiolo
Rossi Prof. Vittorio - Pavia
Rossini Sac. Iginio - Mantova
Ruberti Cav. Dott. Ugo - Quistello
Salvadori Giuseppe - Firenze
Santi Carlo - S. Benedetto Po
Santoni Prof. M. - Camerino
Scalori Prof. Ugo - Mantova
Scaravelli Senofonte - S. Benedetto Po
Scardovelli D. Gaetano - Mantova
Scarpari Cav. Ing. Dante - Idem
Seeber Bernardo (Firenze)
Segrè Ing. Claudio - Ancona
Sicher Prof. Enrico - Verona
Siliotti Nella - Milano
Siliprandi Italo - Mantova
Simeoni Prof. Luigi - Verona
Simonetta Prof. Quintavalle - Mantova
Sordi Marchese Benedetto - Mantova
Sordi Antonio - S. Benedetto Po
Spadini Rag. Liborio - Mantova
Spiller Ing. Cav. Tullo - Idem
Spotti Cesare - S. Benedetto Po
Sterza Cav. Prof. Alessandro - Mantova
Stievano Sac. Prof. D.r Innocenzo - Padova
Tamassia Dott. Licinio - Governolo
Tinelli Ing. Vittorio - Mantova
Tiscornia Rag. Umberto - Idem
Tizioli Sac. Tiziano - Idem
Tommasi Prof. Annibale - Idem
Tommasi Dott. Carlo - Idem
Tonini Dott. Giuseppe - S. Benedetto Po
Toraldo Nob. Felice - Tropea (Calabria)
Torchi Romolo - S. Benedetto Po
Troyser Dott. Giuseppe - Codogné
Turchetti Marco - Mantova
Twietmeyer A. (Libraio) - Londra
Urangia Tazzoli Avv. Gino - Mantova
Vaccari Luigia - S. Benedetto Po
Valenza Rag. Ferruccio - Idem
Varesi Fermo - S. Benedetto Po
Vecchi Cleoco - S. Siro
Verona Enrico - S. Benedetto Po
Vertova Maestro Ottorino - Mantova
Viterbi Alessandro - Idem
Volpari Clementina ved. Angeli - S. Benedetto Po
Volpi Rag. Cav. Francesco - Mantova
Volpi Ghirardini Ing. Giulio - Idem
Zanini Carlo - Milano
Zappellini Aldo - S. Benedetto Po
Zappellini Ing. Carlo - Idem
Zappellini Stefano - Idem
Zavanella Siro - Idem

Finito di stampare in **Mantova,** *il 14 Giugno 1905 nello Stabilimento* **EREDI SEGNA** *Tipografi - Editori.*

---

con materiale di proprietà della Ditta Editrice

---

con Macchina n. VI della **Vereinigte Maschinenfabrik Augsburg und Maschinenbaugesellschaft Nürnberg A. G.**

---

con tipi della Fonderia **Nebiolo** *&* **C.** *di Torino*

---

con inchiostri della Ditta **Berger** *&* **Wirth** *- Lipsia - Firenze*

---

su carta della Ditta **Tensi** *&* **C.** *di Milano*

Clichés nel testo della Ditta **Husnìk** *&* **Häusler** *di Praga*

Clichés nella copertina della Ditta **Alfieri** *&* **Lacroix** *di Milano*